# SUNTO

# DELL' ARTE DELLA GUERRA

O

## NUOVO QUADRO ANALITICO

# SUNTO
# DELL'ARTE DELLA GUERRA

O

## NUOVO QUADRO ANALITICO

**delle principali combinazioni della strategia, della grande tattica, e della politica militare**

DEL

**BARONE DE JOMINI**

GENERALE IN CAPO AJUTANTE DI CAMPO GENERALE DI S. M. L'IMPERATORE DI TUTTE LE RUSSIE

---

Prima traduzione dal Francese fatta sull'ultima Edizione di Parigi 1838, considerabilmente accresciuta

DI

**C. B.**

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE

1855

Traduzione, versione (sinonimi). La *versione* è più letterale, più ligata ai procedimenti della lingua originale; la *traduzione* è più occupata del fondo dei pensieri, più attenta a presentarli sotto la forma che può loro convenire nella lingua novella, e più assoggettata a' modi ed agli idiotismi di questa lingua. La *versione* dev'essere fedele e chiara, e dar parola per parola; la *traduzione* deve avere le qualità conformi al genio del nuovo idioma, e rendere il pensiero.

ALBERTI — Gran dizionario Francese Italiano.

# A S. M.

## L' IMPERATORE DI TUTTE LE RUSSIE

ec. ec. ec.

Sire

*Vostra Maestà Imperiale, nella sua giusta sollecitudine per tuttociò che può contribuire al progresso ed alla propagazione delle scienze, si degnò ordinare la traduzione in lingua russa del mio* Trattato delle grandi operazioni militari, *onde servire per gl' Istituti della Corona.*

*Desideroso di corrispondere alle mire benevoli di Vostra Maestà, credetti dover aumentare quest'opera di un quadro analitico che le servisse di complemento. Il primo saggio, pubblicato nel 1830, bastava al fine pel quale era stato redatto. Ma ho pensato da allora che, amplian-*

*done un poco il disegno, sarebbe possibile di renderlo più utile, e farne un' opera completa per se medesima.*

*Credo aver ottenuto tal risultato.*

*Malgrado la sua poca estensione, questo Sunto racchiude adesso le principali combinazioni che il Generale d' Esercito, e l'uomo di Stato possono stabilire per la condotta d' una guerra: giammai obietto così importante non fu trattato in un piano più breve, e più alla portata di tutt' i lettori.*

*Prendo la libertà di farne omaggio a Vostra Maestà Imperiale, supplicandola di volerlo accogliere con in-*

*dulgenza. I miei voti saranno colmati, se potrà meritare i suffragi di un Giudice tanto illuminato, e d'un Monarca sì versato nell'arte importante che eleva e conserva gl' imperi.*

*Sono con venerazione.*

*Sire*

*Di Vostra Maestà Imperiale*

*Il più umile e fedel servitore*
General Jomini.

Pietroburgo 6 Marzo 1837.

## AVVERTIMENTO

Avvi forse temerità a pubblicare un' opera sulla guerra nel momento in cui gli apostoli della pace perpetua sono solamente ascoltati. Ma la febbre industriale, e l' accrescimento delle ricchezze che se ne spera, non saranno sempre le sole divinità alle quali le società sacrificheranno. La guerra fu sempremai un mal necessario, non solamente per innalzare o salvare gli Stati, ma sibbene per garantire il corpo sociale dalla dissoluzione, come lo ha, sì giudiziosamente, osservato l' illustre Ancillon nel suo brillante *Quadro delle rivoluzioni del sistema politico europeo*.

Epperò mi decido alla pubblicazione di questo *Sunto*, facendolo precedere da alcune spiegazioni sulle varie metamorfosi che ha subite, e su ciò che le ha motivate.

S. M. l' Imperatore avendo ordinato di tradurre il mio *Trattato delle grandi operazioni militari*, il quale non èra stato giammai terminato come opera d' insieme, risolvetti dapprima di riempierne le lacune redigendo, nel 1829, il *Quadro*

*analitico delle principali combinazioni della guerra.* Eseguito con alquanta precipitazione, ed ideato nell' unico fine di servire di appendice al suddetto mio *Trattato,* quel primo saggio non dovette punto esser considerato come un' opera separata.

Chiamato nell' anno scorso a dargli qualche sviluppo per farlo servire alla istruzione d' un augusto Principe, lo resi assai completo per concedergli un brevetto d'emancipazione, e farne un'opera indipendente da qualunque altra.

Parecchi articoli aggiunti sulle guerre d' opinioni e nazionali, sulla direzione suprema delle operazioni della guerra, sul morale degli eserciti, sulle linee di difesa, sulle zone e linee d' operazioni, sulle risorse strategiche e le basi passaggiere, infine sulla strategia nella guerra delle montagne, sulla maniera di giudicare i movimenti dell' inimico, e sui grandi distaccamenti, l' han renduta un' opera tutt' affatto nuova, senza parlare de' numerosi miglioramenti fatti agli altri articoli. Eppure, malgrado questi cangiamenti, comparve dapprima sotto il suo antico titolo; ma, cedendo alla opinione dei medesimi librai, mi convinsi della necessità di darlene un novello per distinguerla dai saggi parziali che l' aveano preceduta. La chiamai dunque *Sunto dell'Arte della guerra*, o *Nuovo quadro analitico* etc.

Do la seconda edizione di questo *Sunto* come la mia ultima parola sulle alte combinazioni speculative della guerra: dessa è stata ancora aumentata di varî articoli interessanti sulle basi e fronti d'operazioni, sulla logistica o arte pratica di muovere gli Eserciti, sulle grandi invasioni lontane, sulle linee strategiche, e sulle manovre per girare le linee di battaglia. Oltre a ciò quasi tutti gli altri articoli hanno ricevuto nuovo sviluppo.

Non avendo potuto spingere più lungi le investigazioni sui dettagli pratici dell'arte, alle quali il mio disegno ed il mio scopo egualmente si rifiutavano, ho indicate le opere in cui trovansi insegnati per quanto la cosa è fattibile. Tutti questi dettagli debbono tendere a ben applicare le combinazioni speculative della guerra in grande; ma ciascuno naturalmente ne procederà all'applicazione secondo il suo carattere, il suo genio, la sua capacità: quì i precetti divengono difficili e non servono che di norma approssimativa.

Sarò fortunato se i miei lettori troveranno in questo libro le basi essenziali di tali combinazioni, e se l'accoglieranno con benevolenza. Domando grazia per lo stile, sopratutto per le eterne ripetizioni d'espressioni tecniche: oggidì che l'arte di foggiar frasi va per le vie, ognuno ha il dritto d'esser difficile; ma il merito reale d'un'opera didat-

tica, piena di definizioni complicate, è incontestabilmente quello di esser chiaro; ora per riuscirvi bisogna risolversi alle frequenti ripetizioni di parole ed anche d'idee, che nulla saprebbe sostituire, e non mirare alla eleganza delle frasi.

Mi si rimprovererà forse di aver spinto un pò troppo lungi la manìa delle definizioni, ma, lo confesso, men fo un merito; chè per posare le basi d'una scienza, sin quì poco conosciuta, è essenziale di estendersi prima di tutto sulle diverse denominazioni che bisogna dare alle combinazioni di cui si compone, altrimenti sarebbe impossibile designarle e qualificarle. Non dissimulo che talune delle mie potrebbero essere ancor migliorate, e siccome non ho alcuna pretensione all'infallibilità, son pronto ad ammettere con premura quelle che saranno più soddisfacenti. Infine se ho citati sovente gli stessi avvenimenti come esempi, mi vi son deciso per la comodità de' lettori, che non hanno certamente tutte le campagne nella memoria o nella biblioteca. Basterà conoscere così gli avvenimenti citati per rendere le dimostrazioni intelligibili; non mancherà una serie più grande di pruove a coloro che conoscono l'istoria militare moderna.

*Il 6 Marzo 1837.*

G. J.

# NOTIZIA

SULLA

# TEORIA ATTUALE DELLA GUERRA

## E SULLA SUA UTILITÀ.

Il sunto dell' arte della guerra, che sommetto al pubblico, fu compilato nell' origine per l' istruzione di un augusto principe, e grazie alle numerose addizioni che or vi ho fatte, mi piaccio a credere che sarà degno di sua destinazione. Per farne meglio apprezzare il fine, credo doverlo far precedere di alcune linee sullo stato attuale della teoria della guerra. Sarò forzato a parlare un poco di me e delle mie opere; spero che me lo si perdonerà, poichè sarebbe stato difficile esporre ciò che pensi di questa teoria, e la parte che possa avervi presa, senza dire in qual modo l' abbia io stesso concepita.

Come ho detto di già nel mio capitolo de' principi, pubblicato isolatamente nel 1807, l'*Arte della guerra ha esistita in tutt' i tempi*, e massime la strategìa fu la stessa sotto Cesare come sotto Napoleone. Ma l' arte, confinata nella testa de' grandi Capitani, non esisteva in nessun trattato scritto. Tutt' i libri non davano che frammenti di sistemi usciti dalla immaginazione dei loro autori, contenenti ordinariamente i più minuziosi dettagli (per non dire noiosi) sui punti più accessori della tattica, sola parte della guerra, forse, che sia impossibile di assoggettare a regole fisse.

Fra i moderni Feuquières (1), Folard, e Puiségur apriro-no la carriera; il primo con relazioni critiche e dogmatiche assai interessanti; il secondo co' suoi comentari sopra Polibio ed il suo trattato della colonna; il terzo con un' opera che fu, credo, il primo saggio di logistica ed una delle prime applicazioni dell' ordine obliquo degli antichi.

Ma questi scrittori non erano penetrati bene addentro nella mina che voleano far scoppiare, e per farsi un' idea giusta dello stato dell' arte nel mezzo del 18° secolo, bisogna leggere ciò che scriveva il Maresciallo di Sassonia nella prefazione delle sue Meditazioni.

» La guerra, *diceva egli*, è una scienza coperta di tenebre,
» nel mezzo delle quali non si cammina con securo piede; la ro-
» tina ed i pregiudizî ne sono la base, seguito naturale dell' i-
» gnoranza.

» Tutte le scienze hanno principî, la guerra sola non ne ha
» ancora; i grandi capitani che hanno scritto non ne danno pun-
» to; bisogna essere assai dotto per comprenderli.

» Gustavo Adolfo ha creato un metodo, ma bentosto non si
» è più seguito, perchè erasi appreso per rotina. Non vi han dun-
» que che usi, *i di cui principî ci sono sconosciuti* ».

Ciò fu scritto verso il tempo in cui Federico il Grande preludeva alla guerra de' sette anni con le sue vittorie di Hohenfriedberg, di Soor, etc. Ed il buon Maresciallo di Sassonia, invece di dar dentro alle tenebre, di cui si lamentava con tanta giustizia, si compiaceva, egli stesso, a rediger sistemi per abbigliare i soldati in *Blouses* di lana, per formarli su quattro righe, delle quali due armate di picche, infine per proporre de' fucili-cannoni, ch' egli chiamava *amusettes*, e che veramente meritavano questo titolo per le piacevoli imagini di cui erano circondati.

In seguito di quelle guerre di sette anni alcune buone opere comparvero: Federico stesso, non contento di essere gran re, gran capitano, e grande istorico, si fece ancora autore di-

(1) Feuquières non fu molto apprezzato dal contemporanei, almeno come scrittore; egli avea l' istinto della strategia, come Folard quello della tattica, e Puységur quello della logistica.

dattico con la istruzione ai suoi generali. Guichard, Turpin, Maizeroy, Menil-Durand sostennero controversie sulla tattica degli antichi, come su quella del loro tempo, e dettero qualche trattato interessante su tali materie. Turpino comentò Montecuccoli, e Vegezio; il Marchese di Silva in Piemonte, Santa Cruz in Ispagna aveano disputate entrambi talune parti con successo; infine d'Escremeville abbozzava un'istoria dell'arte non priva di merito. Ma tuttociò non dissipava null'affatto le tenebre di cui si doleva il vincitore di Fontenoy.

Un poco più tardi vennero Grimoard, Guibert, Lloyd: i due primi fecero far dei progressi alla tattica delle battaglie, ed alla logistica (1), l'ultimo sollevò, nelle sue interessanti memorie, quistioni importanti di strategia, che lasciò sventuratamente sepolte in un dedalo di minuziosi dettagli sulla tattica di formazione, e sulla filosofia della guerra. Ma comunque l'autore non abbia risoluto nessuna di quelle quistioni in maniera da farne un sistema ligato, bisogna usar la giustizia di dire che egli il primo additò la buona strada. La sua relazione della guerra de' sette anni, di cui non compiè che due campagne, fu più istruttiva (almeno per me) che tutto quanto aveva egli scritto di dogmatica.

L'Alemagna produsse, nell'intervallo fra la guerra de' sette anni e quella della rivoluzione, una moltitudine di scritti più o meno estesi su differenti parti secondarie dell'arte, che rischiararono di debole luce. Thielke e Faesch pubblicarono in Sassonia, l'uno de' frammenti sulla castrametazione e l'attacco de' campi e posizioni, l'altro una raccolta di massime sulle parti accessorie delle operazioni della guerra. Scharnhorst fece altrettanto in Annover: Warnery pubblicò in Prussia una buonissima opera sulla cavalleria: il barone di Holzendorf un'altra sulla tattica di manovre. In Austria il Conte di Kevenhuller dette delle massime sulla guerra di campagna e su quella degli assedi. Ma niente di tuttociò dava una soddisfacente idea delle alte branche della scienza.

(1) Guibert in un capitolo eccellente sulle *marce*, sfiorò la strategia, ma non mantenne punto ciò che in quel capitolo prometteva.

E nulla insino a Mirabeau che, ritornato da Berlino, pubblicò un enorme volume sulla tattica Prussiana, arida ripetizione del regolamento per le evoluzioni di plotone e di linea, alle quali si aveva la bonomia di attribuire la più gran parte de' successi di Federico II Se simili libri poteron contribuire a propagar quell'errore, contribuirono del pari a perfezionar l'ordinanza del 1791 sulle manovre, solo risultato ch'era possibile sperarne.

Tal era lo stato dell'arte della guerra al cominciamento del 19.° secolo, allorchè Porbek, Venturini, e Bulow pubblicarono alcune operette sulle prime campagne della rivoluzione. L'ultimo specialmente fece una certa sensazione in Europa pel suo Spirito del sistema di guerra moderno, opera d'un uomo di genio, ma che, solamente abozzata, aggiungeva poca cosa alle prime nozioni date da Lloyd. Nello stesso tempo apparve, pure in Alemagna, sotto il modesto titolo d'Introduzione allo studio dell'arte militare, un'opera preziosa di Laroche-Aymon, vera enciclopedia per tutte le branche dell'arte, eccetto che per la strategia, la quale vi è appena indicata; ma, malgrado siffatta lacuna, essa è una delle opere classiche più complete e più commendevoli.

Io non conosceva ancora questi due ultimi libri, allorchè, dopo aver lasciato il servizio Elvetico in qualità di capo di battaglione, cercai istruirmi da me medesimo leggendo con avidità tutte quelle controversie che avevano agitato il mondo militare dall'ultima metà del 18° secolo; cominciando da Puiségur, terminando a Menil-Durand e Guibert, e non trovando ovunque che *sistemi* più o meno completi della tattica delle battaglie, i quali non potevan dare che un'idea imperfetta della guerra, poichè si contradicevano tutti d'una maniera deplorabile.

Mi gettai allora sulle opere d'istoria militare per cercare, nelle combinazioni dei grandi capitani, quella soluzione che i sistemi degli scrittori non davano. Diggià le relazioni di Federico il Grande aveano cominciato ad iniziarmi nel segreto che gli avea fatto riportare la prodigiosa vittoria di Leuthen (Lissa). Mi accorsi che quel segreto consisteva nella manovra semplicissima di portare il grosso delle forze su di una sola ala dell'eser-

cito nemico, e Lloyd venne bentosto a fortificarmi in tal convinzione. In seguito trovai la medesima causa nei primi successi di Napoleone in Italia, ciò che mi suggerì l'idea *che applicando con la strategia, all'intero scacchiere d'una guerra, quell'istesso principio che Federico avea applicato alle battaglie, si avrebbe la chiave di tutta la scienza della guerra.*

Non potei dubitare di questa verità rileggendo in seguito le campagne di Turenne, di Marlborough, di Eugenio di Savoia, e paragonandole a quelle di Federico, che Tempelhoff avea allora pubblicate con dettagli pieni d'interesse, comunque un poco gretti e di troppo ripetuti. Compresi allora che il Maresciallo di Sassonia ben avea avuto ragione di dire che nel 1750 non eranvi principî posati sull'arte della guerra, e vidi che molti de' suoi lettori ne aveano male interpetrata la prefazione conchiudendo ch'egli avea pensato che tali principî non esistessero affatto.

Convinto di aver afferrato il vero punto di vista sotto il quale bisognava guardare la teoria della guerra per discoprirne le vere regole, ed abbandonare il campo, sempremai sì dubbio, dei sistemi personali, mi posi all'opera con tutto l'ardor d'un neofita.

Scrissi nel corso dell'anno 1803 un volume, che presentai dapprima al Signor d'Oubril, segretario della legazione russa a Parigi, ed in seguito al Maresciallo Ney. Ma l'opera strategica di Bulow, e la relazione istorica di Lloyd tradotta da Roux-Fazillac essendomi cadute allor fra le mani, mi determinarono a seguire altro piano. Il primo mio saggio era un trattato didattico sugli ordini di battaglia, le marce strategiche, e le linee d'operazioni; arido di sua natura, era tutto cosparso di citazioni storiche che, aggruppate per specie, aveano l'inconveniente di presentare insieme, nello stesso capitolo, avvenimenti spesso disgiunti da un intero secolo; Lloyd specialmente mi convinse che la relazione critica e ragionata di tutta una guerra avea il vantaggio di conservare il filo e l'unità nel racconto e negli avvenimenti, senza nuocere all'esposizione delle massime; dappoichè una serie di dieci campagne basta ampiamente a presentare l'applicazione di tutte le massime di guerra possibili. Bru-

ciai adunque il mio primo lavoro, e ricominciai col progetto di dare il seguito della guerra de' sette anni, che Lloyd non avea terminata. Tal modo mi conveniva tantoppiù che, con ventiquattro anni e poca esperienza, andava ad attaccare molti pregiudizî e grandi riputazioni, sebbene un poco usurpate; di maniera che m'era d'uopo del possente appoggio degli avvenimenti, che avrei lasciati parlare, per dir così, da se medesimi. M'arrestai dunque a quest'ultimo piano, il quale mi sembrava d'altronde meglio adatto a tutte le classi di lettori. Senza dubbio un trattato didattico sarebbe stato preferibile, sia per un corso pubblico, sia per delineare con più insieme le combinazioni della scienza sparse nella narrazione di quelle campagne; ma comechè avea molto più profittato dalla attenta lettura d'una campagna ragionata, che da tutte le opere dogmatiche, e che d'altra parte il mio libro, pubblicato nel 1805, era destinato ad uffiziali d'un grado superiore, non a scolari, dovea credere che il mio piano lor converrebbe egualmente bene che a me. La guerra d'Austria, sopravvenuta nello stesso anno, non mi permise di dare all'opera tutte le cure desiderabili, e non potei eseguire che parte del mio progetto.

Alcuni anni dopo l'Arciduca preludiò alla sua bell'opera con un in-folio sulla grande guerra, in cui il genio del maestro diggià mostravasi. Verso lo stesso tempo comparve un'opericciuola sulla strategia del maggiore Wagner, allora al servizio di Austria; quel saggio, pieno di giudiziose idee, prometteva che l'autore darebbe un giorno qualche cosa di più completo, promessa che ha recentemente mantenuta. In Prussia il generale Scharnhorst, anch'egli, cominciò a scandagliare tali quistioni, e con successo.

Infine, dieci anni dopo il mio primo Trattato delle grandi operazioni, comparve l'importante opera dell'Arciduca Carlo, che riunisce i due generi didattico ed istorico. Egli avea dapprima pubblicato un piccol volume di massime strategiche, e poi quattro volumi d'istoria critica sulle campagne del 1796 e 1799 per svilupparne l'applicazione pratica. Ma l'ultima opera, che reca all'illustre principe tanto onore quanto le battaglie che ha guadagnate, pose il complemento alle basi della scienza strategica, di

cui Lloyd e Bulow aveano sollevato il primo velo, ed io indicati i primi princìpi nel 1805 in un capitolo sulle linee d'operazioni, e nel 1807 in un altro sui princìpi fondamentali dell'arte della guerra, impresso separatamente a Glogau in Silesia.

La caduta di Napoleone, restituendo molti uffiziali studiosi agli ozî della pace, divenne come il segnale dell'apparizione d'una folla di scritti militari in tutt'i generi. Il generale Rogniat dette materia a controversia volendo far rivivere il sistema delle legioni, o delle divisioni della repubblica, attaccando il sistema un poco arrischiato di Napoleone. L'Alemagna fu specialmente fertile in opere dogmatiche: Xilander in Baviera, Théobald e Muller nel Wurtemberg, Wagner, Decker, Hoyer e Valentini in Prussia, pubblicarono differenti libri, i quali non presentavano in sostanza che la ripetizione delle massime dell'Arciduca e mie, con altri sviluppi d'applicazione.

Abbenchè parecchi di questi autori abbiano combattuto il mio capitolo delle linee d'operazioni centrali con sottigliezza, più che con reale successo, e che altri siano stati talvolta troppo compassati ne' calcoli, non si saprebbe ricusare ai di loro scritti la testimonianza di stima che meritano, perchè tutti contengono più o meno eccellenti vedute.

In Russia il generale Okounief trattò l'articolo importante dell'impiego combinato o parziale delle tre armi, che forma la base della teoria de'combattimenti, e rese con ciò un servigio positivo ai giovani uffiziali.

In Francia Gay-Vernon, Jacquinot de Presle, e Rocquancourt pubblicarono corsi che non mancano di merito.

In questo mentre mi era assicurato, per propria esperienza, che mancava al mio primo trattato una raccolta di massime, simile a quella che precede l'opera dell'Arciduca; il che m'impegnò a pubblicare nel 1829 il primo schizzo di questo quadro analitico, aggiungendovi due articoli interessanti sulla politica militare degli stati. Profittai dell'occasione per difendere i princìpi del capitolo sulle linee di operazioni, che varî scrittori aveano mal compreso, e tal polemica fece nascere almeno definizioni più ragionevoli, nell'atto che sostenne i reali vantaggi delle operazioni centrali.

Un anno dopo il general prussiano de Clausewitz morì, lasciando alla sua vedova la cura di pubblicare delle opere postume, che sonosi presentate come abbozzi non terminati. Quel libro fece grande sensazione in Alemagna, e da mia parte duolmi che sia stato scritto innanzi che l'autore avesse conosciuto il mio Sunto dell'arte della guerra, persuaso ch'ei gli avrebbe resa qualche giustizia.

Non si saprebbe contestare al generale de Clausewitz una grande istruzione, ed una penna facile; ma questa penna, talora un pò vagabonda, è specialmente troppo assoluta per una discussione didattica, di cui la semplicità e la chiarezza debbono essere il primo merito. Oltre a ciò l'autore si mostra soverchiamente scettico in fatto di scienza militare: il suo primo volume è una declamazione contro ogni teoria di guerra, mentre che i due seguenti, pieni di massime teoriche, provano che egli crede all'efficacia delle sue dottrine, se non crede a quelle degli altri.

Per me confesso che non ho saputo trovare in quel sapiente laberinto altro che un piccol numero d'idee grandi, e di articoli rimarchevoli; lungi dall'aver diviso lo scetticismo dell'autore, alcun'opera non avrebbe contribuito più della sua a farmi sentire la necessità e l'utilità di buone teorie, se avessi mai potuto rivocarle in dubbio: importa solamente di bene intendersi sui limiti che lor debbonsi assegnare, per non cadere in una pedanteria peggiore dell'ignoranza (1); è d'uopo sovra ogni altro distinguere la differenza che passa *fra una teoria di principî, ed una teoria di sistemi.*

Si opporrà forse che nella piupparte degli articoli di questo sunto riconosco io stesso che vi sono poche regole assolute a dare su i diversi obietti di cui trattano: convengo di buona fede di tal verità, ma vuol dire ciò che non vi sian teorie? Se sopra 45 articoli gli uni hanno dieci massime positive, gli altri una o due soltanto, 150 a 200 regole non sono anche molto per formulare un corpo rispettabilissimo di dottrine strategi-

(1) Un uomo ignorante dotato di genio naturale può far grandi cose; ma lo stesso uomo ripieno di false dottrine studiate alla scuola, e di sistemi pedanteschi, non farà nulla di buono, a meno che non dimentichi quanto avea appreso.

che, o tattiche? E se a queste aggiungete la moltitudine di precetti che più o meno soffrono eccezioni, non avrete dogmi più che non è d'uopo per fissare le vostre opinioni su tutte le operazioni della guerra?

Alla stessa e poca in cui de Clausewitz sembrava applicarsi così ad atterrare le basi della scienza, un'opera di natura tutto opposta appariva in Francia, quella del marchese di Ternay, emigrato francese al servizio dell' Inghilterra. Quel libro, senza contraddizione, è il più completo che esiste sulla tattica delle battaglie, e se l'autore cade talvolta in un eccesso contrario a quello del general prussiano, formulando in dottrine dettagli di esecuzione spesso ineseguibili in guerra, non si può ricusargli un merito veramente rimarchevole, ed uno dei primi posti infra i tattici.

Ho fatto menzione nel presente schizzo soltanto dei trattati generali, non delle opere particolari sulle armi speciali. Quelle di Montalembert, di Saint-Paul, di Bousmard, di Carnot, d'Aster, di Blesson han fatto fare de' progressi all' arte degli assedi e della fortificazione: Imbert si è sforzato di annodarla ai princípi della tattica. Gli scritti di Laroche-Aymon, Muller, e Bismarck hanno ancora rischiarate molte quistioni sulla Cavalleria. In un giornale, del quale non ho avuto sventuratamente conoscenza che sei anni dopo la sua pubblicazione, l'ultimo ha creduto dover attaccare me e le mie opere, perchè io avea detto, troppo leggermente forse, ma sulla fede d'un illustre generale, che i Prussiani gli rimproveravano d'aver copiato nella sua ultima operetta l'istruzione inedita del governo ai suoi generali di Cavalleria. Biasimando le mie opere il generale Bismarck ha usato del suo dritto, non solamente a titolo di rappresaglia, ma perchè qualunque libro è fatto per essere giudicato e messo in controversia. Frattanto, invece di provare l'ingiustizia di quel rimprovero, e di esternare una sola doglianza, egli ha trovato più semplice di rispondere con ingiurie, cui un militare non replicherà giammai nei libri, i quali deggiono avere altro destino che di raccogliere personalità. Coloro che paragoneranno la presente notizia alle ridicole pretensioni che mi presta il generale Bismarck giudicheranno fra noi.

È cosa molto straordinaria accusarmi di aver detto che l'arte della guerra non esisteva prima di me, mentre nel capitolo dei Principî pubblicato nel 1807, di cui ho parlato quì sopra, e che ebbe un certo successo nel mondo militare, la prima frase cominciava con queste parole: » L'arte della guerra ha esistita da tempo immemorabile. . . . . ». Ciò che ho detto è che non vi erano libri che proclamassero l'esistenza de' principî generali e ne facessero l'applicazione, con la strategia, a tutte le combinazioni di un teatro di guerra: ho detto che io avea pel primo tentata questa dimostrazione, e che altri l'han perfezionata, dieci anni dopo di me, senza renderla non ostante ancora completa. Coloro che negherebbero questa verità non sarebbero di buona fede.

Del resto non ho giammai bruttata la mia penna attaccando personalmente gli uomini studiosi che si consacrano alla scienza, e se non ho diviso i loro dogmi, l'ho espresso con moderazione ed imparzialità; sarebbe a desiderare che si agisse sempre in tal maniera. Ritorniamo al nostro soggetto.

L'artiglieria, dopo Gribeauval e d'Urtubie, ha avuto il suo *Aide memoire* ed una folla di opere particolari, nel novero delle quali si distinguono Decker, Paixhans, Hoyer, Ravichio e Rouvroy. Le discussioni di più autori, fra le altre quelle del marchese di Chambray e del generale Okounieff sui fuochi della fanteria: infine le dissertazioni d'una quantità d'uffiziali, consegnate negl'interessanti giornali militari di Vienna, di Berlino, di Monaco, di Stutgarda e di Parigi han contribuito egualmente ai progressi successivi delle parti che eglino hanno discusse (1).

Taluni saggi sono stati tentati ancora per un'istoria dell'arte, dagli antichi sino ai nostri giorni. Tranchant-Laverne lo ha fatto con spirito e sagacia, ma incompletamente. Carion-Nisas, troppo prolisso per gli antichi, mediocre per l'epoca del risorgimento sino a quella della guerra de'sette anni, ha completamente incagliato sul sistema moderno. Rocquancourt ha

(1) Nel numero dei redattori di tali scritti si debbono segnalare i signori Scheel, Wagner, e Proketsch, come coloro che han contribuito alla giusta riputazione del giornale militare austriaco.

trattato i medesimi soggetti con più successo. Il maggiore prussiano Ciriaci ed il suo continuatore han fatto meglio ancora. Infine il capitano Blanch, officiale napoletano, ha fatto un'analisi interessante dei differenti periodi dell'arte scritta, e dell'arte praticata.

Dopo questa numerosa nomenclatura degli scrittori moderni, si giudicherà che il Maresciallo di Sassonia, se ritornasse in mezzo a noi, sarebbe assai sorpreso della ricchezza attuale di nostra letteratura militare, e non si dorrebbe più delle tenebre che coprono la scienza. Ormai i buoni libri non mancheranno a coloro che vorranno studiare, poichè oggidì vi sono principi, mentre che non vi erano nel 18.° secolo che metodi o sistemi.

Frattanto, bisogna convenirne, per rendere la teoria completa per quanto sia possibile manca un'opera importante, che secondo ogni apparenza mancherà ancora per lungo tempo: essa sarebbe un esame ben approfondito dei quattro differenti sistemi seguiti da un secolo in qua: quello della guerra de'sette anni; quello delle prime campagne della rivoluzione; quello delle grandi invasioni di Napoleone; infine quello di Wellington. Da questo esame comparato si dovrebbe dedurre un sistema misto, proprio alle guerre regolari, che partecipasse dei metodi di Federico, e di Napoleone; o per meglio dire, bisognerebbe sviluppare un doppio sistema per le guerre ordinarie di potenza a potenza, e per le grandi invasioni. Ho abbozzato un cenno di questo importante lavoro nell'articolo 24 capitolo 3.°; ma siccome il soggetto esigerebbe interi volumi, ho dovuto limitarmi ad indicarne il compito a colui che si sentirà il coraggio, ed avrà il comodo di ben fornirlo, e che nel tempo stesso fosse tanto fortunato da trovare la giustificazione di esse dottrine miste in nuovi avvenimenti che gli servirebbero di pruove.

Infraditanto compirò questo rapido abbozzo con una professione di fede sulle polemiche di cui il presente Quadro, ed il mio primo Trattato sono stati il soggetto. Pesando tuttociò ch'è stato detto pro e contra, e metteudo a parallelo gl'immensi progressi fatti nella scienza da trent'anni a questo torno, con l'incredulità di Clausewitz, credo essere in dritto

di conchiudere che l'insieme de' miei principî e delle massime che ne derivano è stato mal compreso da parecchi scrittori; che gli uni ne han fatta l'applicazione più erronea, e che altri ne han tirato conseguenze esagerate, le quali non han giammai potuto entrar nella mia testa; perchè un ufficiale generale dopo aver assistito a dodici campagne, *deve saper che la guerra è un gran dramma, nel quale mille cause morali o fisiche agiscono più o meno fortemente, cause che non si saprebbero ridurre a calcoli matematici.*

Ma debbo egualmente confessare senza circonlocuzioni, che venti anni di esperienza non hanno fatto che fortificarmi nelle seguenti convinzioni:

» Esiste un picciol numero di principî fondamentali della guerra, dai quali non si potrebbe appartarsi senza pericolo, e la di cui applicazione al contrario è stata pressocchè in tutt' i tempi coronata dal successo ».

» Le massime d'applicazione derivanti da questi principî sono pure in piccol numero, e se trovansi talvolta modificate secondo le circostanze, possono nondimeno servire in generale di bussola ad un Comandante di Esercito per guidarlo nell' opera sempre difficile e complicata di condurre grandi operazioni in mezzo allo strepito ed al tumulto dei combattimenti.

» Senza dubbio il genio naturale, con fortunate ispirazioni, saprà applicare i principî tanto bene quanto il potrebbe fare la teoria più studiata; ma una teoria semplice, libera da ogni pedanteria, rimontante alle cause senza dar sistemi assoluti, basata, in una parola, su qualche massima fondamentale, supplirà sovente al genio, e servirà anche ad estenderne lo sviluppo aumentando la confidenza nelle proprie ispirazioni ».

» Di tutte le teorie sull'arte della guerra la sola ragionevole è quella che, fondata sullo studio dell'istoria militare, ammette un certo numero di principî regolatori, ma lascia al genio naturale la più gran parte nella condotta generale d' una guerra, senza incatenarlo con regole esclusive ».

» Al contrario nulla di più proprio ad uccidere il genio naturale ed a far trionfare l'errore, di quelle teorie pedantesche, basate sulla falsa idea che la guerra è una scienza positiva,

tutte le di cui operazioni possono essere ridotte a calcoli infallibili ».

» Infine le opere metafisiche e scettiche di alcuni scrittori non riusciranno meglio a far credere che non esista alcuna regola di guerra, perchè que' scritti non provano assolutamente niente contro massime poggiate sui più brillanti fatti d'armi moderni, e giustificati dai ragionamenti stessi di coloro che credono combatterle ».

Spero che dopo tale confessione non si saprebbe accusarmi di voler fare dell'arte della guerra un meccanismo a ruote determinate, nè pretendere al contrario che la lettura di un sol capitolo de' principî possa dare al primo venuto il talento di condurre un esercito. In tutte le arti, come in tutte le situazioni della vita, *il sapere* ed *il saper fare* sono due cose tutto affatto differenti; e se taluno riesce sovente con l'ultima soltanto, non è che la riunione delle due che constituisce l'uomo superiore, ed assicura un successo completo. Frattanto per non essere accusato di pedanteria mi affretto a dichiarare che per *sapere* non intendo punto una vasta erudizione; non si tratta di *saper molto*, ma di *saper bene*, di saper sopra tutto ciò che ha rapporto alla missione che ci vien data.

Fo voti perchè i miei lettori, bene penetrati di tai verità, accolgano con benevolenza questo nuovo Sunto, che oggidì può, credo, essere offerto come il libro più convenevole alla istruzione d'un principe, o di un uomo di stato.

G. I.

---

Non avea creduto dover far menzione nella su esposta notizia delle opere storiche militari che han segnalata l'epoca nostra, perchè in sostanza non entravano nel soggetto che avea a trattare. Frattanto siccome han contribuito ai progressi della scienza, cercando di spiegar le cause dei successi, mi si permetterà di dirne qualche parola.

L'istoria puramente militare è un genere ingrato e difficile, perchè per essere utile agli uomini dell'arte esige dettagli non meno aridi che minuziosi, ma necessarî per far ben giudi-

care delle posizioni e de' movimenti. Epperò sino all'abbozzo imperfetto della guerra de' sette anni dato da Lloyd, tutti gli scrittori militari non erano punto usciti dalla ruotaia delle relazioni officiali, o de' panegirici più o meno difficili.

Gli storici militari del 18° secolo, che tennero il primo rango, furono Dumont, Quinoy, Bourcet, Pezay, Grimoard, Retzow, e Tempelhof, l'ultimo specialmente formò in qualche maniera scuola, benchè la sua opera fosse alquanto sopracaricata di dettagli sulle marce e sugli accampamenti: dettagli buonissimi senza dubbio pe' giorni di combattimento, ma inutilissimi nell'istoria di un'intera guerra, perchè si presentano quasi in ogni giorno sotto la stessa forma.

L'istoria puramente militare ha fornito in Francia, come in Alemagna, scritti sì numerosi dal 1792 in poi, che il solo catalogo ne formerebbe un opuscolo: marcherò qui nondimeno le prime campagne della rivoluzione di Grimoard; quelle del generale Gravert; le Memorie di Suchet, e di Saint-Cyr; i frammenti di Gourgaud e di Montholon; la grande impresa delle vittorie e conquiste sotto la direzione del Generale Beauvais; la collezione preziosa delle battaglie del Colonnello Wagner, e quella del maggiore Kaussler. La guerra di Spagna di Napier; quella di Egitto di Reynier. Le campagne di Souvoroff di Laverne, le relazioni parziali di Stutterheim, etc. etc. (1).

L'istoria nel tempo stesso politica e militare offre maggiori attrattive, ma è ancor più difficile a ben trattare, e si concilia difficilmente col genere didattico; dappoichè per non uccidere la narrazione convien sopprimere precisamente tutti quei dettagli che formano il merito d'una relazione di guerra.

Ben da secoli l'istoria politica e militare non aveva avuto, sino alla caduta di Napoleone, che una sola opera veramente rimarchevole; quella cioè di Federico il Grande intitolata: *Isto-*

(1) Si potrebbero citare ancora le relazioni interessanti di Labaume, di Saintine, di Mortonval, di Lapenne, di Lenoble, di Lafaille, come quelle del maggiore prussiano Spath sulla Catalogna, del barone Volderndorf sulle campagne dei Bavaresi, ed una folla d'altri scritti della stessa natura.

*ria del mio tempo* (1). Questo genere, che addimanda in uno stile elegante e conoscenze vaste e profonde in istoria ed in politica, esige ancora un genio militare sufficiente per ben giudicare gli avvenimenti. Bisognerebbe descrivere i rapporti o gli interessi degli stati come Ancillon, e raccontar le battaglie come Napoleone e Federico per produrre un capo d'opera. Ma se attendiamo ancora un tal capo lavoro, è d'uopo convenire che alcune buone opere sono apparse da 30 anni in qua: nel novero di queste dobbiam porre la guerra di Spagna di Foy; il cenno degli avvenimenti militari di Mattia Dumas, ed i manoscritti di Fain, benchè il secondo manchi di punti di vista fermi, e l'ultimo pecchi troppo di parzialità. In seguito vengono le opere di Segur figlio, scrittore pieno di estro e d'idee sublimi, il quale ha provato con la sua storia di Carlo VIII che con un poco più di naturalezza nello stile, potrebbe strappare ai precedenti la palma istorica del gran secolo che attende ancora il suo Polibio. Nel terzo rango metteremo le storie di Toulongeon, e di Servan (2).

Avvi infine un terzo genere; quello della storia critica, applicata ai principî dell'arte e più specialmente diretta a sviluppare i rapporti degli avvenimenti con que' principî. Feuquières e Lloyd ne aveano indicato il camino senza aver avuti molti imitatori sino alla rivoluzione. Quest'ultimo genere, meno brillante nelle forme, è forse più utile nei risultati; specialmente quando la critica non è spinta sino ad un rigorismo che la renderebbe falsa ed ingiusta.

Da 20 anni quest'istoria, metà didattica, metà critica ha fatti maggiori progressi delle altre, od almeno è stata coltivata con maggior successo, ed ha prodotti risultati incontestabili.

(1) Parecchi istorici politici, come Ancillon, Segur padre, Karamsin, Guichardin, Archenholz, Schiller, Daru, Michaud, Salvandy hanno raccontato pur con talento delle operazioni di guerra, ma non si potrebbero mettere nel numero di scrittori militari.

(2) Non parlo della vita politica e militare di Napoleone raccontata da lui medesimo, atteso che è stato detto che io n'era l'autore: quanto a quelle di Norvins e di Thibaudeau, esse non sono punto militari.

Le campagne pubblicate dall' Arciduca Carlo, quelle anonime del general Muffling, le relazioni parziali de' generali Pelet, Boutourlin, de Clausewitz (1) Okounieff, Valentini, Ruhle; quelle di Laborde, di Koch, di Chambrai; infine i frammenti pubblicati da Wagner e Scheel negl' interessanti giornali di Berlino e di Vienna, hanno tutti più o meno concorso allo sviluppo della scienza della guerra. Forse mi sarà permesso del pari rivendicare una piccola parte di tal risultato in favor della mia lunga Storia critica e militare delle guerre della rivoluzione, e delle altre opere istoriche che ho pubblicate, perchè, specialmente compilate per provare il trionfo permanente dell' applicazione de' principî, quelle opere non hanno giammai mancato di ricondurre tutt' i fatti a questo punto di vista dominante, e sotto tal rapporto almeno hanno avuto alcun successo (2); per appoggiar quest' asserzione mi appello alla piccante analisi critica della guerra della successione di Spagna data dal capitano Dumesnil.

Grazie a siffatto concorso di opere didattiche, e di storia critica, l'insegnamento della scienza non è più tanto difficile, ed i professori che sarebbero imbarazzati oggigiorno di far buoni corsi, con mille esempi per appoggiarli, sarebbero tristi professori. Non bisogna nondimeno concludere che l' arte sia arri-

(1) Le opere di de Clausewitz sono state incontestabilmente utili, quantunque spesso meno per le idee dell'autore che per le idee contrarie che fa nascere. Sarebbero state più utili ancora se lo stile non le rendesse frequentemente inintelligibili. Ma se come autore didattico egli ha sollevati più dubbi che non ha svelato verità, come storico critico è stato imitatore poco scrupoloso. Le persone che avranno letto la mia campagna del 1799, pubblicata dieci anni prima della sua, non oppugneranno la mia assertiva, dappoichè non vi ha neppure una delle mie riflessioni che non abbia ripetuta.

(2) Si è potuto rimproverare soverchia lungaggine a taluno di quei volumi, ma è difficile di contentare tutt' i gusti in fatto di relazioni militari: gli uni vogliono tutt' i dettagli possibili, gli altri non ne vogliono affatto. Confesso che, sedotto dalla scuola di Tempelhof, ho troppo abbondato nel senso dei primi. Questi dettagli sono buoni per una relazione di campagna isolata, ma non per una guerra. Mi sono ben corretto di tal difetto nelle ultime opere.

vata al punto da non dover fare altro passo per giungere alla perfezione. Nulla v'ha di perfetto sotto al sole!! E se si assembrasse sotto la presidenza dell'Arciduca Carlo, o di Wellington un comitato composto di tutte le notabilità strategiche e tattiche del secolo, co' più abili generali del genio e dell' artiglieria, un tal comitato non perverrebbe neppure a formare una teoria perfetta, assoluta ed immutabile su tutte le parti della guerra, particolarmente sulla tattica.

---

# SUNTO

# DELL'ARTE DELLA GUERRA

## PRIMA PARTE

### DEFINIZIONE DELL'ARTE DELLA GUERRA.

L'arte della guerra, tale qual s'intende generalmente, si divide in cinque branche puramente militari; *la strategia*, *la grande tattica*, *la logistica*, *l'arte dell'ingegnere*, *e la tattica di dettaglio*; ma vi è una parte essenziale di essa che, male a proposito, se n'è esclusa sino al presente, cioè *la politica della guerra* (1). Benchè questa appartenga alla scienza dell'uo-

(1) Non esistono a nostra conoscenza che ben poche opere su tale materia: anzi la sola che ne porta il titolo è la *Politica della guerra* di Hay du Châtelet (1767). Ivi si trova che un esercito volendo passare sopra un ponte di pietra, deve farlo visitare dai falegnami e dagli architetti, e che Dario non sarebbe stato vinto se invece di opporre tutte le sue forze ad Alessandro lo avesse combattuto soltanto con la metà! Sorprendenti massime di politica militare!! Maizeroy ha avuto alcune idee del-pari vaghe in ciò ch'egli noma la dialettica della guerra. Lloyd è il più che sia penetrato nella quistione; ma quanto il suo lavoro lascia a desiderare, e quante mentite ha egli ricevuto dagli avvenimenti inauditi del 1792 al 1815!! ».

mo di stato più particolarmente che a quella del guerriero, dopo che si è imaginato di separare la toga dalla spada, non si può peraltro disconvenire che, se è inutile ad un generale subalterno, è indispensabile ad ogni generale comandante iu capo un esercito: dessa entra in tutte le combinazioni che possono determinare una guerra, ed in quelle delle operazioni che potrebbero intraprendersi: quindi appartiene necessariamente alla scienza che trattiamo.

Dopo tali considerazioni sembra che l'arte della guerra si componga realmente di sei parti ben distinte.

La prima è la politica della guerra;

La seconda è la strategia, o l'arte di ben dirigere le masse sul teatro della guerra, sia per l'invasione d'un paese, sia per la difesa del proprio;

La terza è la gran tattica delle battaglie e dei combattimenti;

La quarta è la logistica, o l'applicazione pratica dell'arte di muovere gli eserciti (1);

La quinta è l'arte dell'ingegnere, l'attacco e la difesa delle piazze;

La sesta è la tattica di dettaglio.

Vi si potrebbe anche aggiungere la filosofia o la parte morale della guerra, ma sembra più conveniente riunirla in una stessa sezione con la politica.—Ci proponiamo di analizzare le principali combinazioni delle quattro prime parti, nostro fine non essendo punto

(1) Spiegheremo all'articolo 41 i motivi che ci aveano determinati a parlar dapprincipio della logistica sotto un punto di vista più secondario; ci si saprà grado, io speriamo, dei nuovi rapporti sotto i quali l'abbiam risguardata.

quello di trattar la tattica di dettaglio, nè l'arte dell' ingegnere che forma una scienza a parte.

Per essere un buon uffiziale di fanteria, di cavalleria e d' artiglieria è inutile saper tutte queste parti egualmente bene; ma per divenire un generale, o un uffiziale di stato maggiore distinto, è indispensabile. Fortunati son quelli che posseggono tali conoscenze, ed i governi che sanno metterli al posto rispettivo!

---

## CAPITOLO I.

### DELLA POLITICA DELLA GUERRA.

Daremo questo titolo alle combinazioni dalle quali un uomo di Stato deve giudicare allorchè una guerra è convenevole, opportuna, od anche inevitabile, e determinare le diverse operazioni ch'essa necessiterà per pervenire al fine cui si tende.

Uno Stato è spinto alla guerra;

Per rivendicare de'dritti, o per difenderli;

Per soddisfare a grandi interessi pubblici, come quelli del commercio, dell'industria, e di tuttociò che concerne la prosperità delle nazioni;

Per sostener de'vicini la cui esistenza è necessaria alla sicurezza dello Stato, o al mantenimento dell'equilibrio politico;

Per corrispondere alle stipulazioni di alleanze offensive e difensive;

Per propagare delle dottrine, comprimerle, o proibirle;

Per estendere la sua influenza, o la sua potenza, con acquisti necessarî alla conservazione dello Stato;

Per salvare l'indipendenza nazionale minacciata;

Per vendicare l'onore oltraggiato;

Per mania di conquiste, e per ispirito d'invasione.

Si giudica che queste differenti specie di guerre

influiscano un poco sulla natura delle operazioni che esigeranno per pervenire allo scopo propostosi, sulla grandezza degli sforzi che bisognerà fare all'effetto, e sulla estensione delle intraprese che converrà operare. E senza dubbio ciascuna potrà essere offensiva o difensiva; quegli stesso che ne sarebbe il provocatore, sarà forse prevenuto e ridotto a difendersi, e lo attaccato potrà prendere tantosto l'iniziativa, se ha saputo prepararvisi. Ma vi saranno ancora altre complicazioni provvenienti dalla situazione rispettiva delle parti.

1° Si farà la guerra da solo contro un'altra potenza;

2° Si farà la guerra da solo contro più Stati insieme alleati;

3° Si farà la guerra unito ad un potente alleato contro un solo nemico;

4° Si farà la guerra come parte principale, o solamente come ausiliario;

5° In quest'ultimo caso s'interverrà dal cominciamento della guerra, o nel tempo che la lotta sarà di già più o meno impegnata;

6° Il teatro potrà essere trasportato sul paese nemico, sopra un territorio alleato, o nel proprio paese;

7° Se si fa la guerra d'invasione, può esser dessa vicina o lontana, saggia e misurata, ovvero stravagante;

8° La guerra può essere nazionale contro se, o contro l'inimico;

9° Infine esistono le guerre civili e le religiose, egualmente pericolose e deplorabili.

La guerra una volta decisa, bisogna sicuramente farla secondo i principî dell'arte, tuttavolta vi

sarà gran differenza nella natura delle operazioni che s'intraprenderanno, secondo la varia fortuna che si è chiamato a correre. Per esempio 200 mila Francesi, volendo sottomettere la Spagna sollevata contro di essi come un solo uomo, non manovreranno siccome 200 mila Francesi che volessero marciar sopra Vienna, o qualunque altra Capitale, per dettarvi la pace (1809); e non verrà fatto ai *guerillas* di Mina l'onore di combatterli come fu combattuto a Borodino (1). Senza andare a prendere esempi così lontani, si potrebbe dire che i 200 mila Francesi, di cui abbiamo parlato, dovessero egualmente marciare su Vienna qual che si fosse lo stato morale dei governi e delle popolazioni fra il Reno e l'Inn, o fra il Danubio e l'Elba. Si comprende che un Reggimento deve sempre battersi presso a poco nel modo stesso, ma così non è dei generali in capo.

A tali differenti combinazioni, che appartengono più o meno alla politica diplomatica, possono aggiungersene altre che han rapporto soltanto alla condotta degli eserciti. Daremo a queste ultime il nome di *politica militare o filosofia della guerra*, perchè non appartengono esclusivamente nè alla diplomazia, nè alla strategia, e sono nondimanco della più alta importanza nei piani d'un gabinetto, come in quelli di un generale d'esercito. Cominciamo dall'analizzare le combinazioni che si rapportano alla diplomazia.

(1) Ciò in risposta al Sig. Maggiore Prokelsch che, malgrado la sua erudizione ben conosciuta, ha creduto poter sostenere che la politica della guerra non potrebbe influire sulle operazioni, e che si deve far sempre la guerra nel modo istesso.

ARTICOLO I.

### Delle guerre offensive per rivendicare de' dritti.

Allorchè uno Stato vanta de'dritti su di un paese vicino, non è sempre una ragione questa per reclamarli armata mano. È d'uopo consultar ciò che conviene al pubblico interesse prima di determinarvisi.

La guerra più giusta sarà quella che, fondata su dritti incontestabili, offrirà nel tempo stesso allo Stato positivi vantaggi, proporzionati ai sacrifizî ed alle eventualità cui si espone. Ma ai dì nostri si presentano sventuratamente tanti dritti contestabili e contestati, che la maggior parte delle guerre, comunque fondate in apparenza sopra eredità, testamenti, matrimonî, non sono più realmente che guerre convenienti al fatto proprio. La quistione della successione di Spagna sotto Luigi XIV era la più naturale in dritto, poichè riposava su di un solenne testamento, appoggiato a legami di famiglia e sul voto generale della nazione Spagnuola; nondimeno fu la più contestata da tutta Europa, e produsse una coalizione generale contro il legittimo legatario.

Federico II, profittando d'una guerra dell'Austria contro la Francia, evoca vecchie pergamene, entra in Silesia a mano armata, e s'impadronisce di quella ricca provincia, che raddoppia la forza della Monarchia prussiana. Il successo e l'importanza della risoluzione ne fecero un colpo da maestro; se Federico non vi fosse riuscito, pur sarebbe stato ingiusto biasimar-

nelo: la grandezza dell'impresa, e la sua opportunità potevano scusare quella irruzione, per quanto una irruzione è scusabile.

In simil guerra non vi sono regole a dare: *saper attendere e profittare, ecco il tutto.* Le operazioni offensive debbono essere proporzionate allo scopo. La prima naturalmente è quella di occupare le provincie rivendicate; si può in seguito spingere l'offensiva secondo le circostanze e le forze rispettive, affin di ottenere la cessione desiderata, minacciando l'avversario in sua propria casa; tutto dipende dalle alleanze sapute procacciarsi, e dai mezzi militari delle due parti. L'essenziale è di aver cura scrupolosa di non isvegliare la gelosia d'un terzo, il quale verrebbe al soccorso della potenza che si vuole attaccare. Spetta alla politica di prevedere questo caso e distogliere un intervento, dando tutte le necessarie garanzie agli Stati vicini.

---

## ARTICOLO II.

### Delle guerre difensive in politica, ed offensive militarmente.

Uno Stato attaccato dal suo vicino, che reclama vecchi dritti su d'una provincia, si decide raramente a cederla senza combattere, e per pura convinzione della realtà di que'dritti; preferisce difendere il territorio che gli si chiede, il che è sempre più onorevole e più naturale. Ma invece di starsene passivamente in sulla frontiera attendendo l'aggressore, può convenirgli di prendere l'iniziativa o l'offensiva; il che dipende peraltro ancora dalle posizioni militari reciproche.

Avvi spesso del vantaggio a far la guerra d'invasione; ve ne ha spesso egualmente ad attendere lo invasore. Difatti: una potenza fortemente costituita presso di se, che non ha punto motivi di divisioni, nè timore dell' aggressione di un terzo sul proprio territorio, troverà sempre un reale vantaggio a portare le ostilità sul suolo nemico; primieramente eviterà il guasto delle sue provincie, poscia farà la guerra a spese dell'avversario, infine metterà da sua banda tutte le circostanze morali, eccitando l'ardore de' suoi e colpendo al contrario di stupore l'inimico dal cominciamento della guerra. Frattanto, sotto il punto di vista puramente militare, gli è certo che un esercito operante nel proprio paese, su di uno scacchiere, del quale tutti gli ostacoli naturali o artificiali sono in suo favore e in suo potere, ove tutte le sue manovre son

libere e secondate dal paese, dagli abitanti e dalle autorità, può sperar grandi vantaggi.

Queste verità, che ci sembrano incontrastabili, sono suscettibili di essere applicate ad ogni specie di guerra; ma se i principî della strategia sono immutabili, non è lo stesso per le verità della politica della guerra, le quali subiscono modificazioni dallo stato morale de' popoli, dalle località, dagli uomini che sono alla testa degli Eserciti e degli Stati. Son tali varie gradazioni che hanno accreditato l'errore grossolano che cioè nella guerra non vi son regole fisse. Speriamo provare che la scienza militare ha dei principî, che non si saprebbero violare senza esser battuto, allorchè si ha che fare con abile nemico: la parte politica e morale della guerra offre solamente differenze che non si potrebbero assoggettare ad alcun calcolo positivo, ma che pur sono al caso d'essere sottoposte a calcoli di probabilità. È mestieri adunque modificare i piani d'operazioni secondo le circostanze, abbenchè per eseguirli sia d'uopo restar fedele ai principî dell'arte. Si converrà ad esempio che non si potrebbe combinare una guerra contro la Francia, l'Austria, o la Russia, come una guerra contro i Turchi od altra nazione orientale, le di cui orde, brave ma indisciplinate, non sono capaci d'alcun ordine, d'alcuna manovra ragionevole, nè di alcuna fermezza nei rovesci.

---

ARTICOLO III.

### Delle guerre convenienti ai propri interessi.

L'invasione della Silesia fatta da Federico II fu una guerra conveniente ai di lui interessi; quella della successione di Spagna lo fu egualmente agl'interessi dell'Europa. Hannovi due sorte di guerre di tal natura; quelle che uno Stato potente può intraprendere per darsi de'limiti naturali, o per ottenere un vantaggio politico o commerciale estremamente importante, e quelle che può fare per diminuire la potenza d'un emulo pernicioso, ovvero per impedirne l'ingrandimento. Queste ultime appartengono veramente alle guerre d'intervento; non è probabile che uno Stato attacchi solo un pericoloso rivale: nol farà guari che per coalizione, in seguito di dibattimenti nascenti da relazioni con un terzo.

Tutte tali combinazioni essendo di competenza della politica, piuttosto che della guerra, e le operazioni militari rientrando nelle altre categorie che tratteremo, passerèm sotto silenzio il poco che vi sarebbe a dire su questo soggetto.

ARTICOLO IV.

**Delle guerre con, o senza alleati.**

È naturale che ogni guerra con un alleato sia preferibile ad una guerra senza alleati, supponendo d'altronde tutte le altre circostanze eguali. Un grande Stato sarà, senza dubbio, più sicuro di riuscire, che due Stati meno forti che si collegherebbero contro di lui; ma val meglio ancora lottar con l'aiuto di un vicino che solo: rinforzato da tutto il contingente che questo somministra, s'indebolisce il nemico in proporzione più grande ancora, perchè non solamente costui avrà bisogno d'un corpo considerabile per opporlo a quel contingente, ma dovrà sorvegliare ancora parte del proprio territorio, che senza ciò sarebbe al coperto d'insulto. Si vedrà nel seguente articolo che non vi hanno piccoli nemici, nè piccoli alleati che un grande Stato, formidabile che sia, possa impunemente spregiare: verità che del resto non potrebbe mettersi in forse, senza rinnegare ogn' insegnamento d' istoria.

ARTICOLO V.

### Delle guerre d'intervento (1).

Di tutte le guerre che uno Stato possa intraprendere, la più conveniente, la più vantaggiosa è certamente la guerra d'intervento in una lotta diggià impegnata. Sarà facile comprenderne la causa: lo Stato che interviene in tal modo mette nella bilancia tutto il peso della sua potenza in comune con quella per la quale interviene, vi entra quando vuole, ed allorchè il momento è più opportuno per dare un'azion decisiva ai mezzi che apporta.

Vi sono due specie d'interventi; il primo è quello che uno Stato cerca d'introdurre negli *affari interni* de' suoi vicini, il secondo è d'intervenire a proposito nelle *relazioni esterne* di essi.

I pubblicisti non sono stati giammai ben d'accordo sul dritto d'intervenzione interna; non disputeremo secoloro su questo punto, ma diremo che sovente il fatto se n'è avverato. I Romani dovettero una porzione di loro grandezza a tali intervenzioni, e l'impero della Compagnia inglese nelle Indie non si spiega altrimenti. Però le intervenzioni interne non riescono sempre: la Russia è debitrice di parte dello sviluppo della sua potenza all'intervento che i di lei Sovrani seppero apportare negli affari di Polonia; l'Austria al contrario per poco mancò di distruggersi per aver voluto intervenire negli affari interni della rivoluzione

(1) Quest'articolo è stato scritto nel 1829.

francese. Queste specie di combinazioni non sono di nostra competenza.

L' intervento nelle *relazioni esterne* de'suoi vicini è più legittimo, più naturale, e più vantaggioso forse. In effetti per quanto è dubbio che uno Stato abbia il dritto d' immischiarsi in quel che si passa nella giurisdizione interna degli altri, per altrettanto gli si concederà di opporsi in ciò che questi portino fuori il disturbo ed il disordine, che potrebbero bentosto estendersi sino a lui.

Tre motivi possono indurre ad intervenire nelle guerre esterne de' suoi vicini; il primo è un trattato di alleanza offensiva e difensiva che vi obbliga a sostenere un alleato; il secondo è il mantenimento di ciò che chiamasi l' equilibrio politico, combinazione de'secoli moderni, quanto mirabile semplice, e che fu nondimeno troppo spesso sconosciuta da queglino stessi che avrebbero dovuto esserne gli apostoli più ferventi (1); il terzo motivo è di profittare di una guerra impegnata, non solo nel fine di sviarne le fastidiose conseguenze, ma anche per farne rivolgere i vantaggi in proprio favore.

L' istoria offre mille esempi di potenze che son decadute per aver obliate le verità che seguono: » Uno » Stato declina allorchè soffre l' ingrandimento smisu-

(1) Credere alla possibilità di un equilibrio perfetto sarebbe cosa assurda. Non può esser questione che di una bilancia relativa ed approssimativa. Il principio del mantenimento dell' equilibrio dev' essere la base della politica, come l' arte di mettere in azione le maggiori forze possibili al punto decisivo è il principio regolatore della guerra. Non vi è bisogno di dire che l' equilibrio marittimo è una porzione essenziale della bilancia politica europea.

» rato d'uno Stato rivale, ed uno Stato, fosse ancora di
» second'ordine, può divenir l'arbitro della bilancia
» politica, allorchè sappia gettarvi a proposito il peso
» della sua possanza ». Ciò è molto per dimostrare
il vantaggio delle guerre d' intervento sotto l' aspetto
d'alta politica.

Per quel che concerne il punto di vista militare
gli è semplice che un esercito, comparendo in terzo
in una lotta già stabilita, diviene preponderante.
La sua influenza sarà tanto più decisiva, in quantochè
la sua situazione geografica avrà importanza, relativamente
alle posizioni de' due eserciti di già in
guerra. Citiamo un esempio: nell' inverno del 1807
Napoleone passò la Vistola, e si avventurò sin sotto le
mura di Konigsberg avendo l'Austria dietro di se, e
tutta la massa dell'impero Russo dinanzi. Se l'Austria
avesse fatto sboccare 100 mila uomini dalla Boemia
sull'Oder, sarebbe stata finita, secondo le più grandi
probabilità, per la onnipossanza di Napoleone; egli
sarebbe stato troppo fortunato di aprirsi una strada
per riguadagnare il Reno, e tutto porta a credere
che non vi sarebbe riuscito. L'Austria amò meglio
attendere che il suo esercito pervenisse a 400 mila
uomini; prese allora, due anni dopo, l'offensiva con
quella massa formidabile, e fu vinta; mentre che con
100 mila uomini, impegnati a proposito, avrebbe deciso
più sicuramente e più facilmente della sorte di
Europa.

Se gl'interventi sono di due nature differenti, le
guerre che ne risultano sono del pari di diversa specie.

1° S'interviene come ausiliario in seguito di trat-

tati anteriori, e col mezzo di corpi secondarî di forza determinata.

2° S'interviene come parte principale per sostenere un vicino più debole, del quale si va a difenderne gli Stati, ciò che trasporta il teatro della guerra lungi dalle proprie frontiere.

3° S'interviene ancora come parte principale allorchè si sta vicino al teatro della guerra, ciò che suppone una coalizione di più grandi potenze contro una.

4° Infine s'interviene in una lotta di già impegnata, ovvero s'interviene prima della dichiarazione di guerra.

Allorchè s'interviene con un contingente mediocre, in seguito di trattati stipulati, non si è che un accessorio, e le operazioni sono dirette dalla potenza principale. Allorchè poi s'interviene per coalizione e con un esercito imponente, l'affare è diverso.

I casi militari di tali guerre sono svariati. L'esercito russo, nella guerra de' sette anni, era in sostanza ausiliario dell'Austria e della Francia; tuttavolta fu parte principale nel nord fino all'occupazione della vecchia Prussia per parte delle sue truppe; ma allorchè i generali Fermor e Sottikoff condussero l'esercito sino nel Brandenburgo, allora non agì più che nell'interesse austriaco: quelle truppe, spinte lungi dalla lor base, rimanevano alla mercè d'una buona, o cattiva manovra degli alleati.

Simili escursioni lontane espongono a pericoli, e sono ordinariamente delicatissime pel generale d'esercito. Le campagne del 1799 e 1805 ne fornirono tri-

sti pruove, che ricorderemo trattando di queste spedizioni sotto il rapporto militare (art. 29).

Risulta da tali esempî che le intervenzioni lontane possono spesso compromettere gli eserciti che ne sono incaricati; ma in ricambio dànno il vantaggio che almeno il proprio paese non potrebb' esser facilmente invaso, dappoichè il teatro della guerra è portato lungi dalle sue frontiere: ciò che forma la disgrazia del generale è quì un bene per lo Stato.

Nelle guerre di questa natura l'essenziale è di *scegliere un Comandante d'esercito ad un tempo politico e militare; di ben stipulare co' suoi alleati la parte che ciascuno deve prendere alle operazioni; infine di determinare un punto obbiettivo che sia in armonia con gli interessi comuni*; fu per l' obliò di cotali precauzioni che la maggior parte delle coalizioni fallirono, o lottaron con pena contro una potenza men forte in totale, ma più unita.

La terza specie di guerra d'intervento o di approposito, indicata di sopra, quella in una parola che consiste ad intervenire con tutta la sua possanza ed in prossimità delle proprie frontiere, è più favorevole delle altre. È il caso in cui si sarebbe trovata la Austria nel 1807, se avesse saputo profittare della sua posizione; ed è quello egualmente in cui si trovò nel 1813. Confinante colla Sassonia, ove Napoleone riuniva le sue forze, prendente a rovescio il fronte d'operazioni dei francesi sull'Elba, metteva 200 mila uomini nella bilancia, quasi con certezza di successo; l'impero sull' Italia e l'influenza sulla Alemagna, perduti per 15 anni di rovesci, furono ricon-

quistati in due mesi. L'Austria, in questo intervento, avea non solo le eventualità politiche, ma anche le militari in suo favore; doppio risultato, che indica il più alto grado di vantaggi, ai quali il capo d' uno Stato possa aspirare.

Il Gabinetto di Vienna riuscì tanto più sicuramente, in quantochè il suo intervento non era soltanto della natura di quelli menzionati all' articolo 3, cioè a dire molto presso alle proprie frontiere onde permettere il più grande sviluppo possibile alle sue forze; ma ancora perchè interveniva in una lotta di già impegnata, nella quale entrava con tutto il pondo dei mezzi, ed al momento che le conveniva. Questo doppio vantaggio è talmente decisivo, che si son vedute, non pur le grandi Monarchie, ma anche i picciolissimi Stati divenir preponderanti col saper afferrare questo approposito. Due esempi saranno sufficienti a provarlo. Nel 1552 l'Elettore Maurizio di Sassonia osò dichiararsi apertamente contro Carlo V padrone della Spagna, dell'Italia e dell'Impero Germanico, contro Carlo vincitore di Francesco I e stringente la Francia fra i suoi artigli. Tanto bastò a far trasportare la guerra sino al cuor del Tirolo, ed arrestare il grande uomo che minacciava tutto inghiottire. Nel 1706 il Duca di Savoia Vittorio Amedeo, dichiarandosi contro Luigi XIV, cangia l'aspetto degli affari in Italia, e riconduce l'esercito francese dalle rive dell'Adige sino alle mura di Torino, ove questo prova la sanguinosa catastrofe che immortalò il principe Eugenio. Quanti uomini di Stato sembreranno piccioli a coloro che han meditato su questi due avveni-

menti, e sulle alte quistioni alle quali rannodansi!

Basta quanto ne abbiam detto sull'importanza ed i vantaggi di questi opportuni interventi; il numero delle prove potrebb'essere moltiplicato all'infinito, ma ciò non influirebbe di più sulla convinzione de' nostri lettori.

ARTICOLO VI.

**Delle guerre d'invasione per spirito di conquista, o altre cause.**

Importa innanzi tutto rimarcare che vi sono due specie d'invasioni ben differenti; quelle cioè sulle potenze limitrofe, e le lontane con traversare vaste contrade, le di cui popolazioni fossero più o meno neutre, dubbiose, o ostili.

Le guerre d'invasione, fatte per ispirito di conquista, sventuratamente non sono sempre le più svantaggiose: Alessandro, Cesare, e Napoleone nella metà di sua carriera, l'han pur troppo provato. Tuttavolta siffatti vantaggi hanno limiti fissati dalla stessa natura, e bisogna guardarsi dall'oltrepassarli, poichè si piomba allora in estremi disastrosi.

Cambise in Nubia, Dario presso gli Sciti, Crasso e l'Imperator Giuliano appo i Parti, infine Napoleone in Russia fanno sanguinosa testimonianza di tal verità. Ben vero che la manìa di conquiste non fu sempre il solo movente dell'ultimo: la di lui posizione personale, e la lotta con l'Inghilterra lo spinsero ad intraprese il cui fine evidente era di uscirne trionfante: l'amor della guerra e de'suoi rischi era manifesto in lui, ma pur vi fu trascinato dalla necessità di piegare sotto l'Inghilterra, o di trionfare degli sforzi di lei. Si direbbe ch'ei fu inviato in questo mondo per apprendere ai generali d'eserciti, come ai rettori di Stati, tuttociò che deggiono evitare: le sue vittorie sono lezioni d'abilità, d'attività,

e d'audacia: i disastri sono esempî moderatori imposti dalla prudenza.

La guerra d'invasione, senza motivi plausibili, è un attentato contro l'umanità, è un atto da Gengiskan; ma allorchè può essere giustificata da un grande interesse e da un lodevole motivo, è suscettibile di scuse, se non anche d'approvazione.

L'invasione della Spagna eseguita nel 1808, e quella che ebbe luogo nel 1823, differiscono certamente sì nel fine, che nei risultati; la prima, dettata da spirito d'invasione e condotta con astuzia, minacciava l'esistenza della nazione spagnuola, e fu fatale al suo autore; la seconda, che combatteva dottrine pericolose e regolava gl'interessi generali, riuscì tanto meglio in quanto che trovò un punto d'appoggio decisivo nella maggioranza del popolo, di cui momentaneamente calpestava il territorio. Non intraprenderemo a giudicarle secondo il dritto naturale, perchè simili quistioni appartengono al dritto politico d'intervenzione, e le presentiamo qui semplicemente come pruove che la invasione non è sempre atto da Gengiskan. La prima che abbiam citata contribuì alla perdita di Napoleone, l'altra ripose la Francia in quella situazione relativa verso la Spagna, che non avrebbe dovuto perdere giammai.

Indirizziamo al cielo i nostri voti perchè renda tali invasioni per quanto è possibile rare; però uno Stato fa meglio ad invadere i suoi vicini che lasciar attaccare se stesso. Il mezzo più sicuro poi per non incoraggiare lo spirito di conquiste e d'usurpazione, è di saper intervenire a proposito onde mettergli le dighe

Supponendo dunque una guerra d'invasione risoluta e motivata, non dalla speranza immoderata di conquiste, ma da sana ragione di Stato, importa paragonarla al fine che si ha in mira, ed agli ostacoli che vi si possono incontrare, sia nel paese istesso, sia da parte degli alleati di questo. Un'invasione contro un popolo esasperato e pronto ad ogni sagrifizio, il qual può sperare d'esser sostenuto in uomini ed in denaro da un vicino potente, è un'impresa spinosa; la guerra di Napoleone in Ispagna lo prova evidentemente; le guerre della rivoluzione di Francia nel 1792, 1793 e 1794, lo dimostrano meglio ancora; dappoichè se quest'ultima potenza fu men colta alla sprovvista della Spagna, non ebbe una grande alleanza in sua difesa, ma fu assalita dall'intera Europa, e su terra e su mare.

Dopo simiglianti esempi, qual interesse potrebbero aver le secche massime? Egli è nella storia di questi grandi avvenimenti che bisogna attingere le regole di condotta.

Le invasioni de'Russi in Turchia presentavano, sotto alcuni rapporti, gli stessi sintomi di resistenza nazionale; ma frattanto le condizioni ne erano differenti: l'odio religioso degli Ottomani poteva farli correre alle armi, ma accampati in mezzo ad una popolazione greca due volte più numerosa, i Turchi non trovavano in una insurrezione generale l'appoggio che vi avrebbero rinvenuto se tutto l'impero fosse stato musulmano, o se avessero saputo fondere gli interessi dei Greci con quelli dei conquistatori, al modo stesso che la Francia seppe fare degli Alsaziesi i migliori Francesi del regno: in tal caso sarebbero stati

più forti, ma il fanatismo religioso sarebbe sparito. La guerra del 1828 ha provato che i Turchi non erano rispettabili che sulla cinta delle loro frontiere, ove trovavansi riunite le più agguerrite milizie; però l'interno cade in ruina.

Allorchè un'invasione non ha nulla a temere dai popoli, e si opera su di uno Stato limitrofo, sono le leggi della strategia che ne decidono, e che bisogna quindi particolarmente consultare: ciò rese le invasioni dell'Italia, dell'Austria, e della Prussia così pronte. Questi casi militari saranno trattati all'articolo 29.

Ma quando al contrario si tratta di un'invasione lontana, con dover traversare vaste contrade per giungere al suo fine, bisogna aver ricorso alla politica, ben più che alla strategia, per prepararne i successi. In effetti la prima condizione ne sarà sempre l'alleanza sincera e devota d'una potenza vicina a quella che si vorrebbe attaccare, dappoichè si troverà nel di lei concorso franco ed interessato, non solamente un accrescimento di forze, ma ancora una base solida per fissare con anticipo i depositi, stabilire le operazioni, e procurarsi un rifugio assicurato in caso di bisogno. Or per isperare siffatta alleanza è mestieri che la potenza sulla quale si vuol contare abbia un eguale interesse al successo dell'intrapresa.

Se la politica è precipuamente decisiva nelle lontane spedizioni, non è a dire che non abbia influenza sulle invasioni limitrofe, perchè un intervento ostile può arrestare il corso de' più brillanti successi. Le invasioni dell'Austria nel 1805 e 1809 avrebbero pro-

babilmente presa un' altra piega se la Prussia vi fosse intervenuta; quella del nord dell' Alemagna nel 1807, dipese anche molto dal gabinetto di Vienna. Infine quella della Romelia nel 1829, assicurata dal procedimento d'una politica saggia e moderata, avrebbe potuto avere fastidiosi risultamenti, se non si fosse avuto cura di allontanare ogni probabilità d'intervento con le negoziazioni.

---

## ARTICOLO VII.

### Delle guerre d'opinioni.

Comunqne le guerre d'opinioni, le lotte nazionali, e le guerre civili si confondano qualche volta in uno stesso conflitto, differiscono non pertanto assai fra di loro per trattarle separatamente.

Le guerre d'opinioni si presentano sotto tre aspetti; possono limitarsi ad una lotta intestina, cioè a dire alla guerra civile, possono essere contemporaneamente una lotta interna ed esterna, e può avvenire ancora, ma raramente, che si riducano ad uno scontro con lo straniero.

Le guerre d'opinioni o di dottrine fra due Stati (1) appartengono entrambe alla classe delle guerre d'intervento, perchè risulteranno mai sempre o da dottrine che un partito vorrà imporre a' suoi vicini con una propaganda, o da dottrine che si vorranno combattere e comprimere; ciò che in ogni caso conduce ad una guerra d'intervento.

Qneste guerre, comunque provengano, sono sempre deplorabili, perchè, al pari delle guerre nazionali, eccitano passioni violenti, che le rendono odiose, crudeli, terribili.

Le guerre dell'islamismo, quelle delle crociate, la guerra de'30 anni, quelle della Lega, offrono tutte con più o men forza i sintomi della loro specie. Senza dubbio la religione fu qualche volta un pretesto

(1) Parliamo quì di guerre fra due potenze, e non di guerre intestine, che fanno un articolo a parte.

politico o un mezzo, più che un affare di dogmi. Forse i successori di Maometto si affannavano più ad estendere il proprio impero, che a predicar l'alcorano, e non fu, indubitatamente, per far trionfare la Chiesa Romana, che Filippo II sostenne la Lega in Francia.

Allorquando è così, il dogma non è solamente pretesto, ma qualche volta un mezzo potente, perchè risponde al doppio fine di eccitare l'ardore de' suoi, e crearsi un partito. Per esempio gli Svedesi nella guerra de' trent'anni, e Filippo II in Francia, aveano nel paese un ausiliario più potente dei proprî eserciti. Ma avviene ancora che il dogma per il qual si combatte non abbia che nemici: allora la pugna è terribile. Tale fu il caso delle lotte dell'islamismo, e delle crociate.

Le guerre d'opinioni politiche presentano presso a poco le stesse eventualità di punti d'appoggio e di resistenza. Si rammenti per esempio che nel 1792 si videro società di stravaganti, che pensavano realmente a propagare la famosa dichiarazione de' dritti dell'uomo in tutta Europa, ed i governi, giustamente allarmati, presero, senza dubbio, le armi solo nella idea di respingere la lava di quel vulcano nel suo cratere, ed ivi soffocarla. Ma il mezzo non era felice, perchè la guerra e l'aggressione sono cattive misure per arrestare un mal che giace tutto intiero nelle passioni esaltate da un istantaneo parosismo, tanto men duraturo quanto più violento. Il tempo, ecco il vero rimedio contro tutte le malvage passioni, contro le dottrine anarchiche! Una nazione illuminata può un istante subire il giogo d'una moltitudine scatenata da faziosi,

ma questi oragani passano, e la ragione ritorna. Voler arrestare tal moltitudine con una forza straniera, è presso a poco come se si volesse arrestare una mina al momento in cui il fuoco della miccia sta per giungere alle polveri, e causarne la esplosione. Non è più saggio lasciar scoppiare la mina e colmarne in seguito l'imbuto, che esporsi a saltare con essa (1)?

Uno studio profondo della rivoluzione francese ci ha convinti che se non si fossero minacciati i Girondini e l'Assemblea nazionale con armamenti, non si sarebbe osato giammai portare una sacrilega mano sul debole, ma venerando Luigi XVI. La Gironda non sarebbe stata schiacciata dalla Montagna, senza i rovesci di Dumouriez e le minaccie dell'invasione. E se si fossero lasciati i partiti urtarsi a loro bell'agio, è probabile che l'Assemblea nazionale, invece di dar posto alla terribile Convenzione, sarebbe ritornata poco a poco alla restaurazione di buone dottrine monarchiche temperate, secondo i bisogni e l'uso immemorabile della Francia.

Considerate sotto il rapporto militare, queste guerre sono terribili, perchè l'esercito invasore non ha che fare solamente con le forze militari dell'inimico, ma con masse esasperate. Si può obbiettare, è vero, che la violenza d'un partito procurerà precisamente un appoggio per la creazione d'un partito contrario: è incontrastabile che tal risultato è più sicuro ancora che nelle lotte religiose; ma se il partito esasperato tiene tutte le risorse della forza pubblica, gli eserciti,

(1) Si pensa bene che applichiamo ciò solo ai grandi Stati.

le piazze, gli arsenali, e se si appoggia sulle masse più numerose, che potrebbe allora l'aiuto d'un partito sprovvisto di tutti cotali mezzi? Che poterono 100 mila Vandesi, e 100 mila federalisti per la coalizione nel 1793!!

L'istoria offre un solo esempio d'una lotta come quella della rivoluzione francese, col quale sembra dimostrare tutto il pericolo di azzuffarsi con una nazione esaltata. Frattanto la cattiva condotta delle operazioni militari potette del pari contribuire all'insperato risultamento, e per poter dedurre massime certe da quella guerra, bisognerebbe sapere ciò che sarebbe avvenuto se, dopo la fuga di Dumouriez, in luogo di distruggere le fortezze a colpi di cannone, e di prenderne possessione in proprio nome, gli alleati avessero scritto ai comandanti di quelle fortezze che essi non aveano odio nè alla Francia, nè alle sue piazze, nè al suo bravo esercito, ed avessero marciato con 200 mila uomini sopra Parigi.

Forse vi avrebbero rilevata la Monarchia, forse ancora non ne sarebbero usciti salvi, a meno che una forza eguale non avesse protetto il di loro ritorno sul Reno. È ciò che sarebbe difficile a decidere, poichè giammai ne fu fatta la pruova, e tutto sarebbe dipeso, in tal caso, dal partito che avrebbero preso la nazione e l'esercito francese. Il problema presenta dunque due ipotesi egualmente gravi: la campagna del 1793 non l'ha risoluto che in un senso; sarebbe difficile risolverlo nell'altro, mentre ciò appartiene alla sola esperienza.

Quanto alle regole militari per queste guerre,

son presso a poco uniformi a quelle per le lotte nazionali; ne differiscono non pertanto in un punto capitale, ed è che nelle ultime si deve pensare a sottomettere il paese, assediare e ridurre le piazze, distruggere gli eserciti, soggiogare tutte le provincie; nell'atto che negli affari d'opinioni, piucchè sottomettere il paese ed occuparsi d'accessorî, fa d'uopo di sufficienti mezzi per andare dritto allo scopo, senza arrestarsi ad alcuna considerazione di dettaglio, ma applicandosi ad evitare ciò che potrebbe allarmare la nazione sulla sua indipendenza, e sulla integrità del territorio.

La guerra fatta alla Spagna nel 1823, e di cui abbiamo parlato nell'articolo precedente, è un esempio in favore di tali verità, da opporsi a quello della rivoluzione francese. Senza dubbio le condizioni ne erano un pò differenti, perchè l'esercito francese del 1792 era composto di elementi più solidi di quello de' radicali dell' isola di Leone. Quella della rivoluzione fu ad un tempo guerra d'opinioni, guerra nazionale, e guerra civile; mentre che se la prima guerra di Spagna, nel 1808, fu tutta nazionale, quella del 1823 fu una lotta parziale d'opinioni senza nazionalità: di là l'enorme differenza nei risultati.

La spedizione del duca d'Angoulême fu del resto ben condotta in quanto all'esecuzione (1). Lungi dal

(1) Vi furono è vero degli errori commessi sotto il triplice rapporto politico, militare ed amministrativo, ma furon, dicesi, l'opera di quella classe d'intriganti che non manca giammai in tutt'i quartieri generali. Del resto l'insieme delle operazioni fece onore al generale Guilleminot, che le dirigeva sotto il principe, e che, appo il popolo Spagnuolo, può rivendicare la parte principale dei successi.

divertirsi a prender piazze, il suo esercito agì conformemente alle massime summenzionate: dopo essersi spinto vivamente sino all' Ebro, si divise quivi per afferrare nella loro sorgente tutti gli elementi di forza degl' inimici, sapendo bene che, secondato dalla maggioranza degli abitanti del paese, poteva dividersi senza pericolo. Se avesse seguite le istruzioni del ministero, che gli prescrivevano di sottomettere metodicamente tutt' i paesi e le piazze situate fra i Pirenei e l' Ebro, affin di basarsi militarmente, avrebbe forse mancato allo scopo, od almeno renduta la lotta lunga e sanguinosa, sollevando l' orgoglio nazionale con l' idea di una occupazione simigliante a quella del 1807. Ma, fatto ardito dalla buona accoglienza di tutte le popolazioni, comprese ch' era un' operazione più politica che militare, cui trattavasi di menare rapidamente a termine. La sua condotta, ben differente da quella dei coalizzati nel 1793, merita d' essere studiata da tutti coloro che avrebbero simili spedizioni a dirigere: così arrivò in men di tre mesi sin sotto le mura di Cadice.

Se ciò che avviene attualmente nella Penisola attesta che la politica non seppe profittare de' suoi successi e fondare un ordine di cose conveniente e solido, la colpa non fu nè dell' esercito, nè de' suoi capi, ma del governo Spagnuolo che, abbandonato ai consigli di violenti reazionarî, non si tenne punto all'altezza di sua missione. Arbitro fra due grandi interessi ostili, Ferdinando si gettò a corpo perduto fra le braccia di quello de' partiti che affettava una grande venerazione per il trono, ma che ben contava governare l' autorità reale a suo profitto, senza inquietarsi delle con-

seguenze per l'avvenire. La nazione restò scissa in due campi nemici, che non sarebbe stato forse impossibile di calmare e riavvicinare col tempo. Questi campi son venuti di nuovo alle prese, come lo avevamo predetto a Verona nel 1823; grande lezione, di cui sembra d'altronde che niuno sia disposto a profittare in quel bello e troppo sventurato paese! benchè l'istoria non manchi d'esempi per attestare che le reazioni violenti non sono, più che le rivoluzioni, elementi proprî a costruire ed a consolidare. Dio voglia che esca da questo spaventevole conflitto un trono forte e rispettato, libero egualmente da tutte le fazioni, ed appoggiato su di un esercito disciplinato, come sugl' interessi generali del paese: un trono infine capace di rannodare questa inconcepibile nazione spagnuola, che, per qualità non meno straordinarie dei suoi difetti, fu sempre un problema per coloro medesimi che si sarebbero creduti meglio in istato di giudicarla.

---

## ARTICOLO VIII.

### Delle guerre nazionali.

Le guerre nazionali, delle quali già siamo stati obbligati a dire qualche motto parlando di quelle d'invasione, sono le più terribili di tutte: non si possono chiamare così se non quelle che si fanno contro un'intera popolazione, od almeno contro la maggioranza di essa, entusiasmata per la propria indipendenza; allora ogni passo è disputato da un combattimento, l'esercito che entra nel paese non vi possiede che il suolo ove accampa, gli approvigionamenti non possono farsi che con la punta della spada, i convogli son dappertutto minacciati o presi.

Questo spettacolo del movimento spontaneo d'una intera nazione vedesi raramente, e se presenta qualche cosa di grande e di generoso, che comanda l'ammirazione, le conseguenze ne sono così terribili, che nell'interesse dell'umanità devesi desiderare di non vederlo giammai (1).

Tal movimento può esser prodotto dalle cause più opposte: un popolo si leva in massa alla voce del governo, ed i suoi rettori medesimi gliene danno l'esempio mettendosi alla sua testa, allorchè sono animati da un nobile amore per il Sovrano e la patria: nel modo stesso un popolo fanatico si arma alla voce de' suoi demagoghi, ed un popolo esaltato da opinioni politiche,

(1) Si osserverà più avanti che non bisogna confondere questo voto contro le leve in massa, e con le difese nazionali prescritte dalle istituzioni, e regolate dai governi.

o dal sacro amore che porta alle sue istituzioni, si precipita dinanzi al nemico per difendere ciò che ha di più caro.

La dominazione del mare influisce molto nei risultamenti d' un' invasione nazionale: se il popolo sollevato ha una grande estensione di coste, e se è padrone del mare, o alleato d' una potenza che lo domina, allora la sua resistenza è centuplicata, non solamente per la facilità che ha d' alimentare il fuoco dell' insurrezione e di allarmare il nemico su tutt' i punti del paese che occupa, ma anche per le difficoltà che può opporre agli approvvigionamenti di lui per la via marittima.

La natura del paese contribuisce pure assai alla facilità d' una difesa nazionale; i paesi di montagne son sempre quelli in cui un popolo è più formidabile, dopo vengono i paesi tagliati da vaste foreste.

La lotta degli Svizzeri contro l' Austria, e contro il Duca di Borgogna; quella dei Catalani nel 1712 e nel 1809; le difficoltà che i Russi provano a sottomettere i popoli del Caucaso; infine gli sforzi reiterati dei Tirolesi, dimostrano pur troppo che i popoli delle montagne han sempre resistito più lungo tempo di quelli delle pianure, tanto per il di loro carattere ed i costumi, che per la natura de' luoghi. I passi angusti e le grandi foreste, come le rocce, favoriscono bene questo genere di difesa parziale: ed il Boschetto della Vandea, divenuto sì giustamente celebre, prova che ogni paese intrigato, non fosse che tagliato da siepi, fossati, canali, presenta simil risultato quando è bravamente difeso (1).

(1) Le siepi ed i fossati che separano le proprietà nella Vandea sono

Gli ostacoli che un esercito regolare incontra nelle guerre d'opinioni, come nelle guerre nazionali, sono immensi e rendono difficilissima la missione del generale incaricato di condurlo. Gli avvenimenti che abbiamo citati, la resistenza dei Paesi Bassi contro Filippo II, e quella degli Americani contro gl' Inglesi ne forniscono pruove evidenti: ma la lotta ben più straordinaria della Vandea contro la Repubblica vittoriosa; quelle di Spagna, del Portogallo e del Tirolo contro Napoleone; infine le tuttavia palpitanti della Morea contro i Turchi, e della Navarra contro le forze della regina Cristina, sono esempi più sorprendenti ancora.

Specialmente quando le popolazioni nemiche sono appoggiate da un nocciuolo considerevole di truppe disciplinate, tal guerra offre immense difficoltà (1). Voi non avete che un esercito, i vostri avversarî hanno un esercito ed un popolo intero, od almeno in buona parte, levato in massa; un popolo faciente armi di tutto, ciascun individuo del quale cospira alla vostra perdita, di cui tutt' i membri, anche i non combattenti, prendono interesse alla vostra ruina, e la favoriscono con tutt' i mezzi. Voi non occupate guari che il suolo sul quale accampate; fuori dei limiti di quel campo, tutto vi diviene ostile, e moltiplica con mille mezzi le difficoltà che incontrate ad ogni passo.

sì grandi che fanno di ciascun podere un vero ridotto, di cui i soli abitanti del paese sono esercitati a sormontare gli ostacoli. Le siepi e fossati ordinarî, comunque utili, non avrebbero la stessa importanza.

(1) Senza l'appoggio di un'esercito regolare disciplinato, le sollevazioni popolari saranno sempre facilmente compresse; potrebbero tirar per le lunghe, come gli avanzi della Vandea, ma non impedirebbero nè l'invasione, nè la conquista.

Siffatte difficoltà divengono senza misura particolarmente allorchè il paese è fortemente tagliato da naturali accidenti : ciascun abitante armato conosce i più piccoli sentieri, e le uscite: dappertutto trova un parente, un fratello, un amico che lo secondi; i capi conoscono egualmente il paese, ed apprendendo all'istante il minimo vostro movimento, possono prendere le misure più efficaci per isviare i vostri progetti, mentre che, privo di ogni informazione, fuori stato di rischiar distaccamenti di esploratori per riceverne, non avendo altro appoggio che nelle baionette, nè sicurezza che nella concentrazione delle colonne, voi agirete alla cieca: ciascuna delle vostre combinazioni diviene un inganno, ed allorchè dopo i movimenti meglio concertati, le marce più rapide e più penose, credete toccare al termine de' vostri sforzi e scagliare un colpo decisivo, non trovate altre tracce dell' inimico che il fumo de' suoi bivacchi; molto simigliante a Don Chisciotte, voi correte in tal guisa contro molini a vento, nell'atto che l'avversario si getta sulle vostre comunicazioni, schiaccia i distaccamenti lasciati a guardarle, sorprende i vostri convogli, i vostri depositi, e vi fa una guerra disastrosa, nella quale bisogna necessariamente succumbere a lungo andare.

Ho avuto io stesso nella guerra di Spagna due terribili esempi di tal natura. Allorchè il corpo di Ney rimpiazzò quello di Soult alla Corogna, io aveva accantonate le compagnie del Treno d'Artiglieria fra Betanzos e la Corogna, in mezzo a quattro brigate, che non erano distanti di 2 in 3 leghe; nessùna truppa spagnuola si mostrava a 20 leghe all'intorno, Soult

occupava ancora San Giacomo di Compostella, la divisione Maurice Mathieu era al Ferrol ed a Lugo, quella di Marchand alla Corogna e Betauzos. Frattanto in una bella notte quelle compagnie del Treno disparvero, uomini e cavalli, senza che si fosse potuto giammai sapere ciò che n'era addivenuto; un sol caporale ferito si salvò, e ci assicurò che erano stati i paesani, condotti da preti o monaci, che li aveano scannati.

Quattro mesi dopo il maresciallo Ney marciava con una sola divisione alla conquista delle Asturie, e discendeva per la valle della Navia, mentre che Kellermann sboccava da Leone per la strada di Oviedo. Una parte del corpo di la Romana, che guardava le Asturie, sfilò per il rovescio stesso delle alture che incassano la vallata della Navia, ad una lega al più dalle nostre colonne, senza che il Maresciallo ne sapesse nulla: al momento in cui entrava costui a Gigione, l'esercito di la Romana venne a cadere in mezzo ai reggimenti isolati della divisione Marchand, che dispersi per guardar tutta la Galizia, rischiarono di esser presi separatamente, e non si salvarono che per il pronto ritorno del Maresciallo a Lugo. La guerra di Spagna offrì mille scene simiglianti. Tutto l'oro del Messico non avrebbe potuto bastare a procurare alcune informazioni ai Francesi, e quelle che lor si davano erano esca per farli cadere più facilmente negli aguati.

Nessun esercito, per agguerrito che fosse, potrebbe lottar con successo contro questo sistema applicato ad un gran popolo, a meno che non avesse forze talmente formidabili da poter validamente occupare tut-

t' i punti essenziali del paese, coprire le proprie comunicazioni, e fornire inoltre corpi attivi assai considerevoli per battere il nemico ovunque si presentasse. Ma allorchè questo nemico ha egli stesso un esercito regolare alquanto rispettabile per servir di nocciuolo alla resistenza delle popolazioni, quali forze non bisognerebbero per essere superiore dappertutto, ed assicurare nel medesimo tempo le lontane comunicazioni contro numerosi corpi?

Importa precisamente di ben studiare la guerra nella penisola Iberica per apprezzare tutti gl'impedimenti che un generale e brave truppe possono incontrare nella conquista d'un paese così sollevato. Quali sforzi di pazienza, di coraggio e di rassegnazione non furon necessarî alle falangi di Napoleone, di Massena, di Soult, di Ney, di Suchet per tener testa durante sei anni interi a 3 o 400mila Spagnuoli e Portoghesi armati, secondati dagli eserciti regolari di Wellington, Beresford, Blake, la Romana, Cuesta, Castagnos, Reding, e Ballasteros!!

I mezzi per riuscire in cotal guerra sono assai difficili; spiegare primieramente una massa di forze proporzionata alla resistenza ed agli ostacoli che debbonsi incontrare; calmare le passioni popolari con tutti i mezzi possibili, usandoli opportunamente; spiegare una gran politica mista di dolcezza e di severità, e sopra tutto immensa giustizia; tali sono i primi elementi di successo. Gli esempî di Enrico IV nelle guerre della Lega, del maresciallo di Berwick in Catalogna, di Suchet in Aragona e Valenza, di Hoche in Vandea sono modelli di genere diverso, ma che possono essere im-

piegati secondo le circostanze col medesimo successo. L' ordine e la disciplina ammirabile mantenuta dagli eserciti de' generali Diebitsch, e Paskevitch nell' ultima guerra, sono anche modelli a citare, e non contribuirono poco alla riuscita delle di loro intraprese.

Gli ostacoli inauditi che presenta una lotta nazionale all' esercito che vuole invadere un paese, hanno indotto qualche spirito speculativo a desiderare che non vi fossero giammai guerre d'altra specie, perchè allora sarebbero più rare, e le conquiste, divenendo pure più difficili, offrirebbero meno allettamento agli ambiziosi.

Questo ragionamento è più specioso che giusto, poichè per ammetterne le conseguenze sarebbe necessario poter sempre ispirare ai popoli la volontà di correre alle armi; dappoi bisognerebbe essere sicuro che non vi fossero d'or innanzi che guerre di conquista, e che tutte quelle guerre legittime, ma secondarie, le quali han per iscopo di mantenere l'equilibrio politico, o di difendere pubblici interessi fossero bandite per sempre. Altrimenti qual mezzo esisterebbe per saper quando e come sarebbe convenevole di eccitare una guerra nazionale? Per esempio se 100 mila Alemanni passassero il Reno e penetrassero in Francia, nel primo scopo di opporsi alla conquista del Belgio per parte di questa potenza, ma senz'altro progetto d'ambizione contro di essa, sarebbe d'uopo levare in massa tutta la popolazione dell' Alsazia, della Lorena, della Sciampagna, della Borgogna, uomini, donne e fanciulli? fare una Saragozza di ogni piccola città murata, portar per rappresaglia la strage, il saccheg-

gio, e l'incendio in tutt' i paesi? Se ciò non si fa, e l'esercito Alemanno occupa quelle provincie in seguito di alquanti successi, chi risponderà che non cerchi allora di appropriarsene una parte, comunque nel principio non ne avesse avuto il progetto?

La difficoltà di rispondere a tali due quistioni basate così, sembrerebbe militare in favor delle guerre nazionali; ma non vi ha modo di respingere l'aggressione senza ricorrere alle sollevazioni in massa, ed alla guerra di esterminio? non esiste un mezzo termine fra queste lotte di popoli, e le antiche guerre regolari fatte unicamente dagli eserciti permanenti? non basta per ben difendere un paese, organizzare delle milizie, o *Landwehr*, che vestite di uniforme e chiamate dai governi ad intervenire nella pugna, regolerebbero così la parte che i popoli dovrebbero prendere alle ostilità, evitando di metterli tutt' interi fuor del dritto delle genti, ed imporrebbero giusti limiti alla guerra di esterminio?

Per parte nostra risponderemmo affermativamente, ed applicando questo sistema misto alla quistione anzidetta, garantiremmo che 50 mila Francesi di truppe regolari, appoggiati dalle guardie nazionali dell' Est, otterrebbero facil trionfo su quell'esercito Alemanno di 100 mila uomini che avesse passato i Vosgi; perchè ridotto a 50 mila da una folla di distaccamenti, si troverebbe, arrivando verso la Mosa o nell'Argonna, più di 100 mila uomini a fronte. Precisamente per giungere a questo mezzo termine, abbiam presentato come massima indispensabile, la necessità di preparare all'esercito buone riserve nazionali: ciò che

offre il vantaggio di diminuire le cariche in tempo di pace, ed assicurar la difesa del paese in tempo di guerra. Questo sistema altro non è che quello impiegato dalla Francia nel 1792, imitato dall'Austria nel 1809, e dall'Alemagna tutta nel 1813. Non ci aspettavamo dopo ciò gli attacchi fuor di luogo di cui è stato l'oggetto.

Riassumiamo la quistione con affermare che, senza essere un utopista filantropo, nè un Condottieri, si può desiderare che le guerre d'esterminio siano bandite dal codice delle nazioni, e che le difese nazionali con le milizie regolari possano d'or innanzi bastare, con buone alleanze politiche, ad assicurare l'indipendenza degli Stati.

Come militare, preferendo la guerra leale e cavalleresca all'assassinio organizzato, confessiamo che se bisognasse sceglière, ameremmo sempre meglio il buon tempo in cui le guardie francesi ed inglesi s'invitavano cortesamente a vicenda a far fuoco per il primo, come ebbe luogo a Fontenoy, che l'epoca spaventevole in cui i curati, le donne ed i fanciulli organizzavano su tutto il suolo della Spagna l'eccidio dei soldati isolati.

Se agli occhi del Sig. Generale R. . . . questa opinione è ancora una bestemmia, ce ne consoleremo senza pena, riconoscendo nondimeno che fra i due estremi evvi un mezzo termine più conveniente, il qual risponde a tutt'i bisogni, e ch'è precisamente il sistema che ci ha valuto tante critiche ingiuste.

ARTICOLO IX.

### Delle guerre civili e di religione.

Le guerre intestine, allorchè non sono legate ad una quistione straniera, sono ordinariamente il risultato d'una lotta d'opinioni, di spirito di partito politico o religioso. Nel medio evo furono più sovente contese di vicinanze feudali: le più deplorabili son senza dubbio quelle di religione.

Voler dare massime per questa sorta di guerre sarebbe assurdo; una ve ne avrebbe, sulla quale gli uomini di senno dovrebbero essere di accordo, quella cioè di riunire i due partiti per cacciar lo straniero che volesse immischiarsi nella quistione. In effetti l'intervento d'una potenza in terzo fra una disputa religiosa, non potrebb' essere giammai altro che un atto d'ambizione.

Si conosce che i governi intervengono di buona fede contro un accesso di febbre politica, i di cui dogmi possono minacciar l'ordine sociale. Benchè ordinariamente i loro timori siano esagerati e servano sovente di pretesto, è possibile che uno Stato creda veramente di esserne minacciato sino in propria casa. Ma in fatto di dispute teologiche non è giammai il caso, e l'intervento di Filippo II negli affari della Lega forse non avea altro scopo che di dividere, o sottomettere la Francia alla sua influenza, affin di smembrarla poco a poco.

## ARTICOLO X.

### Delle guerre dopple, e del pericolo d'intraprendere due guerre in un tempo.

La celebre massima de'Romani, di non intraprendere cioè giammai due grandi guerre nel tempo stesso, è troppo conosciuta, troppo apprezzata perchè faccia d' uopo sforzarsi a dimostrarne la saggezza.

Uno Stato può esser costretto a far la guerra contro due popoli vicini, ma si dovran dare circostanze ben disgraziate perchè, in tal caso, non trovi del pari un alleato che venga in suo soccorso, pel sentimento della propria conservazione e del mantenimento dell' equilibrio politico. È raro egualmente che questi due popoli uniti abbiano lo stesso interesse alla guerra e v' impegnino tutti i mezzi; or se l' uno non è che ausiliario dell' altro, allora non sarà che una guerra ordinaria.

Luigi XIV, Federico il Grande, l' Imperatore Alessandro, e Napoleone sostennero lotte gigantesche contro l' Europa coalizzata. Quando queste nascono da volontarie aggressioni, che si potrebbero evitare, marcano una colpa capitale per parte di chi le impegna, ma se provengono da circostanze imperiose ed inevitabili, bisogna rimediarvi cercando almeno di opporre mezzi, od alleanze capaci di stabilire un certo equilibrio nelle forze rispettive.

La gran coalizione contro Luigi XIV, motivata, come l' abbiamo detto, dai suoi progetti sulla Spagna, prese nondimeno origine nelle precedenti aggressioni

che avean dato l'allarme a tutt'i di lui vicini. Ei non potè opporre all'Europa congiurata, che la fedele alleanza dell'Elettor di Baviera, e quella più equivoca del Duca di Savoia, il quale ancora non tardò ad ingrossare il numero de'coalizzati. Federico sostenne la guerra contro le tre più potenti monarchie del continente, col solo appoggio de' sussidî dell'Inghilterra, e di 50 mila ausiliarî di sei piccoli Stati diversi, ma la divisione e la debolezza degli avversarî furono i suoi migliori alleati.

Queste due guerre, come quelle sostenute dall'imperatore Alessandro nel 1812 erano quasi impossibile ad evitare.

La Francia ebbe tutta l'Europa sulle braccia nel 1793, in seguito delle provocazioni stravaganti dei Giacobini, dell'esaltazione de'due partiti, e delle utopie de'Girondini, i quali bravavano, come diceano, tutt'i re della terra, contando sull'appoggio delle squadre inglesi!! Il risultato di quei calcoli assurdi fu uno spaventevole disordine, dal quale la Francia si tirò come per miracolo.

Dunque Napoleone, in qualche modo, è il solo dei Sovrani moderni che abbia intraprese volontariamente due, ed anche tre spaventevoli guerre in un tempo, quelle di Spagna, d'Inghilterra e di Russia; ma nell'ultima pur si appoggiava al concorso dell'Austria e della Prussia, senza parlare di quello ancor di Turchia e di Svezia, sul quale contò con troppa compiacenza; di maniera che quest'intrapresa non fu tanto arrischiata da sua parte, siccome si è generalmente creduto dopo il giro degli affari.

Si scorge da ciò che precede, che vi è gran distinzione a fare tra una guerra intrapresa contro uno Stato solo, alla quale un terzo verrebbe a prender parte col mezzo d' un corpo ausiliario, e due guerre condotte simultaneamente alle estremità più opposte d'una regione, contro due potenti nazioni, che impegnerebbero tutte le loro forze e le risorse per opprimere colui che le avrebbe minacciate. Per esempio la doppia lotta di Napoleone, impegnata corpo a corpo nel 1809 con l'Austria e la Spagna sostenute dall'Inghilterra, era ben altrimenti grave per lui, che se avesse avuto a fare con l'Austria sola assistita da un qualunque corpo ausiliario, fissato per conosciuti trattati. Le guerre di quest'ultima specie rientrano nella categoria delle ordinarie.

Bisogna conchiudere in generale che le guerre doppie debbono essere evitate per quanto si può, e che dandosene il caso val meglio dissimulare i torti ricevuti dall' uno, sin che sia venuto il momento opportuno per esigere la riparazione de' danni, de' quali avrebbe giustamente a dolersi. Tuttavia questa regola non potrebb' essere assoluta: le forze rispettive, le località, la possibilità di trovare parimenti alleati dal canto proprio per stabilire una specie di equilibrio fra le parti, sono altrettante circostanze influenti sulle risoluzioni d'uno Stato che sarebbe minacciato da siffatta guerra.

Con ciò abbiamo soddisfatto al nostro compito, indicando nel tempo stesso il pericolo, ed i rimedi che a questo possonsi opporre.

---

## CAPITOLO II.

### DELLA POLITICA MILITARE

o

#### DELLA FILOSOFIA DELLA GUERRA

Abbiam di già spiegato ciò che intendiamo sotto questa denominazione: tutte le combinazioni morali che rannodansi alle operazioni degli eserciti. Se le combinazioni politiche, di cui abbiam ora parlato, sono cause morali che influiscono sulla condotta della guerra, altre ve ne hanno, che senza appartenere alla diplomazia, neppur sono combinazioni di strategia o di tattica. Non si saprebbe dar loro denominazione più razionale di quella di politica militare, o filosofia della guerra (1).

Ci arresteremo alla prima, perchè sebbene il vero significato della parola filosofia possa tanto bene applicarsi alla guerra quanto alle speculazioni metafisiche, si è data una destinazione sì vaga a questo significato, che proviamo una specie d' imbarazzo a riunire le due parole, filosofia e guerra. Si rammenterà dun-

(1) Lloyd ha ben trattato questo soggetto nella 2ª e 3ª parte delle sue Memorie; i suoi capitoli del Generale e delle Passioni son rimarcabili: la 4ª parte offre ancora interesse, ma dovrebbe esser completa, ed i suoi punti di vista sempre giusti. Il marchese di Chambray ha trattato il medesimo soggetto, e non senza successo, benchè abbia trovati contraditori; al più non ha fatto che caminar sulle tracce del Sig. Tranchant de Laverne.

que che per *politica della guerra* intendiamo tutt' i rapporti della diplomazia con la guerra, mentre che la *politica militare* dinota le combinazioni militari di un governo, o di un generale.

La politica militare può abbracciar tutte le combinazioni d' un progetto di guerra, che sono altra cosa di quelle della politica diplomatica e della strategia. Siccome il numero n'è assai considerevole, non sapremmo applicare un articolo particolare a ciascuna senza oltrepassare i limiti di questo quadro, e senza deviare dal nostro scopo, che non è quello di dare un trattato completo di tali materie, ma d' indicarne solamente i rapporti con le operazioni militari. In effetti si possono schierare in questa categoria le passioni de' popoli contro i quali si va a combattere; il lor sistema militare; i loro mezzi di prima linea e di riserva; le risorse di lor finanze; l'attacamento che hanno al governo o alle proprie istituzioni. Oltre a ciò il carattere del capo dello Stato, quello dei comandanti dell'esercito ed i militari talenti di costoro; l' influenza che il gabinetto o il consiglio di guerra esercita sulle operazioni dal fondo della capitale; il sistema di guerra che domina nello stato maggiore nemico, la differenza nella forza costitutiva degli eserciti e nel di loro armamento; la geografia e la statistica militare del paese in cui devesi penetrare; infine le risorse e gli ostacoli di ogni natura che vi si possono incontrare: sono questi altrettanti punti importanti a considerare, e che nondimeno non appartengono nè alla diplomazia, nè alla strategia.

Non vi son regole fisse a dare su tali obbietti, se-

nonchè un governo non deve trascurar nulla per giungere alla conoscenza degl'indicati dettagli, e che è indispensabile di prenderli in considerazione nei piani di operazioni che esso si proporrà. Non ostante ciò andremo ad abbozzare i principali punti che deggion guidare in questa sorta di combinazioni.

---

ARTICOLO XI.

## Della statistica e geografia militare.

Debbesi intendere per la prima di tali scienze la conoscenza, per quanto possibile perfetta, di tutti gli elementi di possanza, e di tutt' i mezzi di guerra dell' inimico che si è chiamato a combattere: la seconda consiste nella descrizione topografica e strategica del teatro della guerra, con tutti gli ostacoli che l' arte e la natura possono offrire alle intraprese; l' esame dei punti decisivi permanenti che presenta una frontiera, o anche tutta l' estensione d' un paese. Non solamente il Ministero, ma il Comandante dell' esercito e lo Stato maggiore debbono essere iniziati in tali conoscenze, sotto pena di rinvenire crudeli inganni ne' loro calcoli, come sì spesso avviene anche ai dì nostri, malgrado i progressi immensi che le nazioni incivilite han fatto in tutte le scienze statistiche, politiche, geografiche, e topografiche —Ne citerò due esempî di cui fui testimonio: nel 1796, l' esercito di Moreau, penetrando nella Foresta Nera, si attendeva a ritrovarvi montagne terribili, gole e foreste, di cui l' antica Ercinia ricordava la memoria con ispaventevoli circostanze: si restò sorpresi, dopo aver passati gli argini di quel vasto bacino che scorre nel Reno, di vedere che i versanti, ed i loro controforti soltanto formano delle montagne, e che il paese dalle sorgenti del Danubio sino a Donavert, presenta pianure ricche e fertili.

Il secondo esempio, più recente ancora, data del 1813; tutto l' esercito di Napoleone, e quel gran ca-

pitano egli stesso, riguardavano l' interno della Boemia come un paese fortemente tagliato da montagne, mentre che non ve n'esiste di più piano in Europa, dacchè si è sormontata la cinta di montagne secondarie da cui è circondato, il che è l' affare d' una marcia.

Tutt' i militari europei aveano presso a poco le stesse erronee opinioni sul Balkan, come sulla forza reale degli Ottomani nell'interno dello Stato. Pareva che il motto d'ordine fosse dato da Costantinopoli per far risguardare quella cinta come una barriera quasi inespugnabile, e come il palladio dell' impero; errore che nella mia qualità di abitante delle Alpi non ho giammai diviso. Pregiudizî non meno radicati portavano a credere che un popolo, di cui tutti gl' individui vannó costantemente armati, formerebbe una milizia formidabile che si difenderebbe sino agli estremi. L'esperienza ha provato che le antiche istituzioni, che collocavano la scelta dei giannizzeri nelle città frontiere del Danubio, avean resa la popolazione di quelle più bellicosa degli abitanti dell' interno, i quali non fanno la guerra che a disarmati rajà: questa fantasmagoria è stata apprezzata nel suo giusto valore; non era che un' imponente cortina da nulla sostenuta, ed il primo baluardo forzato, il pregiudizio è scomparso. In verità le riforme del Sultano Mahmoud avean portato il rovesciamento dell' antico sistema, senza dare il tempo di sostituirvene un nuovo, di maniera che l'impero si trovò preso alla sprovvista: tuttavia l' esperienza ha provato che una moltitudine di brave genti armate sino ai denti, non basta a costituire un buon esercito, nè una difesa nazionale.

Ritorniamo alla necessità di ben conoscere la geografia e la statistica militare d'uno Stato. Siffatte scienze mancano veramente di trattati elementari, e rimangono ancora a svilupparsi. Lloyd: che ne ha fatto un saggio nella 5.ª parte delle sue memorie, descrivendo le frontiere de' grandi Stati d'Europa, non è stato felice nelle sue sentenze e nelle sue predizioni. Ei vede dappertutto ostacoli; presenta fra le altre come inespugnabile la frontiera dell'Austria sull' Inn, fra il Tirolo e Passau, ove abbiamo veduto Moreau e Napoleone manovrare e trionfare con eserciti di 150 mila uomini nel 1800, 1805 e 1809. La piupparte de' suoi ragionamenti sono soggetti alla stessa critica; egli ha vedute le cose troppo materialmente.

Ma se queste scienze non sono pubblicamente professate, gli archivî degli stati maggiori Europei dovrebbero essere ricchi di documenti preziosi per insegnarle, almeno nelle scuole speciali dei corpi. Aspettando che qualche uffiziale studioso profitti di questi documenti pubblicati o inediti, per provvedere il pubblico d' una buona Geografia militare e strategica, si può, grazie agl' immensi progressi che la topografia ha fatti ai nostri giorni, supplirvi in parte col mezzo delle eccellenti carte pubblicate da 20 anni in qua in tutt' i paesi. All' epoca in cui la rivoluzione francese cominciò, la topografia si trovava ancora nella infanzia; eccettuata la carta semi–topograficadi Cassini, non vi erano che le opere di Bakenberg che meritassero tal nome. Gli stati maggiori austriaco e prussiano aveano infraditanto di già buone scuole, che da allora han portato i loro frutti: le carte recentemente pubblicate a

Vienna, a Berlino, a Monaco, a Stutgarda, a Parigi, come quelle dell' interessante istituto di Herder a Friburgo in Brisgau, assicurano ai generali venturi risorse immense, sconosciute ai predecessori.

La Statistica militare non è meglio conosciuta della Geografia (1); non si hanno che quadri incerti e superficiali, in cui si gettano all' azzardo il numero degli uomini armati e de' vascelli che uno Stato possiede, del pari che le rendite che gli si suppongono, il che è ben lontano dal costituire interamente una scienza necessaria a combinare operazioni di guerra. Nostro scopo non è di approfondire qui tali importanti obbietti, ma d' indicarli come mezzi di successo nelle intraprese che si vorrebbero formare.

---

(1) Dopo che è stato scritto questo capitolo il colonnello austriaco Rudtorfer ha pubblicato in forma di tabelle degli schizzi interessantissimi, che abbracceranno successivamente tutta la geografia militare dell'Europa, ma che non pertanto sono ancora un abozzo alquanto incompleto. La forma descrittiva sarebbe a nostro avviso ben preferibile a quella dei quadri, o almeno bisognerebbe servirsi alternativamente dell'una e dell'altra.

ARTICOLO XII.

**Delle diverse altre cause che influiscono sui successi d'una guerra.**

Se le passioni esaltate d'un popolo che si deve combattere sono un gran nemico a vincere, un generale ed un governo debbono impiegare tutt' i loro sforzi per calmarle. Nulla sapremmo aggiungere a quel che abbiamo detto su tal soggetto parlando delle guerre nazionali.

Al contrario un generale deve fare di tutto per elettrizzare i suoi soldati, e dar loro quello stesso slancio che gl'importa comprimere negli avversari. Tutti gli eserciti sono suscettibili dello stesso entusiasmo; i moventi ed i mezzi solo differiscono secondo lo spirito che anima le nazioni. L'eloquenza militare ha formato l'obbietto di più d'un' opera; noi l'indicheremo soltanto come un mezzo. I proclami di Napoleone; quelli del general Paskevitsch; le allocuzioni degli antichi ai loro soldati; quelle di Souwaroff ad uomini ancora più semplici, sono modelli di genere diverso. L'eloquenza delle *giunte* di Spagna ha condotto agli stessi risultati per camini opposti. In generale una causa amata, ed un capo che inspiri la confidenza per antiche vittorie sono grandi mezzi per elettrizzare un esercito e facilitarne i successi.

Alcuni militari han contrastato i vantaggi dell'entusiasmo, e preferiscono ad esso il sangue freddo imperturbabile nei combattimenti. L'uno e l'altro hanno vantaggi ed inconvenienti ch'è impossibile di non ri-

conoscere; l' entusiasmo porta a grandi azioni, la difficoltà è di sostenerlo costantemente: allorchè una truppa esaltata si scoraggia, il disordine vi s' introduce più rapidamente.

La maggiore o minore attività ed audacia ne' capi degli eserciti rispettivi è un elemento di successo o di rovescio, che non si potrebbe assoggettare a regole. Un gabinetto ed un comandante di esercito debbono prendere in considerazione il valore intrinseco delle truppe, e la di lor forza costitutiva comparata a quella del nemico. Un generale russo, comandando alle truppe più solidamente costituite dell' Europa, può tutto intraprendere in rasa campagna contro masse indisciplinate, e disordinate, per quanto bravi possano d'altronde essere gl' individui che le compongono. L' insieme fa la forza, l' ordine procura l' insieme, la disciplina apporta l' ordine; senza la disciplina e senza l' ordine niun successo è possibile (1). Lo stesso general russo, con le stesse truppe, non potrà osar tutto contro eserciti europei aventi pari istruzione, e presso a poco la medesima disciplina del suo. Infine si può osare davanti ad un Mack ciò che non si oserà dinanzi ad un Napoleone.

L' azione del gabinetto sugli eserciti influisce pa-

(1) Se le truppe irregolari sono nulle allorchè compongono sole tutto l' esercito, e se desse non saprebbero guadagnar battaglie, bisogna convenire che, appoggiate da buone truppe, sono un ausiliario della più alta importanza: allorquando sono numerose, riducono il nemico alla disperazione distruggendo i suoi convogli, intercettando tutte le sue comunicazioni, e tenendolo come investito nel campo; esse rendono sopratutto disastrose le ritirate, come ne fecero la pruova i Francesi nel 1812. ( Vedi Art. 45 ).

rimenti sull' audacia delle intraprese. Un generale il cui genio ed il cui braccio sono incatenati da un consiglio Aulico a 200 leghe dal teatro della guerra, lotterà con isvantaggio contro colui che avrà tutta libertà d' agire.

In quanto alla superiorità d' abilità nei generali, non si contrasterà che sia uno de' pegni più certi della vittoria, particolarmente allorchè tutte le altre circostanze saranno supposte eguali. Senza dubbio molte volte si son veduti grandi capitani esser battuti da uomini mediocri, ma un' eccezione non forma regola. Un ordine mal capito, un evento impreveduto, possono far passare nel campo nemico tutti i dati di successo che un abile generale avrebbe preparati con le sue manovre per se; è un di que' casi che non si saprebbero nè prevedere, nè evitare. Sarebbe giusto per questo di negar la influenza de' principî e della scienza nelle circostanze ordinarie? No, sicuramente, perchè quel caso istesso avrà prodotto il più bel trionfo de' principî, i quali si troveranno fortuitamente applicati dall' esercito contro il quale si volevano impiegare, e questo vincerà per il di loro ascendente. Ma arrendendosi all' evidenza di tali ragioni s' inferirà forse che perciò appunto provano contro la scienza..... Ciò non sarebbe meglio fondato, poichè la scienza consiste a mettere dal proprio lato tutti i casi possibili a prevedere, ma non può estendersi ai capricci del destino: se anche il numero delle battaglie guadagnate per abili manovre, non eccedesse quello delle battaglie guadagnate per fortuiti accidenti, neppur questo proverebbe assolutamente nulla contro la nostra assertiva.

Se l'abilità del generale in capo è uno de' più sicuri elementi della vittoria, si giudicherà facilmente che la scelta de' generali è uno de' punti più delicati della scienza del governo, una delle parti più essenziali della politica militare d'uno Stato. Sventuratamente questa scelta è sottoposta a tante piccole passioni, che il caso, l'anzianità, il favore, lo spirito d'intrigo, la gelosia vi avranno spesso tanta parte, quanto il pubblico interesse e la giustizia. Questo soggetto è d'altronde sì importante che vi consacreremo un articolo speciale.

## ARTICOLO XIII.

### Delle istituzioni militari.

Un soggetto di grande importanza della politica militare d'uno Stato è quello che concerne le istituzioni che reggono l'esercito. Un esercito eccellente comandato da un uomo mediocre può effettuare grandi cose: un cattivo esercito comandato da un gran capitano ne farà forse altrettante; ma se unirà alla qualità delle truppe i talenti de' capi ne farà ben davvantaggio.

Dodici condizioni essenziali concorrono alla perfezione d'un esercito;

La 1ª è di avere un buon sistema di reclutazione;

La 2ª una buona formazione;

La 3ª un sistema di riserve nazionali ben organizzato;

La 4ª truppe ed uffiziali ben istruiti nelle manovre, e nel servizio di piazza e di campagna;

La 5ª una disciplina forte, senz'essere umiliante, ed uno spirito di subordinazione e di puntualità per interna convinzione in tutt' i gradi, più che per formalità di servizio.

La 6ª un sistema di ricompense, e di emulazione ben combinato;

La 7ª armi speciali (genio ed artiglieria) aventi un'istruzione soddisfacente;

La 8ª un armamento ben inteso e superiore, s'è possibile, a quello dell'inimico, applicando ciò non solo alle armi offensive, ma ancora alle difensive.

La 9ª uno stato maggiore generale capace di ben

utilizzare tutti gli elementi, e la di cui buona organizzazione risponda all'istruzione classica e pratica dei suoi uffiziali.

La 10ª sarà un buon sistema per gli approvvigionamenti, per gli Ospedali, e per l'amministrazione in generale (1).

La 11ª è un buon sistema per organizzare il comando degli eserciti, e l'alta direzione delle operazioni;

La 12ª consiste nell'eccitamento dello spirito militare.

Nessuna di tali condizioni si potrebbe trascurare senza gravi inconvenienti. Un bello esercito, buon manovriero, ben disciplinato, ma senza abili condottieri e senza riserve nazionali, lasciò cadere la Prussia in quindici giorni sotto i colpi di Napoleone. Invece si è veduto in molte circostanze quanto uno Stato dovea applaudirsi di avere un buon esercito: le cure e l'abilità di Filippo e di Alessandro a formare ed istruire le loro falangi, resero quelle masse sì mobili e sì proprie ad eseguire le manovre più rapide, qualità che permisero ai Macedoni di soggiogare la Persia e l'India con un pugno di scelti soldati. L'eccessivo amore del padre

(1) A queste differenti condizioni si può aggiungere un buon sistema d'abbigliamento e d'equipaggiamento, perchè se questi articoli interessano le operazioni del campo di battaglia men direttamente dell'armamento, contribuiscono nondimeno alla conservazione delle truppe; un solido esercito che meglio conserverà i suoi anziani soldati, può sperare una superiorità notabile sulle giovani leve, incessantemente rinnovate. Si è citato l'esercito inglese per modello in questo genere; ma se è facile co'tesori dell'Inghilterra di ben provvedere piccoli eserciti di 50 a 60mila uomini, la cosa è più difficile per le potenze del continente con i loro grandi eserciti.

di Federico per i soldati procurò a quel gran re un esercito capace di eseguire tutte le sue intraprese.

Dunque un governo che trascura l'esercito per qualunque pretesto, è un governo colpevole agli occhi della posterità, poichè prepara delle umiliazioni alle sue bandiere ed al suo paese, invece di successi, seguendo un contrario camino. Lungi da noi il pensiero che un governo debba tutto sagrificare all'esercito! sarebbe un assurdo: ma però dev'essere l'obbietto costante di sue cure; e se il principe non ha egli stesso un'educazione militare, è difficile che aggiunga al fine che dee proporsi. In tal caso, che sventuratamente troppo spesso avviene, bisogna supplire al difetto con sagge e previdenti istituzioni, in cima alle quali deve stare, senza contraddizione, un buon sistema di stato maggiore, un buon sistema di reclutazione, ed un buon sistema di riserve nazionali.

Esistono in verità delle forme di governo che non lasciano sempre al capo dello Stato la facoltà di adottare i migliori sistemi: se gli eserciti della repubblica romana, ed anche quelli della repubblica francese, han provato, del pari bene che quelli di Luigi XIV e di Federico il Grande, che una buona organizzazione militare, ed una saggia direzione delle operazioni potevano aver luogo sotto i governi i più opposti pe' loro principî, non si potrebbe disconoscere tuttavolta che nei costumi attuali le forme governative molto influiscono allo sviluppo delle forze militari d'una nazione, ed al valore reale delle sue milizie.

Allorchè il controllo del pubblico danaro si troverà confidato a spiriti dominati da interessi di loca-

lità o d' intrigo, potrà divenire minuto e meschino al punto da strappare tutto il nerbo della guerra al potere esecutivo, che, per inconcepibile aberrazione, molti si applicano a trattare come pubblico nemico, invece di risguardarlo come il capo primogenito di tutti gl' interessi nazionali. Nel modo stesso, l'abuso delle libertà pubbliche malamente comprese potrà contribuire parimenti a sì deplorabile risultato. In allora l'amministrazione più previdente si troverà nell'impossibilità di prepararsi anticipatamente ad una gran guerra, sia che questa fosse comandata dagl' interessi più evidenti del paese in un avvenire lontano, sia che divenga imminente per resistere ad un' aggressione subitanea dalla parte di nemici meglio preparati.

Nella futile speranza di rendersi popolari alla massa de' contribuenti, da'quali ricevono il loro mandato, i deputati d' una camera elettiva, la cui maggioranza non sarebbe sempre composta dai Richelieu, dai Pitt, dai Louvois, non potrebbero lasciar pericolare egualmente, per un male inteso sistema di economia, le istituzioni necessarie per costituire un esercito vigoroso, numeroso, ben drizzato a tutte le manovre, e fortemente disciplinato? Con l' aiuto delle più seducenti utopie d' una esagerata filantropia, non potrebbero pervenire a persuadere se stessi, ed a persuadere in seguito i loro commettenti, che le dolcezze della pace son sempre preferibili alle più sagge previsioni di guerra e di politica?

A Dio non piaccia che noi pretendiamo consigliare ai Governi di stare incessantemente con la spada in pugno, e sul completo piede di guerra; ciò sarebbe un

flagello per il genere umano, e la cosa neppure possibile che sotto condizioni, le quali non si trovano in tutti i paesi; vogliamo dir solamente che i governi illuminati debbono essere sempre pronti a ben fare la guerra di *approposito*, tanto per la saviezza di loro istituzioni, che per la preveggenza di loro amministrazione, e la perfezion del sistema di politica militare.

Se nei tempi ordinarî, sotto l'impero delle forme legali e costituzionali, i governi soggetti a tutte le vicissitudini delle camere elettive, sembrano meno proprî degli altri a fondare o preparare una potenza militare formidabile, bisogna confessare invece che, in tutt'i casi di grandi crisi, le assemblee deliberanti hanno offerto talvolta risultati differenti, ed han concorso al più grande sviluppo della forza nazionale. Frattanto il picciol numero di esempî che ne fornisce l'istoria si riduce ad alcuni casi eccezionali, ne' quali si videro assemblee violenti e tumultuose, messe nella necessità di vincere o di perire, profittare d'una straordinaria esaltazione degli spiriti per salvare ad un tempo il paese e la loro testa, col mezzo di misure le più spaventevoli, e sopratutto con l'aiuto di un potere dittatoriale senza limiti che rovesciava tutte le libertà e le proprietà, sotto il pretesto di difenderle: in tal modo la dittatura, o l'usurpazione del potere più assoluto e più mostruoso, e non la forma delle assemblee deliberanti, divenne la causa verace della spiegata energia. Ciò che avvenne presso la Convenzione, dopo la caduta di Robespierre e del terribile Comitato di salute pubblica, ben lo prova, del pari che le Camere del 1815, e la leva in massa del Portogallo sulla sem-

plice proclamazione d' un consiglio di reggenza. Or se il potere dittatoriale concentrato in poche mani fu sempre una tavola di salvezza nelle grandi crisi, sembra naturale di concluderne che i paesi retti dalle assemblee elettive debbono essere politicamente e militarmente men forti delle monarchie pure.

Ci si perdonerà di arrestarci a questa semplice indicazione, perchè non sapremmo estenderci davvantaggio su materie così delicate senza avventurarci in un'arena, che è a noi egualmente interdetta dal disegno dell' opera, e dalla personale nostra posizione; ci basta dunque additarla alla meditazione degli uomini di Stato che potrebbero profittarne, e di attestare quì formalmente che non intendiamo fare alcuna allusione agli avvenimenti de' nostri giorni, ma proclamare unicamente delle verità, che per essere presentate sotto forme congetturali, non cessano di essere verità di tutt' i tempi, e di tutti i paesi.

Importa, sopratutto nelle lunghe paci, vegliare alla conservazione degli eserciti, perchè allora possono più facilmente degenerare, ed importa mantenervi un buono spirito ed esercitarli alle grandi manovre, simulacri senza dubbio assai incompleti delle guerre effettive, ma che vi preparano certamente le truppe. Non è meno interessante d' impedire che esse cadano nella mollezza, impiegandole ai travagli utili alla difesa del paese.

L' isolamento delle truppe per reggimenti nelle guarnigioni è uno dei più cattivi sistemi che si possano seguire, e la formazione russa e prussiana per divisioni e corpi d'esercito permanenti, sembra ben prefe-

ribile. In generale l'esercito russo potrebbe oggidì essere offerto a modello per molti rapporti; e se sotto varî punti ciò che ivi si pratica diverrebbe inutile ed impraticabile altrove, è da riconoscere che potrebbero imitarsene molte buone istituzioni.

In quanto alle ricompense ed agli ascensi, è essenziale di protegger l'anzianità dei servizî, schiudendo però anche al merito una via; i tre quarti di ciascuna promozione dovrebbero essere secondo l'ordine del ruolo, e l'altro quarto riservato agli uomini che si farebbero distinguere pel di loro merito e zelo. In tempo di guerra l'ordine del ruolo dovrebbe al contrario essere sospeso, o ridotto almeno al terzo delle promozioni, lasciando gli altri due terzi alle azioni splendide, ed ai servizî ben comprovati.

La superiorità d'armamento può aumentare i casi di successo in guerra; da se sola non guadagna le battaglie, ma vi contribuisce: ognun rammenta quanto la grande inferiorità de'Francesi in artiglieria, fu per addivenir loro fatale ad Eilau ed a Marengo. Si sa ancora ciò che la grossa cavalleria francese ha guadagnato adottando la corazza, sì lungamente respinta; ognuno conosce finalmente di qual vantaggio è la lancia: senza dubbio i lancieri in foraggiatori non valgono meglio degli ussari; ma caricando in linea è ben altro affare: quante migliaia di bravi cavalieri sono stati vittima del pregiudizio che aveano contro la lancia, perchè incomoda un poco più a portarsi di una sciabola!

L'armamento degli eserciti è ancora suscettibile di molti perfezionamenti, e quello che ne prenderà l'iniziativa si assicurerà grandi vantaggi. L'artiglieria

lascia poco a desiderare, ma le armi offensive e difensive della fanteria e della cavalleria meritano l'attenzione di un governo preveggente.

Le nuove invenzioni che hanno avuto luogo da 20 anni in qua, sembrano minacciarci d'una gran rivoluzione nell'organizzazione, l'armamento, ed anche la tattica degli eserciti. La strategia sola resterà co' suoi principî, che furono gli stessi sotto gli Scipioni ed i Cesari, come sotto Federico, Pietro il Grande e Napoleone, perchè essi sono indipendenti dalla natura delle armi e dall'organizzazione delle truppe.

I mezzi di esterminio si perfezionano con una progressione spaventevole; i razzi alla Congrève, dei quali gli Austriaci son pervenuti, dicono, a regolare l'effetto e la direzione; gli obici di Schrapnell, che lanciano fiotti di mitraglia alla portata della palla di cannone; i fucili a vapore di Perkins, che vomitano tante palle quanto un battaglione, vanno a centuplicare forse i fatti di carnificina, come se l'ecatombi della specie di Eilau, di Borodino, di Leipzig, e di Vaterloo non fossero sufficienti per decimare le popolazioni europee.

Se i Sovrani non si riuniscono in congresso per proscrivere tali invenzioni di morte e di distruzione, non resterà altro partito a prendere che comporre la metà degli eserciti di cavalleria corazzata, per poter impadronirsi con più rapidità di tutte queste macchine; e l'infanteria stessa dovrà riprendere le sue armature di ferro del medio evo, senza le quali un battaglione sarebbe rovesciato per terra prima di avvicinarsi al nemico. Potremo dunque rivedere la famosa

gendarmeria tutta bardata di ferro, gli stessi cavalli.

In attenzione di tali circostanze, ancora relegate in eventualità appena probabili, egli è certo che l'artiglieria e tutta l'omicida pirotecnia hanno fatto progressi che deggiono far pensare a modificare l'ordine profondo, di cui Napoleone avea abusato. Ritorneremo su questo soggetto nel capitolo della Tattica.

Riassumiamo finalmente in poche parole le basi essenziali della politica militare che un saggio governo debbe adottare.

1.° Dare al principe un'educazione ad un tempo politica e militare; ei troverà piuttosto nei suoi consigli buoni amministratori, che uomini di Stato e di spada; deve dunque cercare di esserlo egli stesso.

2.° Se il principe non conduce di persona gli eserciti, il più importante dovere, ed il più caro dei suoi interessi sarà quello di farsi ben rimpiazzare; cioè a dire confidar la gloria del regno, e la sicurezza degli Stati al generale più capace di dirigere i suoi eserciti.

3.° L'esercito permanente, non solamente deve trovarsi sempre su di un piede rispettabile, ma nel bisogno essere in grado di raddoppiarlo col mezzo di riserve, saviamente preparate. L'istruzione e la disciplina debbono andar d'accordo con la sua buona organizzazione; infine il sistema d'armamento dev'essere perfezionato almeno ad eguaglianza dei suoi vicini, se non superiore.

4.° Il materiale dev'essere parimente sul miglior piede, ed avere le riserve necessarie: le invenzioni ed innovazioni utili, fatte da tutti i vicini, debbono es-

sere adottate senza alcun riguardo alle picciolezze d'amor proprio nazionale.

5.° Importa che lo studio delle scienze militari sia ben protetto e ricompensato, al pari del coraggio e lo zelo. I corpi ai quali queste scienze son necessarie debbono dunque essere stimati ed onorati: è il solo mezzo per chiamarvi da tutte le parti gli uomini di merito e di genio.

6.° Lo stato maggior generale dev'essere impiegato in tempo di pace ai travagli preparatori per tutte le eventualità di guerra possibili. I suoi archivi debbono trovarsi provveduti di numerosi materiali istorici pel passato, e di tutt'i documenti statistici, geografici, topografici, e strategici pel presente e per l'avvenire. È dunque essenziale che il capo di questo corpo ed una parte degli uffiziali siano permanenti nella capitale in tempo di pace, e che il deposito della guerra non sia altra cosa che il deposito dello stato maggior generale, salvo a dargli una sezione segreta per i documenti che dovrebbero essere occultati agli uffiziali subalterni del corpo.

7.° Non si deve nulla trascurare per avere la geografia e la statistica militare degli Stati vicini, affin di conoscere i loro mezzi materiali e morali di attacco e di difesa, come le di loro circostanze strategiche, e le proprie; si debbono impiegare a questi travagli scientifici gli uffiziali distinti, e ricompensarli quando se ne sdebitino in modo rimarchevole.

8.° La guerra una volta decisa è d'uopo fissare se non un piano intiero, il che è sempre impossibile, almeno un sistema d'operazioni, nel quale si designe-

rà uno scopo, e si assicurerà una base, come tutt' i mezzi materiali necessarî per garantire il successo dell' intrapresa.

9.° Il sistema di operazioni dev' essere in rapporto con lo scopo della guerra, con la specie di nemico che si avrà a combattere, con la natura e le risorse del paese, col carattere delle nazioni e con quello dei capi che le reggono, sia all' esercito, sia nell' interno dello Stato. Esso dev' essere calcolato sopra i mezzi materiali e morali d' attacco o di difesa che gl' inimici possono opporre: infine debbono prendersi in considerazione le alleanze probabili che possano sopraggiungere pro o contro le due parti nel corso della guerra, e che ne complicherebbero le circostanze.

10.° Lo stato delle finanze d' una nazione non potrebb' essere omesso nella enumerazione dei dettagli che in una guerra debbono ponderarsi. Nondimeno sarebbe pericoloso concedergli costantemente tutta l' importanza che Federico il Grande sembra attaccarvi nell' istoria del suo tempo. Quel gran re poteva aver ragione in un' epoca in cui gli eserciti si reclutavano nella maggior parte per arruolamento volontario; allora l' ultimo scudo forniva l' ultimo soldato; ma se le leve nazionali son bene organizzate, il danaro non avrà più la stessa influenza, almeno per una o due campagne. Se l' Inghilterra ha provato che il danaro procurava soldati ed ausiliari, la Francia ha provato che l' amor di patria e l' onore davano egualmente soldati e che al bisogno la guerra nudriva la guerra. Senza dubbio la Francia trovava nella ricchezza del suolo, e nell' esaltazione de' capi delle sorgenti di possanza passag-

giera, che non potrebbero ammettersi come base generale d'un sistema; ma i risultati dei suoi sforzi non furon meno sorprendenti. In ciascun anno gli echi numerosi del gabinetto di Londra, ed il Sig. d'Yvernois principalmente, annunziavano che la Francia andava a succumbere per difetto di numerario, mentre Napoleone ammassava 200 milioni di risparmi nelle cave delle Tuglierie, soddisfacendo regolarmente le spese dello Stato, ed il soldo degli eserciti (1).

Una potenza che rigurgiterebbe d'oro potrebbe difendersi malissimo; la storia è lì per attestare che i popoli più ricchi non sono nè i più forti, nè i più felici. Il ferro pesa almeno quanto l'oro nelle bilance della forza militare. Frattanto, affrettiamoci a convenirne, la fortunata riunione di savie istituzioni militari, di patriottismo, d'ordine nelle finanze, di ricchezza interna e di credito pubblico costituirà la più forte nazione, e la più capace di sostenere una lunga guerra.

Sarebbe necessario un volume per discutere tutte le circostanze nelle quali una nazione può sviluppare più o men forza di potenza, sia con l'oro, sia col ferro, e per determinare i casi nei quali può sperarsi di nudrir la guerra con la guerra. Tal risultato non si ottiene che portando i suoi eserciti presso gli altri, e tutt'i paesi non sono egualmente di natura atta a fornire di risorse un assalitore.

Non sapremmo spingere più lungi la nostra investigazione su questi obbietti, che non appartengono

(1) Vi ebbe un deficit alla sua caduta, ma non ve n'era punto nel 1811; fu il risultato de'suoi disastri, e degli sforzi inauditi che fu chiamato ad operare.

poi direttamente all' arte della guerra; basterà per il fine che ci proponiamo d' indicare i rapporti che hanno cón un progetto di guerra; appartiene all' uomo di Stato lo intendere le modificazioni che le circostanze e le località possono apportare in tali rapporti.— Pria di passare al capitolo della Strategia, termineremo questo cenno della politica militare degli Stati con qualche osservazione sulla scelta dei generali in capo, sulla direzione superiore delle operazioni di guerra, e sullo spirito militare da imprimere agli eserciti.

---

## ARTICOLO XIV.

### Del comando degli eserciti, e della direzione superiore delle operazioni.

Si è molto argomentato sul vantaggio e gl'inconvenienti che vi sarebbero per uno Stato se il monarca marciasse di persona alla testa de'suoi eserciti. Checchè se ne pensi, egli è certo che se il principe si sente la capacità ed il genio d'un Federico, d'un Pietro il Grande, o d'un Napoleone, si guarderà bene di lasciare ai suoi generali l'onore di fare quelle grandi cose, che potrebbe egli stesso operare, perchè ciò sarebbe mancare alla propria gloria, come al bene del paese.

Non avendo la missione di discutere se i re guerrieri apportino maggior felicità ai popoli dei re pacifici, quistione filantropica estranea al nostro soggetto, bisogna limitarci a riconoscere che, ad eguaglianza di meriti e di circostanze, un Sovrano avrà sempre il vantaggio su di un generale, che non fosse egli stesso il capo dello Stato. Senza calcolare che è responsabile solo a se medesimo delle ardite imprese che formerebbe, il Sovrano potrà ancora far molto per la certezza, che ha di disporre di tutte le risorse pubbliche per arrivare al fine che si proporrà. Avrà dippiù il potente veicolo delle grazie, delle ricompense e delle punizioni: tutt'i sagrifizî saranno agli ordini di lui per il maggior bene delle sue intraprese; alcuna gelosia non potrà turbare l'esecuzione de'suoi progetti, od almeno ne sarà rarissimo il caso, e non avverrà che lungi dalla sua presenza, sopra punti secondarî.

Ecco senza dubbio troppi motivi per decidere un principe a mettersi egli stesso alla testa de' suoi eserciti, dacchè avrà una vocazione pronunziata a questo effetto, e la lotta sarà degna di lui. Ma se, lungi di avere il genio della guerra, egli è di un carattere debole e facile ad ingannare, allora la sua presenza all' esercito, invece di produrre alcun bene, aprirebbe la carriera a tutti gl' intrighi; ciascuno gli offrirebbe i suoi progetti, e siccome ei non avrebbe l' esperienza necessaria per giudicarne i migliori, si abbandonerebbe ai consigli de' suoi famigliari. Il generale che comanderebbe sotto di lui, incomodato e contrariato in tutte le sue intraprese, non sarebbe in istato di far nulla di buono, anche se avesse tutto il talento necessario per condurre una guerra. Si obbietterà che il principe potrebbe ben essere presente all' esercito senza incomodare il generalissimo, riponendo al contrario tutta la confidenza in lui solo, ed aiutandolo col suo sovrano potere. In tal caso la sua presenza produrrebbe qualche bene, ma cagionerebbe sovente grandi imbarazzi: se l' esercito si trovasse circondato, separato dalle sue comunicazioni, ed obbligato ad aprirsi una via la spada alla mano, quai tristi risultamenti non produrrebbe la posizione del monarca al quartier generale?

Allorchè il principe si sentirà la forza di mettersi di persona alla testa dei suoi eserciti, ma senza possedere ancora la confidenza in se stesso, necessaria per tutto dirigere di proprio moto, il miglior sistema che potrà adottare sarà d' imitar precisamente ciò che il governo prussiano fece con Blücher; cioè circondar-

si di due generali i più famosi per capacità, l'uno preso fra gli uomini di esecuzione di nota abilità, l'altro fra i capi di stato maggiore istruiti. Questa riunione, se si accorda bene, potrà dare eccellenti risultati, come avvenne all'esercito di Silesia nel 1813.

Lo stesso sistema converrebbe del pari nel caso in cui il monarca giudicherebbe a proposito di confidare il comando ad un principe della sua casa, come frequentemente si è veduto da Luigi XIV in poi. Sovente il principe non era decorato che del comando titolare, mentre gli s'imponeva un consigliere, il quale comandava in realtà: tal fu il caso del duca d'Orleans con Marsin alla famosa battaglia di Torino, poi del duca di Borgogna con Vendôme alla battaglia d'Odenarda: sappiamo pure che fu così ad Ulma fra l'arciduca Ferdinando e Mack.

Quest'ultimo modo è deplorabile, perchè allora niuno è responsabile di fatto. Tutti sanno che a Torino il Duca d'Orleans giudicò con più sagacia del Maresciallo Marsin, e fu d'uopo della esibizione dei pieni poteri secreti del re per far perdere la battaglia, contro gli avvisi del principe che comandava. Nello stesso modo ad Ulma l'arciduca Ferdinando spiegò maggiore abilità e coraggio di Mack, il qual dovea servirgli da Mentore.

Se il principe ha il genio e l'esperienza d'un arciduca Carlo, bisogna dargli il comando con carta bianca e con la scelta de' suoi stromenti. Se non ha acquistati ancora i medesimi titoli, si può circondarlo, come Blücher, d'un capo di stato maggiore istruito, e d'un consigliere preso fra gli uomini di esecuzione

provati. Ma in nessun caso sarebbe saggio pensiero coucedere a tali consiglieri altro che un voto consultivo.

---

Abbiamo detto più sopra che se il principe non conduce egli stesso gli eserciti, il più importante dei suoi doveri sarà quello di farsi ben rimpiazzare, il che disgraziatamente non sempre avviene. Senza rimontare sino ai tempi dell'antichità, basta ricordare gli esempî più recenti che ci han fornito i secoli di Luigi XIV e Luigi XV. Il merito del principe Eugenio, misurato dalla sua contraffatta statura portò il più gran capitano del suo tempo nelle file nemiche, e dopo la morte di Louvois, si videro i Tallard, i Marsin, i Villeroi, succedere ai Turenne, ai Condé ed ai Luxembourg; si videro più tardi i Soubise ed i Clermont succedere al Maresciallo di Sassonia. Dalle imbelli scelte, fatte nei gabinetti delle Pompadour, e delle Dubarry, sino all' amor di Napoleone per i temerarî prodi, vi sono bene, senza dubbio, scale di natura diversa a percorrere, ed il campo è assai grande per offrire ad un governo, sia pure poco illuminato, tutt'i mezzi da arrivare a uomine razionali: ma in tutt'i tempi le debolezze umane segnalarono la loro influenza d'una maniera o d'un'altra, e la furberia, e la doppiezza la vinsero spesso sul merito modesto e timido, il quale attenderà che si sappia impiegarlo.

Mettendo pure da parte tutte queste circostanze prese nella natura del cuore umano, è giusto riconoscere sino a qual punto le scelte son difficili, anche

pe'capi di governo più ardenti a desiderare il bene. Primieramente per scegliere un generale abile bisogna essere militare ed in istato di giudicare, altrimenti è d'uopo rapportarsene all'altrui giudizio, ciò che fa cadere necessariamente nell'inconveniente degli intrighi. L'imbarazzo certamente è minore allorchè si ha disponibile un generale già illustre per molte vittorie; ma oltre che ogni generale non è gran capitano per aver guadagnata una battaglia (testimoni Jourdan, Scherer e tanti altri), non sempre avviene che uno Stato abbia un generale vittorioso a sua disposizione. Dopo lunghe paci può avvenire che nessun generale europeo abbia comandato in capo. In questo caso sarebbe difficile sapere a qual titolo si preferirebbe un generale ad un altro: coloro che per lunghi servigi di pace si troveranno alla testa del ruolo, ed avranno il grado richiesto per comandare l'esercito, saranno sempre i più capaci di farlo? Quindi non bisogna sorprendersi della difficoltà di mettere gli uomini al loro posto: ben si può nella scelta cadere in inganno.

Uno de'mezzi più sicuri per evitare questa disgrazia, parrebbe quello di realizzare la bella finzione di Fenélon in Telemaco, cercando un Filocle fedele, sincero e generoso, che frapposto fra il principe e tutti gli aspiranti al comando, potrebbe, pe'suoi rapporti più diretti col pubblico, illuminare il monarca sulla scelta degl'individui meglio raccomandati per talenti e per carattere. Ma questo fedele amico non cederà giammai egli stesso alle affezioni personali? Saprà difendersi dalle prevenzioni? Souwaroff non fu respinto da Potemkin a cagion del suo fisico, e non dovette adope-

rar Caterina tutta la sua abilità per far dare un reggimento all' uomo che sparse in seguito tanto splendore sulle armi di lei?

Si è pensato che la miglior guida sarebbe il consultare l' opinione pubblica; nulla di più temerario: l' opinione pubblica non ha fatto un Cesare di Dumouriez, che non ne capiva niente della gran guerra? Avrebb' ella messo Buonaparte alla testa dell' esercito d' Italia, allorchè era appena conosciuto costui da due direttori soltanto? Eppure questa opinione, se non è sempre infallibile, non è a disdegnarsi in tutto, specialmente quando sopravvive a grandi crisi, ed alla esperienza degli avvenimenti.

Le qualità più essenziali per un generale d' esercito saran sempre: *Un gran carattere o coraggio morale che mena alle grandi risoluzioni; poi il sangue freddo o coraggio fisico che domina i perigli.* Il *sapere* si presenta in terza linea, ma però è un possente ausiliario: bisognerebbe esser cieco per disconoscerlo; al più, come già l' abbiam detto altrove, non si deve con ciò intendere una vasta erudizione; bisogna saper poco, ma bene, e sopratutto penetrarsi fortemente de' principî regolatori. Dopo tutte queste qualità vengono quelle del carattere personale; un uomo bravo, giusto, fermo, equo, che sappia stimare il merito degli altri in luogo d' ingelosirne, ed abile a farlo servire alla propria gloria, sarà sempre un buon generale e potrà anche passare per un grand' uomo. Sventuratamente questa premura di rendere giustizia al merito non è la qualità più comune: gli spiriti mediocri son sempre gelosi ed inclinati a circondarsi male,

temendo di passar nel mondo come facili ad essere raggirati, e non sapendo capire che l'uomo situato di nome alla testa degli eserciti, ha sempre la gloria quasi intiera de' successi, anche allor che vi avesse avuta la minima parte.

Si è sovente agitata la quistione, se il comando dovea esser dato di preferenza al generale abituato per lunga esperienza a condur truppe, o a generali usciti dagli stati maggiori o dalle armi facoltative, poco abituati a maneggiar soldati. È incontestabile che la gran guerra è una scienza tutto affatto a parte, e che possono benissimo combinarsi delle operazioni, senza aver mai condotto un reggimento all' inimico; Pietro il grande, Condé, Federico e Napoleone son lì per provarlo. Non si saprebbe dunque negare che un uomo uscito dagli stati maggiori possa divenire un gran capitano tanto bene quanto ogni altro; ma non per essere incanutito nelle funzioni di *quartier mastro* avrà la capacità del comando supremo; sarà perchè in se stesso possiede il genio naturale della guerra ed il richiesto carattere. Nel modo stesso un generale uscito da'ranghi dell'infanteria, o della cavalleria potrà essere adatto al pari di un tattico sapiente a condurre un esercito.

La quistione sembra dunque difficile a risolversi assolutamente; per arrivare ad una soluzione razionale bisognerà prendere un giusto mezzo, e riconoscere;

Che un generale uscito dallo stato maggiore, dall'artiglieria o dal genio, che avrà condotto inoltre una divisione o un corpo d'esercito avrà, a parità di circostanze, una superiorità reale su colui che conoscerà

solamente il servizio d'un arma, o d'un corpo speciale;

Che un generale di truppe, il quale avrà meditato da se stesso sulla guerra sarà egualmente proprio al comando;

Che il gran carattere è preferibile a tutte le qualità richieste per un generale in capo;

Infine che la riunione d'una saggia teoria con un gran carattere costituirà il gran capitano.

---

La difficoltà di assicurare costantemente buone scelte, ha fatto immaginare di supplirvi con un buono stato maggiore, che, qual consiglio dei generali, avrebbe un'influenza reale sulle operazioni. Senza dubbio un eccellente corpo di stato maggiore, nel quale si perpetuerebbero buone tradizioni, sarà sempre una istituzione delle più utili, e delle più felici; ma bisognerà ancora vegliare che false dottrine non vi s'introducano, perchè allora questa istituzione diverrebbe fatale. Federico il grande, fondando la sua accademia militare di Posdam, non dubitava certo che essa finirebbe col *rechte Schulter vor* del generale Ruchel (1), e col presentare l'ordine obbliquo, come un talismano infallibile che fa guadagnar tutte le battaglie: tanto è vero che dal sublime al ridicolo non vi ha sovente che un passo!

Oltre a ciò bisogna evitare con gran cura di eccitare un conflitto fra il generalissimo ed il suo capo

(1) Questo generale credette alla battaglia di Jena, che salverebbe l'esercito comandando ai suoi soldati di avanzare la spalla dritta per formare una linea obbliqua!!!

di stato maggiore; e se costui dev' esser preso fra le notabilità del corpo, si deve ancora lasciare al generale la scelta degl' individui co' quali meglio simpatizzerà. Imporre un capo di stato maggiore ad un generalissimo, sarebbe suscitar l' anarchia de' poteri; lasciargli prendere un uomo nullo fra' suoi clienti sarebbe più dannoso ancora; perchè se egli stesso è un uomo mediocre, nominato pel favore od il caso, la sua scelta ne risentirà. Il mezzo termine per evitare questi mali sarebbe d'imporre al generale in capo la scelta fra varî generali di capacità incontrastabile, che gli s'indicheranno, ma lasciandogli però preferire colui che gli converrà.

---

Si è imaginato pure, quasi in tutti gli eserciti successivamente, di dare più solennità e peso alla direzione delle operazioni militari, riunendo spesso dei consigli di guerra per aiutare il generalissimo co'loro pareri. Senza dubbio se il capo dell'esercito è un Soubise, un Clermont, un Mack, un uomo mediocre in una parola, potranno sovente trovarsi nel consiglio di guerra avvisi migliori de' suoi; la maggioranza stessa potrà prendere migliori decisioni; ma qual successo può attendersi da operazioni condotte da altri che da coloro che le avranno imaginate e combinate? A che menerà l'esecuzione di un progetto che il generale in capo comprende appena per metà, poichè non è la sua propria idea? Io stesso ho fatta una terribile esperienza di questa miserabile parte di soffiatore d'un quartiere generale, e forse niuno meglio di

me potrebbe apprezzarla al giusto valore. Precisamente nel mezzo di un consiglio di guerra questa parte dev'essere assurda, e più il consiglio sarà numeroso e composto di alte dignità militari, più sarà difficile di farvi trionfare la verità e la ragione, per poco che vi abbia dissidenza.

Che avrebbe fatto un consiglio di guerra nel quale Napoleone avesse proposto, in qualità di consigliero, il movimento d'Arcole, il piano di Rivoli, la marcia pel San Bernardo, il movimento d'Ulma, quello su Gera e Jena? I timidi avrebbero trovato quelle operazioni temerarie sino alla follia; altri vi avrebbero vedute mille difficoltà d'esecuzione; tutti le avrebbero respinte. Se al contrario il consiglio le avesse accettate, ed altro che Napoleone le avesse condotte, non sarebbero certamente andate a vuoto?

Così, secondo noi, è una deplorabile risorsa quella de' consigli di guerra; non può avere che un sol lato favorevole, ed è quando il consiglio sarà dello stesso avviso del generale in capo. Ciò può dare a costui maggior confidenza nelle proprie risoluzioni, ed inoltre la convinzione che ciascuno de' suoi luogotenenti, penetrato della stessa idea, farà del suo meglio per assicurarne l'esecuzione. È il solo bene che possa produrre un consiglio di guerra, il quale d'altronde sarà puramente consultivo e nulla più. Se invece di questo perfetto accordo avvi dissidenza, allora il consiglio non può menare che a spiacevoli risultati.

Dopo quel che precede crediamo poter conchiudere che la miglior maniera di organizzare il comando d'un'esercito, nella mancanza di un gran capita-

uo che abbia già date di se numerose pruove, sarà;

1° Di confidarlo ad un bravo sperimentato, ardito nel combattimento, imperturbabile nel periglio;

2° Di dargli per capo di stato maggiore un uomo di alta capacità, di carattere franco e leale, col quale egli viva in buona armonia; la gloria è assai grande per cederne una particella ad un amico che concorrerebbe a preparare dei successi. Così Blücher, assistito dai Gneisenau e dai Muffling, seppe covrirsi di una gloria, che probabilmente non avrebbe acquistata giammai tutto solo. Senza dubbio questa specie di doppio comando non varrà giammai quello d'un Federico, d'un Napoleone, d'un Sonwaroff, ma in difetto dell'unità è certamente il modo preferibile.

---

Pria di terminare queste importanti materie ne resta ancora qualche parola a dire intorno ad un'altra maniera d'influire sulle operazioni militari: quella dei consigli di guerra stabiliti nella capitale presso del governo. Louvois diresse lungo tempo da Parigi gli eserciti di Luigi XIV, e con successo. Carnot diresse parimente da Parigi gli eserciti della repubblica: nel 1793 fece benissimo e salvò la Francia: nel 1794 fece dapprima malissimo, poi riparò per caso agli errori: nel 1796 fece decisamente malissimo. Ma Louvois e Carnot dirigevano soli le operazioni, senza riunir consiglio.

Il consiglio aulico di guerra, stabilito a Vienna, ebbe sovente la missione di dirigere le operazioni degli eserciti; echeggiò costantemente una voce in Euro-

pa sui funesti effetti che ne risultarono: a ragione, o a torto? i soli generali austriaci posson deciderlo.

Per parte nostra pensiamo che l' unica attribuzione che possa avere tal consiglio si debba ridurre all'adozione d' un piano generale d' operazioni. Si conosce già che non intendiamo per questo un piano tracciante tutta una campagna; ciò incatenerebbe i generali, e li farebbe battere inevitabilmente; ma vogliamo dire il piano che deve determinare lo scopo della campagna, la natura offensiva o difensiva delle operazioni, ed i mezzi materiali che bisognerà preparare dapprima per le preliminari intraprese, in seguito per le riserve, finalmente per le leve possibili in caso d' invasione. Non si saprebbe negare che tutte queste cose possono e debbono essere discusse in un consiglio di governo composto di generali e di ministri, ma deve limitarsi in ciò solo l'azione del consiglio, perchè se ha la pretensione di dire al generalissimo, non solamente di marciare a Vienna o a Parigi, ma d' indicargli pure la maniera come dovrà manovrare per arrivarvi, allora il povero generale sarà certamente battuto, e tutta la responsabilità de' suoi rovesci peserà su coloro che, a 200 leghe dal nemico, pretendono dirigere un esercito, che già è sì difficile a ben guidare quando si sta sopra i luoghi.

---

ARTICOLO XV.

**Dello spirito militare delle nazioni, e del morale degli eserciti.**

Un governo adotterebbe invano i migliori regolamenti per organizzare un esercito se non si applicasse egualmente ad eccitare lo spirito militare nel paese. Se nella città di Londra si preferisce il titolo del più ricco cassiere alla decorazione militare, sia pure in un paese insulare, protetto dalle sue innumerevoli squadre; ma una nazione continentale che adotterebbe i costumi della città di Londra, o della borsa di Parigi, sarebbe tosto o tardi la preda de' suoi vicini. All' accoppiamento delle virtù civiche e dello spirito militare, passato dalle istituzioni ne' costumi, furono i Romani debitori di lor grandezza: allorchè perderono queste virtù, e cessando di risguardare il servigio militare come un onore e come un dovere, lo abbandonarono a mercenarî Goti, Eruli e Galli, la perdita dell' impero divenne inevitabile. Indubitatamente tuttociò che può aumentare la prosperità d'un paese non dev' essere nè obliato, nè dispregiato; bisogna onorar pure gli uomini abili ed industriosi, che sono i primi stromenti di questa prosperità, ma è d' uopo sempre che ciò sia subordinato alle grandi istituzioni che fanno la forza degli Stati, incoraggiandone le virtù maschie ed eroiche. La politica e la giustizia saranno d' accordo in ciò, perchè, checchè ne dica Boileau, sarà sempre più glorioso *affrontare la morte sui passi di Cesare*, che ingrassarsi di miserie

pubbliche, giuocando sulle vicissitudini del credito dello Stato. Disgrazia ai paesi ove il lusso dell'appaltatore, e del banchiere insaziabile d'oro, sarà preposto alla divisa del bravo, che avrà sagrificata la vita, la salute o la sua fortuna alla difesa del paese.

Il primo mezzo d'incoraggiar lo spirito militare è di circondare l'esercito di tutta la considerazione pubblica e sociale. Il secondo di assicurare ai servigi resi allo Stato la preferenza in tutti gl'impieghi amministrativi che andrebbero a vacare, od anche di esigere un dato tempo di servizio militare per certi impieghi. Sarebbe un soggetto degno delle più serie meditazioni il comparar le antiche istituzioni militari di Roma con quelle della Russia, e della Prussia, e di metterle quindi a parallelo con le dottrine degli utopisti moderni che, tuonando contro ogni partecipazione degli uffiziali dell'esercito alle altre funzioni pubbliche, non vogliono più che retori in tutte le grandi amministrazioni (1).

Senza dubbio vi hanno molti impieghi che esigono studî speciali; ma non sarebbe possibile al militare di dedicarsi, negli ozî numerosi della pace, allo studio della carriera che vorrebbe abbracciare dopo aver pagato il suo debito al paese in quella delle armi? E se i posti amministrativi venissero dati di preferenza agli uffiziali ritirati dal servizio col grado di capitano almeno, non sarebbe ciò un grande stimolo

(1) Per esempio in Francia, invece di escludere i militari dalle elezioni, si dovrebbe dare il dritto di elettore a tutt'i colonnelli, e quello di eligibile a tutt'i generali; i più venali deputati non saranno i militari.

per cercare di giungere a questo grado? non sarebbe ancora uno sprone perchè gli uffiziali pensassero nelle guarnigioni a cercare le loro ricreazioni altrove che ne' teatri e ne' pubblici caffè?

Forse si troverà che la facilità di passare dal servizio militare ai posti dell'amministrazione civile sarebbe piuttosto nociva che utile allo spirito militare, per fortificar il quale converrebbe al contrario stabilire lo stato di soldato tutto affatto al di fuori delle altre carriere. Così procedettero i Mammelucchi ed i Giannizzeri nella loro origine: si compravano questi soldati all'età di 7 o 8 anni, e si allevavano col principio che doveano morire sotto le bandiere. Gl'inglesi stessi, quegli uomini sì fieri de' loro dritti, contrattano divenendo soldati l'obbligo di esserlo tutta la vita; ed il soldato russo dev'esserlo per 25 anni, ciò che equivale pressochè ad un perpetuo arruolamento, come quello degl'Inglesi.

In simiglianti eserciti, al pari di quelli che si formerebbero per arruolamenti volontarî, forse sarebbe in effetti più conveniente di non ammettere fusione fra le cariche di uffiziali militari ed i posti civili. Ma dovunque il servizio militare sarà un dover temporaneo imposto alle popolazioni, il caso sembra differente, e le istituzioni romane, che esigevano un servizio di dieci anni nelle legioni innanzi di poter pretendere alle diverse funzioni pubbliche, sembrano in fatti il miglior mezzo per conservare lo spirito marziale, specialmente in un'epoca in cui la tendenza generale verso il ben essere materiale par divenire la passione dominante delle società.

Checchè ne sia, noi pensiamo che sotto tutt'i regimi possibili lo scopo permanente d'un governo saggio sarà di rialzare il servizio militare, affin di sostenere l'amor della gloria e tutte le virtù guerriere, sotto pena d'incorrere nel biasimo della posterità, e provar la sorte del Basso Impero.

---

Inspirare lo spirito militare alle popolazioni non è tutto, fa mestieri ancora incoraggiarlo nell'esercito. A che servirebbe in effetti che l'uniforme fosse onorato nella città, ed imposto come un dovere civico, se non apportasse sotto le bandiere tutte le virtù guerriere? Si avrebbero numerose milizie, ma senza valore.

L'esaltazione morale d'un esercito, e lo spirito militare son due cose ben differenti, che bisogna guardarsi dal confondere, ma che producono nondimeno lo stesso effetto. La prima, come si è detto, è prodotta da passioni più o mene passaggere, quali le opinioni politiche o religiose, un grande amore della patria; mentre lo spirito militare, potendo essere inspirato dall'abilità d'un capo o da savie istituzioni, dipende meno dalle circostanze, e dev'essere l'opera d'un governo previggente (1).

Che il coraggio sia ricompensato ed onorato, che i gradi siano rispettati, la disciplina intesa per sentimento e per convinzione, più che per formalità; che il corpo d'uffiziali ed i quadri in generale sien con-

(1) È necessario che questo spirito animi primieramente i quadri d'uffiziali e de'sotto-uffiziali; i soldati vanno sempre bene quando i quadri son buoni, e la nazione è brava.

vinti che la rasseguazione, la bravura, ed il sentimento de' doveri son virtù senza le quali non esiste esercito rispettabile, non gloria possibile; che tutti sappiano bene che la fermezza ne' rovesci è più onorevole dell' entusiasmo ne' successi, dappoichè per impossessarsi d' una posizione si addimanda coraggio, ma è d' uopo di eroismo per fare una difficile ritirata davanti ad un nemico vittorioso ed intraprendente, senza lasciarsi sconcertare, anzi opponendogli un fronte d' acciaro. — È dovere del principe ricompensare una bella ritirata al pari della più bella vittoria.

Indurire gli eserciti ai travagli ed alle fatiche; non lasciarli riposare nella mollezza delle guarnigioni in tempo di pace; imprimere in essi il sentimento di lor superiorità sugl'inimici, seuza nullostante deprimere troppo costoro; inspirar l' amore alle grandi azioni; eccitare in una parola l' entusiasmo valendosi di mezzi in armonia con lo spirito che domina le masse, decorare il valore e punir la debolezza, infine disonorar la viltà: ecco i mezzi per formare un buono spirito militare.

La mollezza principalmente perdette le legioni romane; quando que' terribili soldati che portavano casco, scudo e corazza sotto il cielo ardente dell' Africa al tempo de' Scipioni, trovarono questi arnesi troppo pesanti sotto il freddo cielo della Gallia e della Germania, l' impero fu perduto.

Abbiam detto che non bisogna giammai inspirar troppo disprezzo per gli avversarî, perchè nel caso in cui si trovasse una resistenza ostinata, il morale del soldato potrebbe esserne scosso. Napoleone indi-

rizzandosi a Jena al corpo di Lannes gli vantava la cavalleria prussiana, ma prometteva che non potrebbe nulla contro le baionette de'suoi Egiziani.

Bisogna ancora saper premunire gli uffiziali, e per essi i soldati, contro que'subitanei terrori che si impadroniscono spesso degli eserciti più valorosi, quando non sono ritenuti dal freno della disciplina, e dalla convinzione che l'ordine in una truppa è il pegno di sua sicurezza. Non per mancanza di coraggio 100 mila turchi si fecero battere a Petervaradin dal principe Eugenio, e a Cagoul da Roumanzoff, ma fu perchè una volta respinti nelle loro cariche disordinate, ciascuno si trovò abbandonato alle sue inspirazioni personali, combattendo individualmente senza alcun ordine nelle masse. Una truppa presa dal timor panico si trova nello stesso stato di demoralizzazione, perchè il disordine una volta introdotto, ogni concerto ed ogni insieme nelle individuali volontà diviene impossibile; la voce de'capi non può più farsi intendere, ogni manovra per ristabilire il combattimento riesce ineseguibile, non rimane allora altra salvezza che in una ontosa fuga.

I popoli ad imaginazione viva ed ardente sono più soggetti degli altri a simili disfatte, e quelli del mezzogiorno sono quasi tutti in tal caso: solamente forti istituzioni ed abili capi possono rimediarvi. Gli stessi Francesi, le di cui virtù militari non sono state giammai poste in quistione quando sono ben condotti, han veduto sovente di questi allarmi, ch'è permesso chiamar ridicoli. Chi non rammenta l'inconcepibile terrore panico da cui fu assalita l'infanteria del Mare-

sciallo di Villars dopo aver guadagnata la battaglia di Friedlingen (1704)? La stessa cosa ebbe luogo nel-l'infanteria di Napoleone dopo la vittoria di Vagram, allorchè l'inimico era in piena ritirata. E più straordinaria ancora fu la sconfitta della 97ª mezza brigata all'assedio di Genova, dove 1500 uomini fuggivano dinanzi ad un plotone di Ussari, mentre che gli stessi uomini, due giorni dopo, presero il forte del Diamante con uno de' colpi di mano più vigorosi, di cui la storia moderna faccia menzione.

Sembra ben facile nondimanco convincere i bravi soldati, che la morte colpisce più presto e più sicuramente gli uomini fuggenti in disordine, che quelli i quali sanno restare uniti per presentare un fronte impenetrabile all'inimico, o rannodarsi prontamente, se vengano ad essere momentaneamente atterrati. L'esercito russo sotto questo rapporto può servir di modello a tutti quelli di Europa; la costanza e la fermezza che ha spiegato in tutte le sue ritirate è conseguenza tanto del carattere nazionale, che dell'istinto naturale de'soldati, e delle istituzioni d'una forte disciplina. Non sempre in effetti la vivacità d'imaginazione delle truppe introduce in esse il disordine; il difetto d'abitudine all'ordine lo è molto dippiù; la mancanza poi di precauzioni per parte de'capi onde mantenervelo, vi contribuisce più ancora. Siamo stati sovente sorpresi della noncuranza della piupparte de'generali a tal soggetto : non solamente essi non degnano prendere la minima precauzione di logistica per assicurare la direzione dei piccoli distaccamenti o uomini isolati, ma non adottano verun segnale di rannoda-

mento, per facilitare ai differenti corpi d'un esercito la riunione delle frazioni, che avrebbero potuto essere sparpagliate in seguito d'un subitaneo terrore, o anche di una carica irresistibile del nemico; essi si formalizzano pure che possa pensarsi a propor loro somiglianti precauzioni. Frattanto il coraggio più indomabile, e la disciplina più severa sarebbero spesso impotenti a rimediare un gran disordine, al quale la buona abitudine de' segnali di rannodamento divisionari, potrebbe molto più facilmente ovviare. Senza dubbio vi han casi ne' quali tutte le umane risorse sarebbero insufficienti a mantener l'ordine; tale ad esempio quello in cui le sofferenze fisiche, alle quali le truppe si troverebbero condannate, fosse riuscito a renderle sorde ad ogni specie di eccitamento, ed i cui capi, eglino stessi, fossero nella impossibilità di far nulla per organizzarle: ciò avvenne nella ritirata del 1812. Ma fuor di questi casi eccezionali, le buone abitudini d'ordine, le buone precauzioni di logistica, ed una buona disciplina riusciranno il più spesso, se non a prevenire ogni panico timore, almeno ad apportarvi pronto rimedio.

Egli è tempo di abbandonare queste materie, delle quali abbiam voluto tracciare semplicemente un sommario, e passare all'esame delle combinazioni puramente militari.

# CAPITOLO III.

## DELLA STRATEGIA

### DEFINIZIONE E PRINCIPIO FONDAMENTALE.

L'arte della guerra, indipendentemente dalle parti che abbiamo succintamente esposte, si compone ancora, come si è veduto più sopra, di cinque branche principali: la strategia, la grande tattica, la logistica, la tattica di dettaglio, e l'arte dell'ingegnere. Noi non tratteremo che le tre prime per i motivi di già indicati; è dunque urgente di cominciare dal definirle.

Per farlo più sicuramente seguiremo l'ordine secondo il quale le combinazioni che un esercito può avere a fare si presentano ai suoi capi, nel momento in cui la guerra si dichiara. Cominceremo naturalmente dalle più importanti, che costituiscono in qualche maniera il piano d'operazioni, procedendo così all'inversa della tattica, che deve cominciare da' piccioli dettagli per arrivare alla formazione, ed all'impiego d'un grande esercito (1).

Supponiamo dunque l'esercito che entra in campagna: la prima cura del suo comandante sarà di con-

(1) Per apprendere la tattica bisogna studiare dapprima la scuola di plotone, poi quella di battaglione, infine le evoluzioni di linea; allora si passa alle piccole operazioni del servizio di campagna, quindi alla castrametazione, in seguito alle marce, in ultimo alla formazione degli eserciti. Ma in strategia si parte dalla cima, cioè dal piano della campagna.

venire col governo della natura della guerra che dovrà fare; poscia ben studiare il teatro delle sue intraprese; indi scegliere, di concerto col capo dello Stato, la base di operazioni più conveniente, secondochè le proprie frontiere e quelle degli alleati vi si presteranno.

La scelta della base, e più ancora lo scopo che si vorrà conseguire, contribuiranno a determinare la zona d'operazioni da adottare. Il generalissimo prenderà un primo punto obbiettivo per le sue intraprese, e sceglierà la linea d'operazioni che menerebbe a quel punto, sia come linea temporanea, sia come linea definitiva, attenendosi a darle la direzione più vantaggiosa, quella cioè che prometterebbe le maggiori probabilità favorevoli, senza esporre a gravi perigli.

L'esercito che marcia su questa linea di operazioni, avrà un fronte di operazioni, ed un fronte strategico: dietro questo fronte farà bene di avere una linea di difesa per servir d'appoggio nel bisogno. Le posizioni passaggiere che i corpi d'esercito prenderanno sul fronte d'operazioni, o sulla linea di difesa, saranno posizioni strategiche.

Allorchè l'esercito arriverà presso al primo obbiettivo; se il nemico comincerà ad opporsi alle sue intraprese, lo attaccherà, o manovrerà per costringerlo alla ritirata; a tale effetto adotterà una o due linee strategiche di manovre, che essendo temporanee potranno deviare, sino ad un certo punto, dalla linea generale di operazioni, con la quale non bisogna affatto confonderle.

Per legare il fronte strategico alla base, si formeranno, a misura che si avanzerà, la linea delle tap-

pe, e le linee d'approvvigionamenti, depositi etc.

Se la linea d'operazioni è un poco estesa in profondità, e vi siano corpi nemici a portata d'inquietarla, si avrà a scegliere fra l'attacco e la espulsione di quei corpi; ovvero proseguire l'intrapresa contro l'esercito nemico, non inquietandosi de' corpi secondarî; o finalmente limitarsi ad osservarli: se si sceglie questo ultimo partito, ne risulterà un doppio fronte strategico, e grandi distaccamenti.

L'esercito essendo presso ad arrivare al suo punto obbiettivo, e l'inimico volendo opporvisi vi sarà battaglia; allorchè questa rimarrà indecisa, si farà sosta per ricominciare la lotta; se si riporterà vittoria, si continueranno le intraprese per giungere o sorpassare il primo obbiettivo, ed adottarne un secondo.

Quando lo scopo del primo obbiettivo sarà la presa d'una piazza d'armi importante, l'assedio comincerà. Se l'esercito non è molto numeroso per continuare la marcia, lasciando un corpo d'assedio dietro di se, prenderà lì presso una posizione strategica per covrirlo; in tal modo nel 1796 l'esercito d'Italia, che non contava 50 mila combattenti, non potè oltrepassare Mantova per penetrare nel cuor dell'Austria, perchè lasciava 25 mila uomini in quella piazza, ed aveva inoltre 40 mila Austriaci di fronte sulla doppia linea del Tirolo, e del Friuli.

Nel caso, al contrario, in cui l'esercito avesse le forze sufficienti per tirare un più gran frutto dalla vittoria, ovvero che non vi fosse assedio a fare, marcerebbe ad un secondo obbiettivo più importante ancora. Se questo punto si trova distante, sarà ur-

gente procurarsi un punto d'appoggio intermedio; si formerà dunque una base eventuale col mezzo di una o due città al coperto d'insulto, le quali senza dubbio si sarebbero di già occupate: in caso opposto, si formerà una piccola riserva strategica, che covrirà le spalle ed i grandi depositi con opere passaggiere. Allorchè l'esercito passerà fiumi considerevoli, vi si costruiranno sollecitamente delle teste di ponti; e se i ponti si trovino in città chiuse da mura, si eleveranno alcuni trinceramenti per aumentare la difesa di que'posti, e raddoppiare così la solidità della base eventuale, o della riserva strategica, che ivi si collocherebbe.

Se invece la battaglia è stata perduta, vi sarà ritirata ad oggetto di avvicinarsi alla base ed attingervi forze novelle, tanto per i distaccamenti che si attirerebbero a se, che per le piazze e campi trincerati che arresterebbero il nemico, o l'obbligherebbero a dividere i suoi mezzi.

Allorchè si approssima l'inverno, vi sarà accantonamento d'inverno; in opposto le operazioni saranno continuate da quello dei due eserciti che, avendo ottenuta una decisa superiorità, e non trovando altri e maggiori ostacoli nella linea di difesa nemica, vorrebbe profittare del suo ascendente; allora vi sarebbe campagna d'inverno: questa risoluzione, che in tutt'i casi diviene egualmente penosa per i due eserciti, non presenta particolari combinazioni, se non fosse di esigere un raddoppiamento d'attività nelle intraprese, affin di ottenere il più pronto scioglimento.

Tal'è il procedimento ordinario d'una guerra;

tal sarà ancora quello che noi seguiremo per procedere all'esame delle differenti combinazioni che ne derivano.

Tutte quelle che abbracciano l'insieme del teatro della guerra sono del dominio della strategìa, la quale comprenderà quindi:

1° La definizione del teatro della guerra, e delle diverse combinazioni che offrirebbe;

2° La determinazione de' punti decisivi che risultano da queste combinazioni, e dalla direzione più favorevole a darsi alle intraprese;

3° La scelta e lo stabilimento della base fissa, e della zona d'operazioni;

4° La determinazione del punto obbiettivo, sia offensivo sia difensivo;

5° I fronti d'operazioni, i fronti strategici e linea di difesa;

6° La scelta delle linee d'operazioni che menano dalla base al punto obbiettivo, o al fronte strategico occupato dall'esercito;

7° La scelta delle migliori linee strategiche da prendere per una data operazione; le manovre differenti per abbracciare queste linee nelle loro diverse combinazioni;

8° Le basi d'operazioni eventuali, e le riserve strategiche;

9° Le marce d'esercito considerate come manovre;

10° I magazzini considerati nel loro rapporto con le marce degli eserciti;

11° Le fortezze risguardate come mezzi strategici, come refugi di un esercito, o come ostacoli alla sua marcia; gli assedi a fare ed a covrire;

12° I punti ove importa stabilir campi trincerati, teste di ponte, etc.

13° Le diversioni, ed i grandi distaccamenti che diverrebbero utili, o necessarî.

Indipendentemente da tali combinazioni, che entrano principalmente nel progetto del piano generale per le prime intraprese della campagna, vi sono altre operazioni miste, che partecipano della strategia per la direzione a dar loro, e della tattica per la esecuzione; come i passaggi de' fiumi e riviere, le ritirate, i quartieri d'inverno, le sorprese, le scorrerie, i grandi convogli etc.

La 2ª branca indicata è la tattica, che consiste nelle manovre d' un esercito sul campo di battaglia o di combattimento, e le diverse formazioni per condurre le truppe all'attacco.

La 3ª branca è la logistica o l' arte pratica di muovere gli eserciti, il dettaglio materiale delle marce e delle formazioni, la situazione dei campi non trincerati ed accantonamenti, in una parola la esecuzione delle combinazioni della strategia e della tattica.

Varie futili controversie hanno avuto luogo per determinare d' una maniera assoluta la linea di demarcazione che separa queste diverse parti della scienza: abbiam detto che la strategia è l'arte di far la guerra sulla carta, l'arte di abbracciare tutto il teatro della guerra; la tattica è l'arte di combattere sul terreno ove lo scontro avrebbe luogo, di situarvi le forze secondo le località e di metterle in azione su diversi punti del campo di battaglia, cioè a dire in uno spazio di quattro o cinque leghe, di maniera che tutt' i

corpi agenti possano ricevere degli ordini ed eseguirli nel corso stesso dell'azione; infine la logistica altro non è in sostanza che la scienza di preparare, o di assicurare l'applicazione delle due altre. Si è criticata la nostra definizione senza darne una migliore; è vero che molte battaglie sono state decise con movimenti strategici, anzi non sono state che una serie di movimenti strategici; ma ciò non ha giammai luogo che contro eserciti sparpagliati, caso che fa eccezione; or la definizione generale applicandosi alle battaglie ordinate, è perciò esatta (1).

Così, indipendentemente dalle misure di esecuzione locali che sono della sua giurisdizione, la gran tattica, secondo noi, comprenderà i seguenti obbietti:

1° La scelta delle posizioni, e delle linee di battaglia difensive;

2° La difesa offensiva nel combattimento;

3° I differenti ordini di battaglia, o grandi manovre proprie ad attaccare una linea nemica;

4° Lo scontro di due eserciti in marcia, e battaglie impreviste;

5° Le sorprese d'eserciti (2).

6° Le disposizioni per condurre le truppe al combattimento;

(1) Si potrebbe dire che la tattica è il combattimento, e che la strategia è tutta la guerra, prima e dopo del combattimento, gli assedi soli eccettuati; ed ancora questi appartengono alla strategia per fissare quelli che bisogna fare, e come bisogna covrirli. La strategia stabilisce dove si deve agire: la logistica ivi conduce e situa le truppe; la tattica decide del di loro impiego e del metodo di esecuzione.

(2) Si tratta di sorprese d'eserciti in piena campagna, e non di sorprese di quartieri d'inverno.

7° L'attacco delle posizioni e campi trincerati;

8° I colpi di mano.

Tutte le altre operazioni rientrano nel dettaglio della piccola guerra, come i convogli, i foraggi, i combattimenti parziali d'avanguardia o di dietroguardia, l'attacco stesso de' piccoli posti, in una parola tuttociò che dev'essere eseguito da una divisione, o distaccamento isolato.

DEL PRINCIPIO FONDAMENTALE DELLA GUERRA.

Il fine essenziale di quest'opera è di dimostrare ch'esiste un principio fondamentale di tutte le operazioni della guerra, principio che deve presiedere a tutte le combinazioni, perchè siano buone (1). Esso consiste:

1° A portare con combinazioni strategiche il grosso delle forze d'un esercito successivamente sui punti decisivi d'un teatro di guerra, e, tanto che sia possibile, sulle comunicazioni del nemico senza comprometter le proprie;

2° A manovrare in modo da impegnare il grosso delle forze contro frazioni soltanto dell'esercito nemico;

3° Nel giorno di battaglia, a dirigere egualmente, con manovre tattiche, il grosso delle forze sul

(1) Se molte intraprese sono riuscite, comunque eseguite contro i principi, ciò non è avvenuto che nel caso in cui il nemico egli stesso se n'è allontanato ancor davvantaggio, e giammai allorchè operava bene. Soltanto contro bande indisciplinate è permesso allontanarsene senza pericolo.

punto decisivo del campo di battaglia, o sulla parte della linea nemica che importerà opprimere;

4° A fare in modo che tali masse non stiano solamente presenti sul punto decisivo, ma che vi sieno messe in azione con energia ed insieme per produrre uno sforzo simultaneo.

Si è trovato questo principio generale sì semplice che i critici non gli sono mancati (1). Si è obbiettato che è molto facile il raccomandare di portar le principali forze sui punti decisivi e di sapervele impegnare, ma che l'arte consiste precisamente a ben riconoscere codesti punti.

Lungi dal contestare una verità sì schietta, confessiamo che sarebbe al manco ridicolo il presentare un simil principio generale, senza accompagnarlo di tutt'i sviluppi necessarî per farne afferrare i differenti casi d'applicazione; non abbiamo nulla trascurato per mettere ogni studioso uffiziale in istato di determinar facilmente i punti decisivi d'uno scacchiere strategico, o tattico. Si troverà all'articolo 19 quì appresso la definizione di questi diversi punti, e si riconosceranno in tutti gli articoli 18 a 22 i rapporti che hanno con le diverse combinazioni d'una guerra. I militari che dopo averli meditati attentamente crederebbero ancora che la determinazione de' punti decisivi è un pro-

(1) Per andare innanzi a siffatte critiche avremmo dovuto forse situar qui il capitolo intiero de' principî generali dell'arte della guerra che termina il nostro *Trattato delle grandi operazioni* (Cap. XXXV. della 3.ª edizione); ma motivi possenti ci hanno impedito di spogliare la nostra prima opera del capitolo che ne fa il principal merito, e che i nostri censori avrebbero dovuto almeno leggere.

blema insolubile, debbono disperare di giammai nulla comprendere in strategìa.

In effetti un teatro generale di operazioni non presenta che tre zone; una a dritta, una a sinistra, una al centro. Nel modo stesso ogni zona, ogni fronte d'operazioni, ogni posizione strategica e linea di difesa, come ogni linea tattica di battaglia, ha sempre queste stesse suddivisioni, cioè a dire due estremità ed un centro. Or vi sarà sempre una di queste tre direzioni che sarà buona per condurre allo scopo importante che si vuol conseguire; l'una delle due altre se ne allontanerà più o meno, e la terza gli sarà tutto affatto opposta. Ciò premesso, combinando i rapporti di questo scopo con le posizioni nemiche e con i punti geografici, ci sembra che ogni quistione di movimento strategico, come di manovra tattica, si riduca sempre a sapere se per arrivarvi si deve manovrare a dritta, a sinistra, o direttamente avanti di se; la scelta fra tre alternative sì semplici non sarebbe per essere un'enigma degno di un novello sfinge.

Siam lontani dal pretendere nondimeno che tutta l'arte della guerra consista nella scelta d'una buona direzione a dare alle masse, ma non si saprebbe negare che ciò almeno è il punto fondamentale della strategìa. Spetterà al talento di esecuzione, al saper fare, all'energìa, al colpo d'occhio il completare ciò che buone combinazioni avranno saputo preparare.

Andiamo dunque ad applicar primamente il principio indicato alle differenti combinazioni della strategìa e della tattica, e quindi a provare con la storia

di venti campagne celebri, che i più brillanti successi, ed i più grandi rovesci furono, con pochissime eccezioni, il risultato dell'applicazione, o dell'obblio che se ne fece (1).

---

(1) Si troverà la relazione di queste 20 campagne con 50 piani di battaglie nella nostra storia della guerra de' sette anni, in quella delle guerre della rivoluzione, e nella vita politica e militare di Napoleone.

---

## ARTICOLO XVI.

### Del sistema di operazioni.

Già risoluta la guerra, la prima cosa a decidere sarà se dev' essere offensiva o difensiva. Innanzi tutto conviene ben definire ciò che s'intenda per tali parole.

L' offensiva si presenta sotto diversi aspetti: se è diretta contro un vasto Stato, che lo abbracci se non in tutto almeno in gran parte, è un'*invasione*; se si applica solamente all'attacco d' una provincia, o di una linea di difesa più o meno limitata, è un'offensiva ordinaria; infine se non è che l'attacco di una posizione qualunque dell'esercito nemico e ristretta ad una sola operazione, si chiama l'*iniziativa de' movimenti* (1). Come l'abbiam detto nel capitolo precedente, l'offensiva considerata moralmente e politicamente è quasi sempre vantaggiosa, perchè porta la guerra sul suolo straniero, risparmia il proprio paese, diminuisce le risorse dell'inimico, ed aumenta le proprie; eleva il morale dell'esercito, ed impone sovente la paura all' avversario: infrattanto avviene del pari

(1) Questa distinzione sembrerà troppo sottile, noi la crediamo giusta senza attaccarvi gran prezzo; è certo che si può prendere l'iniziativa dell' attacco per una mezz'ora, nell'atto che in generale si segue il sistema difensivo.

che n'ecciti lo ardire, quando gli fa sentire che si tratta per lui di salvar la patria minacciata.

Sotto il rapporto militare l'offensiva ha il buono ed il cattivo lato; in strategia, se è spinta sino all'invasione, dà linee di operazioni *estese in profondità*, le quali son sempre pericolose in paese nemico. Tutti gli ostacoli d'un teatro d'operazioni nemico, le montagne, i fiumi, gli angusti passaggi, le piazze di guerra essendo favorevoli alla difesa, sono perciò contrarî alla offensiva; gli abitanti e le autorità del paese saranno ostili all'esercito invasore, invece d'esserne l'aiuto. Ma se quest'esercito ottiene un successo, colpisce la potenza nemica sino al cuore, la priva de'suoi mezzi di guerra, e può apportare un pronto scioglimento alla lotta.

Applicata ad una semplice operazione passaggiera, cioè considerata come iniziativa de' movimenti, l'offensiva è quasi sempre vantaggiosa, specialmente in strategia. In effetti se l'arte della guerra consiste a portar le proprie forze sul punto decisivo, si comprende che il primo mezzo di applicare questo principio sarà di prendere l'iniziativa de'movimenti. Colui che ha preso l'iniziativa conosce anticipatamente ciò che fa e ciò che vuole; ei giunge con le sue masse al punto dove gli conviene colpire. Colui che attende è prevenuto dappertutto; l'inimico piomba sopra frazioni del suo esercito; ei non sa nè dove l'avversario vuol portare i suoi sforzi, nè i mezzi che gli deve opporre.

In tattica l'offensiva ha benanche de'vantaggi, ma meno positivi, perchè le operazioni non avendo luogo su di una superficie tanto vasta, colui che ha presa l'inizia-

tiva non può nasconderle all'inimico, il quale scovrendole sull'istante può, con l'aiuto di buone riserve, rimediarvi subitamente. Oltre a ciò colui che marcia verso il nemico ha contro di se tutti gli svantaggi risultanti dagli ostacoli del terreno che dovrà oltrepassare per abbordare la linea dell'avversario, ciò che fa credere che, in tattica particolarmente, le eventualità dei due sistemi son molto bilanciate.

Del resto quali che fossero i vantaggi che possano ripromettersi dall'offensiva sotto il doppio rapporto strategico e politico, è costante che non si potrebbe adottare questo sistema esclusivamente per tutta la guerra, perchè neppure è certo che una campagna cominciata offensivamente non degeneri in lotta difensiva.

La guerra difensiva, secondochè l'abbiamo esposto di già, ha benanche i suoi vantaggi allorchè è saggiamente combinata. Essa è di due specie: la difesa inerte o passiva, e la difesa attiva con vicende offensive. La prima è sempre perniciosa; la seconda può procurare grandi successi. Lo scopo d'una guerra difensiva essendo di covrire il più lungo tempo possibile la porzione di territorio minacciata dal nemico, è evidente che tutte le operazioni debbono aver per fine di ritardarne i progressi, e di contrariarne le intraprese, con moltiplicare le difficoltà della sua marcia, senza nondimeno lasciar seriamente intaccare il proprio esercito. Colui che si decide all'invasione lo fa sempre in seguito d'un ascendente qualunque già acquistato; quindi deve cercare uno scioglimento pronto per quanto è possibile: il difensore al contrario deve ritardarlo sino a che l'avversario rimanga indeboli-

to per obbligati distaccamenti, per le marce, le fatiche, le privazioni etc.

Un esercito non si riduce ad una difesa positiva che dopo rovesci, o per flagrante inferiorità. Esso cerca in tal caso con l'appoggio delle piazze, e col favore delle barriere naturali o artificiali, i mezzi da ristabilir l'equilibrio delle probabilità, moltiplicando gli ostacoli che può opporre al nemico.

Codesto sistema, allorchè non è spinto troppo oltre, presenta parimenti fortunate eventualità, ma nel caso soltanto in cui il generale, che si crederebbe obbligato di ricorrervi, avesse l'accorgimento di non ridursi ad una inerte difesa; vale a dire che si guarderebbe dall' attendere senza muoversi, in posti fissi, tutt' i colpi che il nemico vorrebbe apportargli: sarà d'uopo all'opposto che si applichi a raddoppiare di attività nelle operazioni, e ad afferrare tutte le occasioni che si presentassero per piombare sui punti deboli del nemico, prendendo l'iniziativa de' movimenti.

Un tal genere di guerra, che abbiamo nomato altre volte la difesa-offensiva (1), può essere vantaggioso in strategìa come in tattica. Agendo così si ottengono i vantaggi de' due sistemi, perchè si hanno già quelli dell'iniziativa, e poi si ha maggior libertà di ghermir l'istante in cui conviene colpire, quando si attende l'avversario in mezzo ad uno scacchiere an-

(1) Altri l'han chiamata difesa-attiva, ciò che non é egualmente esatto, poichè la difesa potrebb'essere attivissima senza esser perciò offensiva; si può nondimeno adottare il vocabolo ch'é più grammaticale.

ticipatamente preparato, nel centro delle risorse e degli appoggi del proprio paese.

Nelle tre prime campagne della guerra de' sette anni Federico il Grande fu aggressore; ma nelle quattro ultime dette il vero modello d'una difesa offensiva. Bisogna confessare non ostante ch' ei fu meravigliosamente secondato da' suoi avversarî, i quali gli dettero a gara tutto l'agio e le occasioni di prendere l'iniziativa con successo.

Wellington operò in simil modo nella maggior parte di sua carriera in Portogallo, in Ispagna e nel Belgio, ed era in effetti ciò che solo conveniva alla di lui posizione. È sempre facile di fare il Fabio allorchè si sta su di un territorio alleato, e non vi è da inquietarsi punto sulla sorte della capitale o di provincie minacciate, in una parola quando si possono unicamente consultare le convenienze militari.

In definitiva pare incontrastabile che uno de' più grandi talenti d'un generale sia di saper impiegare or l'uno or l'altro di questi due sistemi, e specialmente di saper riprendere l'iniziativa nel mezzo stesso d'una lotta difensiva.

---

ARTICOLO XVII.

**Del teatro delle operazioni.**

Il teatro d'una guerra abbraccia tutte le contrade ove due potenze possono attaccarsi, sia nel proprio territorio, sia in quello degli alleati rispettivi, o delle potenze secondarie che trascinerebbero nel turbine per timore o per interesse. Quando una guerra si complica di operazioni marittime, allora il teatro non è ristretto alle frontiere d'uno Stato, ma può abbracciare i due emisferi, come è avvenuto nella lotta fra la Francia e l'Inghilterra, da Luigi XIV sino ai giorni nostri.

Così il teatro generale d'una guerra è cosa sì vaga e sì dipendente dagl' incidenti, che non bisogna confonderlo col teatro delle operazioni che ciascun esercito può abbracciare, indipendentemente da ogni complicazione.

Il teatro d'una guerra continentale fra la Francia e l'Austria può abbracciare l'Italia sola, o l'Alemagna e l'Italia, se i principi Alemanni vi prendessero parte.

Può avvenire che le operazioni siano combinate, o che ciascun esercito fosse destinato ad agire separatamente. Nel primo caso il teatro generale delle operazioni dev' essere considerato come un medesimo scacchiere sul quale la strategia deve far muovere gli eserciti verso lo scopo comune già stabilito. Nel secondo caso ciascun esercito avrà il suo teatro d'operazioni particolare, indipendente dall' altro.

Il teatro d'operazioni d'un esercito comprende tutto il terreno che cercherebbe d'invadere, e tutto

quello che può avere a difendere. Se deve operare isolatamente, tal teatro forma tutto il suo scacchiere, fuor del quale potrebbe ben cercare un'uscita nel caso in cui vi si troverebbe investito da tre lati, ma fuor del quale sarebbe imprudente di combinare alcuna manovra, poichè nulla sarebbe preveduto per una azione comune con l'esercito operante sull'altro scacchiere. Se al contrario le operazioni son concertate, allora il teatro delle operazioni di ciascun esercito preso isolatamente diviene, in certo modo, una delle zone d'operazioni dello scacchiere generale, che le masse belligeranti debbono abbracciare nel medesimo scopo.

Indipendentemente dagli accidenti topografici di cui è seminato, ogni teatro o scacchiere sul quale devesi operare con uno o più eserciti, si compone per le due parti:

1° Di una base d'operazioni fissa;

2° Di uno scopo obbiettivo principale;

3° Di fronti d'operazioni, di fronti strategici, e di linee di difesa;

4° Di zone e di linee d'operazioni;

5° Di linee strategiche temporanee, e di linee di comunicazioni;

6° Di ostacoli naturali o artificiali a vincere, o da opporre al nemico;

7° Di punti strategici geografici importanti ad occupare nell'offensiva, od a covrire difensivamente.

8° Di basi d'operazioni accidentali, ed intermedie fra lo scopo obbiettivo, e la base positiva;

9° Di punti di rifugio in caso di rovescio;

Per rendere la dimostrazione più intelligibile supponiamo che la Francia volesse invadere l'Austria con due o tre eserciti, destinati a riunirsi sotto un capo, e che partissero da Magonza, dall'alto-Reno, e dalla Savoia o dalle Alpi marittime. Ciascuna contrada che l'uno o l'altro di questi tre eserciti avrebbe a percorrere, sarebbe in qualche modo una zona d'operazioni dello scacchiere generale. Ma se l'esercito di Italia non dovesse agire che sino all'Adige, senza nulla concertare con l'esercito del Reno, allora quella che era considerata come una zona d'operazioni nel piano generale, diverrebbe l'unico scacchiere dell'esercito d'Italia, ed il suo teatro d'operazioni.

In tutt'i casi ciascuno scacchiere deve aver la sua base particolare, il suo punto obbiettivo, le sue zone, e le sue linee d'operazioni che menano dalla base allo scopo obbiettivo nell'offensiva, o dallo scopo obbiettivo alla base nella difensiva.

---

Quanto ai punti materiali o topografici da cui un teatro d'operazioni si trova più o meno solcato in tutt'i sensi, l'arte non manca di opere che ne hanno discusse le differenti proprietà strategiche o tattiche: le strade, i fiumi, le montagne, le foreste, le città offrenti delle risorse al coperto da un colpo di mano, le piazze di guerra, sono state l'oggetto di molte discussioni, nelle quali i più eruditi non furono sempre i più chiari.

Alcuni hanno dato ai nomi estranei significati; si è stampato e professato che i fiumi erano le linee

di operazioni per eccellenza!! or siccome una linea di operazioni non potrebbe esistere senza offrire due o tre camini per muovere l'esercito nella sfera delle sue intraprese, ed almeno una linea di ritirata, questi nuovi Mosè pretendevano trasformare così i fiumi in linee di ritirate! anche in linee di manovre! Pareva ben più naturale e più giusto di dire che i fiumi sono eccellenti linee di approvvigionamento, potenti ausiliari per facilitare lo stabilimento di una buona linea d'operazioni, ma giammai questa medesima linea.

Abbiam veduto, con egual sorpresa, un grave scrittore affermare che *se si avesse a creare un paese per farne un buon teatro di guerra, bisognerebbe evitare di costruirvi strade convergenti, poichè desse facilitano la invasione!!* Come se un paese potesse esistere senza capitale, senza città ricche ed industriose, perchè le strade non andassero forzosamente a convergere verso que' punti in cui gl'interessi di tutta una contrada si concentrano naturalmente, e per la forza delle cose. Anche allora che si facesse una steppa di tutta l'Alemagna per ricostruirvi un teatro di guerra a piacere dell'autore, città commercianti risorgerebbero, capi luoghi si ristabilirebbero, e tutt'i camini andrebbero novellamente a convergere verso quelle arterie vivificatrici. D'altronde non fu alle strade convergenti che l' Arciduca Carlo dovette la facilità di battere Jourdan nel 1796? Ed in fatti queste strade favoriscono la difesa anche più dell'attacco; poichè due masse ripiegandosi su due raggi convergenti, si possono riunire perciò più presto delle due masse che le seguirebbero, e così sarebbero nel caso ancora di batterle separatamente.

Altri autori han preteso che i paesi di montagne formicolino di punti strategici, e gli antagonisti di questa opinione hanno affermato che i punti strategici erano al contrario più rari nelle Alpi che nelle pianure, ma in controcambio, se men numerosi, erano più importanti e più decisivi.

Alcuni altri han presentate le alte montagne come tante muraglie della China, inaccessibili per tutti; mentre Napoleone parlando delle Alpi Rezie, diceva « *che un'esercito dovea passare per tutto dove un uomo potea posare il piede* ».

Generali non meno sperimentati nella guerra delle montagne, han divisa senza dubbio la stessa opinione di lui, proclamando la gran difficoltà che si prova a sostenere una guerra difensiva sulle montagne, a meno che non si riuniscano i vantaggi di una leva in massa delle popolazioni a quelli d'un esercito regolare; la prima per guardar le cime e tribolare il nemico, l'altro per dargli battaglia sui punti decisivi alla congiunzione delle grandi vallate.

Presentando tali contraddizioni non cediamo punto ad un futile spirito di critica, ma solamente al desiderio di dimostrare ai nostri lettori che lungi dall'essersi portata l'arte sino ai suoi ultimi limiti, esistono una moltitùdine di punti ancora a discutere.

Non imprendiamo di mostrar quì il valore strategico dei diversi accidenti topografici o artificiali che compongono un teatro di guerra, perchè i più importanti saranno esaminati nei differenti articoli di questo capitolo ai quali si rapportano; frattanto si può dire in generale che il lor valore dipende molto dall'a-

bilità de'capi, e dallo spirito da cui sono essi animati; il gran capitano che avea sormontato il San Bernardo, ed ordinato il passaggio dello Splugen, era lontano dal credere alla *inespugnabilità* di quelle catene, però non dubitava neppure che un miserabile ruscello limaccioso, ed un recinto di muri potessero cangiare i suoi destini a Vaterloo.

---

## ARTICOLO XVIII.

### Delle basi d'operazioni.

Il principale oggetto d'un piano d'operazioni è di assicurarsi di una buona base; si chiama così l'estensione, o la frazione dello Stato daddove l'esercito tirerà le sue risorse ed i rinforzi (1); quella d'onde dovrà partire per una spedizione offensiva, e dove troverà rifugio nel bisogno; quella infine sulla quale dovrà appoggiarsi se covra difensivamente il proprio paese.

Allorchè una frontiera offre buone barriere naturali ed artificiali, può formare a vicenda ora un'eccellente base per l'offensiva, ora una linea di difesa, quando si volesse solamente preservare il paese da invasione.

In quest'ultimo caso sarà prudente di procurarsi una buona base in seconda linea, perchè quantunque in sostanza l'esercito possa trovare nel proprio paese un appoggio dappertutto, esiste pure gran differenza fra le parti di questo interamente nude di punti e di mezzi militari, d'arsenali, di forti, di magazzini al coperto, e le altre ove si troverebbero possenti risorse di tale specie: or queste sole possono essere considerate come basi d'operazioni solide.

(1) Se la base d'operazioni è il più spesso quella ancora degli approvvigionamenti, vi sono delle eccezioni almeno per ciò che concerne i viveri. Un'esercito francese situato sull'Elba potrebbe tirare la sussistenza dalle provincie della Vastfalia, o della Franconia, mentre la sua vera base sarebbe non ostante sul Reno.

Ogni esercito può avere successivamente diverse basi: per esempio un esercito Francese operante in Alemagna avrà per prima base il Reno, e potrà averne al di là del fiume in qualunque luogo terrà degli alleati, o delle linee di difesa permanenti di conosciuto vantaggio; e se desso è respinto dietro al fiume, troverà una novella base sulla Mosa o la Mosella, ne può avere una terza sulla Senna, una quarta sulla Loira.

Citando queste basi successive non vogliam dire ch' esse debbono esser sempre presso a poco parallele alla prima: avviene spesso, al contrario, che un cangiamento totale di direzione diventi necessario: così un' esercito francese respinto dietro il Reno, potrebbe ben cercare la sua novella base principale sia su Befort o Besanzone, sia su Mezieres o Sedan; come l'esercito russo, dopo l'evacuazione di Mosca, abbandonando la base del nord e dell'est venne ad appoggiarsi sulla linea dell'Oka e sulle provincie meridioli. Queste basi laterali, perpendicolari al fronte di difesa, sono sovente decisive per impedire al nemico di penetrare nel cuor del paese od almeno di mantenervisi. Una base appoggiata su di un fiume largo ed impetuoso, del quale si terrebbero le rive con buone fortezze situate a cavaliere sopra di esso, sarebbe senza contraddizione la più favorevole che possa desiderarsi.

Più la base è larga meno è facile a covrire, ma sarà men facile del pari di tagliarne l'esercito.

Uno Stato, la di cui capitale, o il centro di possanza, è troppo pressó alla prima frontiera, offre mi-

nori vantaggi per basare i suoi difensori, di quello del quale la capitale ne sarebbe più lontana.

Ogni base per essere perfetta deve offrir due o tre piazze d'una capacità sufficiente per stabilirvi dei magazzini, de' depositi etc. E deve almeno avere una testa di ponte trincerata su ciascuna delle riviere inguadabili che vi si trovino.

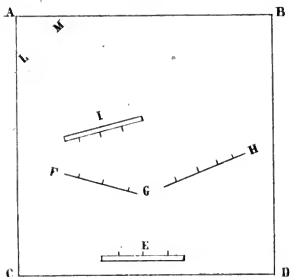
Sinoggi generalmente si è convenuto assai su tutte le qualità enumerate; ma vi sono altri punti sui quali i pareri sono stati più divisi. Varî scrittori han voluto che una base per essere perfetta fosse parallela a quella dell' avversario; mentre noi all' opposto abbiamo emessa l'opinione che le basi perpendicolari a quelle del nemico erano le più vantaggiose, notabilmente quelle che, presentando due facce presso a poco perpendicolari l' una all' altra e figuranti un angolo rientrante, assicurerebbero una doppia base al bisogno, guadagnerebbero due lati dello scacchiere strategico, procurerebbero due linee di ritirata molto distanti l'una dall'altra, infine faciliterebbero ogni cangiamento di linea d'operazioni, che la piega imprevista della fortuna della guerra potrebbe necessitare.

Abbiam dimostrato, son presso a trent'anni, nel nostro Trattato delle grandi operazioni militari, l'influenza che la direzione delle frontiere dovea esercitare su quella della base, e delle linee d'operazioni. Si ricorda che, applicando tali verità a diversi teatri di guerra, noi paragonavamo questi ultimi ad uno scacchiere sempre limitato da un lato o dall'altro da un mare, o da una gran potenza neutrale, che forme-

rebbero egualmente un ostacolo insormontabile. Ecco come ci esprimevamo:

» La configurazione generale del teatro della guer-
» ra può avere similmente una grande influenza sulla
» direzione a dare alle linee d'operazioni (e per con-
» seguenza alle basi ).

» In effetti se ogni teatro di guerra forma uno
» scacchiere o figura presentante quattro facce più o
» meno regolari, può succedere che uno degli eserciti,
» al principio della campagna, occupi una sola di que-
» ste facce, come è possibile che ne tenga due, nel-
» l'atto che il nemico ne occuperebbe solamente una,
» e la quarta formasse un ostacolo insormontabile. La
» maniera in cui si abbraccerebbe questo teatro di
» guerra presenterebbe dunque delle combinazioni ben
» differenti in ciascuna di tali ipotesi.

» Per far meglio comprendere quest'idea citere-
» mo il teatro della guerra degli eserciti francesi in
» Vestfalia dal 1757 al 1762, e quello di Napoleone
» nel 1806, rappresentati l'uno e l'altro dalla figura
» che segue:

» Nel primo di questi teatri di guerra, il lato AB era
» formato dal mare del Nord, il lato BD dalla linea
» del Veser, base dell'esercito del duca Ferdinando;
» la linea del Meno formava il lato CD, base dell'eser-
» cito francese, e la faccia AC era formata dalla linea
» del Reno, egualmente tenuta dagli eserciti di Lui-
» gi XV.

» Si vede dunque che gli eserciti francesi, ope-
» rando offensivamente e tenendo due facce, aveano in
» lor favore il mare del Nord formante il terzo lato, e
» per conseguenza non aveano che a guadagnare, per
» via di manovre, il lato BD, ond'essere padroni delle
» quattro facce, vale a dire della base e di tutte le
» comunicazioni dell'inimico, come lo dimostra la fi-
» gura qui sopra.

» L'esercito francese E, partendo dalla base CD
» per guadagnare il fronte d'operazioni FGH, taglia-
» va l'esercito alleato I dal lato BD, che ne forma-
» va la base; esso sarebbe dunque stato rigettato sul-
» l'angolo L A M, formato verso Emden dalle linee
» del Reno e dell'Ems, e dal mare del Nord; men-
» tre l'esercito francese E poteva sempre comunicare
» con le sue basi del Meno e del Reno.

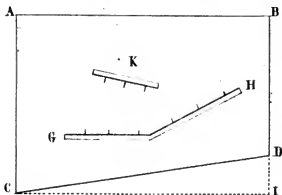
» La manovra di Napoleone sulla Sala nel 1806
» fu combinata assolutamente nel modo stesso: ei ven-
» ne ad occupare a Jena ed a Naumburgo la linea
» FGH, e marciò in seguito per Halla e Dessau onde
» rigettare l'esercito prussiano I sul lato AB formato
» dal mare. Si sa troppo qual ne fu il risultato.

» La grand'arte di ben dirigere le linee di ope-
» razioni consiste dunque a combinare le marce in ma-
» niera da impadronirsi delle comunicazioni del nemi-
» co senza perdere le proprie; si vede facilmente che
» la linea FGH per la sua posizione prolungata, e l'an-
» golo lasciato sull'estremità del nemico, conserva
» sempre le comunicazioni con la base CD; è codesta
» l'applicazione esatta delle manovre di Marengo,
» d'Ulma, e di Jena.

» Allorchè il teatro della guerra non è vicino ad
» un mare, sarà sempre limitato da una grande potenza
» neutrale, la quale guarderà le proprie frontiere e fer-
» merà uno de'lati del quadrato; questa non è certa-
» mente una barriera insormontabile quanto un mare;
» ma in tesi generale si può sempre considerarla come
» un ostacolo, sul quale sarebbe pericoloso ripiegarsi
» dopo una disfatta, e vantaggioso per la stessa ragio-

» ne d'incalzarvi il nemico. Non si viola impunemen-
» te il territorio d'una potenza che avesse 150 a 200
» mila uomini; e se un esercito battuto prendesse tal
» partito, sarebbe non perciò sempre tagliato dalla
» sua base.

» Se poi una piccola potenza limitasse il teatro
» della guerra, è probabile che il di lei territorio vi
» sarebbe tosto riunito, e la faccia del quadrato si tro-
» verebbe in tal modo solamente un poco più indie-
» treggiata, insino cioè alle frontiere d'un grande Sta-
» to, o ad un mare.

» La configurazione delle frontiere modificherà
» talvolta l'aspetto delle diverse facce dello scacchie-
» re, le quali si avvicinerebbero allora alla forma d'un
» parallelogrammo o di un trapezio, secondo il trac-
» ciato delle due linee nella seguente figura:

» Nell'uno e l'altro caso, i vantaggi dell'esercito che
» si trovasse padrone di due facce, ed avesse la faci-
» lità di stabilirvi una doppia base sarebbero maggior-
» mente positivi, poichè esso potrebbe più facilmente
» tagliar l'inimico dalla faccia ristretta che gli reste-
» rebbe, come avvenne nel 1806 all'esercito prussiano
» nel lato BDI del parallelogrammo formato dalle li-
» nee del Reno, dell'Oder, il mare del Nord, e la fron-
» tiera delle montagne di Franconia «.

La base della Boemia nel 1813 è anche una prova, come tuttociò che precede, a prò della nostra opinione; poichè per effetto della direzione perpendicolare di essa base con quella dell'esercito francese, gli alleati pervennero a paralizzare i vantaggi immensi che la linea dell'Elba avrebbe senza ciò procurati a Napoleone; circostanza che fece rivolgere tutta la fortuna della campagna in di lor favore. Parimente nel 1812 i Russi, basandosi perpendicolarmente sull'Oka e Kaluga, potettero eseguire la marcia di fianco su Viazma e Krasnoi.

Inoltre, per convincersi di tali verità, basta riflettere che il fronte di operazioni di un esercito, la cui base fosse perpendicolare a quella degl'inimici, si troverebbe stabilito parallelamente alla linea d'operazioni degli avversari, e così diverrebbe facilissimo d'operare sulle di loro comunicazioni e sulla di loro linea di ritirata.

Abbiam detto più sopra che le basi perpendicolari sarebbero favorevoli specialmente quando presentano una doppia frontiera, siccome è tracciato nelle figure summenzionate; or i critici non mancheranno d'ob-

biettare che ciò non si accorda con quello che abbiam detto altrove a prò delle frontiere salienti dal lato dell'inimico, e contro le linee d'operazioni doppie ad eguaglianza di forze (Art. 21).

L'obbiezione sarebbe più speciosa che giusta, poichè il maggior vantaggio di una base perpendicolare risulta precisamente da ciò che essa forma quel saliente, che prende a rovescio una parte del teatro delle operazioni. D'altra parte, la possessione d'una base a due facce non importa niente affatto l'obbligo di occuparle con grandi forze ambedue; basta invece di avere sull'una qualche punto fortificato con un piccolo corpo di osservazione, mentre si porterebbe tutto il pondo delle forze sull'altra faccia, come ebbe luogo nelle campagne del 1800 e 1806. L'angolo quasi retto formato dal Reno passata Costanza a Basle, e di là a Kell, offrì al generale Moreau una base parallela, ed un'altra perpendicolare a quella del suo antagonista. Egli spinse due divisioni per la sua sinistra sulla prima di quelle basi verso Kell, affin di attirarvi l'attenzione dell'inimico, mentre con nove divisioni defilava sull'estremità della faccia perpendicolare dal lato di Sciaffusa; ciò che lo condusse in poche marce sino alle porte di Augsburgo, dopo che le due divisioni distaccate l'ebbero di già raggiunto.

Napoleone nel 1806 avea del pari la doppia base del Meno e del Reno, formante quasi un angolo retto rientrante; si contentò di lasciar Mortier sulla faccia parallela, cioè a dire su quella del Reno, mentre egli con tutta la massa delle forze guadagnava l'estremità della faccia perpendicolare, e preveniva così i

Prussiani a Gera e a Naumburgo sulla di loro linea di ritirata.

Se tanti autorevoli fatti provano che le basi a due facce, di cui l'una sarebbe presso a poco perpendicolare a quella dell'inimico, sono le migliori, bisogna concluderne che, nel caso in cui non si avrebbe una base simigliante, vi si dovrebbe supplire in parte con un cangiamento di fronte strategico, come si vedrà all'articolo 20.

---

Un'altra quistione non meno importante sulla miglior direzione a dare alle basi d'operazioni, è quella che risguarda le basi stabilite sulle rive del mare, e che han pur dato luogo a gravi errori, poichè tanto sono favorevoli agli uni, quanto sarebbero a temersi per gli altri, come si è potuto rimanerne convinto da tutto quel che precede. Il pericolo che vi sarebbe per un esercito continentale ad essere incalzato sul mare è stato sì vivamente descritto, che non si potrebbe mai troppo restar maravigliato nell' udir vantare ancora i vantaggi delle basi stabilite sulle sue sponde, e che potrebbero convenire solo ad un esercito insulare. In effetti Wellington, venendo con la sua flotta al soccorso del Portogallo e della Spagna, non poteva adottare miglior base di quella di Lisbona, o per dir meglio della penisola di Torres-Vedras, che covre i soli aditi di quella capitale dal lato di terra. Quivi le rive del Tago e quelle del mare non solo covrivano i suoi fianchi, ma gli assicuravano la linea di ritirata, che non poteva aver luogo che sui suoi vascelli.

Sedotti da' vantaggi che quel famoso campo trincerato di Torres-Vedras avea procacciati al generale inglese, e giudicando dagli effetti senza rimontare alle cause, de' generali, sapientissimi d'altronde, non ritennero più per buone altre basi fuor di quelle che, collocate sulle rive del mare, procurerebbero all'esercito facili approvvigionamenti, e refugî con i fianchi al coperto da ogni insulto. L'acciecamento fu spinto a tal segno che il generale Pfuhl sosteneva, nel 1812, che la base naturale dei Russi era a Riga, bestemmia strategica, che fu egualmente profferita in mia presenza da un generale francese de' più rinomati.

Affascinato da simili idee, il colonnello Carion-Nizas osò anche stampare che nel 1813 Napoleone avrebbe dovuto situare la metà del suo esercito in Boemia, e 150 mila uomini *alle bocche dell'Elba* verso Amburgo!!! obbliando che la prima regola per tutte le basi d'un esercito continentale è di appoggiarsi sul fronte più opposto al mare, cioè a dire su quello che collocherebbe l'esercito al centro di tutti gli elementi di sua potenza militare, e della popolazione, d'onde si troverebbe separato e tagliato, ove commettesse il grave errore di appoggiarsi al mare.

Una potenza insulare agendo sul continente deve naturalmente fare il calcolo diametralmente opposto, e ciò per applicare appunto lo stesso assioma che prescrive a ciascuno *di cercare la sua base sui punti dove può essere sostenuta da tutt'i mezzi di guerra che ha, e trovarvi al tempo stesso un rifugio certo.*

Una potenza, forte del pari su terra come su mare, e le di cui numerose squadre dominerebbero un

mare vicino al teatro delle operazioni, potrebbe benissimo basare un piccolo esercito di 40 a 50 mila uomini sulla riva, assicurandogli un rifugio ben protetto sulle navi, ed approvvigionamenti d'ogni specie: ma proporre una simil base a masse continentali di 150 mila uomini, impegnate contro forze disciplinate e presso a poco eguali in numero, sarebbe sempre un atto di demenza.

Frattanto, come ogni massima ha le sue eccezioni, evvi un caso nel quale può essere conveniente di deviare da ciò che abbiamo or detto, e di portare le operazioni dal lato del mare; quando cioè si avrebbe a fare con un avversario poco terribile in campagna, ed essendo decisamente padrone del mare, potrebbero trarsi agevolmente da quel lato gli approvigionamenti, mentre sarebbe difficile provvedersene dall' interno delle terre. Comunque sia rarissimo di vedere queste tre condizioni riunite, pur ciò avvenne appunto nella guerra di Turchia nel 1828 e 1829. Tutta l'attenzione fu rivolta su Varna e Burgas, limitandosi ad osservar Sciumla, sistema che non si avrebbe potuto seguire a fronte di un esercito Europeo, anche allorchè si fosse tenuto il mare, senza esporsi ad una ruina probabile.

Malgrado tuttociò che ne han detto gli oziosi, che pretendono decidere della sorte degl'imperi, quella guerra fu assai ben condotta, qualche errore eccettuato: si ebbe cura di covrirsi assicurandosi delle fortezze di Braila Varna e Silistria, e preparando un deposito a Sizipoli. Dacchè si fu sufficientemente basato, si corse sino ad Adrianopoli, il che prima sareb-

be stata follìa. Se non si fosse venuto da tanto lontano nel 1828, e si fossero avuti due mesi di buona stagione di più, tutto sarebbe stato terminato da quella prima campagna.

---

Oltre alle basi permanenti, che si troveranno ordinariamente stabilite sulle proprie frontiere, o almeno nel paese d'un alleato sul quale si potrebbe contare, ve ne hanno di eventuali o temporanee, le quali dipendono dalle operazioni intraprese in paese nemico: ma come queste sono piuttosto punti d'appoggio passaggieri, ne diremo qualche parola in un articolo particolare, affin di evitare la confusione che potrebbe risultare dalla similitudine di denominazione ( vedi art. 23 ).

---

ARTICOLO XIX.

**Dei punti e linee strategiche, de' punti decisivi del teatro della guerra, e degli obbiettivi d'operazioni.**

Vi sono de' punti e delle linee strategiche di diversa natura. Riguardo ai primi, gli uni riccvono questo nome pel solo fatto del sito, dal quale risulta tutta la di loro importanza sullo scacchiere delle operazioni; epperò son punti strategici geografici permanenti. Altri acquistano valore dal rapporto che hanno colla situazione delle forze nemiche, e con le intraprese che vorrebbero tentarsi contro di esse: *son dunque punti strategici di manovre* e tutto affatto eventuali. Infine vi sono de' punti, come delle linee strategiche, che han solamente un' importanza secondaria, ed altri pe' quali questa è nel tempo stesso immensa ed incessante: tali ultimi li abbiamo nominati punti *strategici decisivi.*

Ci sforzeremo a spiegare questi rapporti tanto chiaramente quanto noi stessi li comprendiamo, il che non è sempre così facile come si crede in simigliante materia.

Ogni punto del teatro della guerra, che avesse un' importanza militare a cagion del suo sito nel centro delle comunicazioni, ovvero per stabilimenti militari e travagli di fortificazione qualsiano che eserciterebbero un' influenza diretta o indiretta sullo scacchiere strategico, sarà di fatto un punto strategico territoriale o geografico.

Un illustre generale afferma al contrario che ogni punto il quale riunisse le condizioni summenzio-

nate non sarebbe per ciò un punto strategico, se non si trovasse su di una direzione conveniente, relativamente all' operazione che si avrebbe in mira. Ci si perdonerà di professare una differente opinione, perchè un punto strategico è sempre tale per sua natura; e quello stesso che sarà il più lontano dalla sfera delle prime intraprese, potrà esservi trascinato dalla piega impreveduta degli avvenimenti, ed acquistare così tutto lo interesse di cui fosse suscettibile. Sarebbe dunque stato più esatto, a nostro avviso, il dire che tutt'i punti strategici non sono perciò punti decisivi.

Le linee strategiche sono egualmente o geografiche, o soltanto relative alle manovre temporanee; le prime possono essere suddivise in due classi, cioè le linee geografiche che per la di loro importanza permanente appartengono ai punti decisivi del teatro della guerra (1), e quelle che han valore solo perchè congiungono due punti strategici fra di loro.

Per tema di confondere tali differenti soggetti, tratteremo in un articolo separato le linee strategiche che si rapportano ad una manovra combinata, per limitarci quì a ciò che concerne i punti *decisivi ed obbiet-*

(1) Ci si rimprovererà forse un barbarismo perchè diamo il nome di punti decisivi o obbiettivi a linee, mentre un punto non può essere una linea. È inutile far osservare ai nostri lettori che i punti obbiettivi non sono punti geometrici, ma una formola grammaticale esprimente lo scopo che un esercito si propone. E se si disputa egualmente sul vocabolo decisivo, visto che un punto per se stesso è raramente decisivo, vi si può sostituire la parola *importante,* benchè non esprima così fortemente l'idea che noi ci leghiamo. Pensiamo che è inutile di aggiungere che un punto non potrebb'essere decisivo se non in quanto le operazioni sarebbero dirette nella sfera ove potrebbe avere un'azione sul di loro risultamento.

*tivi* della zona di operazioni, sulla quale le intraprese sono dirette.

Comunque esistano intimi rapporti fra queste due specie di punti, visto che ogni obbièttivo dovrà essere necessariamente uno de' punti decisivi del teatro della guerra, avvi non ostante una distinzione a fare, perchè tutt'i punti decisivi potrebbero non essere ad un tempo lo scopo obbiettivo delle operazioni. Occupiamoci dunque primieramente a ben definire i primi, il che condurrà più facilmente alla buona scelta dei secondi.

Crediamo che si possa dare il nome di *punti strategici decisivi* a tutti quelli che sono suscettibili di esercitare un'influenza notabile sia sull'insieme di una campagna, sia su di una sola intrapresa. Tutt'i punti il di cui sito geografico, ed i vantaggi artificiali favorissero l'attacco o la difesa di un fronte d'operazioni, o di una linea di difesa sono di questo numero, e le grandi piazze d'armi ben situate ne tengono il primo posto.

I punti decisivi d'un teatro di guerra sono dunque di diverse specie. I primi sono i punti o le linee geografiche, la cui importanza permanente deriva dalla configurazione stessa dello scacchiere: prendiamo per esempio il teatro della guerra dei Francesi nel Belgio; è chiarissimo che quella delle due parti che sarà padrona del corso della Mosa avrà vantaggi incalcolabili per impadronirsi del paese; perchè l'avversario, spuntato e racchiuso fra la Mosa ed il mare del nord, non potrebbe ricevere battaglia parallelamente a questo mare, senza correre rischio d'una perdita totale (1).

(1) Ciò si applica ad eserciti continentali e non agl'Inglesi i quali,

Nel modo stesso la vallata del Danubio presenta una serie di punti importanti, che l' han fatta risguardare come la chiave dell' Alemagna meridionale.

Punti decisivi geografici sono parimenti quelli che renderebbero padroni del nodo di più vallate, o del centro delle più grandi comunicazioni che intersecano un paese. Per esempio Lione è un punto strategico importante, perchè domina le due vallate del Rodano e della Saona, e si trova al centro delle comunicazioni della Francia con l'Italia, e del mezzogiorno con l'Est: ma non sarebbe decisivo se non quando si trovasse colà una piazza forte, o un campo trincerato con testa di ponte.

Leipzig è incontestabilmente un punto strategico, perchè si trova alla congiunzione di tutte le comunicazioni del nord dell'Alemagna. Se quella città fosse fortificata e situata a cavaliere su di un fiume, sarebbe quasi la chiave del paese (se un paese ha chiave, e se questa espressione figurata non vuol dire altro che un punto decisivo).

Tutte le capitali, essendo nel centro delle strade d'un paese, sarebbero pure punti strategici decisivi, e non solamente per questa ragione, ma ancora per gli altri motivi statistici e politici, che ne aumentano l'importanza.

Oltre a tali punti esistono nei paesi di montagne delle gole che sono le sole uscite praticabili per un esercito: questi punti geografici possono essere decisivi in una intrapresa sul paese: la gola di Bard co-

basati su di Anversa o Ostende, non avrebbero nulla a temere dall'occupazione della linea della Mosa.

verta da un picciol forte si sa qual importanza ebbe nel 1800.

La seconda specie di punti decisivi è quella dei punti eventuali di manovre, i quali son relativi, e risultano dall'allogamento delle truppe delle due parti; per esempio il punto decisivo per attaccar Mack, che si trovava concentrato nel 1805 verso Ulma, attendendo l'esercito russo per la Moravia, era Donavert o il Basso-Lech, perchè guadagnando questi luoghi prima di lui gli si tagliava la linea di ritirata sull'Austria e sull'esercito destinato a secondarlo. Al contrario nel 1800, Kray, trovandosi nella stessa posizione di Ulma, non attendeva il concorso di alcun esercito dal lato della Boemia, ma sibben dal Tirolo e dall'esercito vittorioso di Melas in Italia; quindi il punto decisivo per attaccarlo non era più Donavert, ma dal lato opposto, cioè per Sciaffusa, poichè era quello il mezzo di prenderne a rovescio il fronte d'operazioni, tagliarlo dalla ritirata ed isolarlo dall'esercito secondario, come dalla base, rigettandolo sul Meno. Nella stessa campagna del 1800 il primo punto obbiettivo di Buonaparte era di avventarsi sulla dritta di Melas pel San Bernardo, onde impadronirsi poscia delle di lui comunicazioni: si comprende che il San Bernardo, Ivrea e Piacenza non erano punti decisivi che pel rapporto che aveano con la marcia di Melas su Nizza.

Si può basare come principio generale che i punti decisivi di manovre stanno su quella estremità dell'inimico, dove si potrebbe separarlo più facilmente dalla base e dagli eserciti secondarî, senza esporre se stesso a correre un egual rischio. Si dee sempre

preferire l'estremità opposta al mare, perchè tanto è vantaggioso d'incalzarvi il nemico, quanto pericoloso di esporsi a correre simil fortuna, a meno che non si abbia a fare con un esercito insulare ed inferiore: in tal caso si può cercare di tagliarlo da' suoi vascelli, benchè talvolta sia pur dannoso.

Se l'esercito nemico è frazionato, o disteso su di una linea molto lunga, allora il punto decisivo sarà il centro; perchè penetrandovi si aumenterà la divisione delle forze nemiche, vale a dire se ne raddoppierà la debolezza, e quelle truppe, oppresse isolatamente, saranno senza dubbio perdute.

Il punto decisivo di un campo di battaglia si determina:

1° Dalla configurazione del terreno;

2° Dalla combinazione delle località con lo scopo strategico che un esercito si propone;

3° Dal collocamento delle forze rispettive.

Ma per non anticipare sulle combinazioni della tattica, tratteremo di questi ultimi punti al capitolo delle battaglie.

---

*De' punti obbiettivi.*

Si potrebbe dire di questi, come di quelli che precedono, che vi son punti obbiettivi di manovre, e punti geografici, quali sono una fortezza importante, la linea d'un fiume, un fronte d'operazioni che offrirebbe buone linee di difesa o buoni punti d'appoggio per ulteriori intraprese. Frattanto, come la stessa scelta

d'un obbiettivo geografico è una combinazione che può essere annoverata nella classe delle manovre, sarebbe più esatto il dire che gli uni si rapportano a punti territoriali, e gli altri esclusivamente alle forze nemiche che occupano questi punti.

In strategia l'oggetto d'una campagna determina il punto obbiettivo. Se l'oggetto è l'offensiva, il punto sarà l'occupazione della capitale nemica, o di una provincia militare, la cui perdita potrebbe determinare il nemico alla pace. Nella guerra d'invasione la capitale è ordinariamente il punto obbiettivo che si propone l'assalitore. Tuttavia la situazione geografica di lei, i rapporti politici delle potenze belligeranti con le potenze vicine, le risorse rispettive sian positive sian federative, formano altrettante combinazioni, estranee in sostanza alla scienza de' combattimenti, ma nondimeno molto intimamente ligate con i piani d'operazioni, e che possono far decidere se un esercito deve desiderare, o temere di spingersi sino alla capitale nemica.

In quest'ultimo caso potrà essere designato per punto obbiettivo la parte del fronte d'operazione, o della linea di difesa, ove si troverebbe qualche piazza importante la di cui conquista assicurerebbe all'esercito la possessione del territorio occupato: per esempio in una guerra contro l'Austria, se la Francia invadesse l'Italia, il suo primo obbiettivo sarebbe di giungere alla linea del Ticino e del Pò; il secondo sarebbe Mantova e la linea dell'Adige.

Nella difensiva il punto obbiettivo, in luogo di esser quello che si vuol conquistare, sarà quello che

si cerca covrire. La capitale, essendo riputata il focolare della possanza, diviene il punto obbiettivo principale della difensiva; ma possono esservi punti più ravvicinati, come la difesa d'una prima linea, e della prima base d'operazioni; così un esercito francese, ridotto alla difensiva dietro il Reno, avrà per primo punto obbiettivo d'impedire il passaggio del fiume; e se il nemico pervenisse ad effettuarlo, e ad assediare le piazze dell'Alsazia, cercare di soccorrerle; il secondo obbiettivo sarà di covrire la prima base d'operazioni che si troverà sulla Mosa o la Mosella, scopo che si può conseguire con una difesa laterale, del pari bene che con una difesa di fronte.

In quanto ai punti obbiettivi di *manovre*, vale a dire quelli che si rapportano principalmente alla distruzione o alla decomposizione degli eserciti nemici, si giudicherà di tutta la di loro importanza da ciò che abbiamo detto più sopra dei punti decisivi della stessa specie. Nella buona scelta di questi punti consiste in qualche maniera il talento più prezioso di un generale, ed il pegno più sicuro di grandi successi; almeno è certo che fu questo il merito più incontestabile di Napoleone. Rigettando le vecchie rotine, le quali si limitavano alla presa di una o due piazze, o alla occupazione d'una piccola provincia limitrofa, ei parve convinto che il primo mezzo di far grandi cose era di applicarsi principalmente a dislogare e ruinare l'esercito nemico, certo che gli Stati o le province cadono da se quando non hanno più forze organizzate per covrirle (1). Misurare con colpo d'oc-

(1) La guerra di Spagna e tutte le guerre nazionali potrebbero es-

chio sicuro i casi che offrono le differenti zone d'un teatro di guerra; dirigere le masse concentricamente su quella zona che sarebbe ad evidenza la più vantaggiosa; non trascurar nulla per istruirsi della posizione approssimativa delle forze nemiche; poi piombare con la rapidità del fulmine, sia sul centro dell'esercito nemico se diviso, sia su quella delle due estremità che condurrebbe più direttamente alle sue comunicazioni, spuntarlo, tagliarlo, tribolarlo, perseguitarlo ad oltranza imprimendogli direzioni divergenti; infine non abbandonarlo che dopo averlo annientato o disperso: ecco ciò che tutte le prime campagne di Napoleone indicano come uno dei migliori sistemi, od almeno come le basi di quello ch'ei preferiva.

Applicate più tardi alle immense distanze ed alle contrade inospitali della Russia, tali manovre non ebbero per verità lo stesso successo che in Alemagna: ma si deve riconoscere che se questo genere di guerra non conviene nè a tutte le capacità, nè a tutte le contrade, nè a tutte le circostanze, i suoi casi sono nondimeno i più vasti, e sono realmente fondati sull'applicazione de'principî: il soverchio abuso che Napoleone fece di questo sistema, non saprebbe distruggere i reali vantaggi che potrebbero attendersene, allorchè si sapesse imporre un limite ai successi, e mettere le intraprese in armonia con lo stato rispettivo degli eserciti, e delle nazioni vicine.

sere citate come eccezioni; frattanto senza il soccorso d'un esercito organizzato, estero o nazionale, ogni lotta parziale delle popolazioni soccomberebbe alla lunga.

Le massime che si potrebbero dare su queste importanti operazioni strategiche stanno quasi interamente in ciò che abbiamo detto sui punti decisivi, ed in ciò che esporremo appresso parlando della scelta delle linee d'operazioni (art. 21).

Per quel che concerne la scelta dei punti obbiettivi, tutto dipende ordinariamente dall'oggetto della guerra, dal carattere che le circostanze o la volontà de'gabinetti le imprimerebbe, infine dai mezzi di guerra delle due parti. In molte occasioni in cui si avrebbero potenti motivi di non conceder nulla al caso, sarebbe più prudente di limitare lo scopo della campagna allo acquisto di taluni parziali vantaggi, mirando cioè alla presa di alcune città, o ad ottenere l'evacuazione di piccole province limitrofe. Allorchè al contrario si sentirebbe di avere i mezzi di correre grandi fortune con speranza di successo, come Napoleone, bisognerà pensare alla distruzione dell'esercito nemico. Non si potrebbero consigliare le manovre d' Ulma e di Jena all'esercito che marcerebbe unicamente per assediare Anversa. Per motivi affatto differenti non sarebbe stato prudente di consigliarle all'esercito francese al di là del Niemen, a 500 leghe dalle sue frontiere, poichè le probabilità disastrose avrebbero oltrepassato di molto tutt'i vantaggi presumibili.

Evvi ancora una specie particolare di punti obbiettivi che non si potrebbe passare sotto silenzio; sono quelli che avendo per iscopo un punto militare qualunque, si rannodano nonostante alle combinazioni della politica, ben più che a quelle della strategia; nelle coalizioni sopratutto è raro che non rappresen-

tino una grandissima parte, influendo sulle operazioni e sulle combinazioni de' gabinetti; si potrebbero dunque chiamare *punti obbiettivi politici.*

In effetti oltre i rapporti intimi che esistono fra la politica e la guerra per la preparazione di questa, si presentano, quasi in tutte le campagne, delle intraprese militari formate per soddisfare a vedute politiche, sovente importantissime, ma spesso pochissimo razionali, e che strategicamente parlando conducono a gravi errori, piuttosto che ad utili operazioni. Ci limiteremo a citarne due esempî: la spedizione del Duca d'York su Duncherque nel 1793, inspirata agl'Inglesi da antiche vedute marittime e commerciali, dette alle operazioni de' coalizzati una direzione divergente che ne cagionò la perdita, e quel punto obbiettivo non era buono sotto alcun rapporto militare. La spedizione dello stesso principe sull'Olanda nel 1799, egualmente dettata dalle stesse vedute dal gabinetto di Londra corroborate dalle antecedenti idee dell'Austria sul Belgio, non fu meno funesta, perchè motivò la marcia dell'Arciduca Carlo da Zurigo su Manheim, operazione contraria assai agl'interessi manifesti degli eserciti coalizzati all'epoca in cui fu risoluta.

Queste verità provano che la scelta de' punti obbiettivi politici dev' essere subordinata agl' interessi della strategia, almeno sintantochè le grandi quistioni militari non siano decise dagli eserciti.

Frattanto questo soggetto è sì vasto e complicato che sarebbe un assurdo volerlo sottomettere a regole: la sola che si possa proporre è quella che abbiamo indicata; per applicarla bisogna che i pun-

ti obbiettivi politici adottati nel corso d' una campagna siano d'accordo con i principî della strategia, o, nel caso contrario, che siano aggiornati sin dopo di una decisiva vittoria. Adattando questa massima ai due avvenimenti precitati si riconoscerà che era a Cambrai, o nel cuor della Francia, che bisognava conquistar Duncherque nel 1793 e liberar l'Olanda nel 1799; cioè a dire riunendo gli sforzi della coalizione su di un punto decisivo delle frontiere, ed ivi scagliando grandi colpi. Del resto le spedizioni di tal natura rientrano pressocchè tutte nella classe delle grandi diversioni, alle quali consacreremo un articolo speciale.

## ARTICOLO XX.

### De' fronti d' operazioni, de' fronti strategici, delle linee di difesa e delle posizioni strategiche.

Vi sono alcuni punti della scienza militare che hanno tanta affinità fra di loro, che avviene spesso di esser tentato a prenderli per una sola e medesima cosa, benchè differiscano in sostanza.

Di questo numero sono i fronti d' operazioni, i fronti strategici, le linee di difesa e le posizioni strategiche. Ognuno potrà assicurarsi dalle seguenti osservazioni degl'intimi rapporti, e della differenza che esistono fra essi, ed apprezzare i motivi che ci han deciso a riunirli in uno stesso articolo.

---

*De' fronti d' operazioni e de' fronti strategici.*

Dacchè un esercito è disposto sulla zona dello scacchiere che vuole abbracciare, per attaccare o per difendersi, vi occupa ordinariamente delle posizioni strategiche; diremo un pò più tardi ciò che s'intenda sotto tal denominazione.

L' estensione del fronte che abbracciano le posizioni strategiche dal lato del nemico si chiama il fronte strategico. La porzione dello scacchiere, d'onde l'inimico potrà presumibilmente arrivare su questo fronte in una o due marce, è il fronte di operazioni.

Evvi fra questi due fronti sì grande analogia che varî militari li han confusi or sotto l'una denominazione, or sotto l'altra. Prendendo nondimeno le cose a rigore, è incontestabile che il nome di fronte strategico conviene più per designar quello delle posizioni reali occupate dall'esercito, mentre che il nome di fronte d'operazioni designerebbe meglio quello spazio geografico che separa i due eserciti, e si estende ad una o più marce al di là di ciascuna estremità del rispettivo fronte strategico, ed ove è probabile infine ch'essi verranno a scontrarsi.

Ciò pare sì razionale che non esiteremmo affatto a consacrare d'or innanzi questa doppia definizione, se non temessimo d'essere ancora accusati d'attaccarci a sottigliezze di terminologia troppo minuziose, perchè, nell'applicazione pratica che altri scrittori vorranno fare di questi vocaboli, è probabile che parecchi continueranno a non distinguerli, e gl'impiegheranno indifferentemente per formulare una stessa idea. Ci contentiamo dunque di marcare la differenza che si potrebbe assegnare a tali due espressioni, e di conformarvici per parte nostra per quanto si può.

Posciachè le operazioni d'una campagna saranno in sul punto di cominciare, uno dei due eserciti prenderà senza dubbio la risoluzione di attendere l'inimico; d'allora esso avrà cura di assicurarsi d'una linea di difesa più o meno preparata con anticipo, e che potrà essere o sulla stessa linea del fronte strategico, o un poco più indietro. Di là naturalmente risulta che talvolta questo fronte sembrerà formare nel tempo stesso la linea di difesa, come sen presentò il caso nel

1795 ai Francesi, e nel 1796 agli Austriaci sulla linea del Reno che serviva loro di linea di difesa, mentre il fronte strategico ed il fronte d'operazioni si trovavano parimenti su quella linea. Ciò indubitatamente ha fatto confondere spesso queste tre cose, che quantunque riunite talvolta nello stesso luogo sono nondimeno differenti assai. In effetti un'esercito non ha sempre una linea di difesa, particolarmente allorchè invade un paese, più che non ha un fronte strategico allorquando si trova riunito in un sol campo; mentre ha sempre un fronte d'operazioni.

La moltiplicità degli esempî rendendo la dimostrazione più chiara, ne citeremo ancor due per far giudicare la distinzione proposta. All'ora della ripresa delle ostilità, alla fine del 1813, il fronte generale d'operazioni di Napoleone si estendeva da una parte da Amburgo a Vittemberg, d'onde ei prolungava la linea degli alleati sin verso Glogau e Breslau, poichè la sua dritta stava a Lovemberg; quindi si ripiegava indietro sulla frontiera di Boemia sino a Dresda. Le sue forze eran ripartite su quel gran fronte in quattro masse, le cui posizioni strategiche erano interne o centrali, e presentavano tre facce differenti. Ricondotto più tardi dietro l'Elba, la sua linea reale di difesa si estendeva fra Vittemberg e Dresda, con un angolo indietro su Marienberg, perchè Amburgo, e Magdeburgo stesso si trovavano di già fuori del suo scacchiere strategico, e sarebbe stato perduto se avesse pensato a portar ivi le sue operazioni.

Come altro esempio citeremo la posizione di Na-

poleone intorno Mantova nel 1796. Il suo fronte d'operazioni si estendeva in realtà dalle montagne di Bergamo sino al mare Adriatico, mentre che al bisogno la linea reale di difesa era sull' Adige fra il lago di Garda e Legnago, o sul Mincio fra Peschiera e Mantova, ed il fronte strategico variava secondo le posizioni.

Del resto sarebbe fare ingiuria a' nostri lettori insistendo più lungamente su tal punto; la distinzione di questi tre obbietti essendo riconosciuta non ci rimane dunque che ad esaminarli separatamente, ed a presentare il piccol numero di massime che loro sono comuni, o che son proprie a ciascuno in particolare.

Il fronte d' operazioni essendo lo spazio geografico che separa il fronte strategico dei due eserciti, e sul qual possono venire ad urtarsi, si trova ordinariamente stabilito presso a poco parallelamente alla base. Il fronte strategico effettivo, che abbraccia uno spazio un pò meno esteso del fronte delle operazioni eventuali o presumibili, sarà nella stessa direzione, e dovrà essere ordinariamente stabilito in guisa da tagliare trasversalmente la linea principale d'operazioni, e prolungarsi al di là de' fianchi di quest' ultima, in modo da covrirla per quanto è possibile.

Tuttavolta la direzione di questo fronte può variar del pari secondo i progetti che si formano, o secondo gli attacchi del nemico, ed avviene assai frequentemente che debba presentare al contrario un fronte perpendicolare alla base e parallelo alla linea d'operazioni primitiva.

I cambiamenti di fronte strategici sono in effetti una delle grandi manovre più importanti; perchè, ottenendo per essi una perpendicolare con la propria base, si diviene padrone di due lati dello scacchiere, e si colloca l'esercito in una situazione quasi tanto favorevole, quanto se avesse una base a due facce, secondo ciò che è stato spiegato all'articolo 18, pag. 143, e dimostrato dalla figura annessa alla pag. 145.

Il fronte strategico adottato da Napoleone nella sua marcia sopra Eilau presentava tutte queste particolarità: i suoi perni d'operazioni erano a Varsavia ed a Thorn, ciò che facea della Vistola una specie di base temporanea; il fronte divenne parallelo alla Narev, daddove Napoleone partì appoggiandosi su Sieroch, Pultusch ed Ostrolencha, affin di manovrare per la sua dritta, e gettare i Russi sopra Elbing ed il mare Baltico. In simil caso, per poco che si trovasse un punto d'appoggio sulla novella direzione, il fronte strategico produrrebbe lo stesso vantaggio che abbiamo indicato. Bisogna solamente non perdere di vista che in tale manovra l'esercito deve essere sicuro di potere al bisogno riguadagnare la base temporanea; vale a dire che è indispensabile che questa base si prolunghi dietro il fronte strategico, dal quale si trovi così coverta: Napoleone marciando dalla Narev per Allenstein sopra Eilau, avea dietro la sinistra la piazza di Thorn, e più lungi ancora dal fronte dell'esercito la testa di ponte di Praga e Varsavia; in maniera che le sue comunicazioni erano perfettamente sicure, nel mentre Beningsen, forzato di fargli faccia, e di prendere la sua linea di combattimento pa-

rallelamento al Baltico, poteva esser tagliato dalla base, ed incalzato sulle bocche della Vistola. Napoleone eseguì un cambiamento di fronte strategico non meno rimarcabile nella sua marcia da Gera su Jena e Namburgo nel 1806. Moreau ne fece un simile nel 1800, portandosi dall'Iller per la sua dritta sopra Augsburg e Dillingen, facendo fronte al Danubio ed alla Francia, e forzando con ciò Kray ad evacuare il famoso campo trincerato d'Ulma.

Si può dare al fronte strategico una tal direzione perpendicolare alla base con un movimento di conversione momentaneo, per un'operazione di alcuni giorni solamente, o adottandolo per un tempo indefinito, nello scopo di mettere a profitto i vantaggi maggiori che talune località potrebbero offrire per iscagliare colpi decisivi, o procurare all'esercito una buona linea di difesa e buoni perni d'operazioni, che equivarrebbero quasi ad una base reale.

Avviene spesso che un esercito è forzato ad avere doppî fronti strategici, o per la configurazione di taluni teatri di guerra, o perchè ogni linea d'operazioni offensiva un poco estesa in profondità esige di essere ben assicurata sui fianchi. Pel primo caso si può citare come esempio la frontiera di Turchia, e quella di Spagna. Gli eserciti che volessero oltrepassare il Balcan, o l'Ebro, sarebbero forzati di avere un doppio fronte, il primo per far fronte alla vallata del Danubio, l'altro alle forze venienti da Saragozza, o da Leone.

Tutte le contrade un poco vaste esigono più o meno questo stesso obbligo; per esempio un esercito

francese marciante nella vallata del Danubio avrà sempre dal lato della Boemia, o da quello del Tirolo la necessità d'un doppio fronte strategico, dacchè gli Austriaci avessero gettati in queste province dei corpi assai numerosi per dargli serie inquietudini. Solo i paesi la cui frontiera fosse strettissima dal lato del nemico farebbero eccezione, atteso che i corpi ivi lasciati, ritirandosi per minacciare i fianchi dell'inimico, sarebbero essi stessi agevolmente tagliati e presi. Questa necessità de' doppi fronti strategici è uno degl' inconvenienti più gravi per un esercito offensivo, poichè obbliga a grandi distaccamenti, sempre dannosi sino ad un certo punto, come lo dimostreremo in appresso (art. 36).

È inutile il dire che tuttociò che precede si rapporta specialmente alle guerre regolari fra diverse potenze, perchè nelle lotte nazionali, o in una guerra intestina, le ostilità abbracciando quasi tutta la superficie del paese, i diversi fronti non potrebbero essere circoscritti in tal maniera. Frattanto ciascuna grande frazione dell' esercito che agisse parzialmente in uno scopo determinato avrebbe quasi sempre il suo fronte strategico particolare, il qual sarebbe determinato tanto dalle località, che dal collocamento delle forze nemiche che quella sarebbe chiamata a combattere con grandi radunamenti; così, nella guerra di Spagna, Suchet in Catalogna, Massena in Portogallo avean ciascuno il suo fronte strategico, benchè altri corpi del grande esercito non ne avessero uno ben determinato.

*Delle linee di difesa.*

Le linee di difesa sono di varia natura; ve ne sono strategiche e tattiche. Fra le prime alcune permanenti e tengono al sistema della difesa dello Stato, come le linee di frontiere fortificate etc.; altre eventuali, che si rapportano solamente alla posizione passaggiera in cui si trova un esercito.

Le linee di frontiere sono linee di difesa permanenti allorchè presentano una miscela di ostacoli naturali ed artificiali, come le catene di montagne, i grandi fiumi e le fortezze formanti fra essi tutti un sistema ben ligato. Così la catena delle Alpi fra il Piemonte e la Francia è una linea di difesa, poichè i passaggi praticabili sono guarniti di forti che frapporrebbero grandi impedimenti alle intraprese di un esercito; ed all' uscir dalle gole grandi piazze d'armi covrono ancora le differenti vallate del Piemonte. Nel modo istesso il Reno, l'Oder, l'Elba possono, sotto qualche riguardo, essere del pari considerati come linee di difesa permanenti, a causa delle piazze importanti che li covrono.

Tutte queste combinazioni si rapportano piuttosto al sistema delle piazze che alle operazioni d'una campagna; noi le tratteremo all'articolo delle fortezze ( art. 26 ).

Quanto alle *linee di difesa eventuali* si può dire che ogni riviera un pò larga, ogni catena di montagne ed ogni angusto passaggio, aventi sui loro punti accessibili alcuni trinceramenti passaggieri, possono essere riguardati come linee di difesa ad un tempo strategi-

che e tattiche, poichè servono a sospendere, durante qualche giorno, la marcia dell'inimico, e l'obbligano spesso a deviare dalla diretta via per cercare un passaggio men difficile: in questo caso procurano un vantaggio strategico evidente; ma se il nemico le attacca di fronte ed a viva forza, allora è indubitato che hanno un vantaggio tattico, poichè è sempre più difficile forzare un esercito dietro una riviera, o in un posto forte per natura e per arte, che attaccarlo in pianura scoperta.

Tuttavolta non bisogna esagerare questo vantaggio tattico, poichè si cadrebbe nel sistema delle posizioni (*starke Positionen*), che ha causato la ruina di tanti eserciti; mentre quali che fossero le difficoltà dell'abbordo di un campo difensivo, egli è certo che colui che vi attenderà passivamente i colpi dell'avversario finirà per succumbere (1). D'altronde ogni posizione fortissima per natura, essendo d'un accesso difficile (2), è difficile pure di uscirne come di penetrarvi, e l'inimico potrà con poca gente guardarne gli aditi, e bloccare per così dire l'esercito nella sua posizione con forze inferiori a quelle dei difensori; ciò che avvenne ai Sassoni nel campo di Pirna, ed a Wurmser in Mantova.

---

(1) Bisogna osservare che quì non è quistione di campi fortificati, dai quali vi è gran differenza, e che saran trattati all'articolo 27.

(2) Parliamo quì di posizioni per accampare, e non di campi di battaglia: tratteremo delle posizioni di battaglia al capitolo della grande tattica (art. 30).

*Delle posizioni strategiche.*

Vi sono certe disposizioni degli eserciti alle quali si può dare il nome di posizioni strategiche, per distinguerle dalle posizioni tattiche, o di combattimento. Tali son quelle che si prendono per un dato tempo, affin di abbracciare il fronte d' operazioni su di una più grande estensione, che non ve ne sarebbe d' uopo per combattere. — Tutte le posizioni prese dietro un fiume, o su di una linea di difesa, dalla quale le divisioni si troverebbero a qualche distanza, vanno in tal numero: quelle che gli eserciti di Napoleone aveano a Rivoli, Verona e Legnago per sorvegliare l'Adige, quelle che egli avea nel 1813 in Sassonia ed in Silesia innanzi alla sua linea di difesa erano posizioni strategiche, come pure quelle degli eserciti Anglo Prussiani sulla frontiera del Belgio prima della battaglia di Lignì (1814), e la posizione di Massena sull'Albis, lungo la Limmat e l'Aar nel 1799. — Anche i quartieri d'inverno, allorchè sono serratissimi e situati in faccia all'inimico senza esser garentiti da un armistizio, non sono altra cosa che posizioni strategiche, come furono quelli di Napoleone sulla Passarge nell'inverno del 1807—Le posizioni giornaliere che un esercito prende nelle marce che han luogo fuori la portata dell'inimico, e che si estendono talvolta per ingannarlo o per facilitare i movimenti, appartengono del pari a questa classe.

Si vede dunque che tal denominazione può applicarsi egualmente a tutte le situazioni nelle quali

un esercito si troverebbe sia per covrire diversi punti ad un tempo, sia per formare una linea di osservazione qualunque, infine per ogni posizione di aspettazione. Così le posizioni estese su di una linea di difesa, i corpi stabiliti su di un doppio fronte d'operazioni, o covrenti un assedio mentre l'esercito opera da un altro lato, in una parola quasi tutti i grandi distaccamenti composti di frazioni considerabili d'un esercito, possono annoverarsi in questa categoria.

---

Le massime che si potrebbero dare sui diversi soggetti che precedono sono in piccol numero, perchè i fronti, le linee di difesa e le posizioni strategiche dipendono quasi sempre da innumerevoli circostanze combinate con le località, che variano all'infinito.

Per gli uni, come per le altre, il primo assioma è che debbono offrire sicuri ligami di comunicazione con diversi punti della linea di operazioni.

Nella difensiva è vantaggioso che i fronti strategici e le linee di difesa abbiano sui fianchi, come sul fronte, grandi ostacoli naturali o artificiali che possano servire di punti d'appoggio. I punti d'appoggio che può offrire un fronte strategico si chiamano ancora *perni d'operazioni;* essi sono basi parziali per un dato tempo, le quali non si debbono confondere con i perni di una manovra. Per esempio nella campagna del 1796, Verona fu un eccellente perno d'operazioni per tutte le intraprese che Napoleone fece intorno Mantova durante otto interi mesi; Dresda era anche nel 1813 il perno di tutt'i suoi movimenti. Questi

punti sono piazze d'armi passaggiere o eventuali.

I perni di manovre sono corpi mobili, che si lasciano su di un punto la di cui occupazione è essenziale, mentre il grosso dell'esercito marcia a grandi intraprese; così il corpo di Ney era il perno della manovra che Napoleone fece per Donavert ed Augsburg onde tagliar Mack dalla sua linea di ritirata: quel corpo portato a cinque divisioni mascherava Ulma, e guardava la riva sinistra del Danubio. La manovra finita, il perno cessa di esistere; mentre il perno d'operazioni è un punto materiale vantaggioso sotto il doppio rapporto strategico e tattico, il qual serve d'appoggio per tutto un periodo della campagna.

Quanto alla linea di difesa, la qualità più desiderabile secondo noi è che sia per quanto è fattibile poco estesa, perchè più sarà ristretta, più facilmente l'esercito potrà covrirla se venisse rigettato sulla difensiva. Convien del pari che il fronte strategico abbia un'estensione assai limitata perchè le frazioni che l'occupano possano riunirsi su di un punto opportuno il più prontamente che sarà possibile. Per il fronte di operazioni non è tutto affatto lo stesso, perchè se fosse troppo ristretto sarebbe difficile ad un esercito offensivo di eseguirvi delle manovre strategiche che potessero dare grandi risultamenti, visto che il fronte ristretto offrirebbe all'esercito difensivo i mezzi di covrirlo più agevolmente. Non pertanto un fronte d'operazioni troppo grande neppure è favorevole ai successi delle operazioni strategiche offensive, perchè una immensa estensione darebbe al nemico, se non una buona linea di difesa, almeno spazî assai vasti per sottrarsi ai ri-

sultati d'una manovra strategica ben combinata. Così le belle operazioni di Marengo, Ulma e Jena non avrebbero avuti que' risultsmenti che ebbero su di un teatro esteso come quello della Russia nel 1812, perchè l'esercito nemico, tagliato dalla sua principale linea di ritirata, avrebbe potuto trovarne un'altra rigettandosi su di una zona differente da quella primieramente adottata.

Le posizioni strategiche offrono presso a poco le stesse combinazioni. Le condizioni essenziali per ognuna di esse sono che le truppe vi sieno più concentrate delle forze del nemico al quale sarebbero opposte, e che tutte le parti dell' esercito abbiano comunicazioni facili e sicure per riunirsi senza che il nemico possa mettervi opposizione: così, a forze presso a poco eguali, tutte le posizioni centrali o interne sarebbero preferibili alle posizioni esterne, perchè queste ultime abbracciano necessariamente un fronte molto più esteso, ed occasionano uno sminuzzamento di forze, mai sempre dannoso. La grande mobilità delle parti componenti una posizione strategica può del pari contribuire alla di lor sicurezza, od anche alla superiorità sull'inimico, e ciò per effetto dello impiego alternativo e successivo delle forze sui differenti punti dello scacchiere, risultante dall' attività nei movimenti. Infine un esercito non potrebbe occupare sicuramente una posizione strategica, senza prendere la precauzione di avere una o due posizioni tattiche riconosciute anticipatamente, ad oggetto di riunirvisi, di ricevervi l'inimico, e di combattervelo con tutte le forze disponibili, allorchè i propri progetti sarebbero

ben smascherati: così Napoleone avea preparati i suoi campi di battaglia di Rivoli e di Austerliz, Wellington quello di Vaterloo, e l'arciduca Carlo quello di Vagram.

Sia che un esercito accampi, sia che trovi in prossimità delle sue posizioni accantonamenti assai serrati per collocarvi almeno una parte delle forze, il generale deve specialmente vegliare che tali posizioni siano stabilite in modo da non essere troppo estese nel fronte; una superficie, che si potrebbe chiamare in certo modo il quadrato strategico, la quale presentassè tre facce presso a poco uguali, sembra preferibile; perchè tutte le divisioni avrebbero uno spazio medio a percorrere per arrivare da tutt'i punti del quadrato al centro comune, che sarebbe destinato ad essere il terreno dello scontro.

Siccome d'altronde queste posizioni strategiche si riferiscono presso a poco a tutte le combinazioni d'una guerra, così figureranno nella maggior parte degli articoli che ne trattano, e noi non sapremmo aggiungere più nulla a questo obbietto, senza cadere in inutili ripetizioni.

Prima di lasciar questi soggetti che si confondono spesso nelle stesse combinazioni, dobbiamo dire ancora due parole sulle linee di difesa strategiche. È incontrastabile che ciascuna deve avere parimènti il suo sviluppo, ed un punto particolare da servire di rannodamento per la difesa tattica, quando si tratterà di combattere seriamente il nemico, il qual fosse pervenuto ad oltrepassare il fronte della posizione strategica. Per esempio ogni esercito che guar-

dasse una porzione considerevole del corso d'una riviera, non potendo tener forze in tutta l'estensione di questa linea, dovrà avere un poco indietro del centro un campo di battaglia bene scelto anticipatamente per raccoglierv i le divisioni d'osservazione, ed opporre così tutte le forze concentrate all'inimico. Non osserveremo nulla su queste posizioni di combattimento, le quali, entrando nel dominio della tattica, saranno trattate all'articolo 30; d'altronde noi dobbiamo quì parlár solamente delle linee di difesa strategiche.

Su queste ultime ci rimane a rimarcare una sola cosa, cioè che un esercito offensivo, entrando in un paese con l'intenzione di soggiogarlo, od anche di occuparlo temporaneamente, agirà sempre con prudenza, per grandi che siano stati i suoi anteriori successi, preparandosi una buona linea di difesa per servirgli di rifugio nel caso in cui un rovescio di fortuna verrebbe a cangiar la faccia degli affari. Or queste linee appartenendo alla combinazione delle basi temporanee o eventuali, di cui parleremo all' articolo 23, ci limiteremo ad indicarle quì sol per completare il cenno che diamo. In una scienza in cui tutto si concatena sì strettamente, tali ripetizioni sono un inconveniente inevitabile.

## ARTICOLO XXI.

### Delle zone e delle linee d'operazioni.

Devesi intendere per zona d'operazioni quella frazione del teatro della guerra che verrebbe percorsa da un esercito per un fine determinato, sia che agisca isolatamente, sia che i movimenti fossero combinati con quelli di un esercito secondario. Per esempio nell'insieme del piano di campagna del 1796 l'Italia era la zona d'operazioni della dritta; la Baviera era quella dell'esercito del centro (Reno e Mosella); infine la Franconia era la zona dell'esercito di sinistra (Sambra e Mosa).

La zona d'operazioni può qualche volta presentare una sola linea di operazioni, tanto per la configurazione stessa della contrada che per il piccol numero di strade praticabili per l'esercito che vi si troverebbe. Ma questo caso è raro, e la zona presenta ordinariamente diverse linee di operazioni, il di cui numero dipende in parte dai progetti del generale, ed in parte dal numero delle grandi comunicazioni che offre il teatro delle sue intraprese.

Non si deve nulladimeno concludere da ciò che ogni camino sia in se stesso una linea di operazioni; senza dubbio, in conseguenza della piega che prenderebbero gli avvenimenti della guerra, ogni buona strada dapprima inoccupata potrebbe divenire momentaneamente una linea d'operazioni; ma sinchè non sarà seguita che da distaccamenti di esploratori, o si trovasse fuori della sfera delle principali intraprese, sa-

rebbe assurdo di confonderla con la linea reale d'operazioni. Oltre a ciò tre o quattro strade praticabili, ad una o due marce soltanto l'una dall'altra, che conducessero al medesimo fronte d'operazioni, non formerebbero tre linee d'operazioni, mentre questo nome appartiene ad uno spazio sufficiente perchè il centro e le due ali d'un esercito potessero muovervisi nella sfera di una o due marce da ciascuna di esse ali, ciò che suppone almeno l'esistenza di tre o quattro camini conducenti al fronte d'operazioni.

Si può inferire da ciò che se le denominazioni di zona e di linea d'operazioni sono state sino al presente confuse ed impiegate sovente l'una per l'altra, è stato lo stesso per le linee d'operazioni, le linee strategiche, ed i camini di comunicazione eventuali.

Crediamo dunque che la *zona d'operazioni* debba designare una grande frazione del teatro generale della guerra, e le *linee d'operazioni* la parte di questa grande frazione che l'esercito abbraccerà nelle sue intraprese, o che segua diverse strade, o che ne percorra solamente una: il significato di *linee strategiche* dinoterebbe allora le linee importanti che ligano i diversi punti decisivi del teatro della guerra fra di loro, o col fronte d'operazioni dell'esercito; infine, per la stessa ragione, si darebbe altresì questo nome alle linee che seguirebbe l'esercito per raggiungere uno di questi punti, o marciare ad una manovra decisiva, deviando per un momento dalla linea principale d'operazioni. In ultimo il nome di *linee di comunicazioni* sarà conveniente a designare le strade praticabili che ligherebbero le diverse frazioni dell'esercito,

ripartite nella estensione della zona d'operazioni (1).

Citiamo un esempio per rendere queste idee più chiare. Nel 1813, dopo che l'Austria ebbe acceduto alla grande coalizione contro Napoleone, tre eserciti alleati dovettero invadere la Sassonia, uno la Baviera, un altro l'Italia; così la Sassonia, o per meglio dire il paese situato fra Dresda, Magdeburgo e Breslau, formava la *zona d' operazioni* della massa principale. Questa zona avea tre *linee d' operazioni* conducenti al punto obbiettivo di Leipzig; la prima era quella dell'esercito di Boemia, che menava dalle montagne dell' Erzgebirge per Dresda e Chemniz su Leipzig; la seconda era la linea d'operazioni dell'esercito di Silesia, che andava da Breslau per Dresda, o per Vittemberg, anche su Leipzig; infine la terza era la linea d'operazioni dell'esercito del principe di Svezia, che partiva da Berlino per andare per Dessau allo stesso punto obbiettivo. Ciascun esercito marciava su due o tre strade parallele, e poco distanti l'una dall'altra; frattanto non si potrebbe dire ch' essi aveano tre linee di operazioni.

Questo esempio basterà speriamo a dimostrare che il nome di linea d'operazioni non potrebbe convenire ad ogni camino esistente sul teatro della guerra, ma sibbene alla porzione di tal teatro che i progetti del generale avrebbero abbracciata, ed ove egli avrebbe diretti tutt' i suoi mezzi di guerra. Quest'ultima

(1) Questa definizione, che differisce un poco da quella che avavamo da principio data, ci sembra soddisfare a tutte le esigenze; avramo occasione di svilupparla successivamente nel presente articolo, ed in quello che segue.

sarà allora la linea principale d'operazioni, vale a dire quella che dovrà seguire il grosso delle forze, quella dove saranno state stabilite le tappe, scaglionati i parchi di munizioni e di viveri, quella infine ove al bisogno troverà la sua linea di ritirata.

Tale distinzione sembrando ben stabilita, ne rimane a parlare de' concepimenti scientifici che si rapportano alle linee materiali, poichè i calcoli che debbono presiedere alla scelta, allo stabilimento, e particolarmente alla loro direzione sono forse la parte più importante d'un piano di guerra.

Volendo distinguere con un solo vocabolo le linee materiali da tutte le combinazioni dell'arte che vi si rannodano, avevamo di già dato a queste ultime il nome di *linee-manovre* ed alle prime quello di linee *territoriali*. Era, a nostro avviso, il vero mezzo di riassumere con una sola espressione tecnica i diversi concepimenti strategici che un generale può imaginare per scegliere le sue linee il più abilmente, più conformemente ai principî, e più acconciamente a dare grandi risultati. In effetti, questi concepimenti potendo essere considerati come altrettante manovre differenti le une dalle altre, la denominazione di linee-manovre era ragionevolissima. Tuttavolta, comechè parecchi militari, in luogo di attaccarsi a prendere il senso figurato ch'essa racchiude, hanno trovato più semplice di opporci quella verità triviale che una linea non potrebb' essere una manovra, abbandoniamo volentieri tal denominazione convenzionale, per darla soltanto alle linee strategiche istantanee che spesso si adottano per una manovra passaggiera: bisogna guardarsi dal

confondere con la vera linea di operazioni queste linee, che faranno il soggetto dell'art. 22.

---

*Combinazioni strategiche della scelta, e direzione delle linee di operazioni.*

Se la scelta d'una zona d'operazioni offre combinazioni limitatissime, perchè non n'esistono giammai più di due o tre su ciascun teatro di operazioni, ed i loro vantaggi dipendono il più sovente dalle località, non è tutto affatto lo stesso delle linee d'operazioni, dappoichè i di loro rapporti con le diverse posizioni dell'inimico, con le comunicazioni più o meno numerose dello scacchiere strategico, e con le manovre progettate dal generale in capo, le dividono in altrettante classi diverse, le quali ricevono i nomi da questi stessi rapporti.

Chiameremo *linee di operazioni semplici* quelle d'un esercito agente sulla stessa direzione d'una frontiera, senza formare grandi corpi indipendenti.

Per *linee d'operazioni doppie* intenderemo quelle che formerebbero due eserciti indipendenti l'uno dall'altro su di una stessa frontiera, o quelle parimenti che seguirebbero due masse presso a poco eguali in forze, obbedienti allo stesso capo, ma agenti separatamente a grandi distanze, e per lungo spazio di tempo (1).

(1) Si è criticata questa definizione, e comechè ha potuto in effetti dar luogo ad inganni, crediamo doverla spiegare.

Primieramente non bisogna obbliare che si tratta di linee-mano-

Le *linee d'operazioni interne* son quelle che uno o due eserciti formerebbero per opporsi a più masse nemiche, ma alle quali si darebbe una direzione tale da poter ravvicinare i differenti corpi, e ligarne i movimenti prima che l'inimico avesse la possibilità di oppor loro una massa più grande (1).

Le *linee esterne* presentano il risultato opposto: sono quelle che un esercito formerà nel tempo stesso sulle due estremità di una o più masse nemiche.

Le *linee d'operazioni concentriche* sono parecchie

vre, cioè di combinazioni, e non di grandi camini. Poi bisogna ammettere che un esercito marciante per due o tre strade poco distanti le une dalle altre, in modo da potersi riunire in due 24 ore, non ha perciò due o tre linee di operazioni-manovre. — Allorchè Moreau e Jourdan entrarono in Alemagna con due masse di 70 mila uomini indipendenti l'una dall'altre, formarono una linea doppia; ma un esercito francese, del quale un distaccamento soltanto partisse dal Basso Reno per marciare sul Meno, mentre cinque o sei corpi marciassero dall'Alto Reno sopra Ulma, non formerebbe perciò una doppia linea di operazioni nel senso che diamo a questa parola per designare una manovra. Nel modo stesso Napoleone riunendo sette corpi per marciare da Bamberg su Gera, mentre Mortier con un corpo solo marciava su Cassel per occupare l'Assia e fiancheggiare l'intrapresa principale, formava una linea generale d'operazioni con un distaccamento accessorio. La linea territoriale si componeva di due raggi, ma l'operazione non era doppia.

(1) Alcuni scrittori alemanni han detto che noi confondevamo le posizioni centrali (Central-Stellungen), con la linea d'operazioni. In ciò han torto; un esercito può avere una posizione centrale in presenza di due corpi nemici, e non aver linee d'operazioni interne; queste sono due cose differentissime.

Altri hanno preteso che avremmo potuto ben impiegare il nome di raggi d'operazioni per designare ciò che intendiamo per linee doppie ec., quanto a costoro il loro ragionamento è più specioso; particolarmente se vuolsi figurare il teatro di operazioni con un cerchio: ma siccome ogni raggio è una linea, crediamo che ciò sia una disputa di vocaboli.

linee che partono da punti lontani per arrivare sullo stesso punto, in avanti o in dietro della base.

S'intendono per *linee divergenti* quelle che prenderanno una sola massa partente da un dato punto, e dividentesi per portarsi sopra più punti divergenti.

Le *linee profonde* sono quelle che partendo dalla base percorrono una grande estensione di terreno per giungere alla meta.

Impiegheremo il vocabolo di *linee secondarie* per designare i rapporti di due eserciti fra di loro, allorchè agiscono in una sfera da potersi prestare mutuo appoggio; così l'esercito di Sambra e Mosa era nel 1796 linea secondaria dell'esercito del Reno; nel 1812 l'esercito di Bagration era secondario dell'esercito di Barclay.

Le *linee accidentali* son quelle prodotte da avvenimenti che fanno cangiare il piano primitivo di campagna, e danno una novella direzione alle operazioni. Esse son rare, di alta importanza, e non ordinariamente ben afferrate che da un genio vasto ed attivo.

In fine si potrebbero aggiungere le *linee d'operazioni provvisorie*, e le *linee definitive*: le prime sarebbero quelle che un esercito segue per marciare ad una prima intrapresa decisiva, salvo ad adottarne una più solida, o più diretta, dopo i primi successi: ma esse sembrano appartenere tanto alla classe delle linee strategiche eventuali, che a quella delle linee d'operazioni.

Tutte tali definizioni provano assai quanto le nostre idee differiscano da quelle degli autori che ci han preceduti. In effetti si sono finora considerate queste

linee sotto i rapporti materiali solamente: Lloyd e Bulow han dato loro semplicemente un valore relativo ai magazzini e ai depositi degli eserciti; l'ultimo ha osato anche di dire *che non vi erano più linee d'operazioni, allorchè l'esercito accampava presso i suoi magazzini*. L'esempio seguente basterà a distruggere tal paradosso. Supponiamo due eserciti accampati il primo sull'Alto Reno, il secondo in avanti di Dusseldorf, o tutt'altro punto di quella frontiera; ammettiamo che i loro grandi depositi siano immediatamente al di là del fiume, il che è, senza contraddizione, la posizione più sicura, più vantaggiosa, e più ravvicinata che sia possibile di lor supporre. Questi eserciti avranno uno scopo offensivo o difensivo; avranno allora incontestabilmente delle linee di operazioni che si rapporteranno alle diverse intraprese progettate:

1° La loro linea territoriale difensiva, partendo dal punto ove si trovano, andrà sino a quello di seconda linea che debbono covrire; or essi ne saranno tagliati l'uno e l'altro se il nemico venisse a stabilirsi nell'intervallo che li separa. Melas, anche con un anno di munizioni in Alessandria, non avrebbe potuto evitare di esser tagliato dalla sua base del Mincio, quando l'inimico vittorioso aveva occupata la linea del Pò (1).

2° La lor linea sarebbe doppia contro una sem-

(1) Si è creduto che ciò potrebb'essere soggetto a contestazioni; noi non lo pensiamo: Melas privo di reclutamento, racchiuso fra la Bormida il Tanaro ed il Pò, potendo appena ricevere degli emissarî o de'corrieri, avrebbe dovuto sempre finire per aprirsi una strada, o per capitolare, se non era soccorso.

plice, se l'inimico concentrasse le sue forze per opprimere successivamente quegli eserciti; sarebbe doppia esterna contro doppia interna, se l'inimico facesse ancora due corpi, ma che lor dasse una direzione tale da poter riunire più prontamente dell' avversario la massa delle sue forze.

Ciò che Bulow avrebbe potuto dire con più verità è che un esercito agente nel proprio paese si trova men dipendente dalla sua linea di operazioni primitiva, che se guerreggiasse sul suolo straniero; perchè può trovare in tutte le direzioni del territorio una parte de' vantaggi e de' punti di appoggio, che si ricercano nello stabilimento di una linea d'operazioni; potrebbe anche perdere questa senza correre tanti pericoli, ma ciò non vuol significare d'altronde che non abbia alcuna linea d'operazioni.

Sembra dunque che Bulow sia partito da un principio inesatto; la sua opera ha dovuto necessariamente risentirne e racchiudere massime talvolta erronee. Proviamoci di tracciarne talune che ci sembrano più conformi ai principî generali della guerra, e per appoggiarle con una serie di esempî che non lasci nulla a desiderare, riprodurremo qui l'analisi di già presentata delle linee d'operazioni seguite nelle ultime guerre del 18° secolo, limitandoci tuttavia a quelle della rivoluzione di Francia; (si potrà ricorrere per quelle della guerra de' sette anni al capitolo 14 del Trattato delle grandi operazioni militari). Questo insieme completerà ciò che abbiamo a dire sull' articolo importante che forma a nostro avviso il fondamento delle prime combinazioni strategiche.

*Osservazioni sulle linee d'operazioni delle guerre della rivoluzione francese.*

Al cominciamento di quella lotta terribile, che ebbe sì varia fortuna, la Prussia e l'Austria erano i soli nemici conosciuti della Francia, ed il teatro della guerra non si estendeva in Italia che per osservarsi reciprocamente, attesochè questo paese era troppo lontano dallo scopo. Lo sviluppo dello scacchiere di operazioni, comprendendo lo spazio che si estende da Huningue a Duncherque, presentava tre zone principali: quella di dritta racchiudeva la linea del Reno da Huningue sino a Landau, e di là alla Mosella; quella del centro era formata dall'intervallo fra la Mosella e la Mosa; quella di sinistra comprendeva l'estensione delle frontiere da Givet a Duncherque.

Allorchè la Francia dichiarò la guerra, nel mese d'aprile 1792, sua intenzione era di prevenire la riunione de'nemici; essa avea allora 100 mila uomini sulla estensione delle tre zone di cui abbiamo parlato, e gli Austriaci non ne aveano più di 35 mila nel Belgio. È dunque impossibile di penetrare il motivo che impedì ai Francesi di conquistar quella provincia, ove nulla avrebbe lor resistito. Passaron quattro mesi fra la dichiarazione di guerra ed il radunamento delle forze alleate. Non era probabile d'altronde che l'invasione del Belgio avrebbe impedito quella della Sciampagna, dando la misura delle forze della Francia al re di Prussia? il che lo avrebbe indotto a non sagrificare i suoi eserciti per l'interesse secondario d'im-

porre a quella una forma di governo. E se l'invasione della Sciampagna non ebbe le conseguenze che tutto il mondo sen riprometteva, per quanto mancò che non avesse cangiata la faccia dell'Europa?

Allorchè i Prussiani arrivarono verso la fine di Luglio a Coblenza, è certo che i Francesi non potevano più far la guerra d'invasione; e questa parte era destinata agli eserciti coalizzati: si sa di qual maniera se ne sdebitarono.

Le forze de' Francesi, sullo sviluppo delle frontiere di cui abbiam parlato, si elevavano allora a 115 mila uomini all'incirca. Sparse su di un fronte di 140 leghe, divise in cinque corpi d'esercito, era impossibile che avessero potuto presentare una resistenza ben efficace; poichè, per impedir loro di agire, bastava operare sul centro ed opporsi alla di loro riunione. A questa ragion militare venivano a collegarsi tutte le ragioni di Stato; lo scopo propostosi era intieramente politico, e non si poteva conseguirlo che con operazioni rapide e vigorose: la linea territoriale situata fra la Mosella e la Mosa, che formava quella del centro, men fortificata del resto della frontiera, presentava inoltre agli alleati l'eccellente piazza di Lussemburgo per base; essa fu adunque scelta con discernimento; però andremo a vedere che l'esecuzione non corrispose al piano.

La corte di Vienna avea il più grande interesse in questa guerra a causa delle sue relazioni di famiglia, e de' pericoli ai quali le sue provincie sarebbero state esposte in caso di rovescio. Per una speculazione politica, di cui sarebbe difficile rendersi conto, la

parte principale fu nonpertanto abbandonata ai Prussiani; la casa d'Austria non cooperò all'invasione che con una trentina di battaglioni; 45 mila uomini restarono in osservazione nel Brisgau, sul Reno ed in Fiandra. Ove si tenevano dunque nascoste le forze imponenti che quella potenza spiegò in seguito? Quale più utile destinazione ad assegnar loro di quella di assicurare i fianchi dell'esercito d'invasione? Questo sistema inconcepibile, che l'Austria pagò d'altronde carissimo, potrebbe spiegare la risoluzione de' Prussiani di uscir più tardi dalla scena, che abbandonarono, sventuratamente per essi, all'istante medesimo in cui avrebbero dovuto entrarvi.

Se ci siamo lasciati trasportare a questa osservazione estranea all'arte è perchè dessa si trova strettamente ligata con l'esistenza d'un corpo, che avrebbe dovuto covrire non già il Brisgau, ma il fianco de' Prussiani, facendo faccia alla Mosella, e contenendo Luckner al campo di Metz. Bisogna peraltro convenire che l'esercito prussiano non mise nelle sue operazioni tutta l'attività necessaria per assicurarne la riuscita, e restò otto giorni nel suo campo di Kons ben inutilmente; se avesse prevenuto Dumouriez alle Isolette, o avesse tentato più seriamente di cacciarnelo, avrebbe avuto ancora tutto il vantaggio di una massa concentrata contro parecchie divisioni isolate, per opprimerle successivamente e renderne la riunione impossibile. Crediamo che Federico, in simil caso, avrebbe giustificato il proposito di Dumouriez: (costui diceva a Grandpré che se avesse avuto a fare col gran re, si sarebbe trovato di già respinto ben lungi dietro Scialon).

Gli Austriaci provarono in quella campagna che erano ancora imbevuti del falso sistema di Daun e di Lascy, di tutto covrire cioè per tutto guardare. L'idea di tenere 20 mila uomini nel Brisgau, mentre la Mosella e la Sarra restavano sguarnite, dimostra che ebbero paura di perdere un villaggio, e che un tal sistema gl'impegnò a formare que' grandi distaccamenti che ruinano gli eserciti. Obliando che i grossi battaglioni han sempre ragione, credettero che bisognava occupar tutto lo sviluppo delle frontiere perchè non fussero invase, nell'atto che invece è questo un mezzo di renderle accessibili su tutt'i punti.

Non ci estenderemo davvantaggio su questa campagna ; osserveremo solamente che Dumouriez tralasciò senza motivo d'inseguire l'esercito alleato, per trasferire il teatro della guerra dal centro alla estrema sinistra dello scacchiere generale: d'altronde non seppe dare neppure uno scopo a questo gran movimento, ed andò ad attaccare di fronte l'esercito del duca di Sassonia-Teschen verso Mons, mentre, discendendo la Mosa su Namur con la sua massa, avrebbe potuto incalzarlo sul mare del Nord verso Nieuport o Ostenda, ed annientarlo interamente con una battaglia più fortunata di quella di Gemmappe.

La campagna del 1793 offre un novello esempio dell'influenza della cattiva direzione delle operazioni: gli Austriaci riportarono delle vittorie, e ripresero il Belgio perchè Dumouriez distese imperitamente il fronte delle sue operazioni sino alle porte di Rotterdam. Sin quì non si saprebbero fare che elogi agli alleati ; il desiderio di riconquistare quelle ricche con-

trade ne giustifica la intrapresa, che fu saviamente diretta contro l'estrema dritta del gran fronte di Dumouriez. Ma allorchè ebbero respinto sotto il cannone di Valenciennes l'esercito francese, allorchè questo disorganizzato, abbandonato a tutt' i danni dell' anarchia che desolava l'interno, non si trovava più in istato di resistere, perchè restar sei mesi davanti alcune piazze, e lasciare al Comitato di salute pubblica il tempo di formare novelli eserciti? Quando si rammenta la situazione deplorabile della Francia, e lo stato di privazione degli avanzi dell'esercito di Dampierre, può intendersi nulla sull'oggetto delle parate degli alleati dinanzi alle piazze della Fiandra?

La guerra d'invasione è specialmente vantaggiosa alloraquando l'impero che si attacca sta tutto intero nella capitale. Sotto il governo d'un gran principe, e nelle guerre ordinarie, il capo luogo dell'impero sta al quartier generale; ma sotto un principe debole, in uno Stato repubblicano, e più ancora in una guerra d'opinioni, la capitale è ordinariamente il centro della potenza nazionale (1).

Se tal verità potesse mettersi in dubbio, troverebbe la sua giustifica nell'addotto esempio. La Francia era talmente in Parigi che i due terzi della nazione avean levato lo stendardo contro il governo che l'op-

(1) La presa di Parigi per parte degli alleati decise della sorte di Napoleone; ma questa circostanza non distrugge la nostra asserzione. Napoleone senz'esercito, avea tutta l'Europa sulle spalle, e la nazione stessa avea separata la sua dalla causa di lui. Se egli avesse avuti 50 mila vecchi soldati di più, si sarebbe ben veduto che la sua capitale era veramente al quartier generale.

primeva. Se, dopo aver battuto l'esercito francese a Famars, si fossero lasciati gli Olandesi e gli Annoveresi in osservazione davanti i residui di quello; se gl' Inglesi, ed il grand'esercito Austriaco avessero dirette le loro operazioni sulla Mosa, la Sarra e la Mosella, di concerto con l'esercito prussiano ed una parte dell'esercito inutile dell'Alto Reno, egli è certo che una massa di 120 mila uomini avrebbe potuto agire con due corpi di fianco per covrire la linea d'invasione. Pensiamo pure che, senza cangiare la direzione della guerra, nè correre grandi rischi, si avrebbe potuto lasciare agli Olandesi ed agli Annoveresi la cura di mascherare Maubege e Valenciennes, affin di perseguitare col grosso dell' esercito gli avanzi di quello di Dampierre. *Ma dopo varie vittorie 200 mila uomini furono occupati a fare assedî, senza guadagnare un pollice di terreno.* Al momento in cui essi minacciavano d'invadere la Francia stabilirono 15 o 16 corpi in posizioni difensive per covrire le proprie frontiere! Allorchè Valenciennes e Magonza succumbettero, invece di piombare con tutte le forze sul campo di Cambrai, corsero eccentricamente a Dunquerque da un lato, ed a Landau dall'altro.

Non è men sorprendente che dopo aver fatto, al cominciamento della campagna, i più grandi sforzi sulla dritta dello scacchiere generale, si sian rivolti in seguito sull'estrema sinistra; così mentre gli alleati agivano in Fiandra, le forze imponenti ch'erano sul Reno non li secondavano punto, ed allorchè tali forze operarono offensivamente a lor volta, gli alleati restarono nell'inazione sulla Sambra. Queste false combi-

nazioni non rassomigliano a quelle di Soubise e di Broglie nel 1761, come a tutte le operazioni della guerra de' sette anni?

Nel 1794 la scena cangia totalmente di faccia: i Francesi passano da una penosa difensiva ad un'offensiva brillante. Le combinazioni di quella campagna furono senza dubbio ben stabilite, ma si sono esagerate presentandole come un nuovo sistema di guerra. Per assicurarci della esattezza di nostra asserzione gettiamo lo sguardo sulla posizione rispettiva degli eserciti in essa campagna, ed in quella del 1757; si vede che fu presso a poco la stessa, e la direzione delle operazioni è assolutamente somigliante. I Francesi aveano quattro corpi che si riunirono in due grandi eserciti, come il Re di Prussia avea quattro divisioni che formarono due eserciti allo sboccar dai monti. I due grandi corpi presero una direzione concentrica nel 1794 sopra Brusselles, come Federico e Schwerin l'aveano presa nel 1757 su Praga. La sola differenza ch'esiste fra i due piani è che le truppe austriache, men disseminate, aveano in Fiandra una posizione più concentrata di quella di Brown in Boemia; ma cotal differenza non è certamente in favore del piano del 1794: quest'ultimo avea inoltre contro di se la posizione del mare del nord. Per spuntare la dritta degli austriaci si osò far defilare il generale Pichegru fra le rive di quel mare, e la massa delle forze nemiche; direzione la più pericolosa, e la più erronea che si possa dare alle grandi operazioni. Siffatto movimento è assolutamente lo stesso di quello di Benningsen sulla Bassa Vistola, che mancò per poco

di compromettere l'esercito russo nel 1807. La sorte dell'esercito prussiano rigettato sul Baltico, dopo essere stato tagliato dalle sue comunicazioni, è un'altra prova di questa verità.

Se il principe di Coburgo avesse operato come si è fatto ai nostri giorni, avrebbe facilmente fatto ripentir Pichegru, il quale eseguì quella manovra audace un mese prima che Jourdan fosse stato in misura di secondarlo. Il grande esercito austriaco, destinato all'offensiva, stava al centro avanti Landrecies; esso si componeva di 106 battaglioni e 150 squadroni; avea sul fianco dritto il corpo di Clairfayt per covrir la Fiandra, ed alla sinistra il corpo del principe di Kaunitz per covrir Charleroi. La vincita d'una battaglia sotto le mura di Landrecies gliene fece aprir le porte; si trovò sul generale Chapuis il piano della diversione in Fiandra, e s'inviarono a Clairfayt *dodici battaglioni*. Lungo tempo dopo, ed allorchè si ebbe conoscenza de' successi de' Francesi, il corpo del duca di York marciò in suo soccorso. Ma che faceva allora il resto dell'esercito avanti Landrecies, poichè la partenza di quelle forze l'obbligava a ritardare la invasione? Il principe di Coburgo non perdette tutt'i vantaggi della posizione centrale, lasciando battere successivamente tutt'i suoi grossi distaccamenti e consolidare i Francesi nel Belgio? Infine l'esercito si pose in movimento dopo aver inviata una parte delle sue forze al principe di Kaunitz a Charleroi, e lasciata una divisione a Catau.

Se, invece di sminuzzarlo, quel grande esercito si fosse diretto successivamente su Turcoing, si pote-

vano riunire colà 100 battaglioni e 140 squadroni. Qual risultato avrebbe allora ottenuta la famosa diversione di Pichegru, tagliata dalle sue frontière e rinserrata fra il mare del Nord e due fortezze nemiche?

Il piano d'invasione de' Francesi non ebbe il solo difetto radicale di tutte le linee esteriori; peccò ancora nell'esecuzione: la diversione su Courtrai ebbe luogo il 26 Aprile, e Jourdan non arrivò a Charleroi che il 3 giugno, più di un mese dopo. Qual bella occasione per gli Austriaci di profittare della di loro posizione centrale! Crediamo che se l'esercito prussiano avesse manovrato per la sua dritta, e l'esercito austriaco per la sinistra, cioè a dire tutti due sulla Mosa, le cose avrebbero presa una piega ben differente. In effetti stabilitisi sul centro di una linea disseminata, la lor massa avrebbe certamente impedito la riunione delle differenti parti di quella. Può esser pericoloso in battaglia ordinata di attaccare il centro d'un esercito in linea continuata, che abbia la facilità di essere sostenuto simultaneamente dalle sue ali e da tutte le riserve, ma è ben differente per una linea di 130 leghe.

Nel 1795, la Prussia e la Spagna si ritirarono dalla coalizione: il teatro della guerra sul Reno si ristrinse, e l'Italia aprì agli eserciti francesi un nuovo campo di gloria. Le loro linee di operazioni in questa campagna furono ancora doppie: si volle operare per Dusseldorf e Manheim; Clairfayt, più saggio de' suoi predecessori, condusse alternativamente la sua massa su quei due punti, e le vittorie che riportò furono sì decisive a Maneim, e nelle linee di Magonza, che forzarono l'esercito di Sambra e Mosa a ripassare il Re-

no per coprir la Mosella, e rimenarono Pichegru sotto Landau.

Nel 1796 le linee d'operazioni sul Reno son calcate su quelle del 1757, e su quelle di Fiandra nel 1794; ma ottengono, come nell'anno precedente, un risultato ben diverso. Gli eserciti del Reno, e di Sambra e Mosa partono dalle due estremità della base per prendere una direzione concentrica sul Danubio: essi formano come nel 1794 due linee esterne. L'Arciduca Carlo, più abile del principe di Coburgo, profitta della direzione interna delle sue per dar loro un punto di riconcentrazione più ravvicinato, coglie l'istante in cui il Danubio covre il corpo di Latour, per avanzare di alcune marce Moreau, getta tutte le sue forze sulla dritta di Jourdan, e l'opprime; la battaglia di Vurzburgo decide della sorte dell'Allemagna, e costringe l'esercito di Moreau, esteso su di un'immensa linea, a ritirarsi.

Buonaparte comincia la sua carriera straordinaria in Italia. Suo sistema è d'isolare gli eserciti piemontese, ed austriaco; gli riesce con la battaglia di Millesimo a far loro prendere due linee strategiche esterne, e li batte in seguito successivamente a Mondovì, e a Lodi. Un esercito formidabile si assembra nel Tirolo per salvar Mantova da lui assediata; ma commette l'imprudenza di marciarvi in due corpi *separati da un lago*. Il fulmine è men pronto del general francese; toglie l'assedio tutto abbandonando, si porta con la maggior parte delle forze sulla prima colonna, che sbocca da Brescia, la batte e la rigetta sulle montagne. La seconda colonna, arrivata sullo stesso terreno, vi è bat-

tuta a sua volta, e forzata a ritirarsi nel Tirolo per comunicare con la dritta. Wurmser, pel quale queste lezioni sono perdute, vuol covrire le due linee di Roveredo e di Vicenza; Buonaparte, dopo averlo oppresso e respinto in prima sul Lavis, cangia direzione a dritta, sbocca per le gole della Brenta sulla linea di sinistra, e forza gli avanzi di quel bello esercito a salvarsi in Mantova, ove sono infine costretti a capitolare.

Nel 1799 le ostilità ricominciano; i Francesi, puniti per aver formate due linee esterne nel 1796, ne hanno nondimeno tre sul Reno e sul Danubio. Un esercito, quello di sinistra, osserva il Basso Reno; quello del centro marcia sul Danubio; la Svizzera, che fiancheggia l'Italia e la Svevia, è occupata da un terzo esercito forte come i due altri. *I tre corpi non potevano essere riuniti che nella vallata dell'Inn, ad ottanta leghe dalla lor base d'operazioni!* L'arciduca ha forze eguali, ma ei le riunisce contro il centro, che opprime a Stochach, e l'esercito d'Elvezia è forzato così di evacuare i Grigioni e la Svizzera orientale.

I coalizzati commettono a vicenda lo stesso errore degli avversari; in vece di proseguire la conquista di quel baluardo centrale, che lor costò sì caro in segnito, formano una doppia linea, in Svizzera e sul Basso Reno: l'esercito di Svizzera è schiacciato a Zurigo, mentre quello del Reno si diverte a Maneim.

In Italia i Francesi eseguono una doppia intrapresa: 32 mila uomini sono occupati inutilmente in Napoli, mentre sull'Adige, dove doveano portarsi i più grandi colpi, l'esercito troppo debole prova gravi rovesci. Allorchè l'esercito di Napoli ritorna al Nord,

commette ancora l'errore di prendere una direzione strategica opposta a quella di Moreau; Souwaroff profitta abilmente della posizione centrale che gli si lascia, marcia sul primo di quegli eserciti, e lo batte ad alcune leghe dall'altro.

Nel 1800, tutto cangia d'aspetto: Buonaparte è ritornato d'Egitto. Questa campagna presenta una novella combinazione di linee d'operazioni: 150 mila uomini defilano sui due fianchi della Svizzera, sboccano da un lato sul Danubio, e dall'altro sul Po; siffatta marcia sapiente assicura la conquista d'immense contrade; l'istoria moderna non avea offerto sino allora nessuna combinazione simigliante; gli eserciti francesi formano due linee interne che si sostengono reciprocamente; gli Austriaci son forzati, al contrario, di prendere una direzione esterna che li mette nell'impossibilità di comunicare fra di loro. Per l'abile combinazione della sua marcia, l'esercito di riserva taglia l'inimico dalla linea d'operazioni, e conserva esso stesso tutte le relazioni con le frontiere e con l'esercito del Reno, che forma la sua linea secondaria.

La figura III, qui di contro, dimostra questa verità, e presenta la situazione rispettiva delle due parti. A ed AA indicano il fronte d'operazioni degli eserciti di riserva e del Reno; B e BB quello di Melas e di Kray; CCCC i passaggi del San Bernardo, del Sempione, del San Gottardo e dello Splugen; D indica le due linee d'operazioni dell'esercito di riserva, E traccia le due linee di ritirata di Melas; LG marca lo scontro ch'ebbe luogo a Marengo; HIK indica le divisioni francesi che conservano la linea di ritirata.

Si vede in questa figura che Melas è tagliato dalla base, e che il general francese al contrario non corre alcun rischio, poichè conserva tutte le sue comunicazioni con le frontiere, e con le linee secondarie.

L'analisi degli avvenimenti memorabili, de' quali abbiamo abbozzato l'insieme, basterà per convincere i lettori dell'importanza della scelta delle lineemanovre nelle operazioni militari. In effetti essa può riparare ai disastri d'una battaglia perduta, render vana un'invasione, estendere i vantaggi d'una vittoria, assicurare la conquista d'un paese.

Paragonando le combinazioni ed i risultati delle più celebri campagne, si vedrà che tutte le linee d'operazioni le quali sono riuscite si rannodano al principio fondamentale che abbiam presentato più volte, *perchè le linee semplici, e le linee interne hanno per oggetto di mettere in azione, al punto più importante e col mezzo di movimenti strategici, un più gran numero di divisioni, e per conseguenza una massa più forte della massa nemica.* Si rimarrà convinto egualmente che quelle che falliscono racchiudono i vizî opposti a tali principî, poichè tutte le linee moltiplici tendono a presentare parti deboli ed isolate alla massa che deve opprimerle.

---

*Massime sulle linee d'operazioni.*

Da tutti gli avvenimenti analizzati qui sopra, e più ancora da quelli che seguirono immediatamente alla prima pubblicazione di questo capitolo nel 1805,

crediamo che possano dedursi le seguenti massime:

1° Se l'arte della guerra consiste a mettere in azione le maggiori forze possibili al punto decisivo del teatro delle operazioni, la scelta della linea d'operazioni, essendo il primo mezzo per arrivarvi, può essere considerata come la base fondamentale di un buon piano di campagna (1) Napoleone lo provò con la direzione che seppe assegnare alle sue masse nel 1805 su Donavert, e nel 1806 su Gera; manovre abili che i militari non potrebbero mai troppo meditare.

2° La direzione che convien dare a tale linea dipende non solamente dalla situazione geografica del teatro delle operazioni, come in seguito dimostreremo, ma ancora dal collocamento delle forze nemiche su questo scacchiere strategico. *Tuttavia non si potrebbe dirigerla che o sul centro, o sull'una delle estremità: nel caso solamente in cui si avessero forze infinitamente superiori, sarebbe possibile di agire sul fronte e sulle estremità nel tempo stesso; in ogni altra supposizione sarebbe un errore capitale* (2).

In generale si può posare come principio che

(1) Crediamo dover ripetere che non abbiamo giammai ammessa la possibilità di tracciare anticipatamente il piano di un'intera campagna. Ciò non può intendersi che del progetto primitivo, il quale indica il punto obbiettivo proposto di conseguire, il sistema generale da seguire per arrivarvi, e la prima intrapresa che si formerà all'oggetto; il resto dipende naturalmente dal risultato di questa prima operazione, e dai nuovi casi che ne deriveranno.

(2) Non si calcola l'inferiorità d'un esercito dalla cifra esatta del numero de' soldati; il talento de' capi, il morale delle truppe, le loro qualità costitutive, fan peso egualmente nella bilancia, e la superiorità sarà sempre relativa, benchè le proporzioni numeriche vi contribuiscano molto.

la miglior direzione d'una *linea-manovra* sarà sul centro dell'inimico, se questi commetta l'errore di dividere le sue forze su di un fronte troppo esteso; ma che in ogni altra ipotesi, allorchè se ne avrà la scelta, si dovrà dirigerla sull'una delle estremità, e di là sulle spalle della linea di difesa, e del fronte d'operazioni dell'inimico.

Il vantaggio che dà questa direzione non è unicamente quello di combattere soltanto parte dell'esercito nemico attaccandone un' estremità; ne deriva uno più grande ancora in ciò che la di costui linea di difesa è minacciata d' esser presa a rovescio. Così l'esercito del Reno, avendo guadagnato nel 1800 l' estrema sinistra della linea di difesa della Foresta Nera, la fece cadere quasi senza combattimento, e dette sulla riva dritta del Danubio due battaglie, che, benchè poco decisive in loro stesse, ebbero per risultato l'invasione della Svevia e della Baviera, in seguito della buona direzione della linea d'operazioni. I risultati della marcia che portò l'esercito di riserva pel San Bernardo e Milano sull' estrema dritta, e poscia sulle spalle di Melas, furono ben più brillanti ancora; son troppo conosciuti, e però ci dispensiamo di rammentarli.

Questa manovra, interamente simile a quella che abbiamo tracciata sulla carta delle Alpi annessa quì innanzi, si trova, è vero, in opposizione flagrante con certi sistemi un pò troppo esclusivi, che esigono basi parallele a quelle dell'inimico, e linee d' operazioni doppie formanti un angolo retto, il di cui vertice sarebbe diretto sul centro del fronte strategico dell'av-

versario. Ma abbiam di già parlato assai di questi sistemi, per dimostrare che le nostre massime son preferibili. Tuttavolta, allorchè si tratterebbe di operare sul centro del nemico, nulla si opporrebbe all' adozione del sistema ad angoli retti di Bulow, purchè non si tenga verun conto delle condizioni esagerate di cui i suoi commentatori l'han sopracaricato, e si abbia cura che le linee doppie ch' esso necessita siano interne, come si vedrà appresso.

3° Non bisogna credere nondimeno che basti guadagnar l'estremità di un fronte d'operazioni nemico, per potersi gettare impunemente alle spalle di questo, perchè vi han casi in cui agendo di tal maniera si rimarcrebbe del pari tagliato dalle proprie comunicazioni. Per evitar tanto pericolo importa dare alla linea d'operazioni una direzione geografica e strategica tale, che l' esercito conservi dietro di quella una linea di ritirata assicurata, o che al bisogno la trovi da un altro lato, ove potesse gettarsi per riguadagnare la base, con uno di que' cangiamenti di linee d' operazioni de' quali parleremo qui appresso (vedi 12ª massima).

La scelta di tale direzione è sì importante, che caratterizza da se sola una delle più grandi qualità di un generale in capo: e ci si permetterà di citarne due esempi per farci meglio comprendere.

Se Napoleone, nel 1800, dopo aver passato il San Bernardo, avesse marciato dritto per Torino sopra Asti, od Alessandria, ed avesse ricevuta la battaglia a Marengo senz'essersi assicurato precedentemente della Lombardia e della riva sinistra del Po, sarebbe

stato tagliato dalla sua linea di ritirata più completamente che Melas nol fu dalla sua; mentre avendo al bisogno i due punti secondarî di Casale e di Pavia, dal lato del S. Bernardo, e quelli di Savona e di Tenda dal lato dell'Appennino, Napoleone, in caso di rovescio, avea tutt'i mezzi da riguadagnare il Varo, o il Vallese.

Così ancora, nella campagna del 1806, s'egli avesse marciato da Gera direttamente a Leipzig, e vi avesse atteso l'esercito prussiano che ritornava da Veimar, sarebbe stato tagliato dalla sua base del Reno, del pari che il duca di Brunswich da quella dell'Elba; mentre che, rivolgendosi da Gera all'ovest sulla direzione di Veimar, ei situava il suo fronte d'operazioni in avanti delle tre strade di Saalfeld, Schleiz ed Hof, che gli servivano di linee di comunicazioni, covrendole così perfettamente. E se, anche a rigore, i Prussiani avessero imaginato di tagliargli le linee di ritirata, gettandosi fra Gera e Bareit, allora gli avrebbero aperta la linea più naturale, la bella strada da Leipzig a Francoforte, oltre ai dieci camini che menano dalla Sassonia per Cassel a Coblenza, Colonia, ed anche a Vesel. Eccone di troppo per provar l'importanza di questa specie di combinazioni; ritorniamo al seguito delle massime annunziate.

4º Per manovrar saggiamente bisogna evitare di formar due eserciti indipendenti sulla stessa frontiera: tal sistema non potrebbe convenire che nel caso di grandi coalizioni, od allorchè si avrebbero forze immense le quali non si potrebbero far agire su di una stessa zona di operazioni, senza esporsi ad un ingom-

bramento più dannoso che utile. Dippiù, in questo caso istesso, varrebbe sempre meglio subordinare i due eserciti ad un medesimo capo, che avrebbe il quartier generale presso l'esercito principale.

5° In conseguenza del principio che abbiamo testè annunciato, è costante che, a forze eguali, una linea d'operazioni semplice, sulla stessa frontiera, sarà più vantaggiosa di una linea d'operazioni doppia.

6° Può avvenir nondimeno che una linea doppia divenga necessaria, primieramente per la configurazione del teatro di guerra, poscia perchè il nemico ne avrebbe formata una egli stesso, e bisognerà ben opporre una parte dell'esercito a ciascuna delle grandi masse nemiche.

7° In questo caso le linee interne o centrali saranno preferibili a due linee esterne, poichè l'esercito che avrà la linea interna potrà far cooperare ciascuna delle sue frazioni ad un piano combinato fra di loro, e radunare così il grosso delle forze prima del nemico, per decidere del successo della campagna (1).

Un esercito, le di cui linee d'operazioni offrirebbero tali vantaggi, sarebbe anche al caso, con un movimento strategico ben combinato, di opprimere successivamente le frazioni dell'avversario che verrebbero ad offrirsi alternativamente ai suoi colpi. Per assicurare la riuscita di questo movimento, si lascerebbe avanti la parte dell'esercito nemico che si vorrebbe

(1) Quando le frazioni sono distanti di qualche marcia solamente dal grosso dell'esercito, e specialmente allorchè non sono destinate ad agire isolatamente per tutta la campagna, sono allora posizioni strategiche centrali, e non linee d'operazioni.

tenere in iscacco un corpo d'osservazione, prescrivendogli di non accettar punto un serio impegno, contentandosi di sospendere la marcia dell'avversario col favore degli accidenti del terreno, e ripiegandosi poscia sull'esercito principale.

8º Una linea doppia può convenire parimenti allorchè si ha una superiorità talmente decisa, che si possa manovrare su due direzioni, senza esporsi a vedere l'uno dei proprî corpi oppresso dall'inimico. In questa ipotesi sarebbe un errore ammassare le forze su di un sol punto, e privarsi quindi de' vantaggi della superiorità, riducendone una parte nella impossibilità d'agire. Nondimeno, formando una doppia linea, sarà sempre savio consiglio di rinforzar convenevolmente la parte dell' esercito che per la natura del teatro, e per la situazione rispettiva dei due competitori, sarebbe chiamato a rappresentare la parte più importante.

9º I principali avvenimenti delle ultime guerre provano la giustezza di due altre massime. La prima è che due masse interne, sostenendosi reciprocamente, e facienti faccia, a certa distanza, a due masse superiori in numero, non debbono mai lasciarsi racchiudere dall'inimico in uno spazio troppo ristretto, ove finirebbero per essere oppresse simultaneamente, come accadde a Napoleone alla celebre battaglia di Leipzig (1). La seconda è che le linee interne non debbono

(1) Negli ultimi movimenti che precedettero Leipzig Napoleone non avea più in sostanza che una sola linea d'operazioni, ed i suoi eserciti non formavano più che posizioni strategiche centrali; ma lo stesso esempio ch'è applicabile a queste posizioni lo è del pari alle linee d'operazioni: è il principio stesso.

dare nemmeno nell'eccesso contrario, estendendosi ad una troppo gran distanza; ciò per la tema di non lasciare al nemico tutto il tempo da riportare successi decisivi contro i corpi secondarî lasciati in osservazione. Questo potrebbe farsi nondimeno allora che lo scopo principale a cui si aspirerebbe fosse tanto importante che la sorte intera della guerra ne dipendesse; in tal caso si potrebbe guardar con indifferenza ciò che accadrebbe sui punti secondarî.

10° Per la stessa ragione due linee concentriche valgono meglio di due linee divergenti; le prime, più conformi ai principî della strategia, procurano ancora il vantaggio di covrire le linee di comunicazioni e d'approvvigionamento; ma perchè siano esenti da pericoli, si deve combinarle in maniera che i due eserciti che le percorrono non possano incontrare isolatamente le forze riunite del nemico, pria d' essere essi stessi in istato di congiungersi:

11° Le linee divergenti possono nonostante convenire sia dopo una battaglia guadagnata, sia dopo un' operazione strategica, per la quale si sarebbe riuscito a dividere le forze dell' avversario, rompendone il centro. Allora divien naturale di dare alle proprie masse direzioni eccentriche per compiere la dispersione dei vinti; ma comunque agenti sopra linee divergenti queste masse si troveranno in linee interne, cioè a dire più ravvicinate tra di loro, e più facili a riunire di quelle dell'inimico.

12° Accade talvolta che un esercito si vegga forzato di cangiar linea d' operazioni nel corso di una campagna, il che abbiamo designato sotto il nome di

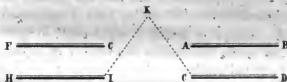
linee accidentali. È questa una manovra delle più delicate e delle più importanti, che può dare grandi risultati, ma conduce del pari a grandi rovesci, allorchè non è combinata con sagacia, poichè non vien guari adottata che per tirare l'esercito da una situazione imbarazzante. Abbiam dato al Capitolo X del Trattato delle grandi operazioni un esempio di tal cangiamento, eseguito da Federico dopo che fu tolto l'assedio da Olmuz.

Napoleone ne ideò parecchi, perchè avea l'abitudine nelle sue arrischiate invasioni d'avere un simil progetto pronto a parare agl'impreveduti accidenti. All'epoca della battaglia d'Austerliz avea risoluto, in caso di scacco, di prendere la sua linea d'operazioni per la Boemia su Passau o Ratisbona, linea che gli offriva un paese nuovo e pieno di risorse, invece di riprendere quella di Vienna, la quale non presentava che ruine, ed ove l'Arciduca Carlo avrebbe potuto prevenirlo.

Nel 1814 ei cominciò l'esecuzione d'una manovra più ardita, ma almeno favorita dalle località, la qual consisteva a basarsi sulla cinta delle fortezze di Alsazia e di Lorena, aprendo agli alleati il camino di Parigi. È certo che se Mortier e Marmont avessero potuto raggiungerlo, ed egli avesse avuto 50 mila uomini di più, quel progetto avrebbe potuto menare alle più decisive conseguenze, e mettere il suggello alla sua brillante carriera militare.

13° Siccome abbiam detto più sopra, (massima 2ª) la configurazione delle frontiere e la natura geografica del teatro delle operazioni possono egualmente

esercitare una grande influenza sulla direzione a dare alle linee d'operazioni, come sui vantaggi che se ne possono ottenere. Le posizioni centrali che formano un angolo saliente verso il nemico, come la Boemia e la Svizzera, (veggansi le figure 2ª e 3ª della carta annessa a pag. 201) sono le più vantaggiose, perchè menano naturalmente all'adozione delle linee interne, e facilitano i mezzi da prendere il nemico a rovescio. I lati di quest'angolo saliente sono dunque sì importanti che bisogna aggiungere tutte le risorse dell'arte a quelle della natura per renderli inattaccabili.

In difetto delle posizioni centrali vi si potrà supplire con la direzione relativa delle linee-manovre, come la figura qui sotto lo spiega:

CD manovrando sulla dritta del fronte dell' esercito AB; ed HI portandosi sul fianco sinistro di FG, formeranno le due linee interne CK e IK su di una estremità di ciascuna delle linee esterne AB ed FG, che potranno opprimere l'una dopo l'altra, portandovi alternativamente la massa delle forze. Questa combinazione presenta i risultati delle linee d' operazioni del 1796, del 1800 e 1809.

14° La configurazione generale delle basi può aver parimenti una grande influenza sulla direzione a dare alle linee d'operazioni, direzione che dovrà naturalmente essere subordinata alla situazione delle basi rispettive, come ognuno può assicurarsene ricordandosi ciò che abbiam detto antecedentemente su tale articolo. In effetti al semplice esame della figura annessa al detto articolo, pag. 145, si vede che il più gran vantaggio che risulterebbe dalla conformazione delle frontiere e delle basi, consisterebbe a prolungare queste ultime perpendicolarmente alla base del nemico, cioè a dire parallelamente alla di lui linea d' operazioni, ciò che darebbe la facilità d'impadronirsi di questa linea sul punto che conduce alla base, e di tagliarne così l'esercito nemico.

Ma se invece di dirigere le proprie operazioni su questo punto decisivo, si scegliesse male la direzione della linea, tutto il vantaggio della base perpendicolare diverrebbe nullo. È evidente che l'esercito E che possedesse la doppia base AC e CD, se marciasse per la sinistra verso il punto F, invece di prolungarsi per la dritta verso GH, perderebbe tutt'i vantaggi strategici della sua base CD (vedi pag. 143).

La grand'arte di ben dirigere le linee d'operazioni consiste dunque, come si è veduto, a combinarne i rapporti con le basi e con le marce dell'esercito, in maniera da potersi impadronire delle comunicazioni del nemico, senza esporsi a perdere le proprie; problema di strategia il più importante, come il più difficile a risolvere.

15° Indipendentemente da' casi precitati ve n'è ancora uno ch'esercita un'influenza manifesta sulla direzione a dare alle linee d'operazioni, ed è quello in cui la principale intrapresa della campagna consisterebbe ad effettuare il passaggio d'un gran fiume in presenza d'un esercito nemico numeroso ed intatto. Si comprende bene che, in questo caso, la scelta della linea d'operazioni non potrebbe dipendere solamente dalla volontà del generale in capo, o dal vantaggio ch'egli troverebbe ad attaccare alcuna parte della linea nemica, perchè la prima cosa a considerare si è di sapere il punto ove potrebbe effettuarsi il passaggio più sicuramente, e quello sul quale si troverebbero i mezzi materiali necessarî all'effetto. Il passaggio del Reno, eseguito da Jourdan nel 1795, avvenne verso Dusseldorf, per la stessa ragione che il Maresciallo Pasckewitch fece quello della Vistola verso Ossiech nel 1831, cioè a dire perchè l'esercito non avendo con se equipaggi di ponti sufficienti, fu d'uopo far rimontare grandi barche mercantili, comprate in Olanda dall'esercito francese, nel modo stesso che l'esercito russo avea fatte comprare le sue a Thorn e Danzica. Il territorio neutrale della Prussia, in entrambe le circostanze, permise di rimontare il

fiume a quelle barche, senza che il nemico avesse potuto mettervi ostacolo. Questo vantaggio, incalcolabile in apparenza, trascinò i Francesi alle doppie invasioni del 1795 e del 1796, che andarono a vuoto precisamente perchè la doppia linea d'operazioni che ne risultò dette i mezzi da farli battere parzialmente. Paskewitch, meglio avvisato, non fece passare l'Alta Vistola che ad un semplice distaccamento secondario, e dopo che l'esercito principale fu diggià arrivato a Loviez.

Allorchè si hanno ponti militari a sufficienza le vicissitudini del passaggio sono minori. Frattanto bisogna sempre scegliere il punto che offre maggiori probabilità di successo atteso le località, e la posizione delle forze nemiche. La discussione fra Napoleone e Moreau pel passaggio del Reno nel 1800, che abbiam rapportata nel tomo XIII dell'Istoria delle guerre della rivoluzione, è uno degli esempî più curiosi delle differenti combinazioni che presenta siffatta quistione ad un tempo strategica e tattica.

Il sito scelto esercita la stessa influenza sulla direzione che convien dare alle prime marce dopo effettuito il passaggio, vista la necessità di covrir forzosamente i ponti contro l'inimico, almeno sin dopo una vittoria; questa scelta può nondimeno, in ogni stato di causa, presentare una giusta applicazione de' principî; perchè in definitiva dessa si limiterà sempre alla sola alternativa di un passaggio principale sul centro, o su di una delle estremità.

Un esercito riunito, che forzerebbe il passaggio su di un punto del centro, contro un cordone un pò

esteso, potrebbe dividersi in seguito in due linee divergenti, affin di disperdere le parti del cordone nemico, il quale non trovandosi più in istato di riunirsi, non penserebbe guari ad inquietare i ponti.

Se la linea del fiume è assai corta, per il che l'esercito nemico trovisi più concentrato, allora, se si hanno i mezzi da prendere dopo il passaggio un fronte strategico perpendicolare al fiume, il meglio sarebbe forse di passarlo su di una delle estremità, affin di rigettare tutte le forze nemiche al di fuori della direzione de' ponti. Pel dippiù tratteremo di questo soggetto all'articolo 37 sui passaggi de' fiumi.

16° Vi è ancora una combinazione delle linee d'operazioni che non deve essere passata sotto silenzio, ed è la differenza notabile ch'esiste fra le eventualità d'una linea d'operazioni stabilita nel proprio paese e quella stabilita in paese nemico: la natura delle contrade in quest'ultimo caso, vi eserciterà la sua influenza. Un esercito oltrepassa le Alpi, o il Renó, per portar la guerra in Italia o in Alemagna; ritrova dapprima degli Stati di second'ordine. Or supponendo ancora che i capi di questi siano alleati fra di loro, vi saranno nondimeno negl'interessi reali di tali piccoli Stati, come nelle singole popolazioni, rivalità che impediranno la stessa unità d'impulso e di forza che s'incontrerebbe in un grande Stato. Al contrario un esercito alemanno che passerà le Alpi o il Reno per penetrare in Francia, avrà una linea d'operazioni ben più casuale e più esposta dell'esercito francese che penetrerebbe in Italia, perchè avrebbe a cozzare con tut-

ta la massa delle forze della Francia, unita di azione e di volontà (1).

Un esercito sulla difensiva che ha la linea d'operazioni sul proprio suolo, può trovar risorsa in tutto; gli abitanti del paese, le autorità, le produzioni, le piazze, i magazzini pubblici ed anche particolari, gli arsenali, ogni cosa lo favorisce: non è lo stesso presso gli altri; almeno non lo è ordinariamente, non si trovan sempre bandiere d'un colore ad opporre alla bandiera nazionale, ed anche in questo caso si avranno sempre contro di sè tutt'i vantaggi che l'avversario troverà negli elementi della forza pubblica.

Abbiam detto che la natura delle contrade influiva del pari sulle eventualità delle linee d'operazioni; in effetti oltre le modificazioni che abbiamo espresse, è certo che lo stabilimento delle linee d'operazioni nelle contrade fertili, ricche, industriose, specialmente quando non si deve lottare contro intere popolazioni, offre agli assalitori maggiori vantaggi che nelle contrade più aride e più deserte. Si troveranno effettivamente nelle contrade fertili, industriose e popolate mille cose necessarie a tutti gli eserciti, mentre nelle altre non s'incontreranno che capanne e paglia; i cavalli soli vi rinverranno pastura, ma per tutto il resto bisognerà trasportarlo seco, di maniera che gl'imbarazzi della guerra si accresceranno all'infinito, e le operazioni vive ed ardite saranno più rare e più

(1) Si comprende che parliamo qui delle ordinarie eventualità in una guerra fra due potenze solamente, ed in istato d'interna calma. Le eventualità delle guerre di partito fanno eccezione.

arrischiate. Gli eserciti francesi, sì bene accostumati alle dolcezze della Svevia e della ricca Lombardia, mancarono per poco di perire nel 1806 ne' fanghi di Pultusch, e perirono nel 1812 nelle foreste paludose della Lituania.

17° Evvi ancora una regola relativa alle linee di operazioni, alla quale varî scrittori hanno attaccata alta importanza; sembra giustissima quando è ridotta in formole di geometria, ma nell'applicazione potrebb'essere messa nella classe delle utopie. Secondo questa regola farebbe mestieri che le contrade laterali di ciascuna linea d'operazioni fossero sbarazzate da ogni nemico ad una distanza che eguagliasse la profondità della linea, atteso che, senza ciò, il nemico potrebbe minacciare la linea di ritirata; idea che si è tradotta geometricamente come segue: « Non » vi può essere sicurezza per un'operazione che quan» do il nemico si trova ricacciato fuori di un semi» cerchio, il di cui mezzo sia l'obbietto più centrale » (Mittelstes Subject), ed il raggio (Halbmesser) fosse » eguale alla lunghezza della linea d'operazioni ».

Poi per provare quest'assioma, per quanto poco oscuro, si dimostra che gli angoli di periferia d'un cerchio, che hanno il diametro per lato opposto, formano angoli retti, ed in conseguenza l'angolo a 90 gradi, voluto da Bulow per le linee d'operazioni, quel famoso *Caput-Porci* strategico, è il solo sistema ragionevole; d'onde si conchiude poscia caritatevolmente che tutti coloro i quali non vogliono che la guerra si faccia trigonometricamente sono ignoranti.

Questa massima, sostenuta con tanto calore e spe-

ciosissima sulla carta, si trova nondimeno ad ogni passo smentita dagli avvenimenti della guerra; la natura del paese, le linee de'fiumi e delle montagne, lo stato morale dei due eserciti, lo spirito de'popoli, la capacità e l'energia de'capi non si misurano con angoli, diametri e periferie. Senza dubbio non potrebbero essere tollerati de' corpi considerabili sui fianchi della linea di ritirata in maniera da inquietarla seriamente; ma spingere tropp' oltre la massima tanto vantata, sarebbe privarsi di ogni mezzo di fare un passo in paese nemico; e sarebbe tanto più naturale di limitarla, in quanto che non vi è campagna delle ultime guerre, e di quelle del principe Eugenio e di Marlbouroug che non attesti la nullità delle pretese regole matematiche esposte. Il general Moreau non si trovava egli alle porte di Vienna nel 1800, quando Fussen, Scharnitz e l'intero Tirolo erano ancora in poter degli Austriaci? Napoleone non si trovava egli a a Piacenza, quando Torino, Genova, ed il colle di Tenda erano occupati dall'esercito di Melas? Domanderemmo infine qual figura geometrica formava l'esercito del principe Eugenio di Savoia, allorchè marciava da Stradella ed Asti al soccorso di Torino, lasciando i Francesi sul Mincio a qualche lega solamente dalla sua base? Basterebbero a nostro avviso questi tre avvenimenti per provare che il compasso de' geometri impallidirà sempre, non solamente avanti i genî come Napoleone e Federico, ma dinanzi ai grandi caratteri come i Souwarof, i Massena, etc.

A Dio non piaccia frattanto che pensassimo a disprezzare il merito degli uffiziali versati in quelle

scienze che ne hanno appreso a calcolare sino il corso degli astri. Abbiam per essi al contrario una profonda venerazione; ma la nostra propria esperienza ci autorizza a credere che se la loro scienza è indispensabile per costruire, o attaccare piazze e campi trincerati, come per levare piani e progettare carte, se presta inoltre vantaggi reali in tutt' i calcoli di applicazione pratica, è un debole soccorso nelle combinazioni della strategia, e della grande tattica, in cui le impulsioni morali, secondate dalle leggi della statica, rappresentano la parte principale (1). Queglino stessi di tali rispettabili discepoli d'Euclide che saranno i più capaci di ben comandare un esercito dovranno, per farlo con gloria e successo, obbliare un poco la loro trigonometria; è questo almeno il partito che avea preso Napoleone, le di cui operazioni più brillanti sembrano appartenere ben più al dominio della poesia, che a quello delle scienze esatte; la causa n'è chiara, *ed è che la guerra è un dramma passionato*, e niente affatto un'operazione matematica.

Ci si perdoneranno queste digressioni; siamo stati attaccati su vane formole, è naturale che ci difen-

(1) Si obbietterà che la strategia principalmente si combina col mezzo di linee; ciò è vero, ma per sapere se una di tali linee mena ad un punto convenevole o ad una voragine, e per calcolare la più corta distanza dal punto in cui si è a quello dove vuolsi arrivare, non vi è alcun bisogno della geometria, perchè una carta di posta sarà in ciò più utile anche del compasso. Abbiam conosciuto un generale, pressochè emulo di Laplace, al quale non abbiam potuto giammai far comprendere perchè tale linea strategica sarebbe preferibile a tal'altra, nè come quella della Mosa è la chiave de' Paesi Bassi, allorchè specialmente queste provincie son difese da un esercito continentale.

dessimo, e la sola grazia che domandiamo a'nostri critici, si è di essere equi verso di noi, come lo siamo verso di essi. Voglion la guerra troppo metodica, troppo compassata; noi la faremmo viva, ardita, impetuosa, forse ancora qualche volta audace . . . . . . *suum quique*.

Lungi da noi frattanto il pensiero di respingere tutte le precauzioni che possono emanare dal principio stesso di questo regole compassate, perchè non si potrebbero trascurare giammai interamente; ma ridursi a far la guerra geometricamente sarebbe imporre i ferri al genio de'più grandi capitani, e sottomettersi al giogo d'un esagerato pedantismo. Per nostro conto protesteremmo sempre contro simili teorie come contro l'apologia dell'ignoranza.

---

*Osservazioni sulle linee interne e sugli attacchi di cui sono state l'oggetto.*

Domandiamo perdono ai nostri lettori se distolghiamo un momento la di loro attenzione per aggiungere qui qualche parola sullo controversie di cui il presente articolo è stato l'oggetto. Abbiam esitato a rimandare queste osservazioni alla fine del volume; ma comechè racchiudono utili chiarimenti sulle dottrine che precedono, abbiam creduto poterle qui collocare.

I critici sono stati pochissimo d'accordo nei rimproveri; gli uni han disputato sul senso di qualche parola e sopra delle definizioni; altri han biasimato alcuni punti di vista che aveano male afferrati; gli ul-

timi infine han preso occasione di alcuni importanti avvenimenti per negare i nostri dogmi fondamentali, senza inquietarsi se le condizioni di natura atta a modificare tali dogmi, non differivano essenzialmente da quelle ch'essi supponevano, e senza nemmeno riflettere che, ammettendo ancora le di loro applicazioni come esatte, un'eccezione fortuita non potrebbe distruggere una regola consacrata dall'esperienza di secoli, e fondata sui principî.

Parecchi di questi scrittori militari volendo contestare le nostre massime sulle linee interne o centrali, han loro opposta la famosa marcia degli alleati su Leipzig, che riuscì con un sistema contrario (1). Questo avvenimento memorabile sembra a primo aspetto fatto per scrollare la fede di coloro che credono ai principî; ma oltre che presenta un caso eccezionale, raro nella storia di tutt' i secoli, è evidente che non si saprebbe nulla concluderne contro regole appoggiate da migliaia di altri esempî, e ne sarà facile di dimostrare che lungi dal poter tirare da tali fatti il menomo argomento contro i dogmi che abbiam pre-

(1) Son 33 anni da che abbiam presentato queste massime per la prima volta; gli ultimi avvenimenti di Navarra provano quanto sian giuste, e quanto i principî sì semplici sui quali riposano siano frequentemente disconosciuti. Le truppe di Don-Carlos, minacciate da tre corpi a distanze considerabili, han riportata una vittoria completa coi favore della di loro posizione centrale ben posta a profitto. Gl'ignoranti gridano al tradimento, quando i principî immutabili han solo cagionato la perdita di Evans. Se i generali che si son succeduti in Ispagna da dieci anni avessero mai pensato all'applicazione de'principî, simile disfatta non sarebbe avvenuta, ma leggere e meditare son cose troppo volgari per uomini che si proclamano senza posa essi medesimi come invincibili.

sentati, ne provano al contrario tutta la solidità. In effetti i nostri critici aveano obbliato che, nel caso di una superiorità numerica considerabile, noi raccomandavamo per l'esercito superiore le linee d'operazioni doppie come le più vantaggiose, specialmente allorchè erano concentriche, e dirette in maniera da operare un comune sforzo contro l'inimico, dacchè il momento dello scontro decisivo sarebbe giunto (1). Or in quella marcia degli eserciti di Schwarzenberg, di Blücher, del principe di Svezia, e di Benningsen si ritrova precisamente questo caso della superiorità numerica, che dovea militare in favore del sistema adottato. In quanto all'esercito inferiore, perchè si fosse conformato ai principî emessi in questo capitolo, bisognava che avesse portato gli sforzi su di una estremità degli avversarî, e non sul centro; di maniera che gli avvenimenti che ci si oppongono provano doppiamente in favore delle nostre massime.

D'altronde se la posizione centrale di Napoleone fra Dresda e l'Oder gli divenne funesta, bisogna attribuirlo ai disastri di Culm, della Katzbach, di Denneviz, in una parola ad errori di esecuzione estranei in sostanza al sistema. *Quello che noi proponiamo consiste ad agire offensivamente sul punto più importante, con la maggior parte delle forze, tenendosi ne' punti secondarî sulla difensiva in forti posizioni, o dietro un fiume, sino a che dato il colpo decisivo, e l'operazione essendo terminata con la disfatta totale d'una parte essenziale dell'esercito nemico, si sia nel caso di di-*

(1) Vedi Capitolo 12 del trattato delle grandi operazioni militari tomo 2, pag. 158.

*rigere gli sforzi su di un altro punto minacciato.* Daechè si espongono gli eserciti secondari ad uno scacco decisivo, nell'assenza del grosso dell'esercito, il sistema è mal compreso, e fu precisamente quanto avvenne nel 1813.

In effetti, se Napoleone, vittorioso a Dresda, avesse inseguito l'esercito de' Sovrani in Boemia, lungi dal provare il disastro di Culm, si sarebbe presentato minaccioso dinanzi Praga, ed avrebbe forse sciolta la coalizione. Ei commise l'errore di non turbarne seriamente la ritirata, ed a quest'errore ne aggiunse un altro non men grave, quello cioè d'impegnare battaglie decisive sui punti ne'quali non si trovava egli stesso in persona col grosso delle forze. È vero che alla Katzbach non se ne seguirono le istruzioni, perchè desse prescrivevano di attendere Blücher, e di piombare su di lui quando ne avesse fornito l'occasione con movimenti arrischiati, mentre Macdonald corse invece davanti agli alleati, passando con corpi isolati torrenti che le pioggie gonfiavano d'ora in ora.

Supponendo che Macdonald avesse fatto ciò che gli era prescritto, e che Napoleone avesse seguita la sua vittoria di Dresda, si sarà obbligato di convenire che il piano d'operazioni di questi, basato sulle linee e posizioni strategiche interne, e su di una linea d'operazioni a doppi raggi concentrici, sarebbe stato coronato dal più brillante successo. Basta percorrere le sue campagne d'Italia nel 1796, e di Francia nel 1814, per giudicare ciò ch'egli seppe operare con l'applicazione di questo sistema.

A tali differenti considerazioni bisogna aggiun-

gere una circostanza non meno importante, per dimostrare che sarebbe ingiusto di giudicare le linee centrali dalla sorte che provarono quelle di Napoleone in Sassonia; *ei fu che il suo fronte d'operazioni si trovò spuntato sulla dritta, ed anche preso a rovescio, per la posizione geografica delle frontiere della Boemia*, caso che si presenta raramente. Or una linea centrale con tali difetti non potrebb'essere comparata a quella che non li avrebbe. Quando Napoleone applicò questo sistema in Italia, in Polonia, in Prussia, in Francia non era così esposto ai colpi di un esercito nemico stabilito sul suo fianco, e le sue spalle: l'Austria potea minacciarlo da lontano nel 1807; ma era in istato di pace con lui, e disarmata.

Per giudicare un sistema d'operazioni è necessario supporre l'eguaglianza nelle probabilità reciproche, e tal non fu punto il caso del 1813, nè per le posizioni geografiche, nè per lo stato delle forze rispettive. Indipendentemente da questa verità, che prova la leggerezza dei nostri Aristarchi, sembra assurdo citare i rovesci di Katzbach, e di Denneviz, sofferti dai luogotenenti di Napoleone, come pruove capaci di distruggere un principio, la di cui più semplice applicazione avrebbe richiesto che que' luogotenenti non avessero accettato affatto impegni serii, in luogo di andare a cercare la battaglia, come fecero. In effetti, qual vantaggio si potrebbe aver la lusinga di ottenere dal sistema delle linee centrali, se le parti dell'esercito, già indebolito per portare i suoi sforzi sopra altri punti, commettessero l'errore di correre esse stesse ad impegnare una lotta disastrosa, invece di

contentarsi della parte di corpo d'osservazione (1)? Sarebbe allora l'inimico che si troverebbe aver applicato il principio, e non colui che avesse già presa la linea interna. La campagna che seguì quella di Leipzig venne bentosto a dimostrare la giustezza delle massime contestate, e la difensiva di Napoleone in Sciampagna, dalla battaglia di Brienne a quella di Parigi, prova sino all'evidenza ciò che abbiam detto in favore delle masse centrali.

Tuttavolta l'esperienza di quelle due celebri campagne ha fatto nascere un problema strategico, che sarebbe difficilissimo risolvere con semplici asserzioni fondate su teorie: consiste in sapere se il sistema delle masse centrali perde de'suoi vantaggi allorchè le forze che si vogliono mettere in azione son troppo considerabili. Persuasi, come Montesquieu, che le più grandi intraprese periscono per la grandezza stessa de'preparativi che si fanno per assicurarne la riuscita, saremmo inclinatissimi a pronunziarci per l'affermativa.

Ci sembra incontestabile che una massa di 100 mila uomini, occupante una zona centrale contro tre eserciti isolati di 30 a 35 mila uomini ciascuno, sarebbe più sicura di opprimerli successivamente, che non una massa di 400 mila uomini combattente contro tre eserciti di 135 mila; e ciò per diverse grandi ragioni.

(1) Sappiam bene che non si può sempre rifiutare il combattimento senza correr rischi più grandi di quello d'uno scacco; così Macdonald avrebbe potuto accettare una battaglia con Blücher se avesse meglio comprese le istruzioni di Napoleone, invece di fare tutto il contrario. (Vedi vita politica e militare di Napoleone. Tomo 4 ai pezzi giustificativi).

1° Perchè con un esercito di 130 a 140 mila combattenti si può facilmente resistere ad una forza più considerabile, vista la difficoltà di trovare il terreno per mettere in azione sì grandi masse nel giorno della battaglia;

2° Perchè, anche respinto dal campo di battaglia, si hanno almeno 100 mila uomini per assicurare un buon sistema di ritirata, senza lasciarsi troppo danneggiare, attendendo la congiunzione con uno dei due altri eserciti secondarî;

3° Perchè una massa centrale di 400 mila uomini esige una tal quantità di viveri, di munizioni, di cavalli, e di materiali d'ogni specie, che avrà certamente minore mobilità e facilità da trasportare i suoi sforzi da una parte della zona d'operazioni in un'altra; senza computare ancora l'impossibilità di tirar viveri da una contrada naturalmente troppo circoscritta per alimentare simili masse;

4° Infine, sembra certo che le due frazioni che la massa centrale dovrebbe opporre alle due linee esterne dell'inimico, con l'istruzione di limitarsi a contenerle, esigerebbero sempre eserciti di 80 a 90 mila uomini, poichè si tratta di tenerne 135 mila in iscacco, di maniera che se gli eserciti d'osservazione facessero la sciocchezza d'impegnarsi in serî combattimenti, potrebbero provare rovesci, le di cui deplorabili conseguenze sorpasserebbero di molto i vantaggi ottenuti dall'esercito principale.

Non ostante tutti questi dubbî, e tutte queste ragioni attenuanti, se avessimo giammai a disporre d'un esercito, non esiteremmo punto a dargli una direzione

interna in tutti i casi ne' quali l'abbiam raccomandata, come i più favorevoli; ovvero ne assegneremmo in ogni altra ipotesi la direzione sull'estremità del fronte d'operazioni del nemico, secondo le massime esposte qui sopra; lasciando ai nostri avversarî il piacere di manovrare a norma degli opposti sistemi. Sino a che quest'esperienza possa aver luogo, ci permetteranno di rimaner fermi nelle nostre credenze, giustificate dalle campagne di Eugenio di Savoia, di Marlboroug, di Federico il Grande, e di Napoleone.

Poichè abbiam intrapreso di difendere questi principî che sembrano incontestabili, toglieremo l'occasione per rispondere ad altre obbiezioni men fondate ancora, che scrittori distinti, ma spesso passionati ed ingiusti, hanno elevato contro l'articolo summenzionato.

Le prime sono del colonnello bavarese Xilander, il quale nel suo corso di strategia ha sovente mal interpretato i principî che ci han servito di base. Questo scrittore, d'altronde pieno di erudizione, ha riconosciuto in un opuscolo, ed in un giornale periodico più recente, ch'egli era stato ingiusto ed amaro nella sua maniera di giudicare l'opera nostra. Confessa pure che non aveva attesa la pubblicazione della nostra replica per riconoscere il proprio torto, benchè poi l'abbia ripetuto in una seconda edizione.

Siffatta confessione, piena d'ingenuità che gli fa onore, ci dispensa di ritornare su ciò ch'è stato detto all'oggetto; ma siccome la di lui opera è del numero di quelle che seducono per le forme severe delle scienze positive, dobbiamo, nell'interesse dell'arte,

mantener ciò che abbiam detto relativamente al rimprovero che ci facea *d'aver elevato con pena il grande apparato d' un sistema eccentrico per ritornare finalmente ad un sistema opposto.*

Lo ripetiamo, questa contraddizione ch' egli ci prestava sì gratuitamente, e che sarebbe per lo meno un'inconseguenza, non esiste punto. Non abbiamo presentato esclusivamente nè sistema concentrico, nè sistema eccentrico; tutta la nostra opera tende a provare l'eterna influenza de' principî, ed a dimostrare che le operazioni per essere abili e fortunate debbono produrre l'applicazione de' medesimi principî fondamentali. Or le operazioni eccentriche o divergenti, del pari che le concentriche, possono essere buonissime, e cattivissime; tutto dipende dalla situazione delle forze rispettive. Le eccentriche, per esempio, son buone allorchè si applicano ad una massa partente da un dato centro, ed agente in una direzione divergente per dividere ed annientare separatamente due frazioni nemiche, che si troverebbero formare due linee esterne: tale fu la manovra di Federico, che produsse alla fine della campagna del 1757 le belle battaglie di Rosbach, e di Leuten; tali furono egualmente pressochè tutte le operazioni di Napoleone, la di cui manovra favorita consisteva a riunire, con marce ben calcolate, masse imponenti al centro, per dividerle quindi eccentricamente allo inseguimento del nemico, dopo averne forato o girato il fronte strategico; questa manovra avea per iscopo in tal modo la dispersione de' vinti (1).

(1) Il Sig. Xilander troverà meno sorprendente che si possano a vi-

Invece le operazioni concentriche sono buone in due ipotesi: 1° allorchè tendono a concentrare un esercito diviso su di un punto ove sarebbe sicuro di arrivare prima dell'inimico; 2° allorchè tendono a far agire verso uno scopo comune due eserciti, i quali non potrebbero essere prevenuti ed oppressi separatamente da alcun nemico più concentrato.

Ma si stabilisca la quistione all'inversa, si avrà la conseguenza opposta; allora si vedrà quanto i principi sono immutabili, e quanto bisogna guardarsi dal confonderli con sistemi. In effetti, queste medesime operazioni concentriche, sì vantaggiose nelle due ipotesi summenzionate, possono divenire le più perniciose allorquando si trovano applicate ad una posizione differente delle forze rispettive. Per esempio se due masse partissero da un punto lontano per marciare concentricamente su di un nemico, le di cui forze fossero in linee interne e ravvicinate l'una all'altra, siffatta marcia produrrebbe la riunione di queste forze prima di quelle, esponendole, ad una disfatta inevitabile. È ciò che avvenne a Moreau e Jourdan davanti l'arciduca Carlo nel 1796. Partendo anche da un punto unico, o da due punti molto men lontani che non l'erano Dusseldorf e Strasburgo, si può correre tal rischio. Qual sorte provarono le colonne concentriche di Vurmser e di Quasdanovich volendo portarsi sul Mincio per le due rive del lago di Garda? Si sarebbe

cenda approvar manovre concentriche e divergenti, allorchè rifletterà che fra le più belle operazioni di Napoleone ve ne han molte nelle quali si trovano i due sistemi impiegati alternativamente nelle 24 ore, come per esempio negli affari intorno Ratisbona nel 1809.

dimenticata la catastrofe che fu il risultato della marcia di Napoleone e di Grouchy su Brusselles? Partiti entrambi da Sombref, volean marciare concentricamente su Brusselles, l'uno per Quattro-braccia l'altro per Vavre; Blücher e Wellington, prendendo una linea strategica interna, si riunirono prima di loro, ed il terribile disastro di Vaterloo attesta all'universo che non si violano impunemente i principî immutabili della guerra.

Simiglianti avvenimenti provano meglio di tutt'i ragionamenti del mondo che niun sistema d'operazioni è buono quando non offre l'applicazione de'principî. Non abbiamo punto la pretensione di credere d'averli creati, poichè dessi hanno esistito in tutt'i tempi; e Cesare, Scipione, ed il Console Nerone (1) gli hanno applicati tanto bene, quanto Marlborough ed Eugenio, per non dir meglio. Ma crediamo averli dimostrati prima di tutti con i principali casi di applicazione, in un'opera in cui i precetti emanano dalle stesse pruove, ed ove l'applicazione si trova costantemente alla portata de'lettori militari. Sappiamo che la forma dogmatica avrebbe meglio convenuto ai professori, ma dubitiamo che fosse stata giammai tanto chiara e dimostrativa per i giovani uffiziali, quanto la forma storica adottata nel nostro Trattato delle grandi operazioni militari.

Taluni de'nostri critici sono arrivati sino a biasimare il vocabolo di linee d'operazioni che diamo a

(1) Il bel movimento strategico di questo console, che dette il colpo di morte alla potenza di Annibale in Italia, può andare al paro con le più belle gesta delle guerre moderne.

superficie, ed a sostenere che le vere linee d'operazioni erano i fiumi; asserzione ch'è almanco bizzarra. Alcuno non si avviserà di pensare che il Danubio o il Reno siano linee d'operazioni sulle quali un esercito possa agire. Que'fiumi sarebbero tutto al più linee di approvvigionamento per facilitare gli arrivi in porto, ma non per far manovrare un esercito, a meno che il suo capo non avesse il potere miracoloso di farlo viaggiare in mezzo alle acque. Il nostro critico dirà forse ch'egli ha voluto parlare di vallate e non di fiumi; noi gli faremo osservare allora che una vallata ed un fiume sono cose molto differenti, e che poi una vallata è superficie, e non linea.

Così nel senso fisico, come nel senso didattico, la definizione è doppiamente inesatta. Ma supponendola anche tollerabile, bisognerebbe che un fiume per servir di linea d'operazioni ad un esercito corresse sempre nella direzione in cui questo marcerebbe; ed è pressochè sempre tutto il contrario. La piupparte de' fiumi possono servir di barriere difensive piuttosto, che esser considerati come linee d'operazioni. Il Reno è una barriera per la Francia, come per l'Alemagna; il Basso Danubio è una barriera per la Turchia, o la Russia; l'Ebro è una barriera per la Spagna; il Rodano è una barriera contro un esercito che verrebbe d'Italia per attaccar la Francia; l'Elba, l'Oder, la Vistola sono barriere contro eserciti marcianti dall'Ovest all'Est, o dall'Est all'Ovest.

Quanto alle strade l'asserzione non è più giusta, perchè non si dirà certo che i cento camini battuti a traverso la Svevia siano cento linee d'operazioni. Sen-

za dubbio non vi son linee d'operazioni senza camino; ma un camino in se stesso non potrebb'essere una linea d'operazioni.

Ci siamo un poco estesi su quest'articolo delle linee d'operazioni, perchè lo riguardiamo come la pietra fondamentale de' movimenti strategici, ed importa all'arte di non lasciare accreditar sofismi. Il pubblico pronunzierà sulle esposte controversie: in quanto a noi abbiamo l'intimo sentimento di aver cercato di buona fede l'incremento della scienza; e senza essere accusati d'amor proprio, crediamo poterci lusingare di avervi contribuito.

---

## ARTICOLO XXII.

### Delle linee strategiche.

Abbiam fatto menzione, negli articoli 19 e 21, di linee strategiche di manovre; queste differiscono essenzialmente dalle linee di operazioni, e non sarà inutile definirle, perchè molti militari le confondono sovente.

Le linee strategiche sono di più specie, come si è veduto all'articolo 19. Noi non dobbiamo occuparci di quelle che hanno un'importanza generale e permanente pel sito, e pe' di loro rapporti con la configurazione del paese, come le linee del Danubio o della Mosa, le catene delle Alpi o del Balcan. Siccome queste figurano nel numero de' punti decisivi del teatro della guerra, o fra le linee di difesa, di cui abbiamo già parlato, e siccome son tracciate dalla natura, non avremmo nulla a dire, perchè non si potrebbero sottoporre ad alcun' altra investigazione che allo studio dettagliato ed approfondito della geografia militare dell'Europa, e ad una descrizione, della quale ben si pensa che l'immenso disegno non si accorda con quello di questo compendio: l'arciduca Carlo ha dato un eccellente modello di tale studio nella sua descrizione dell'Alemagna meridionale.

Ma si chiamano ancora linee strategiche tutte le comunicazioni che menano per la via più diretta, o più vantaggiosa, da un punto importante ad un altro, come dal fronte strategico dell'esercito a tutt'i punti obbiettivi ai quali si può avere il progetto di pervenire.

Si comprende quindi che l' intero teatro della guerra si trova solcato da tali linee, ma quelle che si voglion percorrere in uno scopo qualunque han solo un' importanza reale, almeno per un dato periodo. Questo fatto basterà a far comprendere la gran differenza che esiste fra la linea generale d' operazioni adottata per tutta la campagna, e le linee strategiche, eventuali e variabili come le operazioni degli eserciti.

Infine indipendentemente dalle linee strategiche materiali o territoriali, abbiamo detto di già ch' esisteva una sorta di combinazione nella disposizione e scelta di queste linee, che costituiva altrettante manovre differenti, chiamandole *linee strategiche di manovre*.

Un esercito che avesse l' Alemagna per scacchiere generale, prenderebbe per zona d' operazioni lo spazio fra le Alpi ed il Danubio, ovvero quello fra il Danubio ed il Meno, o infine l'altro fra le montagne di Franconia ed il mare. Esso avrebbe sulla zona adottata una linea d' operazioni semplice, o al più due linee d' operazioni concentriche, stabilite su direzioni interne e centrali, oppure esterne; mentre abbraccerebbe forse venti linee strategiche successivamente, a misura che le sue intraprese si svilupperebbero: ne avrebbe primieramente una per ciascuna delle ali, che toccherebbero la linea generale d' operazioni; in seguito, se operasse sulla zona fra il Danubio e le Alpi, potrebbe adottare, secondo gli avvenimenti, or la linea strategica che menerebbe da Ulma su Donavert e Ratisbona, or quella che menerebbe da Ulma verso il Ti-

rolo; or quella infine che condurrebbe da Ulma su Nuremberg o Magonza, il tutto a norma della piega che prenderebbero gli avvenimenti.

Si può dunque affermare, senza incorrere nel biasimo di far confusione di vocaboli, che tutte le definizioni date all' articolo precedente per le linee di operazioni, si riproducono necessariamente per le linee strategiche, al pari delle massime che ne derivano. Tali linee dovranno essere *concentriche* quando si tratterà di preparare uno scontro decisivo, *eccentriche* dopo la vittoria: le linee strategiche saranno raramente semplici, perchè un esercito non marcerà guari su di un solo camino; ma quando saranno doppie, triple, quadruple ancora, debbono essere parimenti *interne*, se le forze degli eserciti sono eguali, o *esterne* per quelli che avrebbero una grande superiorità numerica. Si potrebbe è vero deviar talvolta dall' applicazione troppo rigorosa di questa massima, lanciando un corpo isolato in direzione esteriore, anche nel caso di eguaglianza di forze, allorchè si tratterebbe di ottenere un gran risultato senza correre gravi rischi; ma ciò entra nella categoria de' distaccamenti, che saranno trattati separatamente, e non potrebbe punto applicarsi alle masse principali. È inutile il dire egualmente che le linee strategiche non potrebbero essere interne nel caso in cui gli sforzi sarebbero diretti contro una estremità del fronte d' operazioni dell' inimico.

Si vede quindi che tutte le massime che abbiamo presentate sulle linee di operazioni sarebbero le sole che potremmo riprodurre, ed i nostri lettori non

ci biasimeranno di risparmiarne loro la ripetizione, potendo ben farne da se medesimi l'applicazione.

Ve n'è fraditanto ancora una ch'è nostro dovere indicare: in generale, nella scelta delle linee strategiche istantanee si dee badare a non mettere punto la linea d'operazioni intieramente allo scoverto, ed esposta agli attacchi dell'inimico. Questo può essere tollerato quando trattisi di sottrarsi ad un grave pericolo, o aspirare a grandi risultati; ma anche in tal caso bisogna almeno che l'operazione non sia di lunga durata; e che si abbia cura di preparare i mezzi da salvarsi al bisogno con uno di que' subiti cangiamenti di linee d'operazioni che abbiamo indicati più sopra.

Applichiamo queste diverse combinazioni alle lezioni della storia, è il mezzo di meglio comprenderle; e prendiamo per primo esempio la campagna di Vaterlòo. L'esercito prussiano avea per base il Reno, la sua linea d'operazioni correva da Colonia e Coblenza su Lussemburgo e Namur: Wellington avea per base Anversa e per linea d'operazioni la corta strada di Brusselles. Il brusco attacco di Napoleone su Fleurus decise Blucher a ricevere battaglia parallelamente alla base degl'Inglesi, e non alla sua, della quale non parve inquietarsi. Ciò era perdonabile, perchè a rigore egli poteva sempre sperare di riguadagnar Vesel, o almeno Nimeguè, ed all'ultima estremità avrebbe potuto anche cercare un rifugio in Anversa. Ma se un esercito prussiano, privo de' suoi potenti alleati marittimi, avesse commesso simile errore, sarebbe stato annientato.

Batuto a Lignì e rifugiatosi a Gembloux, poi a Vavre, Blucher non avea che tre linee strategiche a scegliere, quella che menava dritto a Maestrich, quella che andava più al nord su Venlo, ovvero l'altra che conduceva all'esercito inglese verso Monte San Giovanni. Ei prese audacemente l'ultima, e trionfò per l'applicazione delle linee strategiche interne, che Napoleone avea neglette per la prima volta forse in sua vita. Si converrà che la linea seguita, da Gembloux per Vavre su Monte San Giovanni, non era nè la linea d'operazioni dell'esercito prussiano, nè una linea di battaglia, ma sibbene una linea strategica di manovre: linea centrale o interna audacemente scelta; perchè si lasciava la linea naturale d'operazioni allo scoverto per cercare salvezza nell'importante congiunzione de' due eserciti combinati, il che rendeva in sostanza la risoluzione conforme ai princìpi della guerra.

Un esempio men fortunato fu quello di Ney a Denneviz. Sboccando da Vittemberg, sulla direzione di Berlino, ei si distese a dritta per guadagnare l'estrema sinistra degli alleati; ma per tal movimento lasciava la sua linea primitiva di ritirata esposta a tutt'i colpi di un nemico superiore in numero ed in truppe agguerrite. È vero che avea la missione di unirsi a Napoleone, il di cui progetto era di andare a raggiungerlo per Herzberg o Lucchau; ma allora il maresciallo dovea almeno prendere dalla prima marcia tutte le misure di logistica e di tattica per assicurare questo cangiamento di linea strategica, ed informarne l'esercito. Ei non ne fece nulla, sia per oblìo,

la rapidità dell'esecuzione, che per opportune dimostrazioni atte ad indurlo in equivoco, e lasciarlo nell' ignoranza di ciò che si opera. È questa frattanto una manovra delle più azzardose, ed alla quale non bisogna risolversi che in casi urgenti.

Crediamo di avere sufficientemente dimostrato le diverse combinazioni che presentano le linee strategiche di manovra, perchè ognuno de' nostri lettori possa apprezzarne le differenti specie, e le massime che ne debbono presiedere alla scelta.

---

## ARTICOLO XXIII.

**De' mezzi di assicurare le linee d'operazioni con basi passaggiere, o riserve strategiche.**

Allorchè si penetra offensivamente in un paese si possono, anzi debbonsi formare *delle basi eventuali*, le quali, senza essere nè tanto forti nè tanto sicure come quelle delle proprie frontiere, possono nondimeno essere considerate come basi passaggiere; una linea di fiume con teste di ponti, con una o due grandi città al coperto da un colpo di mano per covrire i grandi depositi dell' esercito, e servire alla riunione delle truppe di riserva, potrà essere un' eccellente base di questa specie.

Ma superfluo è il dire che ciò malgrado siffatta linea non potrebbe servire di base passaggiera, se una forza ostile si trovasse in prossimità della linea di operazioni, la qual condurrebbe da questa base supposta alla base reale delle frontiere. Così Napoleone avrebbe avuta una buona base reale sull' Elba nel 1813, se l' Austria fosse rimasta neutrale; ma quella potenza essendosi dichiarata contro di lui, la linea dell' Elba, presa a rovescio, non era più che un perno d' operazioni, buonissimo per favorire un' intrapresa momentanea, ma pericoloso alla lunga se venivasi colà a provare uno scacco notabile.

Or, siccome ogni esercito battuto in paese nemico può sempre essere esposto al caso che l' avversario manovri in modo da tagliarlo dalle frontiere, ove persistesse a mantenersi nel paese, bisogna riconoscere

che le basi temporanee lontane saranno piuttosto punti d' appoggio istantanei che basi reali, e che rientrano in qualche maniera nella categoria delle linee di difesa eventuali.

Comunque si sia non sempre si può avere la lusinga di trovare in una contrada invasa posti al coperto d'insulto, propri ad offrire punti d' appoggio convenevoli per formare una base anche temporanea. In questo caso vi si potrà supplire con lo stabilimento di una riserva strategica, invenzione tutto affatto particolare al sistema moderno, ed i cui vantaggi e gl'inconvenienti meritano essere esaminati.

---

### *Delle riserve strategiche.*

Le riserve rappresentano una gran parte nelle guerre moderne; appena se ne avea altra volta l'idea. Dal governo che prepara le riserve nazionali, sino al comandante di un plotone di cacciatori, ciascuno oggidì vuol aver la sua riserva.

Oltre le riserve nazionali di cui abbiam parlato nel capitolo della Politica Militare, e che si organizzano ne'casi urgenti, un Governo savio deve aver la cura di assicurar buone riserve per completare gli eserciti attivi: spetta in seguito al generale di saperle disporre allorchè trovansi nel raggio del di lui comando. Uno Stato avrà le sue riserve, l'esercito le sue, ciascun corpo di esercito, ed anche ciascuna divisione o distaccamento non mancheranno egualmente di assicurarsene una.

Le riserve d' un esercito sono di due specie :

quelle che trovansi nella linea di battaglia, pronte al combattimento, e quelle destinate a tener l'esercito al completo, le quali, mentre si organizzano, possono occupare un punto importante del teatro della guerra e servir anche di riserve strategiche. Senza dubbio molte campagne sono state intraprese e menate a buon fine senza che siasi pensato a riserve; e lo stabilimento di esse dipende non solo dalla estensione de' mezzi de' quali si può disporre, ma ancora dalla natura delle frontiere e dalla distanza che separa il fronte d'operazioni, o lo scopo obbiettivo, dalla base.

Tuttavia, decisa l'invasione d'una contrada, è naturale che si pensi pure alla possibilità d'essere spinto alla difensiva; or lo stabilimento d'una riserva intermedia fra la base ed il fronte d'operazioni, offre lo stesso vantaggio che la riserva dell'esercito attivo procurerà nel giorno di battaglia; perchè si può farla correre sui punti importanti che il nemico minaccerebbe, senza indebolire con ciò l'esercito operante. In verità la formazione di questa riserva esigerà un certo numero di reggimenti che bisognerà dedurre dall' esercito attivo: frattanto non si può disconvenire che un esercito alquanto considerabile ha sempre rinforzi ad attendere dall' interno, reclute ad istruire, milizie mobilizzate ad esercitare, depositi reggimentari e convalescenti ad utilizzare; organizzando adunque un sistema di depositi centrali per i laboratori di munizioni, e d'equipaggio, facendo riunire a questi depositi tutt' i distaccamenti che vanno e vengono dall'esercito, ed aggiungendovi soltanto qualche battaglione di buone truppe per dare ai

depositi un poco più di consistenza, si formerebbe una riserva dalla quale si tirerebbero eminenti servigi.

In tutte le sue campagne Napoleone non mancò di organizzarne: anche nel 1797, nella sua marcia audace sulle Alpi Noriche, ebbe dapprima il corpo di Joubert sull'Adige, in seguito quello di Victor che ritornava dagli Stati Romani nelle vicinanze di Verona. Nel 1805 i corpi di Ney, e d'Augerau rappresentarono alternativamente questa parte in Tirolo ed in Baviera, come Mortier e Marmont intorno Vienna.

Napoleone nel marciare alla guerra del 1806 formò di tali riserve sul Reno; Mortier se ne servì per sottomettere l'Assia. Nello stesso tempo altre riserve si formavano a Magonza sotto Kellerman, e venivano, a misura che si organizzavano, ad occupare il paese fra il Reno e l'Elba, mentre Mortier era chiamato in Pomerania. Allorchè Napoleone si decise a spingersi sulla Vistola alla fine dello stesso anno, ordinò, con molta pompa, la riunione dell'esercito dell'Elba: la sua forza doveva essere di 60 mila uomini, il fine di coprire Amburgo contro gl'Inglesi ed imporre all'Austria, le di cui disposizioni erano tanto manifeste, quanto gl'interessi.

I Prussiani ne avevano formata una somigliante ad Halle nel 1806; ma era male allogata: se si fosse stabilita sull'Elba a Vittemberg o Dessau, ed avesse fatto il proprio dovere, forse avrebbe salvato l'esercito, dando al principe di Hohenlohe ed a Blucher il tempo di guadagnar Berlino o almeno Stettino.

Queste riserve sono utili specialmente nelle contrade che presenterebbero un doppio fronte d'opera

zioni: possono allora adempiere alla duplice destinazione di osservare il secondo fronte, e di potere nel bisogno concorrere alle operazioni dell'esercito principale, se il nemico venisse a minacciarne i fianchi, o un rovescio lo forzasse a riavvicinarsi alla riserva. È inutile aggiungere che bisogna nonpertanto evitar di cadere in perigliosi distaccamenti; e che tutte le volte in cui si potrà far di meno di queste riserve, sarà d'uopo rischiarlo, o almeno non impiegarvi che i depositi. Nelle lontane invasioni, o nell'interno del proprio paese, quando fosse minacciato da invasione, sembrano utili; ma se si fa la guerra a cinque o sei marce solamente al di là della frontiera, per disputarsi una provincia limitrofa, sarebbero un distaccamento tutto affatto superfluo. Nel proprio paese si potrà ordinariamente dispensarsene: ma nel caso d'invasioni serie, allorchè si ordineranno nuove leve, una riserva in campo trincerato, sotto la protezione di una piazza che serva di gran deposito, sarà, nonchè utile, indispensabile. Spetta al talento del generale il giudicarne l'opportunità dallo stato del paese, dalla profondità della linea di operazioni, dalla natura de' punti fortificati che si possederebbero, infine dalla prossimità di qualche provincia nemica. Egli ne deciderà parimenti il collocamento, e fisserà i mezzi da utilizzarvi de' distaccamenti, che indebolirebbero l'esercito attivo meno delle scelte divisioni.

Ci dispenseremo dal dimostrare che siffatte riserve deggiono occupare i punti strategici più interessanti, che si troverebbero fra la base reale delle frontiere ed il fronte d'operazioni, o fra il punto obbiettivo e

questa medesima base: esse guarderanno le piazze di guerra se ve ne hanno di già sottomesse; osserveranno, o investiranno quelle che non lo sarebbero ancora; e se non se ne possegga alcuna per servir loro di punto d'appoggio, potranno travagliare a tracciare almeno qualche campo trincerato, o teste di ponti per proteggere i grandi depositi dell' esercito, e raddoppiare la forza della propria posizione.

Del resto tutto quel che abbiamo detto all' articolo 20 sulle linee di difesa, relativamente ai perni d'operazioni, può applicarsi del pari alle basi passaggiere, come alle riserve strategiche, le quali saranno doppiamente vantaggiose allorchè possederanno di simili perni ben situati.

---

ARTICOLO XXIV.

**Dell'antico sistema delle guerre di posizioni, e del sistema attuale delle marce.**

Per sistema di posizioni s'intende quell'antica maniera metodica di far la guerra con eserciti accampati sotto la tenda, alimentati da'proprî magazzini, e dalle proprie panatiche, spiantisi reciprocamente, l'uno per assediare una Piazza, l'altro per coprirla; l'uno aspirante alla possessione di una piccola provincia, l'altro opponentesi a'di lui disegni con posizioni sedicenti inattaccabili: sistema che fu generalmente in pratica dal medio evo sino alla rivoluzione francese.

Nel corso di questa rivoluzione grandi cangiamenti sopravvennero; ma vi ebbero dapprima diversi sistemi, che non furono tutti perfezionamenti dell'arte. Nel 1792 si cominciò la guerra com'erasi finita nel 1762: gli eserciti francesi accamparono sotto le loro piazze, e gli alleati accamparono per assediarli. Fu nel 1793, allorchè si vide assalita di dentro e di fuori, che la repubblica gettò un milione di uomini, e quattordici eserciti sui suoi nemici; fu forza allora di adottare altri metodi; quegli eserciti non avendo nè tende, nè soldo, nè magazzini, marciarono, bivaccarono, o accantonarono: la di loro mobilità crebbe perciò, e divenne un istrumento di successi. La loro tattica cangiò del pari; i capi li tennero in colonne perchè più facili a maneggiare delle linee spiegate, e grazie al paese frastagliato della Fiandra, e de' Vosgi

ove combattevano, impiegarono una parte delle forze da cacciatori per covrire le colonne.

Questo sistema, che nacque così dalle circostanze, riuscì nel principio al di là di ogni aspettativa; sconcertò le truppe metodiche della Prussia e dell'Austria, del pari che i loro capi: fra gli altri Mack, al quale si attribuivano i successi del principe di Coburgo, aumentò la propria riputazione stampando delle istruzioni per estendere le linee affin di opporre un ordine ben sottile a que' cacciatori!!. Il povero uomo non si era accorto che i cacciatori faceano il rumore, ma che le colonne prendevano le posizioni!

I primi generali della repubblica furono uomini di combattimento e nulla più; la principal direzione venne da Carnot, e dal Comitato di salute pubblica; qualche volta fu buona, ma spesso cattiva. Pure, bisogna confessarlo, uno de' migliori movimenti strategici della guerra venne da Carnot: e fu quello che portò, alla fine del 1793, una scelta riserva successivamente al soccorso di Duncherque, di Maubege, e di Landau; di maniera che quella piccola massa trasportata in posta, e secondata dalle truppe di già assembrate sui luoghi, pervenne a far evacuare il territorio francese.

La campagna del 1794 cominciò male, come già si è detto; fu la forza delle circostanze che produsse il movimento strategico dell'esercito dalla Mosella sulla Sambra, e non un piano premeditato; del resto questo movimento decise il successo di Fleurus, e la conquista del Belgio.

Nel 1795 i Francesi commisero sì grandi errori,

che furono imputati al tradimento; gli Austriaci al contrario meglio diretti da Clairfayt, Chateler e Schmidt, che da Mack e dal principe di Coburgo, provarono che comprendevano bene la strategia.

Ognun sa che l'Arciduca trionfò nel 1796 di Jourdan e di Moreau per una sola marcia, la qual non era che l'applicazione delle linee interne.

Sin allora gli eserciti francesi aveano abbracciati grandi fronti, sia per meglio trovar viveri, sia perchè i generali imaginassero di ben fare mettendo tutte le divisioni in linea, lasciandone ai capi la cura di disporle al combattimento come credevano, e non tenendo in riserva che sottili distaccamenti, incapaci di nulla riparare se l'inimico veniva a rovesciare una sola di quelle divisioni.

Tal' era lo stato delle cose allorchè Napoleone esordì in Italia: la vivacità delle sue marce sconcertò Austriaci e Piemontesi dalle prime operazioni; perchè, sbarazzato di ogni inutile materiale, sorpassò la mobilità di tutti gli eserciti moderni. Ei conquistò la penisola con una serie di marce e di combattimenti strategici.

La di lui corsa su Vienna nel 1797 fu un' operazione temeraria, ma legittimata forse dalla necessità di vincere l' Arciduca Carlo prima dell' arrivo de' rinforzi provvenienti dal Reno.

La campagna del 1800, più caratteristica ancora, segnalò un' era novella nel disegno de' piani di guerra, e nella direzione delle linee d' operazioni; di là datarono que' punti obbiettivi arditi che mirarono niente meno che alla cattura, o alla distruzione degli

eserciti, e di cui abbiamo parlato all' articolo 19. Gli ordini di battaglia furono egualmente meno estesi, l'organizzazione degli eserciti in grandi corpi di due o tre divisioni divenne più razionale. Il sistema di strategia moderno fu d'allora portato al suo apogeo, perchè le campagne del 1805 e 1806 non furono che corollarî del gran problema risoluto nel 1800.

In quanto alla tattica, quella delle colonne e dei cacciatori che Napoleone trovò bella e stabilita, conveniva troppo al suolo frastagliato d' Italia perchè non l' adottasse.

Oggidì si presenta una quistione grave e capitale, che consiste in decidere se il sistema di Napoleone può convenire ad ogni generale, ad ogni epoca, ad ogni esercito, o se, in caso contrario, sarebbe possibile che dei governi e de' generali possano ritornare al sistema metodico delle guerre di posizioni, dopo aver meditato sugli avvenimenti del 1800 al 1809. Che si paragonino in effetti le marce e gli accampamenti della guerra dei sette anni con le operazioni della guerra delle sette settimane (1), o con i tre mesi che scorsero dalla partenza dal campo di Boulogne nel 1805, sino all' arrivo ne' piani della Moravia; e si decida poscia se il sistema di Napoleone è preferibile all' antico.

Il sistema dell' Imperator de' Francesi era *di far dieci leghe per giorno, di combattere e di accantonare poscia in riposo*. Ha detto a me egli stesso che non conosceva altra guerra fuor di questa.

Si obbietterà che il carattere arrischioso di quel

(1) Epiteto che Napoleone dava alla campagna del 1806.

gran capitano si riuniva alla di lui posizione personale ed alla situazione degli animi in Francia, per eccitarlo a fare ciò che nessun altro capo al suo posto avrebbe osato tentare, o che fosse nato sul trono, o che fosse stato semplice generale agli ordini del suo governo. Se ciò è incontestabile, ci sembra vero egualmente che fra il sistema delle smisurate invasioni e quello delle posizioni avvi un mezzo termine; di maniera che, senza imitare l'audacia impetuosa di Napoleone, sarà possibile seguire le vie da lui battute, ed il sistema delle guerre di posizioni sarà probabilmente proscritto per lungo tempo, o almeno considerabilmente modificato e perfezionato.

Senza dubbio se l'arte si trova ingrandita dall'adozione del sistema delle marce, l'umanità vi perderà più che non vi guadagnerà, poichè quell'invasioni rapide, ed i bivacchi di masse considerevoli, viventi alla giornata sulle contrade medesime che calpestano, non mal rammentano le devastazioni de' popoli che si lanciarono sull'Europa dal 4° al 13° secolo. Tuttavolta è poco probabile che vi si rinunzi sì presto, perchè una grande verità è stata almeno dimostrata dalle guerre di Napoleone, ed è che le distanze non potrebbero ormai mettere un paese al coperto da invasioni, e che gli Stati che vogliono garantirsene debbono avere un buon sistema di fortezze e di linee di difesa, un buon sistema di riserve e d'istituzioni militari, infine un buon sistema di politica. Epperò si organizzano ovunque le popolazioni in milizie per servire di riserve agli eserciti attivi, il che manterrà la forza di questi su di un piede di più in più formidabile; or quanto più gli

eserciti son numerosi, tanto il sistema delle operazioni rapide, e de'pronti scioglimenti diviene una necessità.

Se in avvenire l'ordine sociale riprenderà una situazione più calma, se le nazioni invece di combattere per la di loro esistenza, si batteranno solo per interessi relativi, per arrotondire le proprie frontiere, o mantener l'equilibrio europeo, allora un nuovo dritto delle nazioni potrà essere adottato, e sarà forse possibile di mettere gli eserciti su di un piede reciproco meno esagerato. Allora, in una guerra di potenza a potenza, potran vedersi eserciti di 80 a 100 mila uomini seguire un sistema misto, che terrebbe il mezzo fra le incursioni vulcaniche di Napoleone, e l'impassibile sistema delle *Starke Positionen* dell'ultimo secolo. Sin tanto però che ciò non abbia luogo, dobbiamo ritenere questo sistema delle marce, che ha prodotti sì grandi avvenimenti, poichè il primo che oserebbe rinunciarvi in presenza di un nemico capace ed intraprendente, ne diverrebbe probabilmente la vittima.

---

Per la scienza delle marce oggidì non s'intendono solamente que'minuziosi dettagli di logistica che consistono a ben combinare l'ordine delle truppe nelle colonne, il tempo della partenza e dell'arrivo, le precauzioni dell'itinerario, i mezzi di comunicazione sia fra le truppe, sia col punto ch'è loro assegnato, tutte cose che fanno una branca essenziale delle funzioni dello Stato maggiore. Ma oltre a siffatti dettagli del tutto materiali, esiste una combinazione di marce che appartiene alle grandi operazioni della strategia. Per esem-

pio la marcia di Napoleone pel San Bernardo affin di piombare sulle comunicazioni di Melas; quella ch'egli fece nel 1805 per Donavert ad oggetto di tagliar Mack, e nel 1806 per Gera onde girare i Prussiani; la marcia di Souwaroff per volare da Torino sulla Trebbia davanti Macdonald, quella dell' esercito russo su Taroutin, poi su Crasnoi, furono operazioni decisive, non pe' di loro rapporti con la logistica, ma con la strategia.

Ma intanto, a ben considerare, queste marce abili non son altro giammai che un mezzo di mettere in pratica le diverse applicazioni del principio che abbiamo indicato, e che svilupperemo ancora: fare una bella marcia non è dunque altra cosa che portar la massa delle proprie forze su di un punto decisivo; or tutta la scienza consisterà a ben determinare questo punto, in seguito di ciò che abbiamo cercato di dimostrare all'articolo 19. In effetti che fu la marcia del San Bernardo, se non una linea d' operazioni diretta contro un' estremità del fronte strategico dell' inimico, e di là sulla di lui linea di ritirata? Che furono le marce di Ulma e di Jena se non la stessa manovra ancora? Che fu la marcia di Blucher a Vaterloo, se non l' applicazione delle linee strategiche interne raccomandate nell' articolo 22?

Da ciò si può conchiudere che tutt' i movimenti strategici che tendono a portar le masse d' un esercito successivamente sui differenti punti del fronte d' operazioni del nemico, saranno marce abili, poichè applicheranno il principio generale indicato, pag. 126, col mettere in azione il grosso delle forze contro frazioni solamente dell'esercito nemico. Le operazioni de' Francesi alla fine del 1793, da Duncherque a Landau, quel-

le di Napolcone nel 1796, 1809 e 1814 sono a citare come modelli in questo genere.

Uno de' punti essenziali della scienza delle marce, consiste oggidì a saper ben combinare i movimenti delle colonne, di maniera da abbracciare, senza esporle, il più gran fronte strategico possibile per tutto il tempo ch' esse son fuori della portata del nemico; con tal mezzo si perviene ad ingannarlo sul vero obbiettivo propostosi; l'esercito può muoversi con più agio e rapidità, e trovar viveri più facilmente. Ma allora bisogna pure saper prendere con anticipo le misure di concentrazione per riunire le masse allorchè si tratterà di uno scontro decisivo. Questo impiego alternativo di movimenti larghi e di movimenti concentrici è il vero suggello d'un gran capitano.

Sarebbe inutile estenderci su tutte queste combinazioni poichè rientrano per l'applicazione nella serie delle massime diggià presentate.

Osserveremo nondimeno ancora ch'esiste una specie di marce di fianco, che non sapremmo passare sotto silenzio. In tutt'i tempi si son presentate le marce di fianco come manovre rischiose, senza aver giammai nulla scritto di soddisfacente sul proposito. Se per esse intendonsi delle manovre tattiche fatte a vista della linea di battaglia nemica, niun dubbio che un movimento di fianco sia allora un' operazione delicatissima, benchè riuscisse talvolta; ma se vuolsi parlare di marce strategiche ordinarie, non comprendiamo nulla del pericolo d'una marcia di fianco, ammeno che le più volgari precauzioni di logistica non siano state neglette. In un movimento strategico i due corpi di battaglia ne-

mici debbono esser sempre separati da un intervallo di circa due marce (computando la distanza che separa le avanguardie rispettive, dell'inimico cioè, e delle proprie colonne). In simil caso non potrebbe esistere nessun pericolo reale nel tragitto strategico da una posizione ad un'altra.

Vi son due casi pertanto ne'quali una marcia di fianco sembra tutto affatto inammessibile; il primo è quello in cui il sistema della linea d'operazioni, quello delle linee strategiche, e quello del fronte d'operazioni presenterebbero egualmente il fianco all'inimico per tutto il corso d'un'intrapresa. Tal fu il famoso progetto di marciare su Leipzig, senza inquietarsi di Dresda e de' 250 mila uomini di Napoleone; progetto che, fermato a Trachenberg, nel mese d'agosto 1813, sarebbe stato probabilmente fatale agli eserciti degli alleati, se le sollecitazioni che noi indirizzammo da Inferteiniz all'Imperatore Alessandro, non avessero deciso S. M. a farlo modificare. Il secondo caso è quando si avesse una linea d'operazioni lontana o profonda, come quella di Napoleone a Borodino; specialmente se questa linea di operazioni non offrisse ancora che una sola linea di ritirata convenevole: allora ogni movimento di fianco che la lascerebbe esposta, sarebbe un grave errore.

Nelle contrade ove le comunicazioni secondarie fossero numerose, i movimenti di fianco saranno men pericolosi; perchè al bisogno si può ricorrere ad un cangiamento di linee d'operazioni, ove si fosse respinto. Lo stato fisico e morale degli eserciti, il carattere più o meno energico de' capi e delle truppe possono in-

fluire parimenti sull'opportunità di simili movimenti.

In fatti, le marce sovente citate di Jena e di Ulma furono vere manovre di fianco, all'intutto come quella su Milano dopo il passaggio della Chiusella, e quella del generale Paskewitz per andare a passare la Vistola a Ossiech; or sa ognuno se riuscirono.

Altrimenti è de' movimenti tattici fatti pel fianco in presenza dell'inimico; Ney ne fu punito a Dennevitz, Marmont a Salamanca, e Federico il Grande a Collin.

Frattanto la manovra di Federico il Grande a Leuten, divenuta sì celebre negli annali dell'arte, fu un vero movimento di questa specie (vedi capitolo 6 del Trattato delle grandi operazioni); ma abilmente coverto da una massa di cavalleria, nascosta dalle alture, ed operato contro un esercito che rimaneva immobile nel proprio campo, ebbe un successo immenso, perchè, al momento dello scontro, fu realmente l'esercito di Daun che presentò il fianco, e non quello del re. Oltre a ciò bisogna convenire che con l'antico sistema di muoversi per linee, a distanza di plotoni per formarsi senza spiegamento per un a dritta o a sinistra in battaglia, i movimenti paralleli alla linea nemica non sono marce di fianco, poichè allora il fianco delle colonne non è in realtà che il fronte della linea di battaglia.

La famosa marcia del principe Eugenio in vista del campo francese, per girare le linee di Torino, fu ben più straordinaria ancora di quella di Leuten, e riuscì non meno.

In queste differenti battaglie, lo ripetiamo, gli additati furon movimenti tattici e non strategici: la marcia del principe Eugenio da Mantova su Torino

fu una delle più grandi operazioni strategiche del secolo, ma, non di essa, si tratta quì del movimento fatto la vigilia della battaglia per girare il campo francese. Del resto la differenza de' risultati che presentano tali cinque giornate è una pruova di più che su questo punto ancora la tattica è variabile.

In quanto alla parte logistica delle marce, benchè non formi che una delle branche secondarie dell'arte militare, essa tiene infrattanto sì da vicino alle grandi operazioni che può esserne risguardata come la parte esecutiva; epperò crediamo doverne dire due parole riunendola, all'articolo 41, con talune idee sulla logistica in generale.

---

ARTICOLO XXV.

**De' magazzini, e de'loro rapporti con le marce.**

Le combinazioni che legansi più dappresso al sistema delle marce son quelle dei magazzini; poichè per marciar presto e lungamente bisognan viveri; or l'arte di far vivere un esercito numeroso, in paese nemico specialmente, è una delle più difficili. La scienza di un intendente generale ha i suoi trattati particolari, ai quali mandiamo i nostri lettori, limitandoci ad indicare ciò ch'essa ha di comune con la strategìa (1).

Il sistema d'approvvigionamento degli antichi non è stato ben conosciuto, perchè tutto quello che ne dice Vegezio dell'amministrazione de'Romani non basta punto a disvelarci le risorse d'una parte così complicata. Un fenomeno che resterà sempre difficile a comprendersi è che Dario e Serse abbiano potuto far vivere eserciti immensi nella Tracia (la Romelia), mentre ai nostri giorni si avrebbe pena a farvi vivere 30 mila uomini. Nel medio evo gl'imperatori greci, i barbari, e più tardi i crociati v'intrattennero del pari masse d'uomini considerabili.

Cesare ha detto che la guerra dovea nudrir la guerra, e se n'è generalmente conchiuso ch'egli vivea alle spese del paese che percorreva.

Il medio evo fu rimarcabile per le sue grandi

(1) L'opera del Conte Cancrin, già intendente generale degli eserciti russi, non potrebb'esser troppo raccomandata; n'esistono poche di così soddisfacenti sull'arte di amministrare le sussistenze.

emigrazioni di ogni specie; sarebbe molto interessante sapere precisamente il numero degli Unni, de'Vandali, de'Goti e de'Mongolli che traversarono successivamente l'Europa, e come vissero nelle loro marce. L'amministrazione degli eserciti de' crociati non sarebbe men curiosa a conoscere: mancando di tutt' i dati a tal soggetto, bisogna ben contentarsi di congetture.

Nei primi tempi dell' istoria moderna si deve credere che gli eserciti di Francesco I. oltrepassando le Alpi per entrare nella fertile Italia, non trasportassero secoloro grandi magazzini; dappoichè non erano forti che di 40 a 50 mila uomini, ed un simile esercito non è imbarazzato a vivere nelle ricche vallate del Ticino e del Po.

Sotto Luigi XIV e Federico II, gli eserciti più considerabili, combattenti sulle proprie frontiere, vissero regolarmente de' magazzini e delle panatiche che li seguivano; ciò che ne incomodava molto le operazioni, non permettendo di allontanarsi da'depositi al di là d' uno spazio proporzionato ai mezzi di trasporto, alla quantità di razioni che potevano portare, ed al numero de' giorni bisognevoli alle vetture per andare e ritornare dai depositi sino al campo.

Nella rivoluzione la necessità fece disprezzare i magazzini: numerosi eserciti, invadendo il Belgio e l'Alemagna senza approvvigionamenti, vissero ora presso gli abitanti, ora di requisizioni imposte al paese, infine di scorreria e di sacco. Marciare accantonando presso gli abitanti è possibilissimo in Belgio, in Italia, in Isvevia, sulle ricche rive del Reno e del Danubio,

particolarmente se l'esercito, marciante in più colonne, non ecceda 100 a 120 mila uomini; ma diviene difficilissimo in altre contrade, ed impossibile in Russia, in Isvezia, in Polonia, in Turchia. Si comprende quanto un esercito agisca con più velocità ed impeto, allorchè non ha altro calcolo a fare che quello del vigor delle gambe de'suoi soldati. Questo sistema diede grandi vantaggi a Napoleone, ma egli ne abusò estendendolo su di una scala eccessiva, ed in contrade ov'era impraticabile. Un generale d'esercito deve saper far concorrere alle sue intraprese tutte le risorse esistenti nel paese che invade; deve impiegare le autorità, allorchè vi restano, ad imporre requisizioni uniformi e legali, che farà esattamente pagare se ne ha i mezzi: allorchè le autorità non rimangono, ei deve stabilirne delle provvisorie, composte di notabili, e rivestite di poteri straordinarî. Deve far riunire le provvigioni requisite sui punti più sicuri e più favorevoli ai movimenti degli eserciti, coi principî delle linee d'operazioni. Affin di risparmiare gli approvvigionamenti, potrà fare accantonare il maggior numero possibile di truppe nelle città e villaggi, salvo ad indennizzare gli abitanti del sopracarico che ne risulterà. Farà che l'esercito, oltre i suoi viveri e foraggi, abbia de'parchi di vetture ausiliarie fornite dal paese, perchè gli approvvigionamenti possano arrivargli dappertutto ove rimarrebbe stazionario.

È tanto difficile lo stabilir regole su quel che sarebbe prudente intraprendere, senza formare anticipatamente de' magazzini, quanto tracciare la demarcazione esatta tra il possibile e l'impossibile. Le

contrade, le stagioni, la forza degli eserciti, lo spirito della popolazione, tutto varia in queste combinazioni; ma si possono stabilire come massime generali:

1° Che nelle contrade fertili e popolate, i di cui abitanti non fossero ostili, un esercito di 100 a 120 mila uomini, andando al nemico, ma ancora molto lontano da lui per poter abbracciare senza pericolo una certa estensione di territorio, può marciare, durante tutto il tempo necessario per una data operazione, tirando le sue risorse dal paese. Or come una prima operazione non esige giammai al di là d' un mese, nel corso del qnale il grosso delle masse sarà in movimento, basterà provvedere con approvvigionamenti di riserva ai bisogni eventuali dell'esercito, e particolarmente a quelli delle forze obbligate di stazionare sù di uno stesso punto. Per esempio l'esercito di Napoleone, a metà riunito intorno Ulma per bloccarvi Mack, poteva aver bisogno di biscotto sino alla reddizione della città, e se ne avesse mancato, l'operazione avrebbe potuto andare a vuoto.

2° In tal tempo bisogna applicarsi a riunire, con tutta l'attività possibile, le risorse che offre il paese per formar de' magazzini di riserva, e per sovvenire ai bisogni dell'esercito dopo la riuscita dell' operazione, sia per concentrarsi in posizioni di riposo, sia per partir di là e marciare a novelle intraprese.

3° I magazzini formati per compre, e per requisizioni sul paese debbono essere situati a scaloni, per quanto è possibile, su tre differenti raggi di comunicazioni, ciò che faciliterà da un lato l'approvvi-

gionamento di ciascun'ala dell' esercito, e dall'altro la più grande estensione possibile della sfera delle requisizioni successive, infine il mezzo di meglio covrire, se non la totalità, almeno una buona parte della linea de' depositi. Ad ottenere quest' ultimo scopo non sarebbe inutile che i depositi delle due ali fossero stabiliti su raggi convergenti verso la linea principale d' operazioni, che si troverà ordinariamente essere quella del centro. Da questa precauzione si otterranno due vantaggi reali, il primo di mettere i magazzini meglio al coperto dagl'insulti del nemico, aumentando la distanza che li separa da lui; il secondo sarebbe di facilitare i movimenti concentrici in dietro, che l'esercito potrebbe eseguire per riunirsi su di un sol punto della linea d'operazioni, nel fine di piombare a sua volta sull' inimico, e strappargli, riprendendo l' iniziativa dell' attacco, lo ascendente momentaneo che quegli avrebbe potuto acquistare.

4° Ne'paesi ove la popolazione è troppo rara ed il suolo poco fertile, un esercito mancherà delle risorse più essenziali; allora sarà prudente di non allontanarsi troppo da'magazzini, e di trasportare seco approvvigionamenti di riserva sufficienti per dargli il tempo, al bisogno, di ripiegarsi sulla base de' grandi depositi.

5° Nelle guerre nazionali, e nei paesi dove la popolazione intiera fugge e distrugge tutto, come è avvenuto in Ispagna, in Portogallo, in Russia, in Turchia, è impossibile di marciare senza farsi seguire da regolari magazzini, e senza avere una base sicura di approvvigionamenti in prossimità del fronte di ope-

razioni; ciò che rende la guerra d'invasione molto difficile, per non dire impossibile.

6° Non basta riunire immense provvigioni, è d'uopo ancora avere i mezzi da far loro seguire l'esercito, ed è in ciò che consiste la più gran difficoltà, particolarmente quando si vuol marciare ad intraprese vive e rapide. Per facilitare la marcia de' magazzini, bisogna in primo luogo comporli delle derrate più portatili, come il biscotto, il riso, etc.; è necessario quindi avere delle vetture d'equipaggi militari che riuniscano la leggerezza alla solidità, affin di poter passare sopra ogni sorta di strade. Importerà parimenti, come l'abbiamo detto, riunire il maggior numero possibile di vetture del paese, vegliando che i proprietarî o conduttori siano ben trattati e protetti dalle truppe, e se ne formeranno de'parchi a scaloni per non allontanarli troppo dai rispettivi focolari, e per procurarsi successive risorse. Infine sarà necessario abituare il soldato a portare per qualche giorno di biscotto, di riso, od anche di farina in difetto di altre provvigioni.

7° La vicinanza del mare offre grandissime facilitazioni per gli approvvigionamenti d'un esercito; quello ch'è padrone del mare sembra non dover giammai mancar di nulla. Tuttavolta questo vantaggio non è senza inconveniente per un grande esercito continentale, perchè ad oggetto di restare in sicura relazione co' magazzini, si lascerà trascinare a portar le sue operazioni sulla riva, il che potrebbe esporlo a crudeli disastri, se l'inimico agisse con la massa delle forze sull'estremità opposta al mare (1). Se si disco-

(1) Si comprende che vogliam parlar qui delle guerre fra nazioni

sta troppo dalla riva, potrebb'essere esposto allora a vedere le sue comunicazioni minacciate, o anche intercettate, ed i mezzi materiali di ogni specie dovranno aumentarsi a misura che si allontanerà.

8° L'esercito continentale, che profitterà del mare per facilitare i suoi arrivi in porto, non deve trascurare d'aver la base principale d'operazioni per terra con una riserva d'approvvigionamenti indipendente dai mezzi marittimi, ed una linea di ritirata sull'estremità del suo fronte strategico opposto al mare.

9° I fiumi e riviere navigabili, di corso parallelo presso a poco alle strade che servirebbero di linee d'operazioni all'esercito, forniscono, come i canali, grande facilità pel trasporto de' viveri; e comunque tali mezzi non siano paragonabili a quelli che procura la grande navigazione, sarebbero preziosissimi non meno. Se n'è concluso con ragione che le linee di operazioni parallele ad un fiume sono le più favorevoli, particolarmente in ciò che rendono gli arrivi in porto più facili, e permettono diminuire di molto l'imbarazzo delle vetture, ma anzichè ritenere che il fiume fosse in se stesso la vera linea d'operazioni, come si è preteso, bisognerebbe sempre aver cura che la più gran parte delle truppe possa tenersene lontano, affin di evitare che il nemico, venendo ad attaccarle con forze superiori sull'estremità opposta al fiu-

europee che sanno manovrare: si potrebbe deviare da tali regole contro orde Asiatiche o contro i Turchi, poco a temere in campagna; essi non hanno nè istruzione militare, nè truppe capaci di punire gli errori che si commetterebbero davanti ad esse.

me, non le mettesse in una posizione tanto fastidiosa quanto se venissero incalzate verso il mare.

Bisogna osservare ancora che in paese nemico è assai raro di poter profittare d' un fiume per gli arrivi in porto de' viveri, tanto perchè si distruggono le barche, quanto perchè dei corpi leggieri potrebbero inquietare la navigazione. Per renderla sicura bisognerebbe portar de' corpi sulle due rive, ciò che non è senza pericolo, come lo provò Mortier a Dirnstein. In un paese amico o alleato il caso è differente, ed i vantaggi del fiume sono più reali.

10° In difetto di pane o di biscotto, la *viande sur pied* (1) ha sovente bastato ai bisogni pressanti d'un esercito; e nelle contrade popolose i bestiami son sempre assai abbondanti per provvedervi durante qualche tempo. Ma tali risorse son pure ben tosto esaurite, e poi trascinano le truppe alla scorreria; importa dunque regolarizzare con tutt'i mezzi possibili le requisizioni di bestiami, pagarle se si può, e sopratutto far seguire le colonne da buoi comprati fuor della sfera delle marce dell' esercito.

Non sapremmo terminare quest' articolo senza citare un detto di Napoleone, che sembrerà bizarro, ma che ha non pertanto il suo lato buono. Gli abbiamo inteso dire che, nelle sue prime campagne, l'esercito nemico era sempre sì ben provveduto, che, allorquando egli trovavasi imbarazzato a nudrire il suo, non avea che a gittarlo sul di dietro del nemico, ov' era

(1) Sono gli armenti da'quali si fanno talvolta seguire gli eserciti in campagna. *Trad.*

certo di trovar tutto in abbondanza. Massima sulla quale sarebbe, senza dubbio, ben assurdo di stabilire un sistema, ma che spiega forse il successo di più d' una intrapresa temeraria, e dimostra quantò la vera guerra differisca da' calcoli troppo compassati.

---

## ARTICOLO XXVI.

### Delle frontiere, e della loro difesa col mezzo di fortezze, o con le linee trincerate. Della guerra di assedi.

Le fortezze hanno due destinazioni capitali a compiere; la prima è di covrir le frontiere; la seconda di favorire le operazioni dell' esercito in campagna.

La difesa delle frontiere d' uno Stato col mezzo delle piazze è in generale una cosa alquanto vaga; senza dubbio, come abbiamo detto all' articolo delle linee di difesa, vi sono alcune contrade, gli aditi delle quali, coverti da grandi ostacoli naturali, offrono pochissimi punti accessibili, che sarebbe pur possibile di covrire con opere d' arte; ma nei paesi aperti la cosa è più difficile. Le catene delle Alpi, dei Pirenei, quelle meno elevate dei Carpazî, del Riesengebirg, dell' Erzgebirg, del Bohmervald, della Foresta Nera, dei Vosgi, del Giura, son tutte più o meno suscettive di esser coverte da un buon sistemà di piazze. (Non parliamo del Caucaso, tanto elevato quanto le Alpi, perchè non sarà probabilmente giammai il teatro di grandi operazioni strategiche).

Di tutte queste frontiere, quella fra la Francia ed il Piemonte era la meglio coverta: le vallate della Stura e di Suza, il passaggio dell' Argentiera, del monte Ginevra, del Moncenisio, sole riputate praticabili, erano coverte di forti in fabbrica, e poscia piazze considerabili si trovavano agli sbocchi delle vallate nelle pianure del Piemonte; niente parea più difficile a vincere.

Ma, bisogna ben confessarlo, queste belle difese dell'arte non impediranno giammai intieramente ad un esercito di passare, primieramente perchè i piccoli forti che si possono costruire nelle gole sono suscettibili d'essere presi, poscia perchè si trova sempre qualche camino giudicato impraticabile, ed ove un nemico audace perviene, a forza di travagli, a procacciarsi un'uscita. Il passaggio delle Alpi eseguito da Francesco I, sì ben descritto da Gaillard, quello del San Bernardo operato da Napoleone, infine la spedizione di Splugen, sì ben raccontata da Mattia Dumas, provano che Napoleone diceva con ragione a questo generale *che un esercito passa dappertutto ove un uomo può posare il piede!!!* Massima forse un pò esagerata, ma che caratterizza quel gran capitano, il quale l'ha applicata egli stesso con tanto successo! Diremo in seguito alcune cose su questa guerra di montagne.

Altre contrade son coperte da grandi fiumi, se non immediatamente in prima linea, almeno in seconda. È sorprendente intanto che queste linee, che sembrano sì ben fatte per separar delle nazioni, senza intercettarne i rapporti di commercio e di vicinanza, non formino affatto la linea reale di lor frontiere; perchè non poteasi dire che la linea del Danubio separasse la Bessarabia dall'impero Ottomano, sin tanto che i Turchi aveano un piede nella Moldavia. Nel modo stesso il Reno non fu giammai una frontiera reale fra la Francia e l'Alemagna, poichè i Francesi ebbero per lungo tempo delle piazze alla riva dritta, mentre gli Alemanni avevano Magonza, Lussemburgo, e le

teste di ponte di Manheim e di Vesel sulla riva sinistra.

Ma se il Danubio, il Reno, il Rodano, l'Elba, l'Oder, la Vistola, il Po e l'Adige non sono linee di prima frontiera, ciò non impedisce di fortificarli come linee di difesa permanenti, su tutt'i punti ove potranno offrire un sistema di difesa soddisfacente per covrire un fronte d'operazioni.

Una delle linee di questo genere che si può citare per esempio è quella dell'Inn, che separava la Baviera dall'Austria; fiancheggiata al sud dalle Alpi Tirolesi, al nord da quelle della Boemia e dal Danubio, il suo fronte, che non è esteso, si trova coverto dalle piazze di Passau, Braunau, e Salisburgo. Lloyd paragona, con alquanta poesia, questa frontiera a due bastioni inespugnabili, la di cui cortina, formata da tre belle piazze, ha per fossata un de'fiumi più impetuosi; ma egli ha un poco esagerato a se stesso questi vantaggi materiali, perchè l'epiteto d'inespugnabili, di cui li decora, ha ricevuto tre sanguinose mentite nelle campagne del 1800, 1805 e 1809.

La maggior parte degli Stati europei, lungi dall'aver frontiere tanto formidabili come quelle delle Alpi e dell'Inn, presentano paesi di pianura aperta, o di montagne accessibili su di un numero considerevole di punti; nostro progetto non essendo di offrir la geografia militare dell'Europa, ci limiteremo a presentare le massime generali che possono applicarsi a tutte le contrade indistintamente.

Allorchè una frontiera si trova in paese aperto, bisogna ben rinunziare all'idea di voler farne una linea formale e completa di difesa, costruendovi numero-

se piazze, le quali esigono eserciti per guarnirne i rampari, ed in definitiva non impediscono giammai di entrare nel paese. Sarà più saggio contentarsi di stabilirvi qualche buona piazza abilmente scelta, non per impedire al nemico di penetrare, ma per aumentare impedimenti alla sua marcia, proteggendo e favorendo al contrario i movimenti degli eserciti attivi incaricati di respingerlo.

Se è vero che una piazza sia raramente per se stessa un ostacolo assoluto alla marcia dell' esercito nemico, è incontestabile che lo incomoda, e lo forza a distaccamenti ed a rigiri; da un'altra parte favorisce l'esercito che la possiede, dandogli tutti gli opposti vantaggi; ne assicurerà le marce, e favorirà gli sbocchi delle sue colonne, se essa si trova su di un fiume; ne covrirà i magazzini, i fianchi, ed i movimenti; infine gli darà un rifugio al bisogno.

Le fortezze han dunque un' influenza manifesta sulle operazioni militari, ma l'arte di costruirle, di attaccarle, e di difenderle appartenendo all'arme speciale del genio, sarebbe estraneo al nostro scopo il trattar tali materie; ci restringeremo perciò ad esaminare i punti che le ligano alla strategia.

Il primo è la scelta del sito ove conviene di costruirne. Il secondo è la determinazione de' casi nei quali si possono disprezzar le piazze per passar oltre, e quelli nei quali è forza assediarle. Il terzo consiste ne'rapporti esistenti fra l'assedio della piazza, e l'esercito attivo che deve covrirlo.

Quanto una piazza ben situata favorisce le operazioni, tanto le piazze stabilite fuori delle direzioni

importanti sono funeste: sono un flagello per l'esercito che deve indebolirsi ad oggetto di guardarle, ed un flagello per lo Stato che prodiga soldati e danaro in pura perdita. Osiamo affermare che molte piazze in Europa si trovano in tal caso.

L'idea di cingere tutte le frontiere d'uno Stato con piazze forti ravvicinatissime è una calamità; si è falsamente imputato questo sistema a Vauban, che, lungi dall'approvarlo, disputava con Louvois sul gran numero di punti inutili che quel ministro voleva fortificare. Si possono ridurre le massime di questa branca dell'arte ai seguenti principî:

1° Uno Stato deve aver delle piazze situate a scaloni su tre linee, dalla frontiera sin verso la capitale (1). Tre piazze in prima linea, altrettante in seconda, ed una gran piazza d'arme in terza linea, vicino al centro di sua possanza, formano un sistema presso a poco completo per ciascuna parte delle frontiere di uno Stato. Se vi son quattro fronti simili, si avranno 24 a 30 piazze.

Si obbietterà forse che questo numero è di già troppo considerabile, e che l'Austria stessa non ne avea di tante. Ma bisogna considerar che la Francia ne ha più di 40 su di un terzo solamente della sua frontiera (da Besanzone a Duncherque), senza che perciò ne abbia sufficientemente in terza linea, al centro della sua potenza. Un comitato riunito, sono già

(1) La campagna memorabile del 1829 ha provato ancora queste verità. Se la Porta avesse avuti buoni forti in fabbrica nelle gole del Balcan, ed una bella piazza verso Fachl, non saremmo arrivati ad Adrianopoli, e gli avvenimenti avrebbero potuto complicarsi.

alcuni anni, per statuire su tali fortezze, ha concluso che bisognava aggiungervene ancora. Ciò non prova che ve ne siano di già molte, ma sibbene che ne manchino sopra punti importanti, mentre quelle di prima linea, troppo ammassate, debbono essere mantenute perchè esistono. Calcolando che la Francia ha due fronti da Duncherque a Basilea, uno da Basilea alla Savoia, uno dalla Savoia a Nizza, oltre la linea tutto affatto separata de'Pirenei, e la linea marittima delle coste dell'Oceano, ne risulta ch'essa ha sei fronti a coprire, ciò che esigerebbe da 40 a 50 piazze. Ogni militare converrà che tante ne bisognano, perchè il fronte della Svizzera, e quello delle coste dell'Oceano ne esigono meno di quelli del nord-est. L'essenziale, perchè corrispondano allo scopo, è di stabilirle con un sistema ben combinato. L'Austria ebbe un numero di piazze men considerabile, perchè era attorniata dai piccoli Stati dell'impero germanico, che, lungi dal minacciarla, mettevano le proprie fortezze a disposizione di lei.

Del resto, il numero indicato esprime quello che sembra necessario ad una potenza presentante quattro fronti presso a poco eguali in isviluppo. La monarchia prussiana, formando un'immensa punta da Konigsberg sino alle porte di Metz, non potrebbe essere fortificata sullo stesso sistema della Francia, della Spagna, o dell' Austria. In tal modo le posizioni geografiche, o l'estrema estensione di alcuni Stati, possono far diminuire o aumentare il numero delle piazze, particolarmente allorchè ve ne hanno marittime da aggiungervene.

2° Le fortezze debbono sempre esser costruite

sui punti strategici importanti designati all' articolo 19. Sotto il rappòrto tattico deve porsi cura a stabilirle di preferenza in un sito non dominato, e che, facilitando ai difensori lo sboccare, ne renderebbe il blòcco più difficile.

3° Le piazze che riuniranno maggiori vantaggi, sia per la propria difesa, sia per favorire le operazioni degli eserciti attivi, sono incontestabilmente quelle che si trovano a cavaliere su grandi fiumi, di cui dominino le due rive. Magonza, Coblenza, Strasburgo comprendendovi Kell, sono veri modelli in questo genere.

Ammessa tale verità, si deve parimenti riconoscere che le piazze stabilite al confluente di due grandi riviere hanno il vantaggio di dominare tre fronti di operazioni differenti; ciò che ne aumenta la importanza (la piazza di Modlin è in tal caso). Magonza, allorchè avea ancora il forte di Gustavsbourg alla sinistra riva del Meno e Cassel alla dritta, era la più formidabile piazza d'armi d'Europa; ma, com'essa esigerebbe una guarnigione di 25 mila uomini, uno Stato non potrebbe averne troppe di tanta estensione.

4° Le grandi piazze ricignenti città popolate e commercianti, offrono risorse per un esercito; desse son molto preferibili alle piccole, quando specialmente si può contare ancora sull'aiuto de' cittadini a secondar la guarnigione: Metz arrestò tutta la potenza di Carlo V; Lilla sospese per un anno intero le operazioni di Eugenio, e di Marlbouroug; Strasburgo fu molte volte il baluardo degli eserciti francesi. Nelle ultime guerre si son sorpassate tali piazze, perchè tutte le

turbe dell'Europa in armi si precipitavano sulla Francia; ma un esercito di 150 mila Alemanni, che avesse dinanzi 100 mila Francesi, potrebbe impunemente penetrare sino alla Senna disprezzando simili piazze ben munite? È ciò che ci guarderemmo di affermare.

5º Un tempo si faceva la guerra alle piazze, ai campi, alle posizioni; negli ultimi tempi al contrario non si facea più che alle forze organizzate, senza inquietarsi nè degli ostacoli materiali, nè di quelli dell'arte. Seguire esclusivamente l'uno, o l'altro di questi sistemi sarebbe egualmente un abuso. La vera scienza della guerra consiste a prendere un giusto mezzo fra i due estremi.

Senza dubbio, l'importante sarà sempre di mirar dapprima a battere completamente ed a dissolvere le masse organizzate del nemico, le quali terrebbero la campagna; per conseguire quest'obbietto decisivo si possono oltrepassare le fortezze, ma se non si ottenesse che un mezzo successo, allora diverrebbe imprudente proseguire un'invasione senza misura. Del resto tutto dipende dalla situazione, e dalla forza rispettiva degli eserciti, come dallo spirito delle popolazioni.

L'Austria, guerreggiando sola contro la Francia, non potrebbe ripetere le operazioni della grande alleanza del 1814. Egualmente è probabile che non si vedranno sì tosto 50 mila Francesi azzardarsi al di là delle Alpi Noriche nel cuore della monarchia austriaca, come Napoleone lo fece nel 1797 (1). Simiglianti avve-

(1) Noi non biasimiamo Napoleone di aver presa l'offensiva nel Friuli; egli aveva dinanzi 35 mila Austriaci, che ne attendevano 20 mi-

nimenti dipendono da un concorso di circostanze che fanno eccezione alle regole comuni.

6° Si conchiuderà da ciò che precede: che le piazze sono un appoggio essenziale, ma che l'abuso ne sarebbe nocivo, poichè invece di aumentare le forze dell'esercito attivo, lo snerverrebbe dividendole; che un esercito volendo con ragione cercar di distruggere le forze nemiche in campagna, può senza pericolo insinuarsi fra più piazze per conseguirne lo scopo, avendo cura tuttavolta di farle osservare; che non potrebbe frattanto invadere un paese nemico passando un gran fiume, come il Danubio, il Reno, l'Elba, senza ridurre almeno una delle piazze situate su questo fiume, affin di avere una linea di ritirata assicurata. Padrone di una tal piazza l'esercito potrà allora continuar l'offensiva, impiegando nello stesso tempo tutto il suo materiale d'assedio a ridurre successivamente altre fortezze; poichè più l'esercito operante avanzerà, più il corpo d'assedio potrà lusingarsi di terminar l'intrapresa senz'esserne impedito dal nemico.

7° Se le grandi piazze son più vantaggiose delle piccole, allorchè la popolazione è amica, bisogna convenir del pari che queste ultime possono aver pure il loro grado d'importanza, non per arrestare il nemico, che le potrebbe mascherare facilmente, ma per favorire le operazioni dell'esercito in campagna; il for-

la venienti dal Reno; il general francese attaccò l'Arciduca, pria dell'arrivo di que' rinforzi, e spinse vivamente i suoi successi, perchè non avea nulla dinanzi che potesse comprometterne la punta. Egli operò nelle regole, a causa degli antecedenti e della posizione rispettiva delle due parti.

te di Konigstein fu tanto utile ai Francesi nel 1813, quanto la vasta piazza di Dresda, perchè procurava loro una testa di ponte sull'Elba.

Nei paesi di montagne alcuni piccoli forti ben situati valgono quanto delle piazze, poichè si tratta di fermar de' passaggi, e non dar rifugio ad un esercito; il piccolo forte di Bard per poco non arrestò l'esercito di Bonaparte nella valle d'Aosta nel 1800.

8° Bisogna dedurre da ciò che ogni parte delle frontiere d'uno Stato dev'essere provveduta di una o due grandi piazze di rifugio, di piazze secondarie, ed anche di piccoli posti proprî a facilitare le operazioni degli eserciti attivi. Alcune città, cinte di mura con uno stretto fossato, possono anche essere utilissime nell'interno del paese per collocarvi depositi, stabilirvi tappe, magazzini, ospedali etc. al coperto dai corpi leggieri che batterebbero il paese, particolarmente se la guardia ne fosse affidata alle milizie mobilizzate, per non indebolire l'esercito.

9° Le grandi piazze situate fuori delle direzioni strategiche sono una reale disgrazia per l'esercito e lo Stato.

10° Quelle che sono sulle rive del mare non possono avere importanza che nelle combinazioni di guerra marittima, o per magazzini: esse possono divenire disastrose per un esercito continentale, offrendogli l'ingannatrice prospettiva d'un appoggio. Beningsen per poco mancò di compromettere gli eserciti russi basandosi, nel 1807, su Konigsberg, a causa della facilità che quella città gli dava per gli approvvigionamenti. Se l'esercito russo, invece di concentrarsi nel 1812 su

Smolensco, avesse voluto appoggiarsi su Dunabourg e Riga, avrebbe corso rischio di essere incalzato sul mare, tagliato da tutte le sue basi di potenza, ed annientato.

---

I rapporti che esistono fra gli assedi e le operazioni degli eserciti attivi sono di due specie.

Se l'esercito d'invasione può dispensarsi di attaccar le piazze che sorpassa, non può trascurare di farle bloccare, o almeno di osservarle: nel caso in cui ve ne fossero parecchie in ristretto spazio, sarà d'uopo lasciare un corpo intero sotto un medesimo capo, che le investirà o le osserverà secondo le circostanze.

Allorchè l'esercito d'invasione decide l'attacco d'una piazza, incarica specialmente un corpo sufficiente di farne l'assedio in regola, il resto dell'esercito può continuare la sua marcia offensiva, o prendere posizione per covrir l'assedio.

Un tempo si avea il falso sistema di circondare una piazza con un esercito intero, che si seppelliva da se nelle linee di circonvallazione, e di controvallazione, costando tante spese e pena quanto il medesimo assedio. Il famoso affare delle linee di Torino nel 1706, ove il principe Eugenio di Savoia forzò, con 40 mila uomini, un esercito francese che ne avea 78 mila, ben trincerato, ma con sei leghe di fortificazioni a guardare, trovandosi perciò inferiore da per tutto, basta a distruggere questo ridicolo sistema.

Parimenti, malgrado la giusta ammirazione che si può provare in udire il racconto de' maravigliosi tra-

vagli eseguiti da Cesare per investire Allia, e malgrado tuttociò che ne dice Guichard, alcun generale non si avviserà ai nostri giorni di seguirne l'esempio (1). Frattanto, nel biasimare le linee di circonvallazione, è d'uopo riconoscere la necessità, per un corpo d'investimento, di raddoppiar la forza delle sue posizioni con opere distaccate, che dominerebbero le uscite per le quali la guarnigione, o le truppe di soccorso potrebbero inquietarlo, come Napoleone fece a Mantova, ed i Russi a Varna. Checchè ne sia l'esperienza ha dimostrato che il miglior mezzo di covrire un assedio è di battere e perseguitare il più lontano possibile i corpi di truppe nemiche che potrebbero turbarlo. Ed è quello che si deve adottare, a meno che l'inferiorità numerica delle forze non vi si opponga. In questo caso bisogna prendere una posizione strategica che covra gli aditi per ove l'esercito di soccorso potrebbe arrivare; e, dacchè si avvicina, convien riunire tutto quel che si può del corpo d'assedio all'esercito d'osservazione, affin di piombare sul nemico, e decidere con un colpo di vigore se l'assedio possa continuarsi, o no.

Buonaparte, davanti Mantova nel 1796, ha offerto il modello delle operazioni più sagge e più abili che un esercito d'osservazione possa intraprendere; mandiamo dunque i nostri lettori a ciò che ne abbiamo detto nella istoria delle guerre della rivoluzione.

---

(1) Si tratta qui di linee contigue; non si deve trascurare di fortificare una posizione d'investimento con opere distaccate.

*Delle linee trincerate.*

Oltre le linee di circonvallazione, e controvallazione, di cui abbiam parlato più sopra, ve n'esistono d'un'altra specie, che, più vaste e più estese ancora, appartengono in qualche modo alla fortificazione permanente, poichè deggiono mettere a coperto una parte delle frontiere d'uno Stato.

Per quanto una fortezza, o un campo trincerato costrutto per servir di rifugio momentaneo ad un esercito, offrono dei vantaggi, tanto il sistema di cotali linee, dette trincerate, è assurdo.

Si comprende che qui non è quistione d'una linea di trinceramento poco estesa, che formerebbe una stretta gola; ciò rientra nel sistema de' forti, come quello di Fussen o di Scharnitz, di cui abbiam parlato; ma si tratta di linee estese di parecchie leghe, e destinate a fermare tutta una parte di frontiera, come per esempio quelle di Vissembourg. Coverte dalla Lautern che scorre davanti il fronte, appoggiate al Reno a dritta, ed ai Vosgi a sinistra, queste linee sembrano adempire a tutte le condizioni necessarie per essere al coperto d'attacco, eppure furono forzate tanto spesso quanto assalite.

Le linee di Stollhofen, che rappresentarono sulla dritta del Reno la stessa parte di quelle di Vissembourg sulla sinistra, non furono più fortunate. Quella della Queich e della Kinzig subirono lo stesso destino.

Le linee di Torino (1706) e quelle di Magonza (1795), comunque destinate a servire di circonvalla-

zione, offrono un'analogia completa con tutte le linee possibili, se non per la forza, almeno per la estensione, e per la sorte che provarono.

Per ben appoggiate che siano tali linee da ostacoli naturali, è certo che, indipendentemente dalla loro grande estensione che ne paralizza i difensori, saranno quasi sempre suscettibili di essere girate. Seppellirsi così in trinceramenti ove si può essere spuntato, avviluppato e compromesso, ed ove si è sempre forzato di fronte, anche allorquando si fosse sicuro di non poter essere girato, è dunque una sciocchezza manifesta, nella quale bisogna sperare che non più si ricadrà.

Checchè ne sia, daremo, al Capitolo della Tattica (Art. 35), alcune nozioni sulla maniera di attaccarle o difenderle.

Intanto non sarà inutile aggiungere che quanto sembrerebbe oggidì ridicolo d'interrarsi in linee contigue, tanto sarebbe assurdo di negligere l'uso delle opere distaccate, per aumentare la forza di un corpo di assedio, la sicurezza di una posizione, o la difesa di uno stretto; il che del resto entra nelle categorie che tratteremo in seguito.

---

## ARTICOLO XXVII.

### Rapporti de' campi trincerati, e delle teste di ponti con la strategia.

Sarebbe quì fuor di luogo dar dettagli sulla situazione de' campi ordinari, sulle misure per covrire le avanguardie, del pari che sulle risorse che offre la fortificazione passaggiera per la difesa de' posti. I campi trincerati soli appartengono alle combinazioni della grande tattica, ed anche della strategia, per l'appoggio che momentaneamente prestano ad un esercito.

Si vedrà dall'esempio del campo di Bunzelviz, che salvò Federico nel 1761, e da quelli di Kell e di Düsseldorf nel 1796, che un tal rifugio può avere grande importanza. Nel 1800 il campo trincerato di Ulma diede a Kray il mezzo di arrestare per un mese intero l'esercito di Moreau sul Danubio. Si sanno tutt'i vantaggi che Wellington tirò dal campo di Torres-Vedras, e quelli che Sclumla procura ai Turchi per difendere il paese fra il Danubio ed il Balcan.

La principale regola a dare su questa materia è che i campi siano stabiliti sopra un punto nel tempo stesso strategico e tattico; il campo di Drissa fu inutile ai Russi nel 1812, perchè era situato fuori della vera direzione del lor sistema difensivo, che dovea volgere su Smolensco e Mosca; così fu mestieri abbandonarlo dopo qualche giorno.

Le massime che abbiamo esposte per la determinazione de' grandi punti decisivi in strategia possono applicarsi a tutt'i campi trincerati; poichè sopra tali

punti soltanto è conveniente stabilirli. La destinazione di questi campi è varia; possono egualmente servire di punto di partenza per un' operazione offensiva, di teste di ponti per sboccare al di là d'un gran fiume, di appoggio per gli accantonamenti d'inverno, infine di rifugio ad un esercito battuto.

Frattanto, per buono che sia il sito d'un campo trincerato, si può ritenere che, a meno di essere come quello di Torres-Vedras in una penisola addossata al mare, e destinato a proteggere il rimbarco di un esercito insulare, è ben difficile trovare un punto strategico che non possa essere girato dal nemico. Dal momento che tal posto può essere sorpassato a dritta o a sinistra, l'esercito che l'occupa sarà forzato di abbandonarlo, ovvero correrà rischio di esservi investito; il campo trincerato di Dresda offrì nel 1813 un appoggio importante a Napoleone durante due mesi; dacchè fu egli spuntato dalle masse alleate, non ebbe neppure gli stessi vantaggi che una piazza ordinaria apporta, perchè la sua estensione vi fece sagrificare due corpi d'esercito, i quali furon perduti in pochi giorni per mancanza di viveri.

Malgrado tali verità, bisogna confessare che i campi trincerati, non essendo guari destinati che a procurare un punto d'appoggio passaggiero ad un esercito difensivo, possono sempre corrispondere allo scopo, anche alloraquando il nemico potrebbe sorpassarli strategicamente; l'essenziale è di far che non possano venir mai battuti di rovescio, cioè a dire che tutte le facce siano egualmente al sicuro da un attacco di primo slancio; importa ancora che siano stabiliti

in prossimità d'una fortezza, perchè i magazzini vi si trovino riparati, e perchè la parte od il fronte del campo più vicino alla linea di ritirata ne rimanga coverto.

In tesi generale, un campo trincerato, assiso presso un fiume con vasta testa di ponte dall'altro lato per dominar le due rive, e collocato in vicinanza di una grande città fortificata che offra delle risorse come Magonza o Strasburgo, assicurerà ad un esercito incontestabili vantaggi: ma non sarà mai altro che un rifugio passaggiero, un mezzo di guadagnar tempo e riunire rinforzi: allorchè si tratterà di scacciare il nemico bisognerà sempre venire alle operazioni in rasa campagna.

**La seconda qualità di questi campi è che sono specialmente favorevoli ad un esercito che si trovi in propria casa, o presso la sua base di operazioni. Se un esercito francese si gettasse in un campo trincerato sull'Elba, non sarebbe men perduto, quando lo spazio fra il Reno e l'Elba venisse occupato dal nemico. Ma se anche si trovasse momentaneamente investito in un campo trincerato sotto Strasburgo, potrebbe, al minimo soccorso, riprendere la superiorità e tener la campagna: l'esercito nemico che l'avrebbe investito, collocato egli stesso in mezzo alla Francia fra il corpo di soccorso e quello del campo trincerato, avrebbe molto da fare per ripassare il Reno.**

**Sin qui abbiam considerato i campi trincerati sotto il punto di vista esclusivamente strategico. Frattanto parecchi generali Alemanni han preteso che questi campi sian fatti per covrir le piazze, od impedirne l'assedio, ciò che ci sembra alquanto sofistico. Senza**

dubbio una piazza sarà men facile ad assediare, sino a tanto che l'esercito resterà accampato sui suoi spalti, e si può dire che i campi e le piazze si prestano mutuo appoggio.

Ma, secondo noi, la vera e principale destinazione de' campi trincerati sarà sempre d'offrire al bisogno un rifugio passaggiero all'esercito, o un mezzo offensivo per isboccare su di un punto decisivo, e al di là di un gran fiume. Sotterrare l'esercito sotto una piazza, esporlo ad essere spuntato e tagliato, unicamente per ritardare un assedio, ci sembrerebbe atto di follìa. Si citerà l'esempio di Wurmser che prolungò, dicono, di più mesi la resistenza di Mantova; ma il suo esercito non vi perì? Questo sagrificio fu realmente ben utile? Nol pensiamo, perchè la piazza essendo stata liberata e vettovagliata una volta, ed il parco d'assedio essendo caduto in potere degli Austriaci, l'attacco dovette cangiarsi in blocco. Or la piazza non potendo esser presa che per fame, Wurmser dovè piuttosto sollecitarne la reddizione, anzichè ritardarla.

Il campo trincerato che gli Austriaci aveano stabilito davanti Magonza nel 1795, avrebbe impedito, è vero, l'assedio di quella città se i Francesi avessero avuti i mezzi di farlo, almeno sin tanto che non si fosse passato il Reno. Ma dacchè, a dispetto di quel campo, Jourdan si mostrò sul Lahn e Moreau nella Foresta Nera, fu forza lasciarlo, ed abbandonar la piazza alla propria difesa. Nel solo caso adunque in cui una fortezza si trovasse situata su di un punto talmente straordinario, che divenisse impossibile di passar oltre senza prenderla, par che si potrebbe costruir-

vi un campo trincerato con la destinazione speciale d'impedirne l'attacco. Qual piazza in Europa può lusingarsi di occupare tal sito?

Epperò, lungi dal dividere l'idea di quegli autori alemanni, ci sembra al contrario che una quistione assai importante per lo stabilimento de'campi trincerati con fortificazioni passaggiere, sotto le piazze a portata d'un fiume, sarebbe di decidere se valga meglio che il campo sia assiso sulla stessa riva ove trovasi la piazza, ovvero sulla opposta. Nel caso in cui fosse indispensabile di scegliere fra queste due alternative per difetto di poter stabilire la piazza in modo da abbracciare le due rive al tempo stesso, non esiteremmo a pronunziarci per l'ultimo partito.

In effetti, per servir di rifugio o favorire uno sbocco, bisogna bene che il campo sia al di là del fiume dal lato del nemico: in questo caso il maggior pericolo a temersi sarebbe che il nemico prendesse il campo a rovescio, passando il fiume qualche lega più lungi: or la piazza, trovandosi dallo stesso lato del campo, non le servirebbe a nulla, mentre costrutta sulla riva opposta in faccia al campo stesso, sarebbe quasi impossibile di prenderlo a rovescio. Così l'esercito russo, che non potè tenere 24 ore il campo di Drissa (nel 1812), avrebbe potuto bravarvi per lungo tempo l'inimico, se una piazza fosse esistita sulla riva dritta della Duina per metterne le spalle al coperto. Così Moreau per tre mesi intieri sfidò tutti gli sforzi dell'Arciduca Carlo a Kell, mentre se Strasburgo non fosse stato colà, sulla riva opposta, il campo avrebbe potuto essere facilmente girato con un passaggio del Reno.

In verità sarebbe desiderabile che il campo fosse protetto ancora sulla riva ove trovasi stabilito, e sotto tal rapporto una piazza che tenesse ambe le rive adempirebbe bene alla doppia destinazione. Quella di Coblenza, costrutta recentemente, sembra far epoca come nuovo sistema: ciò che i Prussiani hanno adottato per questa piazza, la qual partecipa ad un tempo dei campi trincerati e delle piazze permanenti, meriterebbe un profondo esame; ma ci basta comprovare che se quel vasto stabilimento offre alcuni difetti, si può affermar nondimeno che offrirebbe del pari immensi vantaggi ad un esercito destinato ad operare sul Reno.

In effetti l'inconveniente de' campi trincerati passaggieri, stabiliti sui grandi fiumi, è che non sono guari utili se non quando si trovano al di là del fiume, come abbiamo detto. Or, in tal caso, sono pure esposti a tutt' i pericoli risultanti da una rottura dei ponti, che metterebbe l'esercito nella stessa posizione di quello di Napoleone ad Essling, lasciandolo esposto alla mancanza totale di viveri e di munizioni, nonchè al pericolo di un attacco di viva forza, da cui le opere passaggiere non sempre garantirebbero. Il sistema dei forti distaccati, in fortificazione permanente, qual' è stato applicato a Coblenza, offre il vantaggio di parare a tali pericoli, mettendo al coperto i magazzini della città situati sulla stessa riva dell' esercito, con garantire quest' ultimo, almeno sino al ristabilimento de' ponti. Se la città si trovasse alla riva dritta del Reno, e non esistesse che un campo trincerato con opere passaggiere alla sinistra del fiume, non vi sarebbe al

contrario alcuna sicurezza positiva nè per i magazzini, nè per l'esercito.

Nel modo stesso se Coblenza fosse una buona fortezza ordinaria, senza forti distaccati, un esercito considerabile non vi troverebbe asilo tanto agevolmente, e sopratutto avrebbe molto minore facilità da sboccarne in presenza del nemico. Tuttavolta se Coblenza è uno stabilimento formidabile, si può rimproverare alla fortezza d'Ehrenbreitstein, che deve proteggerlo alla riva dritta, di essere d'un accesso sì difficile, che il blocco ne sarebbe tanto più facile, e lo sbocco ad un esercito considerabile potrebb' essere fortemente disputato.

Si è parlato molto da qualche tempo di un nuovo sistema impiegato dall'Arciduca Massimiliano per fortificare il campo trincerato di Linz col mezzo di torri in fabbrica. Come noi non lo conosciamo che per averlo inteso a dire, e per la notizia del capitano Allard inserita nello *spettator militare*, non potremmo ragionarne pertinentemente. Sappiamo solo che il sistema delle torri che abbiamo veduto impiegare a Genova dall'abile colonnello Andreis, ci è parso suscettibile di essere utilizzato e perfezionato, e che l'Arciduca sembra esservi riuscito. Ci si è assicurato che le torri costruite a Linz, interrate nel fossato e coverte da spalti, aveano il vantaggio di dare fuochi rasenti e concentrati, e di trovarsi sottratte ai fuochi diretti del cannone nemico. Tali torri, ben fiancheggiate e ligate da un parapetto, possono fare un campo vantaggiosissimo, ma sempre nondimeno sottomesso ad alcuni degl' inconvenienti delle linee ferme. Se le torri sono isolate e co-

verte con cura negl' intervalli da opere passaggiere, che si eleverebbero al momento della guerra, varrebbero senza dubbio meglio di un campo coverto solamente da fleccie o ridotti ordinari, ma non sembrano offrire tanti vantaggi quanto i grandi Forti distaccati di Coblenza. Quelle torri sono al numero di 32 o 36, di cui 8 alla riva sinistra, con un forte quadrato dominante il Perlingsberg (1). Delle 24 torri che si trovano alla riva dritta, sette od otto non sono che mezze torri. La circonferenza dell' intera linea è di 10 mila tese, o 5 leghe di posta. Le torri sono presso a poco a 250 tese l' una dall' altra, e saranno poscia ligate, in caso di guerra, da un camino coperto palaccionato. Sono in fabbrica ed a tre piani, più un terrazzo che ne costituisce la principale difesa, poichè racchiude 11 pezzi da 24; due obici sono inoltre collocati sul piano superiore. Siffatte torri sono praticate nell' escavazione di un fossato largo e profondo, il cui sterro ha fornito uno spalto elevato che mette, dicono, la torre al coperto dai colpi diretti, ciò che lo crediamo difficile però, per la piattaforma in cui si trova l' Artiglieria.

Si è assicurato che quel gran travaglio abbia costato quasi i tre quarti di ciò che sarebbe occorso per una cinta bastionata, la quale avrebbe fatto di Linz una piazza di prim' ordine: altri affermano che non ha costato più d' un quarto della spesa che esigerebbe una cinta, e che d' altronde adempie ad un oggetto del

(1) Un piano disegnato, che abbiam veduto, porta due o tre torri di più di quelle del capitano Allard.

tutto diverso. Se si considerano questi travagli come fatti per resistere ad un assedio regolare, è certo che sarebbero assai difettosi; ma risguardati come campo trincerato per dare un rifugio ed uno sbocco sulle due rive del Danubio ad un esercito considerabile, è certo del pari che corrispondono molto bene alla lor destinazione, e sarebbero di alta importanza in una guerra come quella del 1809. Se fossero esistiti in quell' epoca avrebbero probabilmente salvata la capitale.

Per completare un gran sistema sarebbe stato forse meglio cingere Linz con una linea bastionata regolarmente, e poi stabilire una linea di 7 ad 8 torri fra il saliente orientale della piazza, e l'imboccatura della Traun in un' estensione diretta di *2 mila tese* solamente, affin di non riservare come campo trincerato che il gran seno formato dal Danubio fra Linz e la Traun; si avrebbe avuto così il doppio vantaggio d' una fortezza di primo rango, e di un campo coperto dai ramparí di essa; se sarebbe stato un poco men vasto, avrebbe nondimeno bastato ad un grande esercito, particolarmente conservando le 8 torri della riva sinistra, ed il forte di Perlingsberg.

Non parleremo dei difetti di quel campo, perchè bisognerebbe avere un piano esatto di tutto il terreno sulle due rive del Danubio, e benchè fossimo passati molte volte per Linz, non ne rammentiamo esattamente i dintorni per giudicarne. Quel che ci sorprende solamente è che non vi sia almeno un ridotto intorno Linz per favorire la ritirata, ove il campo venisse ad esser forzato. Si dirà forse che nessun esercito potreb-

be penetrare nel mezzo di quelle torri, anche dopo averne estinto il fuoco di qualcuna; ciò non è senza replica, perchè in tal caso non sarebbe facile alle torri vicine di tirare sui due eserciti alle prese in uno spazio così stretto, senza far tanto male ai proprî soldati, quanto agli stessi nemici; d'altronde, se siamo ben informati, le batterie non potrebbero essere dirette contro lo interno. Or se dopo aver paralizzato il fuoco delle quattro torri n.° 7 a 10, forti masse si spingessero sino a Linz, chi sa qual baruffa potrebbe aver luogo, se si avesse a fare con un Souwaroff, od un Ney, e con i soldati d'Ismaele, o di Friedland.

Dippiù non abbiamo ben compresa la necessità delle nove torri n.° 21 a 29, che sono addossate al Danubio; si temerebbe uno sbarco in battelli nel mezzo di centomila uomini? Forse per controbattere il cannone di campagna nemico alla riva sinistra? Alcune batterie in terra costrutte al momento del bisogno sarebbero state ben sufficienti, guardate poi da un fossato qual'è il Danubio.

Del resto, l'interessante notizia del capitano Allard su queste torri, prova che sono ben imaginate per ottenere i maggiori fuochi possibili, su tutta la periferia degli attacchi, con piccol numero di artiglieri, comunque vi sia manifesto errore di penna nella enumerazione ch'ei ne fa. Nelle piazze montagnose, come Genova (ove si sono impiegate per la prima volta su di un modello differente) del pari che a Besànzone, Grenoble, Lione, Befort, Brianzone, Verona, Praga, Salzburgo, e ne' forti che covrono gole di mon-

ti, sarebbero preziose. In quanto al tracciato del campo, che sembra un poco esteso, lo spazio di 9 a 10 mila tese, per esser guarnito completamente su di una sola linea con riserva, esigerebbe 150 battaglioni almeno; ma è probabile che avverrebbe raramente il caso di dover guardare le due rive ad un tempo, non più che il lato lungo il Danubio; or la vera difesa non si estenderebbe guari che alla distanza di 4 mila tese, dall'imboccatura della Traun cioè sino all'alto Danubio, di maniera che con 80 battaglioni il campo sarebbe ben guardato. Nudo di truppe, esigerebbe sempre una guarnigione di 5 mila uomini, per la occupazione delle torri, ma questi uomini, sparpagliati in 32 piccoli distaccamenti, sarebbero ridotti alla impotenza di far sortite.

In definitiva, se Vienna possedesse ancora l'antica cinta, e se la sua guarnigione fosse risoluta a farne buon uso, bisognerebbe che il nemico vi guardasse due volte per bravare due stabilimenti come quelli, e marciare senza inquietarsene sulla capitale per la valle del Danubio. Non lo si potrebbe che per la strada della Carinzia, a meno di aver totalmente disfatto l'esercito, come ad Ulma, a Jena, a Vaterloo, o di aver ridotto il campo di Linz.

---

*Delle teste di ponte.*

Di tutte le opere di fortificazione passaggiera non ve n'è alcuna così importante quanto le teste di ponte. Le difficoltà che i passaggi di riviere, e particolarmente de' grandi fiumi, offrono allorchè hanno luogo in faccia all'inimico, bastano per dimostrare l'immensa utilità delle teste di ponti: si possono in effetti trascurare piuttosto i campi trincerati, che queste opere, le quali mettendo i vostri ponti al coperto di insulto, vi assicurano contro tutte le eventualità disastrose, che potrebbero risultare da una ritirata forzata sulle rive di un fiume.

Allorchè tali teste di ponte servono di ridotto ad un campo trincerato più vasto sono doppiamente vantaggiose: lo saranno pel triplo se abbracciano del pari la riva opposta a quella ove il campo sarebbe assiso, poichè allora que' due stabilimenti si presteranno mutuo appoggio assicurando nel tempo stesso le due rive. Sarebbe inutile di aggiungere che siffatte opere sono precipuamente importanti in paese nemico, e su tutt'i fronti, ove non esisterebbero piazze permanenti che potrebbero farle evitare. Osserveremo ancora che per la maggiore difesa nel sistema de' campi trincerati, ed in quello delle teste di ponti, i primi son preferibili quando si compongono di opere distaccate e ferme, mentre le teste di ponti debbono il più sovente essere opere continue non ferme. I campi trincerati continui non potrebbero esser difesi che da una forza assai considerabile per guarnirli in tutta la estensio-

ne: ma se sono composti di opere ferme, un debol corpo basterebbe per tenerli al coperto d'insulto.

Come del resto tali trinceramenti appartengono alla stessa classe che que' de' campi, ed il di loro attacco, o la difesa, riguarda più particolarmente la tattica, ne parleremo al capitolo IV articolo 35; basta di averne marcata qui l'importanza strategica.

## ARTICOLO XXVIII (1).

### Delle operazioni strategiche nelle montagne.

Non avremmo presentata la strategia sotto tutti gli aspetti, se non dessimo un cenno della parte che può avere nelle operazioni d'una guerra di montagne. Non pretendiamo analizzare quegl' intrighi locali di posti riputati quasi inespugnabili, che formano la parte romantica della tattica dei combattimenti; cercheremo d' indicar solamente i rapporti d' un paese montagnoso con i differenti articoli che fanno il subbietto di questo capitolo.

Un paese di montagne si presenta sotto quattro punti di vista interamente diversi nelle combinazioni d'una guerra; esso può essere il teatro completo della guerra, o sivvero non formarne che una zona; è possibile del pari che tutta la superficie del paese sia montagnosa, o pure non formi che una cinta di montagne, all'uscir della quale un esercito sboccherebbe in vaste e ricche pianure.

Se se ne eccettui la Svizzera, il Tirolo, le provincie Noriche (2) alcune provincie della Turchia e dell' Ungheria, la Catalogna ed il Portogallo, tutte le altre contrade di Europa non presentan che cinte

(1) Quest' articolo era stato dapprima consacrato ai grandi distaccamenti, ma motivi particolari ci han determinato ad inserirlo al Capitolo V, art. 36, come appartenente di già un poco alle operazioni attive e miste, etc.

(2) Comprendiamo sotto questa denominazione la Carinzia, la Stiria, la Carniola e l'Illiria.

montagnose (1). Allora non è che uno stretto passaggio penoso ad oltrepassare, un ostacolo momentaneo, che, una volta vinto, presenta un vantaggio all'esercito pervenuto ad impossessarsene, piuttosto che un danno. In effetti l'ostacolo sormontato, e trasportata la guerra nelle pianure, si può considerare, per così dire, la catena oltrepassata come una specie di base eventuale, sulla quale si potrebbe ripiegandosi trovare un rifugio momentaneo. La sola cosa essenziale ad osservare in tale occorrenza è di non lasciarsi giammai prevenire dal nemico nel caso in cui si sarebbe forzato alla ritirata.

Le Alpi stesse non fanno eccezione a questa regola nella parte che separa la Francia dall'Italia; i Pirenei, la cui catena meno elevata è tuttavolta del pari estesa in profondità, stanno pure nella medesima categoria; in Catalogna soltanto regnano le montagne sulla intera superficie del paese sino all'Ebro, e se la guerra si limitasse a quella provincia, tutto lo scacchiere essendo montagnoso, darebbe necessariamente luogo ad altre combinazioni, che non là dove esiste una cinta soltanto.

L'Ungheria differisce poco, sotto tal rapporto, dalla Lombardia e dalla Castiglia, perchè se i Carpazî presentano nella parte orientale e settentrionale una cinta forte quanto i Pirenei, bisogna nonper-

(1) Non facciamo menzione del Caucaso, perchè quel paese, teatro d'una piccola guerra perpetua, non è stato ancora seriamente esplorato; si è sempre risguardato come un affare secondario nei grandi conflitti dell'impero, e non sarà giammai il teatro di una grande operazione strategica.

tanto confessare essere un ostacolo passaggiero, e che l'esercito, il quale lo sorpasserebbe, sboccando nei bacini del Vaag, della Neitra, del Teiss, ovvero nei campi di Mongasch, avrebbe a decidere le grandi quistioni nelle vaste pianure fra il Danubio e la Teiss. La sola differenza sta nelle strade che, rare ma superbe nelle Alpi e ne' Pirenei, mancano nell' Ungheria, o vi sono pochissimo praticabili (1).

Nella parte settentrionale quella catena, meno elevata forse ma più estesa in profondità, sembra ben appartenere in qualche maniera alla classe degli scacchieri interamente montagnosi; frattanto siccome forma una parte dello scacchiere generale, ed il suo sgombramento potrebb'esser necessitato dalle operazioni decisive, che sarebbero trasportate nelle vallate della Teiss o del Vaag, si può classificarla nel numero delle barriere passaggiere. Del resto, non si potrebbe dissimulare che l'attacco e la difesa di questo paese sarebbe un doppio studio strategico de' più interessanti.

Le catene della Boemia, dei Vosgi, della Foresta Nera, comunque molto meno importanti, sono a collocare parimenti nella categoria delle cinte montagnose. Allorchè un paese intieramente montagnoso, come il Tirolo e la Svizzera, non forma che una zona del teatro d'operazioni, l'importanza delle montagne è relativa, e potrà, più o meno, esser sufficiente il mascherarle come una fortezza, per andare a decide-

(1) Noi parliamo dello stato del paese nel 1810, ignoriamo se posteriormente abbia partecipato al gran movimento avuto luogo in tutta la Monarchia austriaca per il miglioramento delle strade, e l'apertura di grandi comunicazioni strategiche.

re le grandi quistioni nelle vallate. È altrimenti se tal paese forma lo scacchiere principale.

Per lungo tempo si è dubitato se il possesso delle montagne rendeva padrone delle vallate, o se il possesso delle vallate rendeva padrone delle montagne. L'Arciduca Carlo, quel giudice sì illuminato e sì competente, ha inclinato per l'ultima asserzione, ed ha dimostrato che la vallata del Danubio era la chiave dell'Alemagna meridionale. Frattanto, bisogna convenirne, tutto deve dipendere in questa sorta di quistioni dalle forze relative, e dalle disposizioni del paese. Se 60 mila Francesi si avanzassero in Baviera, alla presenza di un esercito austriaco eguale in forze, che getterebbe 30 mila uomini nel Tirolo, con la speranza di rimpiazzarli con rinforzi al suo arrivo sull'Inn, sarebbe assai difficile ai primi di spingersi sino a questa linea, lasciando sui loro fianchi quella forza padrona degli sbocchi di Scharniz, di Fussen, di Kufstein, e di Lofers. Ma se l'esercito francese contasse sino a 120 mila combattenti, ed avesse riportati molti successi per assicurarsi la superiorità sull'esercito che gli starebbe dinanzi, potrebbe allora formar sempre un distaccamento sufficiente per mascherare gli sbocchi del Tirolo, e spingere la marcia sino a Linz, come fece Moreau nel 1800.

Sino al presente abbiamo considerati i paesi di montagne come zone accessorie. Se li consideriamo come lo scacchiere principale di tutta la guerra, le quistioni cangiano un poco d'aspetto, e le combinazioni strategiche sembrano complicarsi. La campagna del 1799 e quella del 1800, sono egualmente ricche

in lezioni interessanti su questa branca dell'arte. Nella relazione che ne abbiamo pubblicata, ci siamo applicati a farle intendere con la esposizione storica istessa degli avvenimenti; non sapremmo far di meglio che rinviarvi i nostri lettori.

Se si rammenta la dissertazione che vi abbiamo fatta sui risultati dell'imprudente invasione della Svizzera per parte del Direttorio francese, e sull'influenza funesta ch'essa esercitò raddoppiando l'estensione del teatro delle operazioni, perchè fece un solo scacchiere dal Texel a Napoli, non si può troppo applaudire al genio che ispirò i gabinetti di Vienna e di Parigi nelle transazioni che, durante tre secoli, avean garantita la neutralità della Svizzera. Ciascuno si convincerà di questa verità leggendo con qualche attenzione le campagne interessanti dell'Arciduca, di Souwaroff, e di Massena, nel 1799, come quelle di Napoleone e di Moreau nel 1800. Le prime sono un modello per le operazioni su di uno scacchiere interamente montagnoso; le seconde per le guerre in cui la sorte delle contrade montagnose deve decidersi nella pianura.

Proviamoci ora a riassumere alcune verità, che ci son parse nascere da tale esame.

Allorchè un paese tagliato da montagne su tutta la superficie diviene lo scacchiere principale delle operazioni di due eserciti, le combinazioni della strategia non possono essere interamente calcolate sulle massime applicabili ai paesi aperti.

In effetti le manovre trasversali, per guadagnare l'estremità del fronte d'operazioni dell'inimico, vi divengono di più difficile esecuzione, e sovente ancora

impossibili: in tal paese non si può operare con un esercito considerabile, che in picciol numero di vallate, ove pure l'inimico avrà avuto cura di far collocare sufficienti avanguardie, affin di sospenderne la marcia, per tanto tempo quanto sarebbe necessario a rinvenire i mezzi da sventare la sua intrapresa; e siccome nei controforti che separano le vallate non esistono ordinariamente che scarsi sentieri per dei movimenti di eserciti, nessuna marcia trasversale potrebbe avervi luogo se non per alcune divisioni leggiere.

I punti strategici importanti, tracciati dalla natura al confluente delle vallate principali, o, se si voglia, al confluente delle riviere che quelle incassano, son marcati così chiaramente che bisognerebbe esser cieco per non conoscerli; or, essendo poco numerosi, l'esercito difensivo occupandoli col grosso delle truppe, l'aggressore sarà il più spesso ridotto, per disloggiarnelo, a ricorrere agli attacchi diretti, o di viva forza.

Ma se i grandi movimenti strategici vi sono più rari e più difficili, ciò non vuol dire che siano meno importanti; al contrario, perchè se l'assalitore perviene ad impadronirsi di uno de' nodi di comunicazione delle grandi vallate, sulla linea di ritirata del nemico, la perdita di quest'ultimo è ancora più certa che ne' paesi di pianura; attesochè occupando su quella linea una o due gole di difficile accesso, tanto basterebbe sovente a cagionar la rovina d'un esercito intero.

Di più, se l'attaccante ha delle difficoltà a vincere, bisogna confessare che l'esercito difensivo non

ne ha di minori, per la necessità in cui si crede di dover covrire tutte le uscite per le quali si potrebbe arrivare in massa sui punti decisivi, ed a causa degli ostacoli che la difficoltà delle marce trasversali gli opporrebbe, allorchè si tratterebbe di volare sui punti minacciati. Per completare quel che abbiamo detto più sopra su questa sorta di marce, e sulla difficoltà di dirigerle nelle montagne agevolmente come nelle pianure, ci si permetterà di ricordare quella che fece Napoleone nel 1805 per tagliare Mack da Ulma: se dessa fu facilitata dai cento camini che solcano la Svevia in tutti i sensi; se sarebbe stata ineseguibile in un paese di montagne, per difetto di strade trasversali, onde fare il lungo giro di Donavert per Augsbourg su Memmingen, bisogna convenire che, grazie a que' cento camini, Mack avrebbe potuto egualmente fare la sua ritirata più facilmente che se fosse stato girato in una delle valli della Svizzera o del Tirolo, daddove non si può uscire che per una sola strada.

D' altra parte, il generale ridotto alla difensiva può, in un paese di pianure, conservare grandissima parte di sue forze riunite; perchè se l'inimico si divide per occupare tutti i camini ch'egli potrebbe prendere nella ritirata, gli sarà facile calpestar quella moltitudine di divisioni isolate; ma in un paese montagnosissimo, ove un esercito non ha che una o due uscite principali, alle quali varie altre vallate vengano a metter capo nella direzione stessa della contrada occupata dal nemico, la concentrazione delle forze è più difficile, poichè se si trascura una

sola di tali importanti vallate, potrebbero risultarne gravi inconvenienti.

Nulla in effetti potrebbe meglio dimostrare la difficoltà della difesa strategica nelle montagne che l'imbarazzo in cui si cade volendo dare, non regole, ma anche consigli ad un generale incaricato di simile commissione. Se non si trattasse che della difesa di un sol fronte d'operazioni determinato, di estensione poco considerevole, e formato di quattro a cinque vallate, o raggi convergenti verso il nodo centrale di tali vallate, a due o tre piccole marce dalle sommità della catena, senza dubbio questa difesa sarebbe più facile. Basterebbe allora raccomandare la costruzione di un buon forte su ciascuno de' detti raggi, al punto della gola più ristretto e più difficile a girare, in seguito si allogherebbero, sotto la protezione di questi forti, alcune brigate d'infanteria per disputare il passaggio, mentre una riserva della metà dell'esercito, postata al nodo centrale della riunione delle vallate, sarebbe colà in misura da sostenere le avanguardie più seriamente minacciate, o di piombare in massa sull'assalitore, allorchè si sarebbero riunite tutte le colonne per riceverlo al momento ch'egli vorrebbe sboccare. A queste disposizioni si aggiungerebbero buone istruzioni ai generali di avanguardie, sia per assegnar loro il miglior luogo di riunione, dappoi che il fatal cordone verrebbe ad essere forato, sia per prescrivere ai medesimi di continuare ad agire nelle montagne sui fianchi del nemico, allora che si può credere di essere invincibile, grazie alle mille difficoltà che le località apprestano all'assalitore. Ma quando allato ad un tal fronte d'ope-

razioni se ne trova ancora un altro presso a poco simile sulla dritta, poi un terzo sulla sinistra; quando si tratta di difendere simultaneamente tutti questi fronti, a pena di veder cadere, al primo avvicinarsi del nemico, quello che si sarebbe trascurato; allora la tesi cangia, l'imbarazzo del difensore raddoppia a misura che l'estensione della linea di difesa aumenta, ed il sistema dei cordoni appare con tutt' i suoi pericoli, senza che sia facile adottarne un altro.

Non si potrebbe meglio restar convinto di queste verità che rammentando la posizione di Massena in Isvizzera nel 1799. Dopo la perdita della battaglia di Stochach toccata da Jourdan, egli occupava da Basilea per Sciaffusa e Rheinech, sino al San Gottardo, e di là, per la Furca, sino al Monte Bianco. Avea nemici in faccia a Basilea, ne avea a Valdshut, a Sciaffusa, a Feldkirch, a Coira; il corpo di Bellegarde minacciava il San Gottardo, e l'esercito d'Italia il Sempione ed il San Bernardo. Come difendere la periferia d'un simil cerchio; come lasciare una sola delle grandi vallate allo scoperto, a rischio di perder tutto? Da Rhinfeld al Giura, verso Solura, non vi sono che due deboli marce, ed ivi stava la gola della trappola nella quale l'esercito francese si trovava impegnato. Era colà adunque il perno della difesa; ma come lasciar Sciaffusa allo scoperto, come abbandonare Rheinech ed il San Gottardo, come aprire il Vallese e l'accesso di Berna senza abbandonare l'Elvezia intera alla coalizione? E se voleasi tutto coprire, anche con semplici brigate, dove si sarebbe trovato l'esercito all'ora di aver dovuto dare decisiva battaglia ad una massa nemica che si sa-

rebbe presentata? Concentrar le forze nelle pianure è un sistema naturale, ma nei paesi di gole difficili, è consegnar le chiavi del paese al nemico, ed allora non si sa più su qual punto sarebbe possibile riunire un esercito inferiore senza comprometterlo.

Nella situazione in cui si trovava Massena dopo lo sgombramento forzato della linea del Reno e di Zurigo, sembrava che il solo punto strategico a difendere fosse per lui la linea del Giura; egli ebbe la temerità di tener fermo in quella dell'Albis, più corta sì di quella del Reno, ma che lo lasciava ancora esposto, su di una linea immensa, ai colpi che gli Austriaci avrebbero voluto scagliargli. Se invece di spingere Bellegarde sulla Lombardia per la Valtellina, il Consiglio aulico l'avesse fatto marciare su Berna, o riunire all'Arciduca, era finita per Massena. Questi avvenimenti sembrano adunque provare che, se i paesi di alte montagne sono favorevoli alla difesa tattica, non è la stessa cosa per la difesa strategica, che, obbligata a disseminarsi, deve cercare un rimedio a tale inconveniente aumentando di mobilità, e passando spesso all'offensiva.

Il generale Clausewitz, la cui logica è frequentemente difettosa, pretende al contrario che il movimento essendo la parte difficile della guerra di montagne, il difensore deve evitarne il benchè menomo, sotto pena di perdere il vantaggio delle difese locali. Frattanto termina con dimostrare egli stesso che la difesa passiva deve tosto o tardi soccombere sotto un attacco attivo, ciò che tende a provare che l'iniziativa non è men favorevole nelle montagne che nelle pianure. Se

potesse dubitarsene, la campagna di Massena lo proverebbe del resto; perchè, se egli si mantenne in Isvizzera, fu coll'attaccare il nemico ogni volta che ne trovò l'occasione, benchè gli fosse bisognato di andarlo a cercare sino sul Grimsél ed il San Gottardo. Napoleone avea fatto altrettanto nel Tirolo nel 1796 contro Wurmser ed Alvinzi.

In quanto alle manovre strategiche di dettaglio, potrà concepirsene un' idea leggendo gli avvenimenti inconcepibili che accompagnarono la spedizione di Souwaroff pel San Gottardo sul Muttbental. Applaudendo alle manovre prescritte dal maresciallo russo per prendere Lecourbe nella vallata della Reuss, si ammirerà la presenza di spirito, l'attività, la fermezza incrollabile che salvarono quel generale e la sua divisione; in appresso si vedrà Souvaroff nello Schachental ed il Mutthental, ridotto alla stessa posizione di Lecourbe, tirarsene con la medesima abilità. Non meno straordinaria apparirà la bella campagna di dieci giorni del general Molitor, che, circondato con quattro mila uomini nel cantone di Glaris da più di trenta mila alleati, pervenne a mantenersi dietro la Lint dopo quattro ammirabili combattimenti. Nello studio di tali fatti si può riconoscere *tutta la vanità delle teorie di dettaglio*, ed assicurarsi che una volontà forte ed eroica può, nella guerra di montagne principalmente, più che tutt'i precetti del mondo. Dopo queste lezioni oseremmo noi dire che una delle principali regole di siffatta guerra è di non rischiarsi nelle vallate senza assicurarsi delle alture! massima ben semplice, che ogni capitano di volteggiatori non deve ignorare. Potremmo di-

re del pari che, quantunque dappertutto, più bisogna cercare di far la guerra alle comunicazioni del nemico; infine che in tali contrade difficili, buone basi temporanee, o linee di difesa, stabilite al centro de' grandi confluenti, e coverte da riserve strategiche, saranno, unite a grande mobilità ed a frequenti giravolte offensive, i migliori mezzi per difendere il paese.

Non sapremmo terminar quest'articolo senza far osservare che i paesi di montagne sono specialmente favorevoli alla difensiva quando la guerra è veramente nazionale, e quando le popolazioni sollevate difendono i loro focolari con l'ostinazione che dà l'entusiasmo per una causa santa; allora ogni passo dell'assalitore è comprato a prezzo de' più grandi sagrifizî. Ma, perchè la lotta sia coronata da successo, bisogna sempre che le popolazioni siano sostenute da un esercito disciplinato più o meno numeroso, senza l'appoggio del quale i bravi abitanti succumberebbero bentosto come gli eroi di Stanz, e del Tirolo.

---

L'offensiva contro un paese di montagne presenta egualmente una doppia ipotesi: sarà diretta contro una cinta di montagne che metta capo ad un vasto scacchiere di pianure, o lo sarà contro un teatro particolare interamente montagnoso?

Nel primo caso non evvi che un sol precetto a dare: quello cioè di fare dimostrazioni su tutta la periferia della frontiera per obbligar l'inimico ad estendere la difensiva, e forzare in seguito il passaggio sul pun-

to decisivo che prometterà i più grandi risultati. È un cordone, debole numericamente, ma forte per la località, che si tratta di rompere, ma se è forzato su di un solo punto lo sarà su tutta la linea. Leggendo l'istoria del forte di Bard nel 1800, o la presa di Leutasch e Scharnitz nel 1805 operata da Ney, il qual si gettò con 14 mila uomini sopra Inspruch in mezzo a 30 mila Austriaci, e pervenne, impadronendosi di quel punto centrale, ad obbligarli alla ritirata in tutte le direzioni, si può giudicare che con una brava infanteria ed arditi capitani, tali famose cinte di montagne saranno ordinariamente forzate.

L'istoria del passaggio delle Alpi, dove Francesco I girò l'esercito che l'attendeva a Suza, passando per le montagne scoscese del Monccnisio, e la valle di Queiras, è un esempio *di questi ostacoli insormontabili che si sormontano sempre*. Per opporvisi sarebbe stato mestieri ricorrere al sistema di cordone, e noi abbiam detto di già ciò ch'è lecito ripromettersene. La posizione degli Svizzeri e degl'Italiani a Suza, impegnati in una sola vallata, non era più saggia d'un cordone, e l'era anche meno, dappoichè racchiudeva l'esercito in uno scannatoio, senza guardar le valli laterali. Spingere dei corpi leggieri in queste valli per disputare i passi difficili che vi si trovano, e collocare il grosso dell'esercito verso Torino o Carignano, ecco ciò che la strategia consigliava.

Quando si considerano le difficoltà tattiche di una guerra di montagne, ed i vantaggi immensi che sembra assicurare alla difesa, s' inclinerebbe a considerare come una manovra della più alta temerità il riunire un

esercito considerabile in unica massa ad oggetto di penetrare per una sola vallata; anzi si sarebbe tutto proclive a dividerlo in tante colonne quanti vi sarebbero passaggi praticabili. È, secondo noi, una delle illusioni più pericolose che sia possibile di farsi; basta mirare la sorte delle colonne di Championnet alla battaglia di Fossano per assicurarsene. Se esistono cinque o sei camini praticabili sul fronte minacciato d'invasione, molestarli tutti è cosa necessaria, ma è d'uopo oltrepassar la catena al più in due masse, e bisogna ancora che le vallate che queste debbono percorrere non siano in direzione divergente, giacchè non riusciranno se il nemico fosse, anche per poco, in misura da riceverle al disboccare. Il sistema seguito da Napoleone al passaggio del San Bernardo sembra il più savio; ci formò la più forte massa al centro, con due divisioni di dritta e di sinistra pel Moncenisio ed il Sempione, onde dividere l'attenzione del nemico, e fiancheggiare la marcia.

L'invasione de' paesi che non hanno solo una cinta montagnosa, ma il cui interno ancora è una serie continua di montagne, è più lunga e più difficile di quella nella quale si può sperare un prossimo scioglimento con decisiva battaglia data nella pianura; perchè i campi di battaglia per spiegarvi grandi masse non vi si trovano quasi mai, e la guerra è colà un affare di parziali combattimenti. Ivi sarebbe imprudente forse di penetrare per un solo punto seguendo una valle stretta e profonda, di cui l'inimico potrebbe fermar le uscite, e mettere lo esercito in falsa posizione; ma si può penetrare per ali su due o tre linee laterali, le

cui uscite non fossero a troppo grande distanza combinando le marce in maniera da sboccare alla congiunzione delle vallate presso a poco nel medesimo tempo con aver cura di espellere l'inimico da tutt' i controforti che separerebbero le colonne. Di tutt' i paesi montagnosi la Svizzera è indubitatamente quello la cui difesa tattica sarebbe la più facile, se le milizie fossero animate da un solo e medesimo spirito: grazie all'appoggio di tali milizie, un esercito disciplinato e regolare potrebbe tener testa a forze triple.

Dare precetti fissi per complicazioni che si moltiplicano all'infinito a cagione delle località, delle risorse dell'arte, dello stato delle popolazioni e degli eserciti, sarebbe un assurdo; l'istoria. . . . . . ma l'istoria ben ragionata e ben presentata, ecco la vera scuola della guerra di montagne. La relazione della campagna del 1799 dell'Arciduca Carlo, quella delle stesse campagne che abbiam data noi nella Istoria critica delle guerre della rivoluzione; la relazione della campagna de' Grigioni di Ségur, e Mattia Dumas; quella di Catalogna di S. Cyr e Suchet; la campagna del Duca di Rohan in Valtellina; il passaggio delle Alpi di Gaillard ( Ist. di Francesco I) sono buone guide per questo studio.

ARTICOLO XXIX.

**Alcune parole sulle grandi invasioni, e le spedizioni lontane.**

Avendo di già fatta menzione delle guerre lontane e d'invasioni sotto il rapporto della politica degli Stati, ne resta ad esaminarle succintamente sotto il rapporto militare. Proviamo qualche imbarazzo ad assegnar loro il vero posto in questo Sunto, perchè se da un lato sembrano appartenere all'epopea ed alle finzioni omeriche, ben più che alle combinazioni strategiche, si può dire dall'altro, che, a parte le grandi distanze che ne moltiplicano le difficoltà ed i casi funesti, queste spedizioni arrischiate offrono tutte le operazioni che si ritrovano nelle altre guerre; in effetti hanno le loro battaglie, i combattimenti, gli assedî, ed anche le loro linee di operazioni; di maniera che rientrano, più o meno, nelle differenti branche dell'arte che fanno il subbietto di quest'opera. Tuttavolta come quì non si tratta che di considerarle nell'insieme, e comechè differiscono dalle altre guerre, specialmente sotto il punto di vista delle linee d'operazioni, le situeremo appresso al capitolo che le contiene.

Vi sono molte specie di spedizioni lontane: le prime son quelle eseguite a traverso il continente come ausiliario solamente, e delle quali abbiamo parlato all'art. 5, sulle guerre d'intervento. Le seconde sono le grandi invasioni continentali, che han luogo a tra-

verso vaste contrade più o meno amiche, neutrali, dubbiose, o ostili. Le terze sono le spedizioni della stessa natura, ma eseguite in parte per terra, in parte per mare col concorso di numerose flotte. Le quarte sono le spedizioni d'oltremare, per fondare, difendere, o attaccare lontàne colonie. Le quinte infine sono le grandi scorrerie, mèn lontane ma sopra grandi Stati.

Abbiam già marcato all'art. 5, alcuni inconvenienti ai quali sono esposti i corpi ausiliari inviati lontano per soccorrere Potenze alle quali si sta legato con trattati difensivi, o di coalizione. Senza dubbio, sotto il punto di vista strategico, un esercito russo mandato sul Reno, o in Italia, per agire di concerto con le potenze Germàniche, sarà in una situazione ben più favorevole e forte, che se fosse penetrato sin là attraversando nemiche contrade, od anche neutrali; la sua base, le sue linee d'operazioni, i suoi punti d'appoggio eventuali, saranno gli stessi di quelli degli alleati; troverà rifugio sulle loro linee di difesa, viveri ne' loro magazzini, munizioni ne' loro arsenali, mentre nel caso contrario non troverebbe le sue risorse che sulla Vistola o il Niemen, e potrebbe ben provare la sorte di tutte le invasioni gigantesche che sono mal riuscite.

Ma, malgrado la differenza capitale ch' esiste fra una tal guerra di ausilio, ed una incursione lontana intrapresa nel proprio interesse e con i proprî mezzi, non si saprebbero dissimulare tutt' i pericoli ai quali que' corpi ausiliari sono esposti, e l'imbarazzo che prova specialmente il generalissimo, quan-

do appartiene alla potenza che rappresenta la parte di ausiliaria. La campagna del 1805 ne fornì una forte pruova: il generale Koutousoff si avanza sino all' Inn, ai confini della Baviera, con 30 mila Russi; l'esercito di Mack, al quale dovea riunirsi, è interamente distrutto, all' eccezione di 18 mila uomini che Kienmayer riconduce da Donavert; il generale russo si trova così esposto, con meno di 50 mila combattenti, a tutta l'impetuosa attività di Napoleone, che ne ha 150 mila; e, per colmo di disgrazia, uno spazio di 300 leghe separa Koutousoff dalle sue frontiere. Siffatta posizione sarebbe stata disperata se un secondo esercito di 50 mila uomini non fosse giunto ad Olmuz per raccoglierlo. Frattanto la battaglia di Austerliz, risultato di un errore del capo dello stato maggiore Weyrother, compromise di nuovo l'esercito russo lungi dalla sua base; in tal modo mancò per poco di divenir la vittima d'una lontana alleanza, e la sola pace gli dette il tempo di riguadagnar la frontiera.

La sorte di Souwaroff dopo la vittoria di Novi, e sopratutto alla spedizione di Svizzera, quella del corpo di Hermann a Bergen in Olanda, sono lezioni che ogni Capitano chiamato a simile comando deve ben meditare. Il generale Beningsen ebbe minori svantaggi nel 1807, perchè combattendo fra la Vistola ed il Niemen, si appoggiava alla propria base, e le operazioni non dipendevano in nulla da' suoi alleati. Si rammenta del pari la sorte che provarono i Francesi in Boemia ed in Baviera nel 1742, allorchè Federico il Grande li abbandonò al proprio destino per fare una pace separata. In verità costoro guerreggiavano come

alleati e non come ausiliari, ma in quest'ultimo caso i legami politici non sono giammai molto strettamente serrati, per non offrire punti di dissenzione da compromettere le operazioni militari; ne abbiamo di già citati degli esempî all'articolo 19 sui punti obbiettivi politici.

---

In quanto alle invasioni lontane a traverso vasti continenti, solo all'istoria se ne possono domandare delle lezioni.

Allorchè l'Europa era per metà coperta di foreste, di pascoli, e di armenti; allorchè non bisognava no che cavalli e ferro per trapiantare intiere nazioni da una estremità dell'Europa all'altra, si videro i Goti, i Visigoti, gli Unni, i Vandali, gli Alani, i Franchi, i Normanni, gli Arabi ed i Tartari guadagnare Imperi alla corsa. Ma dopo l'invenzione della polvere e dell'artiglieria, dopo l'organizzazione dei formidabili eserciti permanenti, dopo specialmente che la civilizzazione e la politica han riavvicinati davvantaggio gli Stati, rischiarandoli sulla necessità di sostenersi reciprocamente, questi avvenimenti non potrebbero più riprodursi.

Indipendentemente dalle grandi emigrazioni di popoli, il medio evo fu contraddistinto ancora da spedizioni un poco più militari. Quelle di Carlomagno, quasi contemporanee alle invasioni di Oleg ed Igor sino alle porte di Costantinopoli, ed alle corse degli Arabi sino alle rive della Loira, danno a quell'epoca

del 9° e 10° secolo una fisonomia particolare: siccome tali avvenimenti sono lontani da noi per la data, egualmente che per gli elementi che costituivano gli eserciti e le nazioni; come d'altronde vi sono più lezioni morali che precetti strategici a dedurne, ci contenteremo di tracciarne un corto abbozzo alla fine di quest'opera, se ne abbiamo l'agio.

Dopo l'invenzione della polvere non vi ebbero guari che le corse di Carlo VIII a Napoli, e di Carlo XII in Ucrania, da contarsi nel numero delle invasioni lontane, perchè le campagne degli Spagnuoli in Fiandra, e degli Svedesi in Alemagna furono di natura particolare, le prime appartenendo alle guerre civili, e gli Svedesi non essendo apparsi sulla scena che come ausiliari de' protestanti. D'altronde tutte queste spedizioni si eseguirono con forze poco considerabili.

Nei tempi moderni non vi fu dunque che Napoleone, il quale osò trasportare gli eserciti regolari della metà di Europa, dalle sponde del Reno alle rive del Volga: il desiderio d'imitarlo non verrà sì presto. Vi bisognerebbe un novello Alessandro, e nuovi Macedoni contro le bande di Dario per riuscire in cotali intraprese. In verità la tenera affezione delle moderne società per i godimenti del lusso ben potrebbero ripristinare degli eserciti come quelli di Dario; ma allora dove si troveranno Alessandro, e le sue falangi? . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Alcuni utopisti hanno imaginato che Napoleone avrebbe conseguito il suo scopo se, nuovo Maometto, si fosse messo alla testa di un esercito di dogmi politici, e se, al posto del paradiso de' Musulmani,

avesse promesso alle masse quelle dolci libertà, sì belle ne'discorsi e ne'libri, sì difficili e sì prossime alla licenza, quando si tratta di applicarle. Benchè sia permesso di credere che l'appoggio dei dogmi politici divenga talvolta un eccellente ausiliario, come si è veduto all'articolo delle guerre d'opinioni, non bisogna obliare che il Corano stesso non guadagnerebbe più una provincia oggidì, perocchè ad ottener questo abbisognano cannoni, bombe, palle, polvere, fucili; con tale attiraglio le distanze influiscono molto nelle combinazioni, e le passeggiate nomadi non sarebbero più di stagione.

Un'invasione a 200 leghe dalla propria base diviene oggigiorno aspra intrapresa: quelle di Napoleone in Alemagna riuscirono senza il concorso delle dottrine perchè, dirette contro potenze limitrofe, e basate sulla formidabil barriera del Reno, trovarono in prima linea Stati secondarî che, poco uniti fra di loro, si schierarono sotto le sue bandiere; di modochè la di lui base si trovò tutto ad un tratto trasportata dal Reno sino all'Iun. In quella di Prussia egli prese l'Alemagna sul debole, dopo gli avvenimenti di Ulma, d'Austerliz, e la pace di Schonbrun che lasciarono Berlino esposto a tutto il peso della di lui potenza. Per ciò che riguarda la prima guerra di Polonia, di già computata nel numero delle escursioni lontane, abbiamo detto altrove ch'egli fu debitore del successo alle esitazioni degli avversarî, più ancora che alle proprie combinazioni, benchè fossero tanto abili quanto audaci.

Le invasioni della Spagna e della Russia furono

meno fortunate; ma non la mancanza di belle promesse politiche fece andarne a vuoto le intraprese; il discorso rimarcabile di Napoleone alla deputazione di Madrid nel 1808, e le sue proclamazioni al popolo russo ne fanno egualmente fede.

In quanto all'Alemagna, tutta piena di confidenza nel nuovo ordine politico che egli vi avea fondato, Napoleone si guardò bene di scuoterne l'ordine sociale per piacere alle masse popolari, delle quali per altro perdette l'affezione pe' danni inseparabili dalle grandi guerre, e per i sagrifizi del sistema continentale, ben più ancora che per l'antipatia alle dottrine radicali.

Per quello che concerne la Francia apprese a proprie spese nel 1815 che è pericoloso contare sulle teorie politiche come su di un elemento certo di successo; perchè se sono adatte a sollevare uragani, non ne saprebbero dirigere l'effetto: le sue omelie liberali, insufficienti a scatenare le masse popolari, non ebbero altro risultato che fornire agl'ideologi ed ai declamatori armi per atterrarlo, perchè Lanjuinais, Lafayette ed i loro giornali, non ebbero minor parte alla sua caduta delle baionette dei nemici.

Gli si rimprovererà forse di non aver fatto abbastanza per assopire le pretensioni popolari; ma egli avea troppa sperienza degli uomini e degli affari per ignorare che lo scatenamento delle passioni politiche mena sempre al disordine, e le dottrine che producono la licenza, conducono tosto o tardi a questo scatenamento. Credette aver fatto assai assicurando e fissando gli interessi della democrazia, senza abbandonare la nave

dello Stato, priva di governo, in balia de' flutti sollevati. Partendo da questo punto di vista, in vece di rimproverarlo di non aver fatto abbastanza, si potrebbe dire con più ragione, che non seppe, come il Cardinale di Richelieu, servirsi nei paesi limitrofi delle armi pericolose delle quali paventava l'uso nel proprio paese. Ma è troppo allontanarci dal nostro soggetto, ritorniamo alle combinazioni militari delle invasioni.

A parte i casi che risultano dalle grandi distanze, tutte le invasioni, allorchè l'esercito è giunto una volta sul teatro ove deve agire, più non offrono che operazioni come le altre guerre. La gran difficoltà consistendo dunque nelle distanze, si possono raccomandare le massime sulle linee di operazioni estese in profondità, e quelle sulle riserve strategiche, o le basi eventuali, come le sole utili, ed è specialmente in tali occasioni che la di loro applicazione diviene indispensabile, benchè sian lontane dal parare a tutt'i pericoli.

La campagna del 1812, sì fatale a Napoleone, fu nonpertanto un modello in questo genere: la cura ch'egli ebbe di lasciare il principe di Schwartzenberg e Reynier sul Bug, mentre Macdonald, Oudinot, e Wrede guardavano la Duina, Bellune andava a covrir Smolensco, ed Augerau a rilevarlo fra l'Oder e la Vistola, prova che non avea negletta alcuna delle precauzioni umanamente possibili per basarsi convenevolmente: ma ciò prova egualmente che le più grandi intraprese periscono per la grandezza stessa dei preparativi che si fanno per assicurarne la riuscita.

Se Napoleone commise errori in questa lotta gigantesca, furon quelli di aver troppo trascurate le pre-

cauzioni politiche, di non aver riuniti sotto un solo capo i diversi corpi lasciati sulla Duina ed il Dnieper, di essere restato dieci giorni di più a Vilna; di aver dato il comando della sua dritta ad un fratello incapace di portarne il carico; infine di aver confidato al principe di Schwartzenberg una missione che non poteva adempire con la stessa devozione di un general francese. Non parliamo dell' errore di essere restato a Mosca dopo l'incendio, perchè allora il male era forse senza rimedio, quantunque sarebbe stato men grande se la ritirata si fosse subito effettuata. Si è accusato pure di aver troppo disprezzate le distanze, le difficoltà e gli uomini, spingendo una punta sì matta sino ai rampari del Kremlino. Per condannarlo, o assolverlo, bisognerebbe ben conoscere i veri motivi che lo determinarono, o lo costrinsero a sorpassare Smolensco, invece di arrestarvisi e di passarvi l'inverno, come ne avea altamente annunziato il progetto; infine bisognerebbe potersi assicurare se era fra i possibili restare in posizione fra quella città e Vitebsch, senz' avere preliminarmente disfatto l'esercito russo.

Lungi dal volerci erigere a giudici di sì gran processo, riconosciamo che tutti coloro che se ne arrogano il dritto, non sono all' altezza di tanta missione, e mancano inoltre delle nozioni necessarie per compierla. Ciò che vi è di più vero in tutto l' affare è che Napoleone obbliò troppo i risentimenti da' quali l'Austria, la Prussia e la Svezia erano animate contro di lui, e contò troppo sopra uno scioglimento fra Vilna e la Duina. Giusto apprezzatore della bravura degli eser-

citi russi, ci nol fu così dello spirito nazionale e dell'energia del popolo. In fine, per colmo di misura, invece di assicurarsi il concorso interessato e sincero di una grande potenza militare, i di cui Stati limitrofi avessero procurata una base sicura per attaccare il colosso che voleva scuotere, fondò tutta la intrapresa sul concorso d'un popolo bravo ed entusiasta, ma leggero, e privo di tutti gli elementi che costituiscono una potenza solida; poscia, lungi dal tirare da quell'entusiasmo efimero tutto il partito di cui era suscettibile, lo paralizzò ancora con intempestive reticenze.

La sorte di tutte le intraprese di tal natura attesta in effetti che il punto capitale per assicurarne la riuscita, ed anche la sola massima efficace che si possa dare, è, come abbiamo detto al capitolo I articolo 6 » di giammai non tentarle senza il concorso assicura-
» to, e per conseguenza interessato, d'una potenza ri-
» spettabile, assai vicina al teatro delle operazioni
» per offrire sulla frontiera una base convenevole, tan-
» to per radunarvi anticipatamente gli approvvigiona-
» menti d'ogni specie, che per procurare un rifugio
» in caso di rovescio, e nuovi mezzi per riprendere
» l'offensiva al bisogno ».

Riguardo alle regole di condotta che vorrebbero cercarsi ne' precetti della strategia, sarebbe tanto più temerario di contarvi in quantochè, senza la precauzione politica summenzionata, l'intrapresa in se stessa sarebbe una violazione flagrante di tutte le leggi strategiche. Del resto le diverse precauzioni indicate agli articoli 21 e 22 per la sicurezza delle linee d'operazioni profonde, e per la formazione delle basi

intermedie sono, lo ripetiamo, i soli mezzi militari proprî ad attenuare i pericoli dell'impresa: vi aggiungeremo un giusto apprezzo delle distanze, delle difficoltà, delle stagioni, delle contrade, in una parola molta precisione ne' calcoli e moderazione nella vittoria, per sapersi a tempo arrestare.

D'altronde lungi da noi il pensiero che sia possibile di tracciar precetti capaci di assicurare la riuscita delle grandi invasioni lontane: nello spazio di quattro mila anni esse han fatta la gloria di cinque o sei conquistatori, e sono state cento volte il flagello delle nazioni e degli eserciti.

Dopo aver esaurito presso a poco tuttociò che vi ha d'essenziale a dire sulle invasioni continentali, ne resteranno poche osservazioni a fare sulle spedizioni metà continentali metà marittime, formanti la terza serie di quelle che abbiamo indicate.

Queste intraprese sono divenute rarissime dopo l'invenzione dell'artiglieria, e le crociate furono, crediamo, l'ultimo esempio che se ne sia veduto; forse bisogna attribuirne la causa a ciò che l'impero de' mari, dopo essere stato successivamente fra le mani di due o tre potenze secondarie, è passato in quelle d'una potenza insulare, che possiede ben le squadre, ma non gli eserciti di terra necessarî per tali spedizioni.

Comunque siasi, da queste due cause riunite risulta evidentemente che non siamo più ne' tempi in cui Serse marciava per terra alla conquista della Grecia, facendosi seguire da quatromila bastimenti, d'o-

gni dimensione, ed in cui Alessandro il Grande correva dalla Macedonia per l'Asia Minore sino a Tiro, mentre la sua flotta costeggiava la riva.

Tuttavia se queste incursioni non si fanno più, è certo che l'appoggio d'una squadra di guerra e d'una flotta da trasporto, sarebbe sempre d'immenso soccorso, allorchè una grande spedizione continentale potrebbe effettuarsi di concerto con sì possente ausiliario (1).

Frattanto non bisognerebbe troppo contarvi esclusivamente, i venti son capricciosi; or basterebbe qualche volta una burrasca per disperdere, ed anche annientare quella flotta sulla quale si sarebbero fondate tutte le speranze. De' trasporti successivi sarebbero meno azzardosi, ma non però una risorsa sempre certa.

Non crediamo dover fare menzione quì delle invasioni eseguite contro una potenza limitrofa, come quelle di Napoleone contro l'Austria e la Spagna: son guerre ordinarie spinte più o meno lungi, ma che non hanno niente di particolare, e le di cui combinazioni si trovano sufficientemente indicate ne' differenti articoli di quest'opera.

Lo spirito più o meno ostile delle popolazioni, la maggiore o minore profondità della linea d'o-

(1) Si dirà forse che dopo aver biasimati coloro che vogliono basare un esercito sul mare, sembriam raccomandare quest'operazione: si tratta dei mezzi di approvvigionare successivamente le basi intermedie che un esercito prenderebbe, e niente affatto di portar le operazioni militari sulle coste.

perazioni, e la gran lontananza del punto obbiettivo principale, sono le sole varianti che possono esigere modificazioni al sistema d'operazioni ordinario.

In effetti, quantunque meno pericolosa d'una invasione lontana, quella che si opera su di una potenza limitrofa ha pure egualmente i suoi casi funesti. Un esercito francese che andrebbe ad attaccar Cadice potrebbe, comunque ben basato sui Pirenei, con altre basi intermedie sull'Ebro ed il Tago, trovare una tomba sul Guadalquivir. Medesimamente quello che nel 1809 assediava Comorn al centro dell'Ungheria, mentre altri guerreggiavano da Barcellona sino ad Oporto, avrebbe potuto succumbere nelle pianure di Vagram, senza che avesse avuto bisogno di correre sino alla Beresina. Gli antecedenti, il numero delle truppe disponibili, i successi già riportati, lo stato del paese, tutto influisce sulla latitudine che si può dare alle intraprese: il gran talento del generale sarà di proporzionarle ai mezzi che ha, ed alle circostanze. In quanto alla parte che la politica potrebbe esercitare nelle invasioni limitrofe, se è vero che sia meno necessaria che nelle incursioni lontane, non bisogna però obliare la massima da noi emessa all'articolo 6, che non vi ha cioè nemico, piccolo che fosse, del quale non sia utile farsene un alleato: l'influenza che il cangiamento di politica del duca di Savoia nel 1706 esercitò sugli avvenimenti di quell'epoca, come pure la dichiarazione di Maurizio di Sassonia nel 1551, e della Baviera nel 1813, provano assai ch'è importante di attirarsi tutti gli Stati vicini ad un teatro di guerra, in

maniera da contare, se non sulla di loro cooperazione, almeno sulla stretta neutralità.

Non ci resta più che a parlare delle spedizioni di oltremare; ma l'imbarco e lo sbarco, essendo operazioni di logistica e di tattica, piuttosto che di strategia, rimandiamo il lettore all'articolo 40 che tratta specialmente delle discese.

---

**Riassunto della strategia.**

L'obbligo che abbiamo assunto ci sembra passabilmente adempiuto, per l'esposizione da noi fatta di tutte le combinazioni strategiche, che costituiscono ordinariamente un piano d'operazioni.

Frattanto, siccome l'abbiam veduto nella definizione messa in cima di questo capitolo, la maggior parte delle operazioni importanti della guerra partecipano ad un tempo della strategia, per la direzione nella quale conviene agire, e della tattica per la condotta dell'azione istessa. Prima di trattare queste operazioni miste convien dunque presentare le combinazioni della grande tattica e delle battaglie, come pure le massime, mercè l'aiuto delle quali si può ottenere l'applicazione del principio fondamentale della guerra. Con tal mezzo si comprenderà meglio l'insieme di queste operazioni, metà strategiche metà tattiche: ci si permetterà solamente di riassumere preliminarmente il contenuto del capitolo che si è letto.

Dai diversi articoli che lo compongono si può conchiudere, secondo noi, che la maniera di applicare il principio generale della guerra a tutt'i teatri d'operazioni possibili consiste in ciò che segue:

1° A saper tirar partito da'vantaggi che potrebbe procurare la direzione reciproca delle due basi d'operazioni, secondo ciò ch'è stato sviluppato all'articolo 18, in favore delle linee salienti e perpendicolari alla base nemica.

2° A scegliere, fra le tre che presenta ordinaria-

mente uno scacchiere strategico, quella zona sulla quale si può portare il colpo più funesto al nemico, ed ove si corrano per se medesimo i minori rischi.

3° A ben stabilire e ben dirigere le linee d'operazioni, adottando per la difensiva gli esempî concentrici dati dall'Arciduca Carlo nel 1796, e da Napoleone nel 1814; ovvero quello del Maresciallo Soult nel 1814 per le ritirate parallele alle frontiere.

Nell'offensiva, al contrario, si dovrà seguire il sistema che assicurò i successi di Napoleone nel 1800, 1805, 1806 per la direzione data alle forze su di un'estremità del fronte strategico del nemico, oppure quello della direzione sul centro, che gli riuscì sì bene nel 1796, 1809 e 1814: il tutto secondo le posizioni rispettive degli eserciti, e secondo le diverse massime presentate all'articolo 21.

4° A ben scegliere le linee strategiche eventuali di manovre, dando loro la direzione conveniente per poter sempre agire con la maggior parte delle proprie divisioni, e per impedire al contrario alle parti dell'esercito nemico di concentrarsi, o sostenersi reciprocamente.

5° A ben combinare, *nello stesso spirito d'insieme e di centralizzazione*, tutte le posizioni strategiche, come pure tutt'i grandi distaccamenti che si dovrebbero fare, per abbracciare le parti indispensabili dello scacchiere strategico.

6° Infine ad imprimere alle proprie masse la più grande attività, e la maggiore mobilità possibile, affin che per il di loro impiego successivo ed alternativo sui punti ove importa percuotere, si ottenga lo scopo ca-

pitale di mettere in azione forze superiori contro frazioni solamente dell'esercito nemico.

Per la vivacità delle marce si moltiplica l'azione delle forze, e si neutralizza al contrario gran parte di quelle dell'avversario: ma se questa vivacità basta sovente a procurar de'successi, gli effetti ne sono centuplicati quando si dà un'abile direzione agli sforzi che essa richiede; cioè a diro quando questi sforzi sono diretti sui punti strategici decisivi della zona d'operazioni, ove si potrebbero apportare i colpi più fatali all'inimico.

Frattanto siccome non sempre si può essere al caso di adottare tal punto decisivo, esclusivamente da ogni altro, si potrà talvolta essere contento di conseguire in parte lo scopo di ciascunà intrapresa, con saper combinare l'impiego rapido e successivo delle proprie forze contro parti isolate, la cui disfatta allora sarebbe inevitabile. Quando si riunirà la doppia condizione della rapidità e della vivacità, nell'impiego delle masse, con la buona direzione è più certo di riportar la vittoria, ed ottenerne grandi risultamenti.

Le operazioni che meglio provano queste verità son quelle sì spesso citate del 1809 e 1814, al pari di quelle ordinate alla fine del 1793 da Carnot, diggià menzionate all'articolo 24, e delle quali trovasi il dettaglio al tomo IV della nostra Istoria delle guerre della rivoluzione. Una quarantina di battaglioni trasportati successivamente da Duncherque a Menin, a Maubege, ed a Landau rinforzando gli eserciti che vi si trovavano di già, decisero quattro vittorie che sal-

varon la Francia. Tutta la scienza delle marce si troverebbe racchiusa in quella saggia operazione, se si fosse aggiunto, al merito dell'applicazione di quella combinazione, il punto decisivo del teatro della guerra: ma non fu così, perchè l'esercito Austriaco, che era allora la parte principale della coalizione, avendo la sua ritirata sopra Colonia, uno sforzo generale de' Francesi sulla Mosa avrebbe apportato il più gran colpo. Il Comitato previde il pericolo più imminente, e l'osservazione che ci permettiamo non può diminuire in nulla il merito della sua manovra: essa contenne la metà del principio strategico, l'altra metà consisteva precisamente a dare la direzione più decisiva agli sforzi, come fece Napoleone ad Ulma, a Jena, a Ratisbona. Tutta l'arte della guerra strategica sta in queste quattro applicazioni diverse. Ci si perdonerà di ripetere sì spesso le medesime citazioni, ne abbiam di già presentati i motivi.

Sarebbe inutile, crediamo, lo aggiungere che uno dei grandi oggetti della strategia è quello di assicurare reali vantaggi all'esercito, con preparargli il più favorevole teatro di operazioni, se queste han luogo nel proprio paese; la situazione delle piazze, dei campi trincerati, delle teste di ponti; l'apertura delle comunicazioni sulle grandi direzioni decisive, non formano la parte meno interessante di questa scienza; ed abbiamo già indicati tutti i segni dai quali si possono facilmente riconoscere le linee, ed i punti decisivi, siano permanenti, siano eventuali. Napoleone ha date lezioni in questo genere con le strade del Sempione, e

del Moncenisio: l'Austria ne ha saggiamente profittato dopo il 1815 con le strade del Tirolo sulla Lombardia, il San Gottardo e lo Splugen, nonchè con diverse piazze progettate od eseguite.

---

## SECONDA PARTE

---

### CAPITOLO IV.

### DELLA GRANDE TATTICA E DELLE BATTAGLIE.

Le battaglie sono lo scontro definitivo di due eserciti che si disputano grandi quistioni di politica e di strategia. La strategia conduce gli eserciti sui punti decisivi della zona d'operazioni, prepara la fortuna delle battaglie, ed influisce anticipatamente sui loro risultati; ma spetta alla tattica congiunta al coraggio, al genio, ed alla fortuna il farle guadagnare.

La gran tattica è dunque l'arte di ben combinare e di ben condurre le battaglie: il principio direttore delle combinazioni della tattica è quello stesso della strategia, di portar cioè il grosso delle proprie forze su di una parte soltanto dell'esercito nemico, e sul punto che promette maggiori risultati.

Ha detto taluno che le battaglie erano in definitiva l'azione principale e decisiva della guerra; questa assertiva non sempre è esatta, perchè si sono veduti eserciti distrutti per lo mezzo di operazioni strategiche, senza che vi fossero state battaglie, ma solo una serie di piccoli combattimenti. È vero del pari che una vittoria completa e decisiva può dare lo stesso risulta-

to, senza che vi siano state grandi combinazioni strategiche.

I risultamenti di una battaglia dipendono ordinariamente da un insieme di cause che non son sempre del dominio dell'arte militare: la specie d'ordine di battaglia adottato, la saggezza delle misure di esecuzione, il concorso più o meno leale, e più o meno illuminato de' luogotenenti del generalissimo, la causa della lotta, lo slancio, le proporzioni e la qualità delle truppe, la superiorità in artiglieria o in cavalleria, ed il di loro buon impiego, ma sopra tutto lo stato morale degli eserciti, ed anche delle nazioni, ecco ciò che procura vittorie più o meno decisive, e ne determina i risultati. Epperò il generale Clausewitz emette un gran sofisma, dicendoci che senza manovre giranti una battaglia non potrebbe procurar completa vittoria. Quella di Zama vide perire in alquante ore il frutto di venti anni di gloria e di successi di Annibale, senza che alcuno avesse pensato a girarlo. A Rivoli coloro che giravano furono completamente battuti, e non furono più fortunati nè a Stochach nel 1799, nè ad Austerliz nel 1805. Come si vedrà all'articolo 32, siamo lontani dal respingere le manovre tendenti a sorpassare e girare un' ala, perchè le abbiamo costantemente decantate, ma importa saper girare a proposito ed abilmente, e crediamo che le manovre strategiche per impadronirsi delle comunicazioni, senza perder le proprie, sian più sicure di quelle di tattica.

Vi han tre sorte di battaglie: le prime son le battaglie difensive, cioè a dire quelle che un esercito presenta in posizione vantaggiosa, ove attende il nemico;

le seconde sono le battaglie offensive, date da un esercito per attaccar l'inimico in una riconosciuta posizione; le ultime son le battaglie imprevedute, ovvero impegnate fra le due parti in marcia. Andremo ad esaminare successivamente le diverse combinazioni che presentano.

---

## ARTICOLO XXX.

### Delle posizioni e delle battaglie difensive.

Allorchè un esercito si attende un combattimento, prende posizione e forma la sua linea di battaglia. Si è veduto, per la definizione generale delle operazioni data al principio di quest'opera, che abbiam fatta distinzione fra le linee di battaglia e gli ordini di battaglia, obbietti che si sono confusi sino a questo giorno.

Chiameremo linea di battaglia la posizione spiegata, o quella composta di battaglioni in colonne d'attacco, che un esercito prenderà per occupare un campo ed un terreno, ove riceverà il combattimento senza fine determinato: è la denominazione propria di una truppa formata secondo l'ordinanza d'esercizio, su di una o più linee, e che formerà l'oggetto essenziale dell'articolo 43. Chiameremo, al contrario, ordine di battaglia la disposizione delle truppe indicante una manovra determinata; per esempio l'ordine parallelo, l'ordine obbliquo, l'ordine perpendicolare sulle ali.

Questa denominazione, comunque nuova, sembra indispensabile per ben designare due obbietti che bisogna guardarsi dal confondere (1). Per la natura di ta-

(1) Non è il piacere d'innovare che ci porta a modificare le denominazioni ricevute, o a crearne delle nuove. Per sviluppare una scienza è necessario che uno stesso vocabolo non significhi due cose tutto affatto differenti; se si vuol nominare *ordine di battaglia* la semplice ripartizione delle truppe nella linea, almeno non bisogna dare allora il nome d'ordine di battaglia obbliquo, d'ordine di battaglia con-

li due cose si vede che la linea di battaglia appartiene più specialmente al sistema difensivo, poichè l'esercito che attende l'inimico senza sapere ciò che questi va ad operare forma veramente una linea di battaglia vaga, e senza scopo. L'ordine di battaglia, indicando al contrario una disposizione di truppe formate con intenzione di combattere, e supponendo una manovra decisa anticipatamente, appartiene più particolarmente al sistema offensivo. Non pretendiamo pertanto che la linea di battaglia sia esclusivamente difensiva, poichè una truppa potrà benissimo andare all'attacco d' una posizione con tal formazione; egualmente un esercito difensivo potrà adottare un ordine obbliquo, o tutt'altro ordine proprio all'offensiva. Non parliamo che de' casi che sono più frequenti.

---

Senza seguire assolutamente ciò che si chiama il sistema di guerra di posizioni, un esercito può trovarsi spesso nel caso di attendere il nemico in un posto vantaggioso, forte per sua natura, e scelto innanzi tempo per ricevervi una battaglia difensiva. Si può prendere tal posto allorchè si vuol covrire un punto obbiettivo importante, come una Capitale, grandi depositi, o un punto strategico decisivo che domina la contrada; infine allorchè si protegge un assedio.

cavò ad importanti manovre. In tal caso farebbe d' uopo designare tali manovre coi termini di sistema di battaglia obbliquo, etc. Ma preferiamo la denominazione che abbiamo adottata : l'ordine di battaglia sulla carta può nominarsi quadro d'organizzazione, e la formazione ordinaria sul terreno prenderà il nome di linea di battaglia.

Vi sono del resto più specie di posizioni, le strategiche, di cui si è parlato all'articolo 20, e le tattiche. Queste ultime si suddividono a lor volta: vi han primieramente le posizioni trincerate prese per attendere l'inimico in un posto protetto da opere più o meno legate, in una parola in campi trincerati; abbiam trattato de' loro rapporti con le operazioni strategiche all'articolo 27, tratteremo dell' attacco, e della di loro difesa all'articolo 35. Le seconde sono le posizioni forti naturalmente, ove gli eserciti accampano per guadagnare alquanti giorni. Le ultime infine sono le posizioni aperte, ma scelte con anticipazione per riceververvi battaglia.

Le qualità che debbonsi ricercare in queste ultime variano secondo il fine che si ha in mira; importa frattanto di non lasciarsi prendere dal pregiudizio troppo accreditato, che fa preferire le posizioni scoscese e di difficile accesso, convenevolissime forse per un campo di passaggio, ma che non sono sempre le migliori per presentare battaglia. In effetti una posizione non è forte solamente quando è formata da un terreno scosceso, ma sibbene allorché trovasi in armonia col fine propostosi nel prenderla, e quand'offra i maggiori possibili vantaggi alla specie di truppa che costituisce la principal forza dell'esercito; infine quando gli ostacoli del terreno son più nocevoli al nemico, che all'esercito che occuperà tale posizione. Per esempio, è indubitato che Massena prendendo la forte posizione dell'Albis avrebbe commesso un grave errore se fosse stato superiore in cavalleria, ed in artiglieria; mentre che per la sua eccellente fanteria era precisamente quella

che gli abbisognava. Parimente Wellington, tutta la forza del quale consisteva nel suo fuoco, scelse bene la posizione di Vaterloo, daddove batteva da lungi tutte le entrate con un fuoco rasente. Del resto la posizione dell'Albis era piuttosto una posizione strategica, quella di Vaterloo una posizione di battaglia.

Le massime che bisogna ordinariamente osservare sulle posizioni di battaglia sono:

1° Aver de' sbocchi per piombare sul nemico, quando se ne giudica il momento favorevole, più facili che questi non ne avrebbe per avvicinarsi alla linea di battaglia;

2° Assicurare all'artiglieria tutto il suo effetto difensivo;

3° Avere un terreno vantaggioso per nascondere i movimenti che si farebbero da un'ala verso l'altra, onde portar delle masse sul punto giudicato opportuno;

4° Potere al contrario scovrire comodamente i movimenti del nemico;

5° Avere una facile ritirata;

6° Avere i fianchi ben appoggiati, ad oggetto di rendere impossibile un attacco sull' estremità, e ridurre l'inimico ad un attacco sul centro, od almeno sul fronte. Quest'ultima condizione è difficile a conseguire, perchè se l'esercito sta appoggiato ad un fiume, a montagne o foreste impraticabili, e provi il minimo scacco, questo può cangiarsi in completo disastro; poichè rotta la linea sarà rigettato su quegli ostacoli medesimi che credea fatti per proteggerlo. Questo periglio incontrastabile autorizza a pensare che i posti di

facile difesa valgono meglio, per un giorno di battaglia, che gli ostacoli insormontabili, bastando de' posti ne' quali si possa tener fermo per alcune ore con l'aiuto di semplici distaccamenti (1).

7° Si rimedia talvolta al difetto di appoggio per i fianchi, con angoli in dietro (*Chrochets*). Questo sistema è pericoloso, perchè un angolo inerente alla linea incomoda i movimenti, e perchè il nemico collocando un cannone contro il saliente delle due linee vi cagionerebbe gravi danni. Una doppia riserva, disposta in ordine profondo dietro l'ala che si vuol mettere a coperto d'insulto, sembra meglio di un angolo adempire allo scopo: le località devono determinar l'impiego di questi due mezzi; noi ne demmo più ampi dettagli alla Battaglia di Praga (Capitolo II della guerra dei sette anni).

8° Non sono i fianchi solamente che debbesi cercar di covrire in una posizione difensiva, avviene spesso che il fronte offra ostacoli su di una parte del suo sviluppo, in modo da costringere il nemico a dirigere gli attacchi sul centro. Tal posizione sarà sempre delle più vantaggiose per un esercito difensivo, come l'han provato le battaglie di Malplaquet e di Vaterloo. Per

(1) Il parco di Hougomont, il villaggio dell'Aia-Santa, il ruscello di Papelotte, presentarono a Ney ostacoli più seri della famosa posizione di Elchingen ov'ei forzò il passaggio del Danubio nel 1805 sugli avanzi di un ponte bruciato. Il coraggio de' difensori potè bene non essere assolutamente eguale nelle due circostanze; ma, a parte questa condizione, bisogna confessare che le difficoltà d'un terreno, allorchè sono bene utilizzate, non hanno bisogno di essere insormontabili per mandare a vuoto un attacco. Ad Elchingen la grande elevazione, e lo scoscendimento delle sponde, rendendo l'effetto de' fuochi quasi nullo, furono più nocivi che utili alla difesa.

conseguire l'intento non fa d'uopo d'immensi ostacoli, il menomo accidente del terreno basta talvolta, fu il miserabil ruscello di Papelotte che forzò Ney ad attaccare il centro di Wellington, invece di assalirne la sinistra, come ne avea ricevuto l'ordine.

Allorchè si difende un tal posto bisogna aver cura di mobilizzare una parte delle ali da esso protette, affinchè possa prendere parte all'azione, invece di restarsene inutile testimone.

Non si può pertanto dissimulare che tutti questi mezzi non sono che palliativi, e che il migliore di tutti per un esercito che attende difensivamente il nemico è di saper riprendere l'iniziativa, allorchè è giunto il momento di farlo con successo.

Abbiam messo nel numero delle qualità richieste per una posizione quella di offrire una ritirata facile: ciò mena all'esame di una quistione promossa dalla battaglia di Vaterloo. Un esercito addossato ad una foresta, quando avesse un buon camino dietro il centro e dietro ciascuna delle sue ali, sarebbe compromesso, come ha preteso Napoleone, se venisse a perdere la battaglia? In quanto a noi crediamo, al contrario, che simil posizione sarebbe più favorevole ad una ritirata che non un terreno interamente scoverto, perchè l'esercito battuto non potrebbe traversare una pianura senza restare esposto al più gran pericolo. Indubitatamente se la ritirata degenerasse in rotta completa, una parte del cannone restato in batteria innanzi la foresta sarebbe probabilmente perduta, ma la fanteria, la cavalleria, ed il dippiù dell'artiglieria, si ritirerebbero tanto bene come attraverso ad una pianura. Se viceversa la ri-

tirata si fa in ordine, nulla potrebbe meglio proteggerla di una foresta: beninteso però ch' esistano almeno due buoni camini dietro la linea; che non si lasci serrare troppo dappresso senza mirare alle necessarie misure per la ritirata; infine che alcun movimento laterale non abbia permesso al nemico di prevenir lo esercito all'uscita della foresta, come avvenne ad Hohenlinden. La ritirata sarebbe tanto più sicura se, come era il caso di Vaterloo, la foresta formasse una linea concava dietro il centro, perchè quel rientrante diverrebbe una vera piazza d'armi per raccogliere le truppe, e dar loro il tempo di defilare successivamente sulla grande strada.

---

Abbiam già indicato, parlando delle operazioni strategiche, i diversi casi che procurano ad un esercito i due sistemi offensivo e difensivo, ed abbiam riconosciuto che, in strategia particolarmente, colui che prendeva l'iniziativa avea il gran vantaggio di portar le masse, e di percuotere là dove giudicava più convenevole di farlo; mentre colui che attendeva in posizione, prevenuto dappertutto, e sovente preso alla sprovvista, era sempre forzato di subordinare i proprî movimenti a quelli dell'avversario. Ma abbiam riconosciuto egualmente che in tattica tali vantaggi sono men positivi, perchè le operazioni non avendo luogo su di un raggio del pari vasto, quello che ha l'iniziativa non potrebbe nasconderle al nemico, il quale scovrendole subitamente, può, con l'aiuto di buone riserve, rimediarvi all'istante. Oltre a ciò colui che marcia al nemico,

ha contro di se tutti gli svantaggi risultanti dagli ostacoli del terreno che deve oltrepassare per avvicinarsi alla linea dell'avversario; comunque piana fosse una contrada, vi son sempre inuguaglianze nel terreno, piccoli burroni, macchie, siepi, poderi chiusi da mura, villaggi da impadronirsi o da sorpassare: che si aggiungano a questi ostacoli naturali le batterie nemiche da assalire, ed il disordine che s'introduce sempre più o meno in una truppa lungamente esposta al fuoco d'artiglieria, o di moschetteria, e si converrà che in tattica almeno il vantaggio dell'iniziativa è bilanciato.

Per incontrastabili che sieno queste verità, ve n'è un'altra all'opposto che le domina, dimostrata dai più grandi avvenimenti dell'istoria. Alla lunga, ogni esercito che aspetterà l'inimico in un posto fisso, alla fin fine vi sarà forzato, mentre che profittando sempre de' vantaggi della difensiva per afferrare in seguito quelli che procura l'iniziativa, può sperare il più gran successo. Un generale che attenderà l'inimico come un automato, senz'altro partito che quello di combattere valorosamente, succumberà sempre allorchè sarà ben attaccato. Non è così di un generale che attenderà con la ferma risoluzione di combinare grandi manovre contro l'avversario, affin di riprendere il vantaggio morale che dà l'impulso offensivo, e la certezza di mettere le sue masse in azione al punto più importante, ciò che nella semplice difensiva non ha luogo giammai.

In effetti se colui che attende si trova in un posto bene scelto, ove i suoi movimenti sian liberi, ha il vantaggio di veder venire l'inimico: le sue truppe ben disposte anticipatamente secondo il terreno, e favorite

da batterie collocate in modo da ottenere il più grande effetto, possono far pagar caro agli avversari il conquisto del terreno che separa i due eserciti; e quando l'assalitore, diggià scrollato per sensibili perdite, si troverà vigorosamente assalito egli stesso al momento in cui credeva toccar la vittoria, non è probabile che il vantaggio rimanga dal lato di lui, perchè l'effetto morale di tal rivolgimento offensivo, per parte d'un nemico che si credeva battuto, è fatto per scuotere i più audaci.

Un generale può dunque impiegare con lo stesso successo nelle battaglie il sistema offensivo, o il difensivo; ma è indispensabile a tale effetto:

1° Che, lungi dal limitarsi ad una difesa passiva, sappia passare dalla difensiva all'offensiva quando il momento n'è venuto;

2° Che abbia un colpo d'occhio sicuro e molta calma;

3° Che comandi a truppe sulle quali possa contare;

4° Che riprendendo l'offensiva, non trascuri d'applicare i principî generali che avrebbero preseduto al suo ordine di battaglia, se avesse cominciato per essere l'aggressore;

5° Che porti i suoi colpi sui punti decisivi.

L'esempio di Buonaparte a Rivoli e ad Austerliz, quello di Wellington a Talavera, a Salamanca ed a Vaterloo, provano queste verità.

## ARTICOLO XXXI.

### Delle battaglie offensive, e de' differenti ordini di battaglia.

Per battaglie offensive s'intendono quelle che dà un esercito, il quale ne assale un altro nella propria posizione (1). Un esercito ridotto alla difensiva strategica prende sovente l'offensiva nell'attacco, come l'esercito che riceve l'attacco può, nel corso stesso della battaglia, riafferrare l'iniziativa, e riprendere la superiorità ch'essa procura. L'istoria non manca di una folla di esempî per ciascuna di tali diverse specie di battaglia. Come abbiam diggià parlato delle ultime nell'articolo precedente, e che vi abbiam dimostrato il vantaggio che può trovarsi ad attendere l'attacco, ci limiteremo a parlar quì di ciò che concerne gli aggressori.

Non si potrebbe dissimulare che costoro hanno; in generale, il vantaggio che procura la superiorità di fiducia morale, e che sanno meglio quasi sempre ciò che vogliono, e ciò che fanno.

Dacchè si è risoluto d'assalire il nemico si deve adottare un ordine d'attacco qualunque, ch'è quello che abbiam creduto nominare ordine di battaglia. Tuttavolta avviene pure frequentemente che si debba incominciar la battaglia senza un piano fissato, per difetto di esatta conoscenza della posizione del nemico. Nell'un caso e nell'altro è d'uopo sempre ben penetrarsi

(1) In tutte le battaglie vi ha un aggressore, ed un aggredito, ogni battaglia sarà dunque offensiva per l'uno, e difensiva per l'altro.

anticipatamente che vi è in ogni battaglia un punto decisivo che procura la vittoria meglio degli altri, assicurando l'applicazione de' principî della guerra, e che bisogna mettersi in misura da portare i suoi sforzi su tal punto.

Il punto decisivo di un campo di battaglia si determina, come l'abbiamo diggià detto, dalla configurazione del terreno, dalla combinazione delle località collo scopo strategico che un esercito si propone, infine dal collocamento delle forze rispettive.

Diamo un esempio. Allorchè un'ala nemica si appoggia su di alture, daddove si potrebbe battere la sua linea in tutto il prolungamento, l'occupazione di queste alture sembra il punto tattico più vantaggioso; ma può darsi però che le alture siano d'un accesso difficilissimo, e situate precisamente al punto meno importante relativamente alle vedute strategiche. Alla battaglia di Bautzen la sinistra degli alleati si appoggiava alle scoscese montagne della Boemia, allora piuttosto neutrale che nemica; pareva dunque in tattica che il versante di quelle montagne dovesse essere il punto decisivo da impadronirsi, ed era tutto l'opposto, perchè il terreno ivi era favorevolissimo alla difesa, l'esercito alleato non avea che una sola linea di ritirata su Reichenbach e Gorliz, ed i Francesi forzando la dritta nella pianura s'impadronivano della linea di ritirata, e rigettavano l'esercito alleato nelle montagne, dove avrebbe perduto tutto il materiale, e gran parte del personale. Tal partito offriva dunque più facilità di terreno, immensi risultati, minori ostacoli a vincere.

Da tutto quel che precede si possono, crediamo,

dedurrò le seguenti verità: 1°. La chiave topografica di un campo di battaglia non n'è sempre la chiave tattica; 2°. Il punto decisivo d'un campo di battaglia è incontestabilmente quello che riunisce il vantaggio strategico alle località più favorevoli; 3°. Nel caso in cui non vi sono difficoltà di terreno troppo formidabili sul punto strategico del campo di battaglia, questo punto n'è ordinariamente il più importante; 4° Tuttavia avviene del pari che la determinazione di questo punto dipenda sopratutto dal collocamento delle forze rispettive; così nelle linee di battaglia troppo estese e smembrate, il centro sarà sempre il più essenziale ad attaccare; nelle linee serrate il centro è al contrario il punto più forte, poichè indipendentemente dalle riserve che vi si trovano, sarà facile di farlo sostenere dalle ali; allora il punto decisivo sarebbe al contrario su di una delle estremità. Con grande superiorità di forze si possono attaccare le due estremità contemporaneamente, ma non a forze eguali, o inferiori. Si vede dunque che tutte le combinazioni di una battaglia consistono ad impiegare le proprie forze in maniera ch'esse ottengano la maggior possibile azione su quello de' tre punti che offra più casi favorevoli, punto che sarà facile determinare sottoponendolo all' analisi esposta.

---

Lo scòpo di una battaglia offensiva non può essere che di scacciare, e di cominciare a mettere in rotta il nemico, a meno che con il mezzo di manovre strategiche non siasi preparata la rovina intera del suo eser-

cito; or si discaccia l'inimico abbattendone la linea su di un punto qualunque del fronte, ovvero sorpassandola per prenderla di fianco ed a rovescio, o finalmente facendo concorrere questi due mezzi contemporaneamente, cioè a dire con un attacco di fronte nel tempo stesso che un'ala operante oltrepasserebbe, e girerebbe la linea.

Per conseguire questi varî obbietti, bisogna scegliere l'ordine di battaglia più proprio al modo preferito.

Si contano almeno dodici specie d'ordini di battaglia, cioè: 1° L'ordine parallelo semplice; 2° L'ordine parallelo con un angolo indietro (*chrochet*) difensivo, o in avanti offensivo; 3° L'ordine rafforzato su di una, o due ali; 4° L'ordine afforzato sul centro; 5° L'ordine obbliquo semplice, ovvero afforzato sull'ala assalitrice; 6° e 7° L'ordine perpendicolare su di una, o sulle due ali; 8° L'ordine concavo; 9° L'ordine convesso; 10° L'ordine a scaloni su di una, o sulle due ali; 11° L'ordine a scaloni sul centro; 12° L'ordine combinato di un forte attacco sul centro, e su di una delle estremità nel tempo stesso (Vedi la tavola di contro, figure 1 a 12).

---

Ciascuno di questi ordini può essere impiegato semplicemente, ovvero combinarsi, come si è detto, con la manovra di una forte colonna destinata a girare la linea nemica. Per giudicar del merito di ognuno bisogna assicurarsi de' rapporti che hanno col principio generale che abbiam posato.

Si vede per esempio che l'ordine parallelo n° 1. è il più cattivo, poichè non vi è nessuna abilità a far combattere le due parti a dati eguali, battaglione contro battaglione: è l'assenza assoluta di ogni tattica. Evvi nondimanco un caso importante nel quale quest'ordine è conveniente: ed è allorchè un esercito, avendo presa l'iniziativa delle grandi operazioni strategiche, sarà riuscito a portarsi sulle comunicazioni dell'avversario, ed a tagliargli la linea di ritirata, covrendo intanto la propria; allora, quando lo scontro definitivo fra gli eserciti ha luogo, quello che si trova sulle spalle dell'altro può dare una battaglia parallela, poichè avendo fatta la manovra decisiva prima della battaglia, tutto lo scopo consiste a respingere lo sforzo del nemico per aprirsi un passaggio; fuor di questo caso l'ordine parallelo è il meno vantaggioso. Ciò non vuol dire peraltro che non si possa guadagnare una battaglia adottandolo, perchè bisogna bene che uno la vinca, ed il vantaggio resterà allora a colui che avrà le migliore truppe, che saprà impegnarle più a proposito, che manovrerà meglio con le riserve, o sarà infine favorito dalla sorte.

L'ordine parallelo con un angolo sul fianco (fig. 2.) si prende più ordinariamente in una posizione difensiva; può essere tuttavolta ancora il risultato di un'operazione offensiva, ma allora l'angolo si trova in avanti della linea, mentre che nella difensiva sta indietro. Si può vedere alla battaglia di Praga, uno dei più straordinari esempi del pericolo al quale un tale angolo si trova esposto allorchè è ben attaccato.

L'ordine parallelo n° 3 rinforzato su di una del-

le ali, o quello n° 4, afforzato sul centro per forare il centro dell'inimico, sono molto più favorevoli dei due precedenti, e sono pure molto più conformi al principio generale che abbiamo indicato, benchè, ad eguaglianza di forze, la parte della linea che si sarebbe infiacchita per rinforzare l'altra, potrebb'essere compromessa egualmente come, se si collocasse parallelamente al nemico.

L'ordine obbliquo n° 5 è quello che conviene meglio ad un esercito inferiore che ne attacca uno superiore; perchè nell'offrire il vantaggio di portare il grosso delle forze su di un sol punto della linea nemica, ne procura due altri egualmente importanti; in effetti, non solamente si rifiuta l'ala debole, tenendola fuori de'colpi dell'inimico, ma quest'ala adempie ancora alla doppia destinazione di tenere in rispetto la parte della linea che non si vuol attaccare, e fraditanto può servire di riserva al bisogno all'esercito operante. Quest'ordine fu impiegato dal celebre Epaminonda alle battaglie di Leutri e di Mantinea; ma presenteremo il più brillante esempio dei vantaggi di questo sistema che fu dato da Federico il Grande alla battaglia di Leuten (Vedi capitolo 7, Trattato delle grandi operazioni).

L'ordine perpendicolare sopra una o due ali, rappresentato dalle figure 6 e 7, non potrebb'essere considerato che come una formola di teoria per indicare la direzione tattica sulla quale si porterebbero gli sforzi. Giammai due eserciti si potrebbero trovare in posizione relativamente perpendicolare, come si vedono tracciati sulla figura; perchè se l'esercito B prendesse in ef-

fetti la sua prima direzione in linea perpendicolare ad una, o alle due estremità dell'esercito A, questo cangerebbe tantosto il fronte di una parte della sua linea; anche l'esercito B, dacchè avrebbe raggiunto o oltrepassata la estremità nemica, non mancherebbe di dirigere le sue colonne a dritta o a sinistra per avvicinarle alla linea dell'avversario, di modo che la parte C la prenderebbe a rovescio, e ne risulterebbero due vere linee oblique, come sono punteggiate alla figura 6. Da ciò devesi inferire che una sola divisione dell'esercito aggressore si porterebbe perpendicolarmente sul fianco nemico, mentre il rimanente si avvicinerebbe al fronte per inquietarlo; il che ricondurrebbe sempre ad una delle disposizioni oblique indicate dalle figure 5 e 12.

Del rimanente l'attacco su due ali, per qualunque diversa forma gli si dia, può essere vantaggiosissimo, ma però quando l'aggressore si trovi molto superiore in numero; poichè se il principio fondamentale consiste a portare la maggior parte delle forze sul punto decisivo, un esercito inferiore violerebbe questo principio formando un doppio attacco contro una sola massa superiore; dimostreremo questa verità nel corso dell'opera.

L'ordine concavo sul centro (n° 8) ha trovato partigiani dopo che Annibale gli dovette la segnalata vittoria di Canne. Quest'ordine può essere in effetto buonissimo, allorchè si prenda in conseguenza degli avvenimenti della battaglia, vale a dire quando il nemico s'impegni contro il centro, che gli ceda davanti, e si lasci avviluppare per le ali. Ma se si prendesse

pria della battaglia, il nemico invece di gettarsi sul centro, non avrebbe che a piombar sulle ali, che da loro stesse presenterebbero le estremità, e sarebbero così nella medesima situazione di trovarsi assalite su di un fianco. Parimenti non si prende guari tal posizione che contro un inimico egli stesso formato in ordine convesso per presentare battaglia, come quì appresso si vedrà.

In verità un esercito raramente formerà un semicerchio, ma prenderà piuttosto una linea spezzata, rientrante verso il centro (come la figura 9 bis); se fa d'uopo credere a parecchi scrittori, fu simil posizione che fece trionfare gl'Inglesi nelle celebri giornate di Crécy e di Azincourt. È sicuro che quest'ordine val meglio di un semicircolo, in ciò che non presta tanto il fianco, permette di marciare in avanti per scaloni, e conserva di più tutta la concentrazione del fuoco. Nonpertanto i suoi vantaggi spariscono se il nemico, invece di gettarsi follemente sul centro concavo, si limiti a farlo osservare da lontano, gettandosi col grosso delle forze su di un'ala solamente. La battaglia di Essling, nel 1809, offre ancora un esempio del vantaggio d'una linea concava: ma non se ne potrebbe inferire che Napoleone fece male ad attaccarne il centro; non si deve giudicare un esercito combattente col Danubio alle spalle, privo della facoltà di muoversi senza scoprire i suoi ponti, come se avesse avuta piena libertà di manovrare.

L'ordine convesso saliente al centro (n° 9) si prende per combattere immediatamente dopo un passaggio di fiume, allorchè si vien forzato di rifiutar le ali per

appoggiarsi al fiume e covrire i ponti; ovvero ancora quando si combatte difensivamente addossato ad una riviera per rioperarne e covrirne il passaggio, come a Leipzig; infine si può prenderlo naturalmente per resistere ad un nemico che abbia formata una linea concava. Se l'inimico dirigesse gli sforzi sul saliente, o su di una delle estremità solamente, quest'ordine trascinerebbe la rovina dell'esercito (1). I Francesi lo presero a Fleurus nel 1794, e riuscirono perchè il principe di Coburgo, in luogo di piombare con le sue forze sul centro, o su di una sola estremità, divise gli attacchi su cinque o sei raggi divergenti, e particolarmente sulle due ali ad un tempo. In questo medesimo ordine ad un dipresso combatterono ancora ad Essling, come alla seconda e terza giornata della famosa battaglia di Leipzig: ma in queste ultime occasioni l'ordine convesso ebbe il risultato infallibile che dovea avere.

L'ordine a scaloni sulle due ali (n° 10) è nello stesso caso dell'ordine perpendicolare (n° 7); bisogna osservar nondimeno che gli scaloni avvicinandosi verso il centro, ove si terrebbe la riserva, l'ordine a scaloni sarebbe migliore del perpendicolare, poichè l'inimico avrebbe men facilità di tempo e di spazio, per gettarsi nell'intervallo del centro, e dirigervi un contro-attacco minaccioso.

(1) Un attacco sulle due estremità potrebbe pure ben riuscire in talune circostanze, o che si abbiano le forze sufficienti per tentarlo, o che il nemico fosse fuor di stato di scovrire il suo centro per sostener le ali. Ma in tesi generale un falso attacco per contenere il centro, ed un grande sforzo su di una sola estremità, sarebbe il migliore espediente contro una linea convessa.

L'ordine a scaloni sul centro solamente (n° 11) può impiegarsi specialmente con successo contro un esercito, che occuperebbe una linea smembrata e troppo estesa, perchè il suo centro trovandosi allora isolato dalle ali, in modo da essere oppresso separatamente, quest'esercito, tagliato così in due, sarebbe probabilmente distrutto. Ma, per l'applicazione dello stesso principio fondamentale, siffatto ordine d'attacco sarebbe men sicuro contro un esercito occupante una posizione unita e serrata, perchè le riserve trovandosi ordinariamente alla portata del centro, e le ali potendo agire o con un fuoco concentrico, ovvero prendendo l'offensiva contro i primi scaloni, potrebbero facilmente respingerlo.

Se tal formazione ha qualche somiglianza col famoso cono triangolare, o *caput porci* degli antichi, e con la colonna di Winkelried; ne differisce tuttavolta essenzialmente, perchè invece di formare una massa piena, ciò che sarebbe impraticabile ai nostri giorni a causa dell'artiglieria, offrirebbe al contrario un grande spazio vuoto nel mezzo, che faciliterebbe i movimenti. Questa formazione, convenevole come si è detto per forare il centro d'una linea troppo estesa, potrebbe riuscire egualmente contro una linea condannata all'immobilità; ma se le ali della linea attaccata sanno agire a proposito contro i fianchi de'primi scaloni, non sarebbe senza inconvenienti. Meglio varrebbe forse un ordine parallelo considerabilmente rinforzato sul centro (fig. 4 e 12), perchè la linea parallela, in tal caso, avrebbe almeno il vantaggio d'ingannare il nemico sul vero punto dello sforzo progettato,

e d'impedire alle ali di prendere in fianco gli scaloni del centro.

L'ordine a scaloni fu adottato da Laudon per l'attacco del campo trincerato di Bunzelviz ( Trattato delle grandi operazioni, Capitolo 28 ): in simil caso è realmente conveniente, poichè allora è sicuro che, l'esercito difensivo essendo forzato a rimanere ne' trinceramenti, non vi sarebbe alcun attacco a temere dalla parte di quello contro i fianchi degli scaloni. Tuttavia avendo tal formazione l'inconveniente d'indicare al nemico il punto della linea che si vuole attaccare, sarebbe indispensabile di simulare sulle ali, degli attacchi forti assai per ingannarlo sul punto reale ove lo sforzo sarebbe diretto.

L'ordine d'attacco in colonne, sul centro e su di una estremità nello stesso tempo (n° 11) è più convenevole del precedente, allorchè si applica sopratutto ad una linea nemica continua; si può anche dire che di tutti gli ordini di battaglia sia il più ragionevole: in effetti l'attacco sul centro secondato da un'ala che sorpassa il nemico, impedisce a costui di fare come Annibale, e come il Maresciallo di Sassonia, cioè di piombare sull'assalitore prendendolo di fianco; l'ala nemica che si troverà serrata fra l'attacco del centro e quello dell'estremità, avendo la quasi totalità delle masse assalitrici a combattere, sarà oppressa, e probabilmente distrutta. Questa fu la manovra che fece trionfare Napoleone a Vagram e a Ligny; quella ch'ei volle tentare a Borodino, ma che gli riuscì imperfettamente per l'eroica difesa delle truppe dell'ala sinistra dei Russi, e della divisione Paskewitch nel famoso ridotto

del centro, poi per'lo arrivo del corpo di Baggavout sull'ala che Napoleone sperava sorpassare. Infine l'impiegò ancora a Bautzen, dove avrebbe ottenuti inauditi successi, senza un incidente che disordinò la manovra della sua sinistra, destinata a tagliare la strada di Vurschen, avendo di già il tutto disposto per l'effetto.

---

Dobbiamo osservare che questi differenti ordini non potrebbero esser presi letteralmente, come le figure geometriche lo indicano. Un generale che volesse stabilire la sua linea di battaglia con la stessa regolarità che sulla carta, o su di una piazza d'esercizio, sarebbe incontestabilmente deluso nell'aspettativa e battuto, specialmente col metodo attuale di far la guerra. Ai tempi di Luigi XIV e di Federico, allorchè gli eserciti accampavano sotto la tenda quasi sempre riuniti; allorchè si stava parecchi giorni faccia a faccia col nemico, che si avea l'agio di aprir marce, o camini simmetrici per fare arrivare le colonne a distanze uniformi; allora si poteva formare una linea di battaglia regolare quasi quanto le figure tracciate. Ma presentemente che gli eserciti bivaccano, che la di loro organizzazione in varî corpi li rende più mobili, che si scontrano in seguito di ordini dati fuori del raggio visuale, e sovente anche senza aver avuto il tempo di riconoscere esattamente la posizione del nemico, infine ora che le differenti armi si trovano mescolate nella linea di battaglia, tutti gli ordini disegnati col compasso debbono necessariamente trovarsi in difetto.

Perciò queste figure non hanno giammai servito

ad altro che ad indicare una disposizione approssimativa; un sistema.

Se gli eserciti fossero masse compatte tali da potersi rimuovere come un sol pezzo, per effetto di una sola volontà, e rapidamente quanto il pensiero, l'arte di guadagnar le battaglie si ridurrebbe a scegliere l'ordine più favorevole, e si potrebbe contare sulla riuscita delle manovre combinate prima del combattimento. Ma gli è tutto altrimenti: la più grande difficoltà della tattica delle battaglie, sarà sempre di assicurare la messa in azione simultanea di tutte quelle numerose frazioni, che debbono concorrere all'attacco sul quale si è fondata la speranza della vittoria, o per meglio dire all'esecuzione della manovra capitale, che secondo il piano primitivo deve apportare il successo.

La trasmissione precisa degli ordini, il modo nel quale i luogotenenti del generale in capo gl'intenderanno, ed eseguiranno; la soverchia energia negli uni, la lentezza, o il difetto di colpo d'occhio negli altri, tuttocciò può impedire la messa in azione simultanea, senza parlare degli accidenti fortuiti che possono sospendere l'arrivo d'un corpo.

Da ciò risultano due verità incontrastabili: la prima che più una manovra decisiva sarà semplice, più il buon esito ne sarà certo; la seconda che l'opportunità delle disposizioni istantanee, prese durante il combattimento, è di un successo più probabile che l'effetto delle manovre combinate anticipatamente, a menochè queste ultime, riposando su movimenti strategici anteriori, non abbiano menate le colonne che debbono decidere la battaglia sopra punti ove l'effetto ne

sarebbe assicurato. Vaterloo e Bautzen attestano quest' ultima verità; dal momento in cui Bulow e Blucher furono arrivati all' altura di Frichermont, nulla potea opporsi alla perdita della battaglia per parte de' Francesi; non poteano essi lottare che per rendere la propria disfatta più o meno completa. Nel modo stesso a Bautzen, dacchè Ney fu arrivato a Clix, la ritirata degli alleati nella notte del 20 maggio avrebbe solo potuto salvarli, perchè il 21 diggià non n'era più il tempo; e se Ney eseguiva meglio ciò che gli si consigliava, la vittoria sarebbe stata immensa.

In quanto alle manovre per sbaragliare una linea, contando sulla cooperazione di colonne partite dallo stesso fronte del resto dell'esercito, ad oggetto di operare larghi movimenti circolari attorno ad un' ala nemica, la riuscita n' è sempre dubbiosa, perchè dipende da una precisione di calcolo e di esecuzione, che raramente s'incontra: ne parleremo all' articolo 32. Indipendentemente dalla difficoltà di calcolare sull' applicazione esatta di un ordine di battaglia premeditato, avviene spesso che le battaglie comincino senza scopo determinato, anche per parte dell'aggressore, quantunque lo scontro fosse preveduto. Questa incertezza risulta o dai precedenti della battaglia, o dal difetto di conoscenza della posizione del nemico e de'suoi progetti, o infine dall' aspettativa di una porzione dell'esercito, ancora indietro.

Da ciò molti han conchiuso contro la possibilità di ridurre le formazioni d'ordini di battaglia in sistemi diversi, e contro l'influenza che l'adozione di tale, o tal altro ordine potrebbe esercitare sulla riuscita

d'un combattimento; conclusione falsa, a nostro avviso, anche nei casi precitati. In effetti, in queste battaglie cominciate senza piano fissato, è probabile che al principio dell'azione gli eserciti si troveranno in linee presso a poco parallele, più o meno rinforzate sull'uno, o l'altro punto; il difensore ignorando da qual lato scoppierà l'uragano, terrà buona parte delle forze in riserva per parare agli avvenimenti, colui che avrà risoluto di attaccare farà dapprima altrettanto per aver le masse disponibili; ma dacchè l'aggressore avrà riconosciuto il punto sul quale deciderà di portare i suoi colpi, dirigerà le sue masse sul centro, o su di una delle ali, ovvero sull'uno e l'altra nel tempo istesso. Or, checchè avvenga, ne risulterà sempre approssimativamente una delle disposizioni formulate dalle diverse figure della tavola che precede. Anche negl'incontri imprevisti avverrebbe altrettanto, ciò che dimostrerà, speriamo, che tal classificazione di diversi sistemi, o ordini di battaglia, non è nè chimerica, nè inutile.

In effetti, non vi hanno battaglie, sino a quelle di Napoleone, che non provino la nostra asserzione, benchè queste ultime siano, men di tutte le altre, suscettibili d'essere figurate con linee tracciate col compasso; si vede per esempio che a Rivoli, Austerliz Ratisbona, egli concentra le sue forze al centro per ispiare il momento di piombare su quello del nemico. Alle Piramidi forma una linea obbliqua in quadrati a scaloni; ad Essling, a Leipzig, a Brienne presenta una specie d'ordine convesso, presso a poco simile alla figura 7. A Vagram lo si vede adottare un ordine tutto

simigliante alla figura 12, portando due masse sul suo centro e la sua dritta, rifiutando la sinistra; ciò che volle ripetere a Borodino, come a Vaterloo, prima dell'arrivo dei Prussiani. Ad Eilau, comunque lo scontro fosse quasi impreveduto a causa del ritorno offensivo, ben inopinato, dell'esercito russo, ei sorpassò la sinistra quasi perpendicolarmente, mentre dall'altro lato cercava di sbaragliare il centro, ma non vi fu simultaneità negli attacchi, quello del centro essendo diggià respinto ad undici ore, mentre Davoust non dette vivamente sulla sinistra che verso un'ora.

A Dresda Napoleone attaccò per le due alì, la prima volta forse in sua vita, perchè avea il centro coperto da una piazza ed un campo trincerato; oltre a ciò l'attacco, che dovea operare la sinistra, era combinato con quello di Vandamme sulla linea di ritirata degli alleati.

A Marengo, se è d'uopo rapportarsene a Napoleone stesso, l'ordine obbliquo che prese, appoggiando la dritta a Castel Ceriolo, lo salvò da una disfatta quasi inevitabile. Ulma e Jena furono battaglie guadagnate strategicamente, prima ancora di essere date, e la tattica non vi ebbe che poca parte; ad Ulma non vi fu neppure battaglia.

Crediamo adunque poter concludere che se pare assurdo voler figurare sul terreno ordini di battaglia rettilinei, quali son tracciati su di un disegno, un abile generale può nondimeno facilmente ricorrere a disposizioni che produrrebbero una ripartizione delle masse agenti simigliante, con pochissima differenza quasi, a ciò che sarebbe stato nel caso dell'uno o l'altro

degli ordini di battaglia indicati. Ei dovrà applicarsi in queste disposizioni, siano prevedute siano improvvisate, a giudicar sanamente del punto importante del campo di battaglia, ciò che potrà fare esaminando i rapporti della linea nemica, con le direzioni strategiche decisive; porterà allora la sua attenzione e gli sforzi su quel punto, impiegando un terzo delle forze a contenere o ad osservare il nemico, e lanciando gli altri due terzi sul punto, la cui possessione sarà il pegno della vittoria. Agendo così avrà adempiuto a tutte le condizioni che la scienza della gran tattica può imporre al più abile capitano; avrà ottenuta l'applicazione più perfetta de' principî dell'arte. Abbiamo già indicato nel precedente capitolo (art. 19) il mezzo di riconoscere agevolmente i punti decisivi.

---

Data la definizione de' dodici ordini di battaglia summenzionati, ci è venuto all' idea di rispondere a talune asserzioni delle memorie di Napoleone, pubblicate dal generale Montholon, le quali rapportansi a tal soggetto.

Il gran Capitano sembra supporre che l'ordine obbliquo sia un concepimento moderno, un' utopia inapplicabile, ciò che noi contestiamo ugualmente, perchè l'ordine obbliquo è antico quanto Tebe e Sparta, e l'abbiam veduto applicare sotto i nostri occhi; tali asserzioni parranno tantoppiù sorprendenti in quantochè Napoleone, come l'abbiam detto, si è vantato egli stesso di aver applicato con successo a Marengo questo medesimo ordine di cui nega l'esistenza.

Se si prendesse l'ordine obbliquo nel senso assoluto che gli dava il generale Ruchel all'accademia di Berlino, certamente Napoleone avrebbe ragione di riguardarlo come un' iperbole; ma lo ripetiamo, una linea di battaglia non fu giammai figura geometrica perfetta; e se si sono adottate simili figure nelle discussioni di tattica, non fu che per formulare un'idea e spiegarla con un simbolo. È certo nondimeno che ogni linea di battaglia, la qual non fosse nè parallela, nè perpendicolare a quella del nemico sarebbe forzosamente obbliqua. Or se un esercito attacca un'estremità del nemico, rinforzando l'ala incaricata dell'attacco, e rifiutando l'ala indebolita, la direzione della sua linea sarà realmente un poco obbliqua, poichè un'estremità sarà più lontana dalla linea nemica dell'altra. L'ordine obbliquo è tanto poco una chimera, che ogni ordine a scaloni su di un'ala sarà sempre obbliquo (tavola 2, fig. 10); ed abbiam veduto più di un combattimento in ordine a scaloni.

Per le altre figure tracciate sulla stessa tavola, non si potrebbe contrastare che ad Essling, come a Fleurus, la disposizione generale degli Austriaci fu concava, e quella dei Francesi convessa. Ma questi due ordini possono ben formare linee parallele al pari di due linee dritte; or tali ordini sarebbero in sistema parallelo se nessuna parte della linea non fosse più rinforzata, nè più ravvicinata al nemico dell'altra.

Lasciamo del resto da banda tutte le figure di geometria, e riconosciamo che la vera teoria scientifica delle battaglie si limiterà sempre ai punti seguenti.

1° L'ordine di battaglia offensivo deve mirare a

spostare il nemico dalla sua posizione con tutt'i mezzi ragionevoli.

2° Le manovre che l'arte indica sono di opprimere un'ala soltanto, ovvero il centro ed un'ala nel tempo stesso. Si può ancora sloggiare il nemico con manovre tendenti a sorpassarlo, e girarlo.

3° Si riuscirà tanto meglio in queste imprese, se si perviene a celarle all'inimico sino al momento di assalirlo.

4° Attaccare il centro e le due ali nel medesimo tempo, senza aver forze molto superiori, sarebbe la mancanza totale della conoscenza dell'arte, a meno che non si rinforzasse considerabilmente l'uno degli attacchi, evitando di compromettere gli altri.

5° L'ordine obbliquo non è altra cosa che una disposizione tendente a riunire la metà almeno delle proprie forze per opprimere un'ala, tenendo l'altra frazione fuor della portata del nemico, sia con iscaloni, sia con la direzione inclinata della linea (fig. 5 e 12 tav. 2).

6° Le diverse formazioni convesse, concave, perpendicolari, etc. presentano tutte la doppia combinazione di attacchi paralleli, o rinforzati su di una porzione della linea nemica.

7° La difesa dovendo volere il contrario dell'attacco, le disposizioni di un ordine difensivo debbono avere per iscopo di moltiplicare le difficoltà dell'avvicinamento, e serbare forti riserve ben celate per piombare, al momento decisivo, là dove il nemico crederebbe non trovare che un punto debole.

8° Il miglior metodo da impiegare per costrin-

gere una linea nemica ad abbandonare la sua posizione è difficile a determinarsi assolutamente. Ogni ordine di battaglia, o di formazione, che congiungerebbe i vantaggi del fuoco a quelli dell'impulso d'attacco, e dell'effetto morale ch'esso produce, sarebbe un ordine perfetto. Un' abile miscela di linee spiegate e di colonne, agenti alternativamente secondo l'opportunità delle circostanze, sarà sempre un buon sistema. In quanto alla sua applicazione pratica, il colpo d'occhio del capitano, il morale degli uffiziali e de'soldati, la di loro istruzione in ogni sorta di manovre, e nei fuochi, le località o la natura del terreno influiranno sempre molto sulle circostanze che si presenterebbero.

9° Lo scopo essenziale di una battaglia offensiva essendo di forzare il nemico nella sua posizione, e sopratutto di cominciare a sbaragliarlo fortemente per quanto è possibile, si dovrà ordinariamente contare sull'impiego della forza materiale, come sul mezzo più efficace di pervenirvi. Ma avviene però talvolta che l' esito dell' impiego della sola forza sia talmente dubbioso, che più facilmente si riuscirebbe con manovre tendenti a sorpassare e girare l'ala più vicina alla linea di ritirata del nemico, il che deciderebbe questi ad un movimento retrogrado, per tema di esserne tagliato.

La storia formicola di esempî della riuscita di siffatte manovre, specialmente contro generali d' un carattere debole; e benchè le vittorie ottenute per tal mezzo solamente sieno men decisive, e l'esercito nemico non vi rimanga giammai seriamente sbaragliato, bastano questi mezzo successi per provare che non si deb-

bono punto trascurar tali manovre, e che un generale abile debba saperle impiegare a proposito, e specialmente combinarle, per quanto è possibile, con gli attacchi di viva forza.

10° La riunione de' due mezzi, cioè l'impiego della forza materiale sul fronte, secondato da una manovra girante, darà più sicuramente la vittoria, che non impiegandoli separatamente, ma nell'uno e nell'altro caso bisogna guardarsi da' movimenti troppo slegati in presenza di un nemico, anche poco rispettabile che fosse.

11° I diversi mezzi per impadronirsi di una posizione del nemico, cioè a dire sbaragliarne la linea, e forzarla alla ritirata con l'uso della forza materiale, sono, di scuoterla dapprima con l'effetto di un fuoco superiore d'artiglieria, di mettervi poscia un poco di confusione con una carica di cavalleria lanciata a proposito, di assalire finalmente questa linea, così conquassata, con masse d'infanteria precedute da tiragliatori, e fiancheggiate da alquanti squadroni (1).

Fraditanto, ammettendo il successo di un attacco sì ben combinato contro la prima linea, resterà ancora a vincere la seconda, e pur la riserva: ora qui gl'imbarazzi dell'attacco diverrebbero più seri, se l'effetto morale della disfatta della prima linea non trascinasse spesso la seconda alla ritirata, e non facesse perdere la presenza di spirito al generale attaccato.

In effetti, a malgrado de' primi successi, le trup-

(1) Al momento in cui ci decidiamo a ristampare questo articolo, riceviamo un opuscolo del generale Okounieff sull'impiego dell'artiglieria per rompere una linea: ne diremo qualche parola all'art. 46.

pe assalitrici si troveranno anch'esse un poco disunite dal canto loro; spesso sarà difficilissimo di rimpiazzarle con quelle di seconda linea, non solamente perchè queste non seguono sempre la marcia delle masse agenti sin sotto il fuoco della moschetteria, ma più di tutto perchè è sempre imbarazzante il rimpiazzare una divisione con un'altra nel bel mezzo del combattimento, e nell'istante in cui il nemico riunirebbe gli sforzi più grandi per respingere l'attacco.

Tutto adunque porta a credere che se le truppe ed il generale dell'esercito difensivo facessero egualmente bene il proprio dovere, e spiegassero un'eguale presenza di spirito; se non venissero minacciati sui fianchi, e sulla linea di ritirata, il vantaggio del secondo scontro sarebbe quasi sempre per essi: ma per ottenere ciò bisogna cogliere con un colpo d'occhio rapido e sicuro, l'istante in cui conviene lanciare la seconda linea e la cavalleria, sui battaglioni vittoriosi dell'avversario; perchè alcuni minuti perduti possono divenire irreparabili, al momento in cui le truppe della seconda linea sarebbero per esser trascinate da quelle della prima.

12° Da ciò che precede risulta per l'attaccante la seguente verità: » Il più difficile, come il più sicuro » mezzo per riuscire, si è di far bene sostenere una » linea impegnata dalle truppe della seconda linea, e » queste dalla riserva; poi di ben calcolare l'impiego » delle masse di cavalleria, e quello delle batterie, » per facilitare e secondare lo sforzo decisivo contro » la seconda linea nemica, perchè si presenta in tal » punto il più grande di tutt' i problemi della tattica.

» delle battaglie » In quest'atto importante la teoria diviene difficile ed incerta, perchè vi si trova insufficiente, e non può giammai pareggiare il genio della guerra, nè il colpo d'occhio istintivo che dà la pratica de' combattimenti ad un generale bravo, e di provato sangue freddo.

L'impiego simultaneo del più gran numero di forze possibili di tutte le armi combinate, salvo una picciola riserva di ciascuna di esse, che conviene aver sempre sotto la mano (1), sarà dunque, nel momento decisivo della battaglia, il problema che ogni abile generale si applicherà a risolvere, e che dovrà formare la sua regola di condotta. Or il momento decisivo della battaglia è ordinariamente quello in cui la prima linea dell'una delle parti sarà sbaragliata, ed in cui tutti gli sforzi dei due avversari tenderebbero, o a completar la vittoria, o a strapparla all'inimico. Non vi è bisogno di dire che per rendere il colpo più sicuro ed efficace, un attacco simultaneo su di un fianco del nemico sarebbe del più possente effetto.

13° Nella difensiva il fuoco di moschetteria rappresenterà sempre una parte più grande che nell'offensiva, ove si tratta di marciare per impadronirsi di una posizione; or marciare e sparare son due cose che i soli tiragliatori possono fare nel tempo stesso: bisogna

(1) Le grandi riserve debbono naturalmente essere del pari impegnate quando bisogna, ma è buono di tenerne sempre due o tre battaglioni, e cinque o sei squadroni sotto la mano. Il generale Moreau decise la battaglia di Engen con quattro compagnie del 58.° reggimento, e si sa ciò che il 9.° leggieri, e la cavalleria di Kellermann fecero a Marengo.

rinunziarvi per le masse principali. Lo scopo del difensore non essendo quello d'impadronirsi di alcuna posizione, ma di rompere e mettere in disordine le truppe che si avanzano contro di lui, l'artiglieria e la moschetteria saranno le armi naturali della sua prima linea; e quando il nemico serrerà questa troppo dappresso, bisognerà lanciare contro di lui le colonne della seconda con una parte della cavalleria; tutto porta a credere che verrà così respinto.

Non sapremmo, senza entrare in vaghe teorie che sorpasserebbero d'altronde i limiti di questo quadro, offrir più nulla sulle battaglie, se non un sommario delle combinazioni della formazione, e dell'impiego delle tre armi, ciò che farà il soggetto del capitolo VII.

In quanto ai dettagli di applicazione e di esecuzione dei diversi ordini di battaglia, non si può raccomandare cosa più completa dell'opera del marchese di Ternay, ove forma la parte rimarcabile del libro. Senza credere che tuttocciò ch'egli indica possa praticarsi in presenza del nemico, è giusto il convenire ch'è la migliore opera di tattica pubblicata in Francia sino a questo giorno.

---

ARTICOLO XXXII.

**Delle manovre per girare e de' movimenti troppo estesi nelle battaglie.**

Abbiam parlato nell'articolo precedente delle manovre intraprese per girar l'inimico in un giorno di battaglia, e del vantaggio che sen potrebbe sperare. Ne rimane qualche parola a dire sui movimenti troppo estesi, ai quali tali manovre spesso dan luogo, e che hanno mandato a vuoto tanti progetti, in apparenza ben concertati.

Primieramente, ogni movimento assai largo, dando al nemico mentre vien eseguito il tempo di battere isolatamente la metà dell'esercito, è un movimento slegato, pericoloso. Frattanto, siccome il pericolo che può risultarne dipende dal colpo d'occhio rapido e sicuro dell'avversario, come dall'usato suo sistema di guerra, si comprende facilmente il perchè tante di simili manovre siano andate a vuoto contro gli uni, e riuscite contro gli altri, e perchè tal movimento che sarebbe stato troppo esteso d'innanzi a Federico, Napoleone o Wellington, avrebbe avuto pieno successo contro generali mediocri, mancanti di tatto per ripigliare l'iniziativa, o abituati eglino stessi a movimenti slegati.

Sembra dunque assai difficile tracciare una regola di condotta assoluta; non ne esiste guari altra che quella « di tenere il grosso delle forze sotto la » mano per farle agire al momento opportuno, senza » però cadere nell'eccesso contrario di troppo cioè

» ammassarle: allora è certo che si starà sempre in
» misura da parare agli eventi. Ma se si ha da fare
» con un avversario poco abile, o inclinato ad esten-
» dersi troppo, si può osar davvantaggio ».

Alcuni esempi presi nella storia saranno le migliori spiegazioni per rendere più sensibili queste verità, e far giudicare la differenza ch'esiste nei risultati di tali movimenti, secondo l'esercito ed il generale col quale si deve combattere.

Si è veduto Federico nella guerra de' sette anni guadagnar la battaglia di Praga, perchè gli Austriaci aveano lasciato un debole intervallo di di 5 a 6 cento tese fra la di loro dritta, ed il resto dell'esercito, e perchè questo resto di esercito stavasene immobile, mentre la dritta veniva oppressa: tale inazione diveniva più straordinaria, in quantochè la sinistra degli imperiali avea molto minor camino a fare per soccorrere i suoi, che Federico per arrivare alla dritta, la cui posizione formando un angolo l'obbligava ad un movimento semi-circolare.

Federico al contrario mancò per poco di perdere la battaglia di Torgau per aver fatto, con la sinistra, un movimento troppo largo e slegato (quasi due leghe) ad effetto di girare la dritta del maresciallo Daun (1). L'affare fu ristabilito con un movimento concentrico della dritta del Re, che Mollendorf menò sulle alture di Siptiz per riunirsi a lui.

La battaglia di Rivoli fu nel numero delle clas-

(1) Vedete per queste due battaglie i capitoli 2 e 25 del Trattato delle grandi operazioni militari.

siche in questo genere: ognuno sa che Alvinzi ed il suo capo di stato maggiore Weyrother vollero circondare il piccolo esercito di Napoleone, concentrato sul bacino di Rivoli, si sa del pari che il di loro centro fu battuto, mentre la sinistra veniva ammassata nel burrone dell'Adige, e Lusignano, con la dritta, guadagnava per lungo circuito le spalle dell'esercito francese, ove fu bentosto circondato e preso. Il bel piano, e le relazioni che ne abbiamo pubblicate sono il migliore studio che far si possa su questa specie di battaglie.

Nessuno può aver obliata la giornata di Stochach, nella quale il generale Jourdan ebbe l'infelice idea di far attaccare un esercito riunito di 60 mila combattenti, da tre piccole divisioni di 7 ad 8 mila uomini distanti fra loro di parecchie leghe, mentre Saint-Cyr, col terzo dell'esercito (13 mila uomini), dovea correre al di là del fianco dritto a quattro leghe sulle spalle de' detti 60 mila uomini, i quali non poteano mancare di essere vittoriosi di quelle frazioni sperperate, e di prendere quella che volea tagliarli, sorte alla quale Saint-Cyr scampò per miracolo.

Si rammenta come lo stesso generale Weyrother, che avea voluto circondare Napoleone a Rivoli, pretese fare altrettanto ad Austerliz, malgrado la severa lezione che avea ricevuto senza profitto per lui. Si sa come la sinistra degli alleati, volendo sorpassare la dritta di Napoleone per tagliargli il camino di Vienna (ov'egli non volea ritornare) con un movimento circolare di quasi due leghe, lasciò un vuoto di mezza lega nella linea, di cui Napoleone profittò per piom-

bare sul centro isolato, e circondare in seguito quella stessa sinistra, stivata fra i laghi di Tellniz e di Melnitz.

Infine si conosce parimenti come Wellington guadagnò la battaglia di Salamanca con una manovra presso a poco somigliante; perchè la sinistra di Marmont, che volea tagliargli la strada del Portogallo, lasciò una lacuna di mezza lega, della quale il generale inglese profittò per battere quell'ala priva di sostegno.

Le relazioni di dieci guerre da noi pubblicate sono piene di simili esempi, de'quali sarebbe inutile moltiplicarne quì il numero, poichè nulla potrebbe aggiungere a quanto abbiam detto per far giudicare il pericolo, non solo delle manovre giranti, ma anche di ogni lacuna lasciata nella linea di battaglia, allorchè si deve combattere un nemico abituato a giuocare un giuoco serrato.

Si giudicherà facilmente che se Weyrother avesse avuto a fare con Jourdan a Rivoli, come ad Austerliz, avrebbe forse ruinato l'esercito francese, invece di provare egli stesso una totale disfatta. Perchè il generale che attaccò a Stochach una massa di 60 mila uomini con quattro drappelli isolati nella impossibilità di secondarsi, non avrebbe saputo profittar del movimento troppo largo tentato contro di lui. Del pari Marmont fu sfortunato a Salamanca, avendo a lottare contro un avversario, il cui merito più riconosciuto era un colpo d'occhio tattico provato e rapido: innanzi al duca d'York o Moore probabilmente avrebbe vinto.

Fra le manovre giranti riuscite ai giorni nostri, Vaterloo ed Hoohenlinden furon quelle che ebbero i

più brillanti risultati; ma la prima fu quasi un movimento strategico, e fu accompagnata da una folla di circostanze fortunate, il cui concorso raramente si presenta. In quanto ad Hohenlinden si cercherebbe invano nella storia militare altro esempio di una sola brigata avventurata in una foresta in mezzo a 50 mila uomini, che abbia ivi riprodotto tutt' i prodigî che Richepanse operò in quello sgozzatoio di Matenpoet, ov'era ben più probabile che avesse dovuto posare le armi.

A Vagram l'ala girante di Davoust ebbe gran parte ai successi della giornata; ma se l'attacco vigoroso, eseguito sul centro da Macdonald, Oudinot, e Bernadotte non l'avesse secondato a proposito, non è certo che sarebbe avvenuto lo stesso.

Tanti esempi di opposti risultati potrebbero far conchiudere che non vi sia alcuna regola a dare su questa materia, ma si avrebbe torto, poichè ne sembra al contrario evidente » che adottando in generale un si- » stema di battaglie ben serrato e ben ligato, si starà » in misura di parare a tutti gli eventi, e poca par- » te vi avrà il caso: ma nondimeno importa, prima di » tutto, ben giudicare il nemico che si deve combat- » tere, affin di misurare l'arditezza delle intraprese dal » carattere e dal sistema che in lui si conoscerà.

» Che nel caso di superiorità numerica si può, » bene al pari di quello di superiorità morale, tentar » manovre, che, ad eguaglianza di forze numeriche, e » di capacità ne' capi, sarebbero imprudenti.

» Che una manovra per sorpassare e girare un'ala » dev'essere legata agli altri attacchi, e sostenuta a » tempo da uno sforzo, che il resto dell'esercito fareb-

» be sul fronte dell'inimico, sia contro l'ala girata, sia
» contro il centro.

» Infine che le manovre strategiche per tagliare
» un esercito dalle sue comunicazioni prima della bat-
» taglia, ed attaccarlo così a rovescio, senza perdere
» la propria linea di ritirata, sono di un effetto ben
» più sicuro e più grande, ed inoltre fanno evitare o-
» gni manovra slegata nel combattimento. »

Del resto eccone di troppo sul capitolo delle bat-
taglie combinate; è tempo di passare a quelle che so-
no imprevedute.

---

## ARTICOLO XXXIII.

### Incontro di due eserciti in marcia.

Una delle azioni più drammatiche della guerra è quella che risulta dall'incontro imprevisto di due eserciti nemici.

Nella piupparte delle battaglie avviene che l'uno degli eserciti attenda l'inimico in un posto determinato anticipatamente, e che l'altro vada ad attaccarvelo, dopo averne riconosciuta la posizione, per quanto la cosa è possibile. Ma accade del pari frequentemente, particolarmente col sistema moderno, e nei rivolgimenti offensivi dell'una delle parti, che due eserciti marcino l'uno sull'altro, con la intenzione reciproca di attaccarsi senza che l'altro lo sappia: allora ne risulta una specie di sorpresa rispettiva, perchè le due parti si trovano egualmente ingannate nelle di loro combinazioni, vedendo l'inimico là dove non si attendevano affatto di riscontrarlo. In fine vi han pure de'casi in cui l'uno de'due eserciti si lasci attaccare in marcia dall'avversario, il quale gli abbia preparata tale sorpresa, come successe ai Francesi a Rosbach.

In queste grandi occasioni si dispiega tutto il genio d'un abile generale, di un guerriero capace di dominare gli avvenimenti; ivi si riconosce l'impronta del gran capitano. È sempre possibile guadagnare una battaglia con brave truppe, senza che il capo dell'esercito possa arrogarsi la menoma parte ai successi della giornata; ma una vittoria come quella di Lutzen, di Luzzara, di Eilau, d'Abensberg, non può essere che

il risultato di un gran carattere, congiunto a gran presenza di spirito, ed a savie combinazioni.

Vi giuoca troppo la fortuna, e vi è troppa poesia in cosiffatti rincontri, perchè sia facile dar massime positive sulle battaglie inopinate che ne derivano; pur tuttavia in questi casi specialmente importa essere ben penetrato del principio fondamentale dell'arte, e delle differenti maniere di applicarlo, affine di far tendere a siffatto scopo tutte le manovre che potranno ordinarsi nell'istante medesimo, ed in mezzo al tumulto delle armi. Ciò che abbiam detto delle manovre improvisate, all'articolo 31, è dunque la sola regola a dare per queste circostanze imprevedute; basterà combinarle con gli antecedenti, e con la situazione fisica e morale delle due parti.

Due eserciti marcianti, come già lo faceano, con tutto l'attiraglio dello accampamento, incontrandosi all'improvviso, non avrebbero senza dubbio di meglio a fare che spiegar dapprima le rispettive avanguardie a dritta o a sinistra delle strade che percorrono. Ma ciascuno dovrebbe nel tempo stesso ammassare il grosso delle proprie forze, per lanciarle poscia in direzione conveniente, secondo il fine che avrebbe in mira; si commetterebbe un grave errore volendo spiegare tutto l'esercito dietro l'avanguardia, perchè in tal caso, ancorchè vi si pervenisse, non altro si otterrebbe giammai che la formazione di un ordine parallelo difettoso; e se il nemico spingesse l'avanguardia un pò vigorosamente, ne potrebbe risultare la rotta delle truppe in movimento per formarsi (Vedi la battaglia di Rosbach, Trattato delle grandi operazioni).

Nel sistema moderno, con eserciti più mobili, marcianti su più strade, e formanti altrettante frazioni, capaci di agire indipendentemente l'una dall'altra, queste sconfitte saranno meno a temersi, ma i principî rimangono gli stessi. Bisogna sempre arrestare e formare l'avanguardia, e poi riunire il grosso delle forze sul punto convenevole, in conseguenza del fine propostosi nel mettersi in marcia; quali che potessero essere le manovre del nemico, in tal modo si starà pronto a parare a tutto.

---

## ARTICOLO XXXIV.

### Delle sorprese d'eserciti.

Non intendiamo esaminar qui quelle piccole sorprese di distaccamenti, che costituiscono la guerra de' partigiani, o delle truppe leggiere, e per le quali la cavalleria leggiera russa, e la turca han tanta superiorità. Vogliamo parlar delle sorprese di eserciti interi.

Prima della invenzione delle armi da fuoco le sorprese erano più facili, perchè la detonazione dell'artiglieria, e della moschetteria non permettono oggidì di sorprendere interamente un esercito, a menochè questo non dimentichi i primi doveri del servizio, e non lasci arrivare l'inimico in mezzo alle sue file, per difetto di avamposti che facciano il loro dovere. La guerra de'sette anni offre la memorabile sorpresa di Hochkirch, come un esempio assai degno di esser meditato; prova che la sorpresa non consiste positivamente a piombare su truppe addormentate e mal guardate, ma a combinare altresì un attacco su di una delle loro estremità, in maniera da sorprenderla, e sorpassarla nel tempo stesso. In fatti non si tratta punto di cercare a prendere il nemico talmente in difetto che si possa piombare addosso ad uomini isolati nelle loro tende, ma sibbene di arrivare con le proprie masse, senza esser veduto, sul punto nel quale si vorrebbe assalir l'inimico prima che questi abbia il tempo di contro-disporsi.

Dacchè gli eserciti non accampano più sotto le tende, le sorprese combinate anticipatamente sono più

rare e più difficili, perchè per premeditarle bisogna sapere precisamente la situazione del campo nemico. A Marengo, a Lutzen, ad Eilau, vi ebbero come una specie di sorprese, ma non furono in sostanza che attacchi inattesi, ai quali non si può dare quel nome. La sola gran sorpresa, che potremmo citare, è quella di Taroutin nel 1812, dove Murat fu assalito e battuto da Benningsen: per giustificare il suo difetto di prudenza Murat allegò che egli fidava su di un tacito armistizio; ma non esisteva nulla di tuttociò, ed ei si lasciò sorprendere per una negligenza imperdonabile.

È evidente che la maniera più favorevole di attaccare un esercito è di piombare, un poco prima di giorno, sul suo campo, nel momento in cui non se lo aspetta; la confusione vi sarà inevitabile, e se si congiunga a tal vantaggio quello di ben conoscere le località, e di saper dare alle masse una direzione tattica e strategica conveniente, si può aver lusinga di riportar completa vittoria. È un' operazione di guerra che non bisogna affatto disprezzare, comunque sia più rara e men brillante delle grandi combinazioni strategiche, che assicurano la vittoria, per così dire, prima ancora di aver combattuto.

Per la stessa ragione che bisogna profittare di tutte le occasioni per sorprendere lo avversario, bisogna prendere tutte le precauzioni necessarie per mettersene al coperto. I regolamenti di tutt'i paesi vi han provveduto; non si deve che seguirli esattamente.

---

## ARTICOLO XXXV.

### Dell'attacco di viva forza delle piazze, de' campi trincerati e delle linee. De' colpi di mano in generale.

Esistono molte piazze di guerra che, senza essere regolari fortezze, sono riputate al coperto da un colpo di mano, ma che non pertanto sono suscettibili di essere prese per iscalata, sia di primo slancio, sia per breccie poco praticabili ancora, il cui pendio esigerebbe sempre l'impiego di scale, o altri mezzi per arrivare al parapetto. L'attacco di questa specie di posti presenta ad un dipresso le stesse combinazioni dello attacco dei campi trincerati, poichè appartiene come questo alla categoria dei grandi colpi di mano.

Tali attacchi variano naturalmente secondo le circostanze: 1° della forza dell'opere, 2° della natura del terreno sul quale sono assise, 3° della di loro concatenazione, o isolamento, 4° dello stato morale delle due parti. La storia non manca di esempi per tutte le specie.

I campi trincerati di Kell, di Dresda, di Varsavia; le linee di Torino e di Magonza; i forti trinceramenti di Feldkirch, di Scharniz, dell'Assiette; presentano dieci avvenimenti i di cui dati variano come i risultati. A Kell (1796) i trinceramenti erano più legati e meglio compiti che a Varsavia; eran quasi una testa di ponte in fortificazione permanente, poichè l'Arciduca credette dover loro fare gli onori di un assedio regolare, e nel fatto non poteva pensare ad attaccarli

di viva forza senza correre gravi rischi. A Varsavia le opere si trovavano isolate, ma peraltro di un rilievo rispettabilissimo, ed aveano per ridotto una gran città cinta di mura merlate, armate e difese da una truppa di disperati.

Dresda avea per ridotto, nel 1813, una cinta bastionata, ma della quale un fronte già smantellato non era coperto che da un parapetto di campagna; il campo, propriamente detto, si componeva di semplici fortini distantissimi, di esecuzione molto incompleta; il solo ridotto ne facea la forza (1).

A Magonza, ed a Torino erano linee di circonvallazione continue; ma se le prime trovavansi fortemente tracciate, non si potrebbe dire altrettanto delle altre, le quali sopra un punto importante non offrivano che un cattivo parapetto di tre piedi al di sopra del suolo, ed un fossato proporzionato. Di più a Torino le linee, girate ed attaccate al di fuori, si trovarono prese fra due fuochi, poichè una forte guarnigione le attaccò a rovescio, nel momento in cui il principe Eugenio le assaliva dal lato della di loro linea di ritirata. A Magonza furono attaccate di fronte, solo un debole distaccamento sorpassò la dritta.

Le misure tattiche da adottare in questi attacchi contro opere di campagna, sono in picciol numero. Se si crede poter tentare la sorpresa d'un'opera attaccandola un poco prima di giorno, nulla di più naturale del farne la prova; ma se quest'operazione è la più

(1) A Dresda il numero de'difensori era nel primo giorno (25 Agosto) di 24 mila uomini; l'indomani ve n'eran diggià 65 mila, ed il terzo giorno al di là di 100 mila.

raccomandabile per un posto distaccato, è difficile supporre che un esercito stabilito in un gran campo trincerato, in presenza del nemico, faccia tanto male il suo dovere da lasciarsi sorprendere; tantoppiù che la regola di tutt'i servizî è di mettersi sotto le armi dall'alba del giorno. Siccome è dunque probabile che si verrà sempre ad un attacco di viva forza, risulta dalla natura stessa dell'operazione, che le precauzioni seguenti sono le più semplici, come le più ragionevoli.

1° Estinguere dapprima il fuoco delle opere con un'artiglieria formidabile, che consegua nel tempo stesso il duplice fine di scuotere il morale dei difensori.

2° Munire le truppe di tutti gli oggetti necessarî (come fascine e piccole scale) per facilitare il colmamento del fosso, e poter giungere al parapetto.

3° Dirigere tre piccole colonne sull'opera che si vuol prendere, secondandole con tiragliatori, e tenendo delle riserve pronte a sostenerle.

4° Profittare di tutti gli accidenti del terreno per mettere le truppe al coperto, e non scovrirle che il più tardi possibile.

5° Dare istruzioni precise alle colonne principali su quel che avranno da fare quando un'opera sarà presa, e si tratterà di accostare le forze nemiche che occupano il campo; infine designare i corpi di cavalleria che dovranno concorrere all'attacco delle medesime forze, se il terreno lo permetta. Dopo tali raccomandazioni, non vi rimane che una sola cosa a fare, ed è di lanciare le proprie truppe con tutta la vivacità possibile sulle opere, nello stesso tempo che un distac-

camento le girerà per la gola, poichè la menoma esitazione è peggiore in simil caso della più audace temerità.

Aggiungeremo che gli esercizî ginnastici, per familiarizzare i soldati alle scalate ed agli attacchi di posti barricati, sarebbero per lo meno tanto utili quanto tutti gli altri esercizî che si fanno lor fare; e che la balistica moderna potrebbe ben esercitare lo spirito de' signori ingegneri, a trovare i mezzi per facilitare, con macchine portatili, il passaggio d'un fossato di campagna, e la scalata d'un parapetto.

Di tutte le disposizioni da noi lette su queste materie, quelle dell'assalto di Varsavia, e del campo trincerato di Magonza sono le migliori immaginate. Thielke ci dà una disposizione di Laudon per l'attacco del campo di Bunzelviz, che non fu eseguita, ma che pure è tale da offrire un buon esempio.

L'attacco di Varsàvia specialmente può essere citato come una delle più belle operazioni nel suo genere, e fa tantò onore al maresciallo Paskewitch, quanto alle truppe che l'eseguirono. Esso è un esempio di quello che convien fare. In quanto agli esempî di ciò che conviene evitare, non si può citare nulla di peggio delle disposizioni prescritte per l'attacco di Dresda nel 1813. Coloro che ne furono gli autori, o i redattori, non avrebbero potuto meglio fare se avessero voluto impedire di prendere quel campo: si possono leggere nell'opera del general Plotho, comunque vi si trovino di già rivedute e corrette.

Accanto agli attacchi di tal natura, si possono collocare gli assalti, o scalate memorabili di Porto Maone

nel 1756, e di Bergopzoom nel 1747; l'uno e l'altro, benchè fossero stati preceduti da un assedio, furono colpi di mano brillanti, poichè non vi era breccia sufficiente per un assalto regolare. Gli assalti di Praga, Oczackoff ed Ismaele possono ancora essere collocati nella medesima classe: quantunque in queste ultime città i parapetti in terra, in parte franati, favorissero la scalata, non vi ebbe merito minore in eseguirli.

---

Le linee trincerate continue, benchè sembrino meglio ligate delle opere isolate, sono ancora più facili a prendere, perchè, costruite su di un'estensione di più leghe, è quasi impossibile d'impedire al nemico di penetrare su qualche punto; la presa di quelle di Magonza e di Veissemburg, che abbiam rapportato nella storia delle guerre della rivoluzione ( capit. 21 e 52), quella delle linee di Torino, eseguita dal principe Eugenio di Savoia nel 1706, sono grandi lezioni a studiare.

Questo famoso avvenimento di Torino, che abbiamo di già sovente citato, è troppo conosciuto perchè ne rammentassimo le circostanze, ma non possiamo veramente dispensarci di osservare che giammai trionfo fu più difficile ad immaginarsi, nè comprato a sì buon mercato. In verità il piano stratègico fu ammirabile; la marcia dall'Adige per Piacenza su Asti per la dritta riva del Po, lasciando i Francesi sul Mincio, fu perfettamente combinata, benchè eseguita con lentezza inconcepibile: ma quanto alle operazioni sot-

to Torino bisogna confessare che i vincitori furono più fortunati che saggi. Il principe Eugenio non ebbe d'uopo di grande sforzo di genio per redigere l'ordine che dette all'esercito, e bisognava che ei disprezzasse crudelmente i suoi avversari, per eseguire la marcia che dovea portare 35 mila alleati, di dieci differenti nazioni, fra 80 mila Francesi e le Alpi, passeggiando per 48 ore intorno al di loro campo, con la più famosa marcia di fianco che sia stata giammai tentata. Oltre a ciò, la disposizione dell'attacco in se stessa fu sì laconica e sì poco istruttiva, che ogni uffiziale di stato maggiore ne darebbe oggidì una più soddisfacente. Prescrivere la formazione di otto colonne d'infanteria per brigate su due linee, dar loro l'ordine di coronare i trinceramenti, e di praticarvi delle aperture perchè le colonne di cavalleria che seguivano potessero penetrare nel campo; ecco tutta la scienza che il principe Eugenio seppe chiamare in soccorso della sua audace intrapresa. È vero ch'egli avea ben scelto il punto debole del trinceramento, essendo quello così miserabile che non avea tre piedi al di sopra del suolo, e non covriva i difensori che a mezzo corpo.

Quanto ai generali che comandavano quel campo di Torino, il loro panegirico è stato fatto da uno degli storici del principe Eugenio; il sig. di M..., senza timore di diminuire la gloria del suo eroe, esclama ingenuamente contro la corte di Francia *che dette elogi a generali, la di cui condotta avrebbe con tutta giustizia meritato il palco.* Senza dubbio egli non ha voluto parlare che di Marsin, perchè sa ognuno che il

Duca d'Orleans avea protestato contro l'idea di attendere il nemico nelle linee, e che due ferite lo posero fuori di combattimento dal principio dell'attacco; il vero colpevole espiò con una morte onorata un errore che nulla saprebbe giustificare (1).

Ma ci siamo allontanati dal nostro soggetto, e bisogna ritornare alle misure più adatte per un attacco contro le linee. Se queste sono d'un rilievo assai forte per renderne formidabile l'assalto, e se d'altronde vi è mezzo da sorpassarle e girarle con manovre strategiche, sarà questo partito sempre più convenevole di un attacco casuale. Ma se si ha qualche motivo da preferir quest'ultimo, bisognerebbe sceglierne il punto su di una delle ali, perchè è ben naturale che il centro sia più facile a sostenere. Tuttavia si è veduto che lo attacco su di un'ala essendo riguardato con ragione il più verosimile, si riusciva ad ingannare il difensore dirigendovi un falso attacco un poco forte, mentre il vero, fatto sul centro, riusciva precisamente perchè non probabile. In questa specie di combinazioni, le località e lo spirito de' generali debbono decidere il miglior modo da seguire.

In quanto all'esecuzione dell'attacco, non si possono adottare altri mezzi che quelli raccomandati pe' campi trincerati. Frattanto siccome queste linee, altra volta almeno, aveano sovente il rilievo e le proporzioni di opere permanenti, può succedere che la sca-

(1) Albergotti non fu meno colpevole di Marsin; situato con 10 battaglioni alla riva dritta del Po, dove non ebbe attacco, ricusò di marciare al soccorso di Marsin, il che avviene sempre in simiglianti casi, ciascuno non inquietandosi che del punto che occupa.

lata sia difficile, eccetto per le opere in terra diggià un poco antiche, il cui pendio fosse degradato dal tempo, ed accessibile ad una fanteria alquanto lesta. Tali erano, come abbiamo detto i rampari d'Ismaele e di Praga; tal'era parimenti la cittadella di Smolensco, che il generale Paskewitch difese con tanta gloria contro Ney, perchè preferì difendere i burroni che la precedevano, piuttosto che rifugiarsi dietro un cattivo parapetto, appena inclinato di 30 gradi.

Se una linea è appoggiata ad un fiume, sembra assurdo di pensar pure a penetrare per quell'ala, perchè l'inimico assembrandovi le proprie forze, il cui grosso si troverebbe verso il centro, potrebbe incalzare le colonne che si avanzerebbero così fra quelle ed il fiume, di maniera che la perdita totale di queste sarebbe certa. Eppure questo assurdo si è veduto riuscire, perchè l'inimico, forzato dietro le sue linee, pensa raramente ad un rivolgimento offensivo, per vantaggioso che gli sembrasse; perchè il generale ed i soldati che cercano un rifugio nelle linee sono di già a metà vinti, e l'idea di prendere l'offensiva loro non viene, quando i trinceramenti si trovano già invasi. Tuttavolta sarebbe stoltezza consigliare la prova di simil manovra; il generale che vi si esporrebbe, provando la sorte di Tallard ad Hochstett, non avrebbe a lamentarsene.

---

Per ciò che concerne la difesa de'campi trincerati e delle linee, non vi sono molte massime a dare: la prima è incontestabilmente di assicurarsi buone riserve, collocate fra il centro e ciascuna delle ali, o per me-

glio dire sulla dritta dell'ala sinistra, e sulla sinistra dell'ala dritta. Con questo mezzo si potrà accorrere al soccorso del punto forzato con tutta la prontezza possibile, ciò che una sola riserva centrale non permetterebbe. Si è pensato ancora che anche tre riserve non sariano troppe, se il trinceramento fosse estesissimo; in quanto a noi penderemmo a non averne che due. Una raccomandazione non meno essenziale è quella di ben imprimere alle truppe l'idea che un affare non sarebbe disperato, dal perchè la linea si troverebbe passata su di un punto. Se si hanno buone riserve, che prendano l'iniziativa a proposito, si riporterà la vittoria, conservando la presenza di spirito per ben impegnarle al punto, ed al momento convenevole. Le truppe che difenderanno il fossato ed il parapetto si conformeranno ad istruzioni date dagl'ingegneri, seconde gli usi praticati negli assedî; tuttavia, bisogna convenirne, una buon' opera sui dettagli del servizio dell'infanteria negli assedî, e ne' campi trincerati, alla portata degli uffiziali di quest'arma, è un' opera ancora da farsi: simile impresa non ha nulla di comune con questo quadro, perchè deve formare il soggetto di un regolamento, e non un libro dogmatico.

---

*De' colpi di mano.*

I colpi di mano sono ardite imprese che un distaccamento dell'esercito tenta per impadronirsi d'un posto più o meno importante, o più o meno forte (1).

(1) Bisogna distinguere l'importanza, dalla forza d'un punto al-

Essi partecipano ad un tempo delle sorprese, o degli attacchi di viva forza, perchè s'impiegano egualmente entrambi i mezzi per arrivare ai proprî fini. Benchè in apparenza tali intraprese sembrino appartenere quasi esclusivamente alla tattica, non si può dissimulare che tutta la di loro importanza la tirano dai rapporti che avrebbero i posti conquistati con le combinazioni strategiche delle operazioni. Saremo bentosto chiamati a dirne qualche parola all'articolo 36, parlando de' distaccamenti; ma per fastidiose che siano tali ripetizioni, siamo obbligati di farne egualmente menzione in questo luogo per ciò che ne concerne la esecuzione, la quale rientra interamente nella categoria degli attacchi de' trinceramenti.

Non pretendiamo però sottometterli alle regole della tattica, poichè un colpo di mano dice già per se medesimo che in qualche modo è un' impresa fuori di tutte le regole ordinarie. Vogliamo solamente citarli qui per memoria, rimandando i nostri lettori alle diverse opere istoriche, o didattiche che han potuto farne menzione.

Abbiam diggià marcata la natura de' risultati sovente importantissimi che può sperarsi da' colpi di mano. La presa di Sizipoli nel 1828; l'attacco mancato del general Petrasch su Kell nel 1796; le singolari sorprese di Cremona nel 1702, di Gibilterra nel 1704 e di Bergopzoom nel 1814, come le scalate di Porto Maone, e di Badaioz, possono dare un' idea di diffe-

taccato poichè vi vuol molto affinchè un punto forte sia sempre importante.

renti specie di colpi di mano. Gli uni si fanno per sorpresa altri per viva forza: la destrezza, l'astuzia, il terrore, l'audacia, sono elementi di successo per queste intraprese.

Con la maniera attuale di far la guerra la conquista di un posto, per forte che sia pel sito, non avrebbe più l'importanza che vi si attaccava altre volte, a meno che non offrisse un vantaggio strategico suscettibile d' influire sui risultati d' una grande operazione.

La presa o la distruzione di un ponte trincerato, quella di un gran convoglio, quella di un piccol forte che sbarrasse importanti passaggi, come i due attacchi che ebbero luogo nel 1799 sul forte di Lucisteig nei Grigioni; la presa di Leutasch e di Scharniz operata da Ney nel 1805; infine la conquista d'un posto anche non fortificato, ma che servisse di gran deposito di viveri e di munizioni indispensabili al nemico, tali sono le intraprese che possono compensare i rischi, ai quali si esporrebbe un distaccamento per eseguirle.

I Cosacchi hanno tentato parimenti qualche volta de'colpi di mano nelle ultime guerre, l'attacco di Laon eseguito dal principe Lapoukin, quelli di Cassel e di Chalons hanno apportati vantaggi, ma rientrano nondimeno tutto affatto nella classe delle intraprese secondarie, il cui effetto più positivo è di tribolare, ed inquietar l'inimico.

Quali istruzioni potrebbero darsi per queste intraprese in generale? . . . le memorie di Montluc, ed i stratagemmi di Frontino, quelle vecchie istorie che si crederebbero di un altro mondo, ne potran dire più

di noi su tal capitolo; la scalata, la sorpresa, il terrore non si lasciano formolare in massime.

Gli uni han presi de' posti colmandone i fossati, or con fascine or con sacchi di lana, vi si è anche impiegato qualche volta il fimo; altri vi son riusciti col mezzo di scale, senza le quali si tentano raramente simili imprese; infine si sono usati del pari i ramponi attaccati alle mani ed alle scarpe de' soldati per ascendere le rocce che dominavano un trinceramento. Altri si sono introdotti per aquedotti, come il principe Eugenio a Cremona.

Nella lettura di tali fatti bisogna andare a cercare, non precetti, ma ispirazioni, se tuttavolta ciò che è riuscito all'uno può servir di regola ad un altro. Sarebbe a desiderare che qualche uffiziale studioso si applicasse a riunire, in un estratto storico dettagliato, tutt'i colpi di mano più interessanti; ciò renderebbe un servigio segnalato, non solamente ai generali, ma a ciascuno dei subordinati che potessero esser chiamati a cooperare in siffatti tentativi, ove sovente l'intelligenza d'un solo può apportare il successo.

Per quel che ci riguarda abbiam compito il nostro obbligo, indicandone i principali rapporti con l'insieme delle operazioni. Rimandiamo d'altronde il lettore a ciò ch'è stato detto al cominciamento di quest'articolo sulla maniera di attaccare i trinceramenti di campagna, sola operazione militare che abbia qualche analogia con questi colpi di mano, allorchè si fanno di viva forza.

# CAPITOLO V.

## DI DIFFERENTI OPERAZIONI MISTE,

### CHE PARTECIPANO AD UN TEMPO DELLA STRATEGIA E DELLA TATTICA.

---

### ARTICOLO XXXVI.

**Delle diversioni e de' grandi distaccamenti** (1).

I distaccamenti che un esercito può esser chiamato a fare nel corso d'una campagna si concatenano sì strettamente col successo di tutte le sue intraprese, che debbonsi riguardare come una delle branche più importanti, e del pari più delicate della guerra.

In effetti se nulla è più utile di un gran distaccamento fatto a proposito e ben combinato, nulla di più pericoloso quando è fatto inconsideratamente. Federico il Grande contava pure nel numero delle qualità

(1) Il Colonnello Wagner, nella sua traduzione di già citata, ha ben voluto fare alcune osservazioni su questo articolo; avendone apprezzata la giustezza, ci siam decisi a dargli una redazione tutta nuova. Se discordiamo ancora sul modo di vedere in taluni punti, vogliamo credere che saranno poco importanti.

Siamo stati in forse a collocare quest'articolo nel capitolo della strategia, o in quello delle operazioni miste, ma se in conchiusione sembra appartenere più particolarmente alle operazioni stràtegiche, è cosa certa che un distaccamento, allorchè è chiamato a combattere, va soggetto a tutte le combinazioni della tattica; abbiam dunque creduto che poteva essere egualmente qui situato.

più essenziali di un generale, il saper impegnare gli avversari a fare distaccamenti, sia per andare in seguito a sorprenderli, sia per attaccar l'esercito nella di loro assenza.

Si è tanto abusato della mania de' distaccamenti che, per un eccesso contrario, molti han creduto alla possibilità di potersene dispensare. Senza dubbio sarebbe assai più sicuro e piacevole tener sempre l'esercito riunito in una sola massa; ma siccome è cosa tutto affatto impraticabile, bisogna ben rassegnarsi a far distaccamenti, allorchè sono indispensabili al successo medesimo delle intraprese che si vorrebbero formare. L'importante è di farne il meno possibile.

Ve ne hanno di più sorte:

1° I grandi corpi lanciati lontano, fuori della zona delle operazioni, per effettuare diversioni su punti più o meno essenziali.

2° I grandi distaccamenti fatti nella zona delle operazioni per coprire importanti punti di questa zona, formare un assedio, guardare una base secondaria, proteggere la linea d'operazione, se minacciata.

3° I grandi distaccamenti fatti sul fronte stesso d'operazioni, in faccia al nemico, per concorrere direttamente ad un'intrapresa concertata.

4° I piccoli distaccamenti lanciati lontano per tentar colpi di mano sopra posti, il di cui possesso potrebbe influire favorevolmente.

Intendiamo per diversioni, quelle intraprese secondarie formate lungi dalla zona principale delle operazioni, all'estremità di un teatro di guerra, e sul concorso delle quali si avrebbe la follia di calcolare il suc-

cesso d'una campagna. Tali diversioni non sono utili che in due casi, quello in cui il corpo impiegatovi si trovasse fuor di stato, per la sua lontananza, d'essere messo in azione altrove, e l'altro in cui il medesimo corpo fosse gettato su di un punto, ove trovasse grande appoggio in mezzo alle popolazioni; il chè rientra nel dominio delle combinazioni politiche, più che in quelle dell'arte militare. Taluni esempi non saranno soverchi per farne giudicare.

I funesti risultati che la spedizione di Olanda, fatta dagli Anglo-Russi, e quella dell'Arciduca Carlo ebbero per gli affari de' Coalizzati alla fine del 1799, da noi già marcati all'articolo 19, sono ancora presenti alla memoria di ognuno; sarebbe inutile ripeterli.

Nel 1805, Napoleone occupava Napoli e l'Annover; gli Alleati immaginano di portare in Italia de' corpi Anglo-Russi per cacciarnelo, e de' corpi Anglo-Russi e Svedesi per espellerlo dall'Annover; circa 60 mila uomini son destinati a queste due spedizioni centrifughe: ma mentre le loro truppe si radunano alle due estremità dell'Europa, Napoleone ha già ordinata l'evacuazione di Napoli, e dell'Annover; Saint-Cyr viene a raggiunger Massena nel Friuli, e Bernadotte, lasciando l'Annover, viene a prendere parte attiva agli avvenimenti d'Ulma e d'Austerliz: dopo que' sorprendenti successi, si riprese agevolmente Napoli e l'Annover. Ciò prova contro le diversioni: citiamo un esempio delle circostanze in cui sarebbero convenienti.

Nelle guerre civili del 1793, se gli alleati aves-

sero distaccato da' loro eserciti 20 mila uomini di truppe agguerrite per sbarcarle in Vandea, avrebbero ottenuto maggiore effetto che aumentando, come, fecero le masse che guerreggiavano senza successo a Tolone, sul Reno e nel Belgio. Ecco un caso in cui una diversione poteva essere non solamente utilissima, ma decisiva.

---

Abbiam detto che indipendentemente dalle diversioni lontane, e dai corpi leggieri, impiegavansi del pari sovente de' grandi distaccamenti nella zona delle operazioni dell' esercito.

Se l'abuso di questi grandi corpi distaccati, per fini più o meno secondari, presenta ancor maggiori pericoli che l'abuso delle diversioni, è giusto nondimeno riconoscere che ve ne hanno spesso di vantaggiosi, e qualche volta pure d'indispensabili.

Tali distaccamenti sono di due specie principali: l'una consiste nei corpi permanenti, che si è obbligato di stabilire talvolta in direzione opposta a quella in cui si opera, per manovrarvi durante tutta la campagna; l'altra è de' corpi distaccati temporaneamente, per esercitare un'influenza salutare su di una intrapresa qualunque.

Nella prima si debbono classificare, innanzi tutto, le frazioni d'esercito distaccate per formare la riserva strategica, della quale abbiamo favellato, o per covrire le linee d'operazioni e di ritirata, allorchè la configurazione del teatro della guerra può lasciarle esposte ai colpi dell'inimico. Per esempio un esercito russo, volendo sormontare il Balkan, è forzato di lasciare una

parte delle sue forze per osservare Sciumla, Rusciuch, e la vallata del Danubio, la cui direzione è tale che viene a cadere perpendicolarmente sulla linea d'operazioni: qualunque siano i successi che si ottengano, bisognerà sempre lasciare una forza rispettabile verso Giurgevo, o verso Crajova, ed anche alla dritta del fiume verso Rusciuch.

Questo solo esempio basta a provare che vi son casi ne' quali non si può far di meno di avere un doppio fronte strategico, il che forzerà per conseguenza a distaccare un corpo considerabile, per far fronte ad una porzione dell'esercito nemico che si lascerebbe dietro di se. Potremmo citare altre località, ed altre circostanze in cui questa misura non sarebbe meno necessaria: l'una è il doppio fronte strategico del Tirolo e del Friuli per un esercito francese che passi l'Adige; da qualunque lato voglia dirigere il suo sforzo principale, non può farlo senza lasciare sull'altro fronte un corpo proporzionato alle forze nemiche, che potrebbero trovarvisi; altrimenti abbandonerebbe tutte le sue comunicazioni. Il terzo esempio è la frontiera di Spagna, che presenta agli Spagnuoli eguale facilità di stabilire un doppio fronte, l'uno covrendo il camino diretto di Madrid, l'altro basandosi a Saragozza, o sulla Galizia; da qualunque parte si voglia agire, bisogna lasciare verso l'altra un distaccamento proporzionato all'inimico.

Tuttociò che si può dire su questa materia è ch'è vantaggioso di allargare, per quanto è possibile, il campo d'operazioni, e di rendere mobili le forze lasciate in osservazione, tutte le volte che si potrà farlo,

e quando si tratterà di vibrare colpi decisivi. Una delle pruove più rimarchevoli di questa verità fu data da Napoleone nella campagna del 1797. Obbligato di lasciare un corpo di 15 mila uomini nella vallata dell'Adige, per contenere il Tirolo nell'atto che si portava sulle Alpi Noriche, preferì attirare quel corpo a se, a rischio di compromettere un momento la sua linea di ritirata, piuttosto che lasciare le due frazioni dello esercito disunite ed esposte ad essere oppresse in dettaglio. Persuaso che vincerebbe col suo esercito se lo riuniva, giudicò che la presenza momentanea di alcuni distaccamenti nemici sulle sue comunicazioni sarebbe allora senza pericolo.

I grandi distaccamenti mobili e temporanei si fanno per i seguenti motivi:

1.° Per costringere l'inimico alla ritirata minacciandone la linea d'operazioni, o per coprire la propria.

2.° Per marciare innanzi ad un corpo nemico ed impedirne la riunione, ovvero per facilitare la riunione d'un rinforzo atteso.

3.° Per osservare e contenere una gran frazione dell'esercito nemico, mentre si progetta di scagliare un colpo sull'altra porzione di quest'esercito.

4.° Per prendere un convoglio considerabile di viveri o di munizioni, dal quale dipenderebbe la continuazione d'un assedio, o il successo d'un'impresa strategica; per proteggere l'arrivo d'un convoglio che si attenda per se.

5.° Per operare una dimostrazione, ad effetto d'attirar l'inimico in una direzione ove si desidera che

marci, onde facilitare un' operazione intrapresa da un altro lato.

6° Per mascherare, ed anche investire una o più grandi piazze per un dato tempo, sia che si vogliano attaccare, sia che vogliasi solamente chiuderne le guarnigioni ne' ripari.

7° Per prendere un punto importante sulle comunicazioni di un nemico già in ritirata.

Per seducente che possa parere il conseguimento de' diversi fini indicati in questa nomenclatura, bisogna pur confessare che son sempre obbiettì più o meno secondarj, e che l'essenziale essendo di trionfare sui punti decisivi, bisogna temere di abbandonarsi al trascino dei moltiplicati distaccamenti, perchè si sono ben veduti eserciti succumbere per non aver saputo restar concentrati. Rammenteremo parecchie di tali intraprese per provare che il dì loro successo o la perdita dipende or dall'opportunità, or dal genio di colui che le dirige, più sovente ancora dagli errori di esecuzione. Ognun conosce come Pietro il Grande si preparò alla distruzione di Carlo XII, facendo prendere da un corpo considerabile il famoso convoglio che conduceva Lowenhaupt. Si ricorda egualmente come Villars battè completamente a Denain il gran distaccamento, che il principe Eugenio avea fatto sotto Albemarle nel 1709.

La distruzione del gran convoglio, che Laudon prese a Federico durante lo assedio di Olmutz, obbligò il re ad evacuare la Moravia. La sorte dei due distaccamenti di Fouquet a Landshut nel 1760, e di Fink a Maxen nel 1759 attestano parimenti quanto è

difficile di sottrarsi alla necessità di far distaccamenti, ed al pericolo che ne risulta.

In epóca più vicina il disastro di Vandamme a Culm fu una sanguinosa lezione per i corpi avventurati troppo audacemente; ciò non ostante, è d'uopo convenirne, in quest'ultima occasione la manovra era abilmente meditata, e l'errore fu meno di aver spinto il distaccamento, che di non averlo sostenuto come lo si poteva facilmente. Quello di Fink fu distrutto a Maxen quasi sullo stesso terreno, e per la stessa ragione.

In quanto alle diversioni dimostrative fatte nel raggio stesso dell'esercito, hanno un vantaggio positivo allorchè sono combinate nel fine di far arrivare l'inimico su di un punto, ove conviene fissarne l'attenzione, mentre si raduna il grosso delle proprie forze su di un punto tutto opposto, dove si desidera vibrare un colpo importante. Allora bisogna non solamente evitare d'impegnare il corpo impiegato a questa dimostrazione, ma richiamarlo prontamente verso il corpo di battaglia; citeremo due esempi, che proveranno l'opportunità di questa precauzione.

Nel 1800 Moreau, volendo ingannar Kray sulla vera direzione di sua marcia, fece portar l'ala sinistra da Kell verso Rastadt, mentre con lo esercito sfilava su Stocbach; quella sinistra, dopo una semplice apparizione, si ripiegò verso il centro per Friburgo e Brisgau.

Nel 1805 Napoleone, padrone di Vienna, lancia il corpo di Bernadotte sopra Iglau per seminare il terrore in Boemia, e paralizzare l'Arciduca Ferdinando che vi riuniva un corpo; ei lancia da un altro lato Da-

voust su Presburgo per imporre all'Ungheria; ma ripiega tantosto entrambi su Brunn, affin di venirvi a prendere parte all'avvenimento che dovea decidere di tutta la campagna, ed una vittoria segnalata diviene il risultato di quelle sagge manovre. Queste operazioni, lungi dall'esser contrarie ai principî, son necessarie per favorirne l'applicazione.

Si rimarrà convinto facilmente da tuttociò che precede, che non si potrebbero dare massime assolute in operazioni tanto svariate, ed il cui successo è ligato a' tante particolarità sì difficili ad afferrare. Spetterà ai talenti ed al colpo d'occhio de' generali il giudicare quando dovranno rischiar distaccamenti; i soli precetti ammissibili li abbiamo già presentati; farne cioè il meno che sarà possibile, e richiamarli dacchè han compiuta la loro commissione. Al più si potrà rimediare in parte agli inconvenienti che apportano dando buone istruzioni a coloro che li comandano; in ciò consiste il maggior talento d'un generale dello stato maggiore.

Un de' mezzi che possono del pari concorrere a preservare dai fastidiosi risultati cui trascinano i distaccamenti, è quello di non trascurare alcuna delle precauzioni prescritte dalla tattica, per raddoppiarne la forza con buone posizioni, ma senza perdere però di vista che è più saggio in generale di non impegnarli affatto in serie lotte contro forze sproporzionate. In simil caso la mobilità dev' essere il primo mezzo di salute per essi: solo in piccol numero di circostanze un distaccamento deve risolversi a vincere, o a morire nella posizione che avrebbe presa, o che gli sarebbe stata assegnata.

Comunque sia, è incontrastabile che, in tutte le ipotesi possibili, i precetti della tattica e della fortificazione passaggiera sono applicabili ai grandi distaccamenti, come allo stesso esercito.

Poichè abbiam citati i piccoli distaccamenti, destinati a colpi di mano, nel numero di quelli che potevano essere utili, ne indicheremo alcuni di tal natura, i quali serviranno a farne giudicare. Si rammenta quello che fu eseguito dai Russi alla fine del 1828, per impadronirsi di Sizipoli nel golfo di Burgas. La presa di quel golfo, debolmente trincerato, e che fu sollecitamente messo al coperto, procurava in caso di riuscita un punto d'appoggio essenziale al di là del Balcan, per stabilirvi anticipatamente i depositi dell'esercito che dovea sormontare quelle montagne; in caso di non successo non comprometteva per niente, neppure il piccol corpo sbarcato, perchè avea una ritirata assicurata sui vascelli.

Parimenti, nella campagna del 1796, il colpo di mano tentato dagli Austriaci per impadronirsi di Kell, e distruggerne il ponte, mentre Moreau ritornava dalla Baviera, avrebbe potuto avere importanti risultati, se non fosse andato a vuoto.

In queste intraprese si rischia poco per guadagnar molto, e comechè non potrebbero compromettere in alcuna maniera il grosso dell'esercito, non si può che approvarle.

I corpi leggieri lanciati in mezzo alla zona d'operazioni del nemico, sono a classificare nella stessa categoria; alcune centinaia di cavalieri così azzardati non sono giammai una perdita grave, e possono cagionare

un danno sovente considerabile al nemico. I distaccamenti leggieri fatti dai Russi nel 1807, 1812 e 1813, inquietaron fortemente le operazioni di Napoleone, e qualche volta le fecero mancare, intercettandone gli ordini e tutte le comunicazioni.

S'impiegano di preferenza in queste spedizioni uffiziali ad un tempo astuti, ed arditi, conosciuti sotto il nome di partigiani: veri *enfants perdus* (1); essi debbono fare tutto il male possibile al nemico, senza troppo compromettersi; certamente quando si presenta l'occasione di scagliare un colpo importante, debbono pur saper dare sull'inimico a capo basso; ma in generale la destrezza e la presenza di spirito per evitare ogni periglio inutile, sono ancora più dell'audacia calcolata, le vere qualità necessarie ad un partigiano. Ci riportiamo del resto a ciò che ne abbiam detto al capitolo XXXV del trattato delle grandi operazioni, ed all'articolo 45 qui appresso, sulla cavalleria leggiera.

(1) Soldati esposti più degli altri in pericolose fazioni — *Trad.*

ARTICOLO XXXVII.

### De' passaggi di riviere e di fiumi.

I passaggi delle piccole riviere, sulle quali si trovi un ponte stabilito, ed ove si può facilmente gettarne uno, non presentano combinazioni di alta tattica o di strategia; ma i passaggi di grandi riviere o di fiumi, come il Danubio, il Reno, il Po, l'Elba, l'Oder, la Vistola, l'Inn, il Ticino, etc., sono operazioni degne di essere studiate.

L'arte di gettare i ponti è una conoscenza speciale, che appartiene agli uffiziali de' pontonieri o dei zappatori. Non sotto tal rapporto tratteremo di questi passaggi, ma come attacco di una posizione militare, e come manovra di guerra.

Il passaggio in se stesso è un'operazione di tattica; ma la determinazione del punto ove si deve farlo è ligata alle grandi operazioni che abbracciano tutto il teatro della guerra. Il passaggio del Reno fatto dal general Moreau nel 1800, di cui abbiam di già parlato, può ancora servir di esempio per meglio far giudicare quest' asserzione. Napoleone più abile in strategia de' suoi luogotenenti voleva farlo passare in massa a Sciaffusa, per prendere a rovescio tutto l'esercito di Kray, prevenirlo ad Ulma, tagliarlo dall'Austria ed incalzarlo sul Meno. Moreau, che avea di già una testa di ponte a Basilea, amò meglio passar più comodamente sul fronte dell'inimico, che girarne la estrema sinistra; il vantaggio tattico gli parve più sicuro di tutti quelli della strategia; ei preferì un mezzo suc-

cesso certo alla fortuna di una vittoria, che sarebbe stata decisiva, ma esposta a maggiori rischi. Nella stessa campagna il passaggio del Po eseguito da Napoleone offrì un altro esempio della importanza strategica che è annessa alla scelta del punto di passaggio: l'esercito di riserva, dopo il combattimento della Chiusella, poteva marciare per la sinistra del Po a Torino, o passare il fiume a Crescentino e marciar dritto a Genova: Napoleone preferì di passare il Ticino, entrare a Milano, quivi unirsi a Moncey che veniva con 20 mila uomini pel San Gottardo, e quindi passare il Po a Piacenza, persuaso che avrebbe sorpassato più sicuramente Melas su quel punto, che non ripiegandosi troppo presto sulla di costui linea di ritirata. Il passaggio del Danubio a Donavert ed Ingolstadt nel 1805, fu un'operazione presso a poco dello stesso genere: la direzione scelta divenne la prima causa della distruzione dell'esercito di Mack.

Il punto convenevole in istrategia è facile a determinare dopo quel che abbiamo detto all'articolo 19, e non è inutile ricordare che nel passaggio d'una riviera, come in ogni altra operazione, vi hanno punti permanenti o geografici, e punti relativi o eventuali, i quali risultano dal collocamento delle forze nemiche.

Se il punto scelto riunisce i vantaggi strategici alle convenienze tattiche delle località, non lascia nulla a desiderare; ma se presentasse ostacoli locali quasi insormontabili, allora bisognerebbe sceglierne un altro, avendo cura di preferire il più vicino alla direzione strategica che importerebbe raggiungere. Indipendentemente da cosiffatte combinazioni generali,

che debbono influire sulla scelta del punto di passaggio, ve n'è ancora un'altra che si rapporta ai luoghi stessi; la migliore situazione sarà quella ove l'esercito, dopo esser passato, possa prendere il suo fronte d'operazioni e la sua linea di battaglia perpendicolarmente al fiume, almeno per le prime marce, senza esser forzato a dividersi in più corpi su differenti direzioni; questo vantaggio lo salverà egualmente dal pericolo di ricevere battaglia col fiume alle spalle, come avvenne a Napoleone ad Essling.

Abbiam detto anche molto sulla combinazione strategica che deve decidere de' passaggi, è tempo di parlare della di loro esecuzione. La storia è la migliore scuola per istudiare le misure proprie ad assicurarne la riuscita: gli antichi ne han fatta una maraviglia del passaggio del Granico, il qual non è che un ruscello; sotto questo rapporto i moderni possono citare azioni più grandi.

Il passaggio del Reno eseguito a Toluis da Luigi XIV, non è quello che ha fatto minore strepito, e bisogna confessare ch'è degno di rimarco.

Ai nostri giorni il general Dedon ha celebrati i due passaggi del Reno a Kell, e del Danubio ad Hochstett nel 1800: la sua opera dev'essere consultata come classica per i dettagli; or tutto sta nella precisione de' dettagli in queste operazioni.

Infine tre altri passaggi del Danubio, e quello sempre celebre della Beresina, han sorpassato quanto si era veduto in questo genere. I due primi son quelli che Napoleone eseguì ad Essling ed a Vagram, in presenza d'un esercito di 120 mila uo-

mini, munito di 400 pezzi di cannoni, e su di un punto ove il letto del fiume è più largo: bisogna leggerne l'interessante relazione del generale Pelet. Il terzo è quello che fu eseguito dall'esercito russo a Satounovo nel 1828; comunque non possa esser messo a parallelo co' precedenti, fu rimarcabilissimo per le difficoltà eccessive, e per la natura degli sforzi fatti per sormontarle. In quanto a quello della Beresina fu assolutamente prodigioso. Il nostro scopo non essendo di entrar qui in istorici dettagli, rimandiamo i lettori alle relazioni speciali di questi avvenimenti; noi ne riassumeremo le regole generali.

1° È essenziale d'ingannare il nemico sul punto di passaggio, affinchè non vi accumuli i suoi mezzi di resistenza. Oltre alle dimostrazioni strategiche, faran mestieri ancora de' finti attacchi in prossimità del passaggio per dividere i mezzi riunitivi dall'inimico; a tal effetto la metà dell'artiglieria dev'essere impiegata a fare molto rumore su tutt'i punti, ove non si vuol passare, mentre il più gran silenzio deve regnare al punto reale, ove si dirigeranno i seri apparecchi.

2° Si deve, per quanto è possibile, proteggere la costruzione de' ponti portando delle truppe in battelli sulla riva opposta, affin di sloggiarne il nemico che ne inquieterebbe i travagli; queste truppe dovranno impadronirsi subito dei villaggi, boschi ed altri ostacoli in prossimità.

3° Importa del pari stabilire forti batterie di grosso calibro, non solo per nettare detta riva opposta, ma per far tacere l'artiglieria che l'inimico vorrebbe collocare nella intenzione di battere il ponte a mi-

sura che vi si travaglierebbe; a tale effetto convien che la riva daddove l'assalitore deve partire domini un poco l'opposta.

4° La vicinanza di una grand'isola presso la riva nemica offre grandi facilità alle truppe di sbarco, come ai travagliatori. Del pari la vicinanza di una piccola riviera affluente dà i mezzi da riunire e nascondere i preparativi per i battelli.

5° È ben fatto di scegliere un sito ove il fiume formi un seno, o gomito rientrante, affin di potere assicurare alle truppe uno sbocco sicuro protetto dalle batterie, il cui fuoco incrociato sull'entrata, impedirebbe al nemico di piombare sui battaglioni a misura che passerebbero.

6° Il sito fissato per gittare i ponti dev'essere in prossimità di buone strade sulle due rive, affinchè l'esercito possa trovar facili comunicazioni dopo il passaggio, come pure per riunirsi. Si debbono evitare a quest'effetto i punti ove le rampe fossero troppo scoscese, specialmente dal lato del nemico.

In quanto alla difesa d'un passaggio, le regole derivano dalla natura stessa di quelle dell'attacco; debbono dunque aver per fine di opporsi alle misure indicate qui sopra: l'essenziale è di far sorvegliare il corso del fiume da corpi leggieri, senza aver la pretenzione di difenderlo dappertutto; poi di concentrarsi rapidamente sul punto minacciato, per fulminar l'inimico quando una parte solamente del suo esercito sarà passato. Bisogna fare come il duca di Vendôme a Cassano, e come più in grande fece l'Arciduca Carlo ad Essling nel 1809; esempio memorabile che non si sa-

prebbe troppo raccomandare, benchè il vincitore non ne avesse tirato tutto il frutto che potea ripromettersene.

---

Abbiam già marcata all'art. 21 l'influenza che i passaggi de' fiumi, al principio di una intrapresa o di una campagna, possono esercitare sulla direzione delle linee d'operazioni; ci resta ad esaminar quella che possono avere sui movimenti strategici che li seguirebbero immediatamente.

Una delle più grandi difficoltà, che si presentano dopo i passaggi è quella di covrire i ponti contro l'inimico, senza intanto incomodar di troppo le intraprese che l'esercito vorrebbe operare. Allorchè i passaggi han luogo con grande superiorità numerica, o in seguito di segnalate vittorie già riportate, la cosa non è tanto imbarazzante, ma quando si eseguono al principio della campagna, in presenza d'un nemico quasi eguale in forze, il caso è differente.

Se 100 mila Francesi passano il Reno a Strasburgo o a Maneim, in presenza di 100 mila Alemanni, la prima cosa che avranno a fare sarà di spingere il nemico in tre direzioni: la prima innanzi ad essi sino alle montagne della foresta Nera, la seconda a dritta per covrire i ponti dal lato dell'alto Reno, e la terza a sinistra per covrirli dal lato di Magonza e del basso Reno. Questa necessità mena ad un deplorabile smembramento di forze; ma per diminuirne gl'inconvenienti, bisogna guardarsi dal credere che sia necessario di dividere l'esercito in tre parti eguali, nè che faccia

d'uopo conservare tali distaccamenti al di là de' pochi giorni necessarî per assicurarsi del luogo di riunione delle forze nemiche.

Tuttavolta non si può dissimulare ch'è questa una delle situazioni più delicate per un generale in capo; perchè se divide l'esercito per covrire i ponti, può dare con una delle tre frazioni contro il grosso delle masse nemiche che l'opprimerebbe; se lo riunisce su di una sola direzione, e l'inimico lo inganni sul punto di riunione, potrebbe esporsi a vedere i ponti presi o distrutti, e trovarsi compromesso prima di aver avuto il tempo di riportare una vittoria.

I rimedì più sicuri saranno di collocare i ponti presso una città, che si possa mettere rapidamente in istato da proteggerne la difesa, ed indi dare alle prime operazioni tutto il vigore e la rapidità possibili, gettandosi successivamente sulle frazioni dell'esercito nemico, e battendole in modo da toglier loro il desiderio d'inquietare i ponti. In qualche caso si potrà aggiungere a tali mezzi il sistema delle linee d'operazioni concentriche. Se l'inimico abbia sperperati i suoi 100 mila uomini in più corpi occupanti posizioni di osservazione, e si passi con una massa eguale su di un punto vicino al centro di quel cordone, il corpo difensivo che vi si troverebbe isolato venendo vivamente rovesciato, si potrebbero allora formar senza rischio due masse di 50 mila uomini, le quali prendendo una direzione divergente, disperderebbero sicuramente le frazioni nemiche isolate in direzione esterna, ed impedirebbero loro di più riunirsi, allontanandole così sempre più dai ponti. Ma se il passaggio si

fosse al contrario effettuato su di una estremità del fronte strategico dell'inimico, ripiegandosi vivamente sullo stesso fronte, che verrebbe battuto in tutta la estensione, come Federico battè tatticamente la linea austriaca a Leuthen in tutta la lunghezza, l'esercito conserverebbe i ponti dietro di se, e li covrirebbe in tutt'i movimenti in avanti. Così Jourdan, essendo passato a Dusseldorf nel 1795 sull'estrema dritta degli Austriaci, potè avanzarsi con tutta sicurezza sul Meno; se ne fu cacciato, ciò avvenne perchè i Francesi, avendo una linea d'operazioni doppia ed esterna, lasciarono 120 mila uomini nella inerzia da Magonza a Basilea, mentre Clairfayt respingeva Jourdan sulla Lann. Ma questa circostanza non potrebbe alterare in nulla il vantaggio evidente che procura un punto di passaggio stabilito su di un' estremità del fronte strategico del nemico. Il generalissimo saprà adottare questo sistema, o quello esposto più sopra per le masse centrali al momento del passaggio, seguìto dal sistema eccentrico, secondo le circostanze, secondo la situazione delle frontiere e delle basi, infine secondo le posizioni del nemico. Queste combinazioni, delle quali abbiamo già detto qualche cosa all'articolo delle linee d'operazioni, non ci sono sembrate fuor di luogo anche in questo articolo, poichè il di loro rapporto col collocamento de' ponti forma il punto principale della discussione.

Avviene talora che ragioni prepotenti determinino a tentare un doppio passaggio sulla estensione di uno stesso fronte di operazioni, come accadde a Jourdan ed a Moreau nel 1796. Se vi si guadagna da un la-

to il vantaggio d'avere una doppia linea di ritirata, si ha l'inconveniente, operando in tal modo sulle due estremità del fronte nemico di forzarlo per dir così a riunirsi sul centro, ciò che lo metterebbe nel caso di rovinare separatamente i due eserciti. Siffatta operazione produrrà sempre conseguenze deplorabili, quando si avrà che fare con un generale capace di profittare della violazione dei principî.

Tuttociò che si può raccomandare su tal soggetto si è di diminuire gl'inconvenienti del doppio passaggio, con portare almeno il grosso delle forze sull'uno de' punti che sarebbe allor decisivo, e quindi ravvicinare il più tosto possibile i due corpi in direzione interna, per evitare che l'inimico non li opprima separatamente. Se Jourdan e Moreau avessero seguita questa massima, e si fossero riuniti verso Donavert, invece di correre eccentricamente, avrebbero probabilmente ottenuti grandi successi in Baviera, anzichè essere rigettati sul Reno.

Del resto ciò riguarda le doppie linee d'operazioni sulle quali non dobbiamo ritornare.

## ARTICOLO XXXVIII.

### Delle ritirate e degl'inseguimenti.

Di tutte le operazioni della guerra le più difficili sono incontrastabilmente le ritirate; ciò è sì vero che il celebre principe di Ligne diceva con l'usato suo spirito, che non comprendeva come un esercito pervenisse a ritirarsi. Quando si pensa in effetti allo stato fisico e morale, nel quale un esercito si trova allorchè batte in ritirata in seguito di battaglia perduta, alla difficoltà di mantenere in esso l'ordine, ai disastrosi eventi che il menomo disordine può arrecare, s'intende il perchè dai generali più sperimentati si ha tanta pena a risolvervisi.

Qual sistema consigliare per una ritirata? fa d'uopo combattere fuor di modo sino all'entrar della notte, per potersi ritirare col favor delle tenebre? Val meglio non attendere l'ultima estremità, ed abbandonare il campo di battaglia allorchè si può farlo ancora in ordine? Si deve prendere per una marcia forzata di notte il maggior vantaggio possibile sul nemico, od arrestarsi in buon ordine dopo una mezza marcia, facendo sembiante di accettare nuovamente il combattimento? Ciascun di tali modi, convenevole in certi casi, potrebbe negli altri cagionar la ruina totale dell'esercito: se la teoria della guerra è impotente in taluni punti, lo è certamente in ciò che ha rapporto alle ritirate.

Se volete combattere a tutta forza sino alla notte, potrete esporvi ad una disfatta completa, prima che

questa notte sia venuta, e poi, se una ritirata forzata deve farsi al momento in cui le tenebre cominciano ad inviluppar tutto col loro velo, come evitare la decomposizione dell'esercito, che non sa nè vede più ciò che si faccia? Se si abbandona al contrario il campo della battaglia in pieno giorno senza attenderne la catastrofe, può rischiarsi di perdere la partità nel momento in cui l'inimico rinunzierebbe forse egli stesso a proseguire gli attacchi; il che farebbe perdere al generale tutta la confidenza delle truppe, sempre disposte a biasimare i capitani prudenti, che battono in ritirata prima di esservi evidentemente costretti. Di più chi potrebbe garantire che una ritirata eseguita in pieno giorno davanti un nemico un poco intraprendente non degeneri in rotta?

Allorchè la ritirata è alla fine incominciata, non è meno imbarazzante decidere se bisogna forzar la marcia onde guadagnar tutta la precedenza possibile, poichè tal precipitazione può compiere la perdita dell'esercito, ovvero salvarlo. Tutto quel ch'è possibile affermare su tal soggetto è che con un esercito alquanto considerabile val meglio in generale fare una ritirata lenta, a piccole giornate, e ben scaglionata, perchè allora si hanno i mezzi da formare dietro-guardie assai numerose, per sostenersi in una parte del giorno contro le teste di colonne del nemico. Ritorneremo del rimanente su queste regole.

Le ritirate sono di diverse specie, secondo i motivi che le determinano.

Taluno si ritira volontariamente, prima di aver combattuto, per condurre il nemico su di un punto

men vantaggioso di quello ove si trova: è allora una manovra prudente piuttosto che una ritirata; fu così che Napoleone si ritirò nel 1805 da Vischau su Brunn per portare gli Alleati sul punto che a lui conveniva: fu così che Wellington si ritirò da Quattro-Braccia su Vaterloo. Infine fu quel che noi proponevamo di fare prima dell'attacco di Dresda, allorchè si seppe l'arrivo di Napoleone. Presentammo la necessità d'una marcia su Dippodisvalde per scegliere un campo di battaglia vantaggioso; fu confusa questa idea con una ritirata, ed un punto d'onore cavalleresco impedì di retrocedere senza tirar la spada, ciò che pertanto avrebbe evitata la catastrofe del domani (26 agosto 1813).

Tal altro si ritira parimenti senz' esser disfatto, per correre alla difesa di un punto minacciato dal nemico, sia sui fianchi, sia sulla linea di ritirata.

Allorchè si marcia lontano dai proprî depositi, in contrada esausta, si può essere obbligato a decampare per avvicinarsi ai magazzini. Infine si è astretto alla ritirata dopo una battaglia perduta, o in seguito di una intrapresa mancata.

Queste differenti cause non sono le sole che modificano le combinazioni delle ritirate, ma variano secondo la natura delle contrade, le distanze che si hanno a percorrere, e gli ostacoli che il nemico può apportarvi. Sono specialmente pericolose quando si fanno in paese nemico: più il punto di partenza è lontano dalle frontiere e dalla base d'operazioni, più la ritirata è penosa e difficile.

Dalla famosa ritirata de' diecimila, sì giustamente celebre, sino alla terribile catastrofe che colpì l'eser-

cito francese nel 1812, l'istoria non offre grande abbondanza di ritirate rimarchevoli. Quella di Antonio respinto dalla Media fu più penosa che gloriosa. Quella dell'imperatore Giuliano, travagliato dagl'istessi Parti, fu un disastro.

Ne'tempi più moderni quella che Carlo VIII eseguì per ritornare da Napoli, passando sul corpo dell'esercito italiano a Fornovo, non fu delle meno gloriose. La ritirata di Belle-Isle da Praga non merita gli elogi prodigatigli. Quelle che il re di Prussia eseguì dopo tolto l'assedio ad Olmuz, e dopo la sorpresa di Hochkirch furono benissimo ordinate, ma non potrebbero annoverarsi fra le ritirate lontane. Quella di Moreau nel 1796, esaltata dallo spirito di partito, fu onorevole senza aver nulla di straordinario (1). Quella che l'esercito russo eseguì senza lasciarsi molestare dal Niemen a Mosca, in uno spazio di 240 leghe, avanti ad un nemico qual'era Napoleone, ed una cavalleria qual'era quella che conduceva l'attivo ed audace Murat, può certamente esser messa al di sopra di tutte le altre. Senza dubbio fu facilitata da una moltitudine di circostanze, ma ciò non toglie nulla al suo merito, se non pel talento strategico dei generali che ne diressero il primo periodo, almeno per la fermezza ammirabile de'corpi di truppe che l'eseguirono. Infine benchè la ritirata di Mosca sia stata per Napoleone una sanguinosa catastrofe, non si potrebbe

(1) La ritirata di Lecourbe dall'Engadin sino ad Altorf, e quella di Macdonald per Pontremoli dopo la disfatta della Trebbia, furono al pari di quella di Souwaroff sul Muttenthal sino a Coira, fatti d'arme gloriosi, ma parziali e di corta durata.

nata di distanza per evitare la confusione, sopratutto nel materiale.

La terza consiste a marciare su di un medesimo fronte per più strade parallele, menanti alla stessa meta.

La quarta è di partire da due punti lontani verso un fine concentrico.

La quinta sarebbe di marciare al contrario per diverse strade eccentriche.

Non parliamo delle disposizioni particolari alla dietro guardia; s'intende bene che deve formarsene una buona, e sostenerla con parte delle riserve di cavalleria. Queste disposizioni sono comuni a tutte le specie di ritirata, e non trattiamo qui che dei punti di vista strategici.

Un esercito che si ripiega intatto con l'idea di combattere dacchè avrà raggiunto un rinforzo atteso, o un punto strategico al quale miri, deve seguire di preferenza il primo sistema, perchè è quello che gli assicura la maggior compattezza nelle differenti sue parti, e gli permette di sostenere un combattimento tutte le volte che il vuole; non deve perciò che arrestare le teste di colonne, e formare il resto delle truppe sotto la di loro protezione a misura che arrivano. È superfluo pertanto il dire che l'esercito, adottando questo sistema, non deve in totalità marciare sulla grande strada, se può trovare piccoli camini laterali che ne renderebbero i movimenti più pronti e sicuri.

Napoleone, ritirandosi da Smolensco, adottò il secondo per scaloni ad una marcia intiera di distanza, e commise in ciò un errore, tanto più grave in quanto che il nemico non lo seguiva alla coda, ma

nelle posizioni lasciate da ben lungo tempo dalla prima.

Allorchè vi sono camini viciuali praticabili, almeno per la infanteria e la cavalleria, gl'intervalli verranno tantoppiù ad essere accorciati. Non vi è bisogno di aggiungere che per marciare in tal modo fa d'uopo di viveri, che la marcia della 3ª categoria, in generale, è preferibile perchè si marcia nell'ordine stesso di battaglia: infine che nelle lunghe giornate, e ne' paesi caldi bisogna marciare alternativamente di notte e di buon mattino. Del resto una delle branche più difficili della logistica è il saper ben combinare l'istante del cominciamento della marcia delle truppe, del pari che gli alti: nelle ritirate specialmente è un punto essenziale.

Molti generali trascurano di regolare il modo ed il tempo degli alti, ciò ch'è causa di tutt'i disordini nelle marce, credendo ciascuna divisione o brigata potersi arrestare quando i soldati sono alquanto fatigati, o trovano un piacevole bivacco. Più l'esercito è considerabile, più unito esso marcia, più importa di ben regolare le partenze e gli alti, specialmente allorchè si decida a marciar di notte. Un alto intempestivo d'una parte della colonna può produrre tanto male quanto una disfatta.

Se la dietroguardia fosse un poco incalzata, l'esercito deve fare alto per rilevarla con un corpo fresco della seconda massa, che prenderà posizioni a tal effetto. L'inimico vedendo 80 mila uomini formati, dovrà pensare ad arrestarsi per riunire le sue colonne, ed allora all'entrar della notte ricomincerà la ritirata per riguadagnar terreno.

Il terzo metodo di ritirata, quello di seguire diverse strade parallele, è convenientissimo allorchè le strade sono molto l'una all'altra vicine. Ma se sono troppo lontane, ciascun'ala dell'esercito, separata dalle altre, potrebb' essere isolatamente compromessa, se l'inimico dirigendo le sue maggiori forze su di essa, l'obbligasse a ricevere combattimento.

L'esercito prussiano venendo nel 1806 da Magdeburgo per guadagnare l'Oder ne fornì la pruova.

Il quarto sistema, che consiste a seguire due strade concentriche, è senza dubbio il più convenevole allorchè le truppe si trovano lontane le une dalle altre al momento in cui la ritirata vien ordinata; niente di meglio allora che rannodare le proprie forze, e la ritirata concentrica è il solo mezzo per riuscirvi.

Il quinto modo indicato non è altro che il famoso sistema delle linee eccentriche da noi attribuito a Bulow, e combattuto con tanto calore nelle prime edizioni delle nostre opere, perchè abbiam creduto non esservi dubbio alcuno nè sul senso del testo, nè sullo scopo del sistema. Abbiam compreso dalla definizione ch'ei raccomandava le ritirate partenti da un dato punto, per dividersi in parecchie direzioni divergenti, tanto per sottrarsi più facilmente alla persecuzione del nemico, che per arrestarlo minacciandone i fianchi e la linea d'operazioni. Abbiamo altamente biasimato tal sistema, per la ragione che un esercito battuto è già molto debole in se stesso, per volerlo infiacchire ancora con una divisione assurda di forze in presenza d'un nemico vittorioso.

Bulow ha trovato difensori, i quali hanno affer-

mato che noi avevamo mal compreso il senso delle sue parole, atteso che per ritirate eccentriche egli non intendeva punto le ritirate fatte sopra più direzioni divergenti, ma sibbene le ritirate che, invece di dirigersi verso il centro della base d'operazioni, o verso il centro del paese, andrebbero in direzione eccentrica da questa fucina d'operazioni, prolungandosi sulla circonferenza delle frontiere.

È possibile che ci fossimo in effetti ingannati sulla di lui intenzione; in tal caso la critica cadrebbe da se stessa, poichè abbiamo noi stessi fortemente raccomandate questa specie di ritirate, da noi chiamate peraltro ritirate parallele. In effetti ci sembra che un esercito, abbandonando la linea convergente che mena dal circolo delle frontiere al centro dello Stato, per portarsi a dritta o a sinistra, marcerebbe presso a poco in direzione parallela alla linea delle frontiere, o al fronte d'operazioni e la base; quindi ci sembra del pari più ragionevole di dare il nome di ritirate parallele a quelle che seguono quest'ultima direzione, lasciando il nome di ritirate eccentriche alle altre che partirebbero dal fronte strategico in direzione divergente.

Checchè ne sia di questa disputa di vocaboli, di cui l'oscurità del testo di Bulow sarebbe la sola causa, noi non intendiamo biasimare che le ritirate divergenti eseguite su parecchi raggi, col pretesto di covrire più grande estensione di frontiere, e minacciar l'inimico sui fianchi.

Con queste grandi parole di fianchi si dà un'aria d'importanza ai sistemi più contrari ai principi dell'arte. Un esercito in ritirata è sempre inferiore fisicamen-

te e moralmente; perchè non si ritira che in seguito di rovesci, o per la sua inferiorità numerica. Or si deve maggiormente infiacchirlo disseminandolo? Non contrastiamo le ritirate eseguite per diverse colonne affin di renderle più facili, quando queste colonne potranno sostenersi, parliam di quelle che si effettuerebbero su linee di operazioni divergenti. Supponiamo un esercito di 40 mila uomini in ritirata innanzi ad un altro di 60 mila. Se il primo forma quattro divisioni isolate di circa 10 mila uomini, l'inimico manovrando con due masse di 30 mila uomini ciascuna non potrà girare, inviluppare, disperdere e rovinare successivamente tutte quelle divisioni? Qual mezzo avranno per isfuggire alla lor sorte? *quello di concentrarsi.* Or questo mezzo essendo opposto ad ogni disposizione divergente, tal sistema cade da se stesso.

Invochiamo in appoggio del nostro ragionamento le grandi lezioni dell'esperienza. Allorchè le prime divisioni dell'esercito d'Italia furono respinte da Wurmser, Buonaparte le riunì tutte a Roverbella, e comunque non avesse che 40 mila uomini, ne battè 60 mila, perchè non ebbe a combattere che colonne isolate. S'egli avesse fatta una ritirata divergente, cosa sarebbero divenuti il suo esercito, e le sue conquiste? Wurmser, dopo questo primo scacco, fece una ritirata eccentrica dirigendo le due ali verso le estremità della sua linea di difesa: che ne avvenne? la dritta, comunque favorita dalle montagne del Tirolo fu battuta a Trento, e Buonaparte dirigendosi in seguito alle spalle della sinistra la distrusse a Bassano ed a Mantova.

Allorchè l'Arciduca Carlo cedette ai primi sforzi

de' due eserciti francesi nel 1796, avrebbe salvata l'Alemagna con una manovra eccentrica? Al contrario l'Alemagna non dovette la propria salvezza alla direzione concentrica della sua ritirata? Infine Moreau, che avea marciato sopra uno sviluppo immenso per divisioni isolate, si accorse che questo sistema inconcepibile era buono per farsi distruggere quando si sarebbe trattato di combattere, e specialmente di ritirarsi; concentrò allora le sue forze disseminate, e tutti gli sforzi del nemico s'infransero dinanzi ad una massa, che era d'uopo osservare su tutt'i punti di una linea di ottanta leghe. Dopo tali esempi non si potrebbe, pare a noi, nulla replicare (1).

Non vi hanno che due casi in cui le ritirate divergenti potrebbero essere ammesse come estreme risorse; il primo quando un esercito avesse provato un grande scacco nel proprio paese, e le sue frazioni disunite cercherebbero un saldo scudo sotto le piazze: il secondo quando, in una guerra nazionale, ogni frammento di un esercito sparpagliato se ne andrebbe a servire di nocciuolo al sollevamento d'una provincia; ma in una guerra puramente militare è un assurdo.

Esiste un'altra combinazione di ritirate che si rapporta essenzialmente alla strategia, quella di determinare il caso in cui convien farle perpendicolari, partendo dalla frontiera verso il centro del paese, ovvero dirigerle parallelamente alla frontiera (2). Per esempio

(1) Dieci anni dopo questa prima confutazione di Bulow, la ritirata concentrica di Barclay e di Bagration salvò l'esercito russo: benchè non avesse impedito dapprima i successi di Napoleone, fu la principal causa della sua perdita.

(2) Tali ritirate parallele, se si deo credere ai difensori di Bulow,

il Maresciallo Soult, abbandonando i Pirenei nel 1814, dovea risolversi fra una ritirata su Bordeaux, che l'avrebbe condotto nel centro della Francia, o una ritirata su Tolosa costeggiando la frontiera de' Pirenei. Parimenti Federico, ritirandosi dalla Moravia, marciò sulla Boemia invece di riguadagnar la Silesia.

Codeste ritirate parallele sono sovente preferibili in ciò che distolgono l'inimico da una marcia sulla capitale dello Stato, o sul centro della sua potenza: la configurazione delle frontiere, le fortezze che vi si trovano, lo spazio più o meno vasto che un esercito avrebbe per muoversi e ristabilire le comunicazioni dirette col centro dello Stato, sono altrettante considerazioni che influiscono sull'opportunità di tali operazioni.

La Spagna, fra le altre regioni, offre grandissimi vantaggi per questo sistema. Se un esercito francese penetra per Baiona, gli Spagnuoli hanno la scelta di basarsi su Pamplona e Saragozza, o su Leone e le Asturie, ciò che metterebbe l'avversario nell'impossibilità di dirigersi verso Madrid, lasciando la sua stretta linea d'operazioni alla mercè degli Spagnuoli. La frontiera dell'impero turco sul Danubio offrirebbe lo stesso vantaggio a questa potenza se ne sapesse profittare.

La Francia egualmente è assai propria a tal genere di guerra, specialmente quando non esistono nel paese due partiti politici che possano aspirare alla possessione della capitale, e renderne la occupazione

non sarebbero altra cosa che quelle che egli ha, dicono, raccomandate sotto il nome di eccentriche.

decisiva pel nemico. Se costui penetra per le Alpi, i Francesi possono agire sul Rodano e la Saona, girando attorno alla frontiera sino alla Mosella da un lato, o sino alla Provenza dall'altro. Se penetra per Strasburgo, Magonza o Valenciennes è lo stesso: l'occupazione di Parigi sarebbe impossibile, od almeno rischiosissima, sintanto che un esercito francese intatto resterebbe basato sulla sua cinta di piazze forti. Egli è lo stesso del resto per tutte le contrade aventi doppi fronti d'operazioni (1).

L'Austria farebbe forse eccezione, a causa della direzione delle Alpi retiche e tirolesi, e del corso del Danubio; in verità, Lloyd, considerando la Boemia ed il Tirolo come due bastioni di cui la linea dell'Inn forma una formidabile cortina, sembra al contrario presentar questa frontiera come la più vantaggiosa a difendere con movimenti laterali. Codesta asserzione ha ricevuto, come abbiam detto, crudeli mentite nelle campagne del 1800, 1805 e 1809, ma siccome la difesa laterale non vi è stata precisamente ben tentata, la quistione è ancora suscettibile di controversia.

Tutto dipende, secondo noi, dalle situazioni rispettive, e dagli antecedenti; se un forte esercito francese venendo dal Reno per la Baviera, trovasse degli alleati sul Lech e l'Iser, sarebbe operazione assai delicata il gettar tutto l'esercito austriaco nel Tirolo e nella Boemia, nella idea di arrestarne così la marcia di-

(1) In tutt'i calcoli noi supponiamo le forze presso a poco eguali; se l'esercito invasore è del doppio più forte allora può seguire, con la metà delle truppe, quello che si ritira parallelamente, e portar l'altra metà sulla capitale; ma a forze eguali ciò sarebbe impossibile.

retta; perchè bisognerebbe sempre che l'esercito Austriaco restasse per metà sull'Inn onde covrire l'avvicinamento alla capitale, per cui vi sarebbe pericolosa divisione di forze; e se poi venisse deciso di concentrare l'esercito intiero nel Tirolo, lasciando scoverta la strada di Vienna, questo pure sarebbe ben dannoso in presenza d'un nemico intraprendente. In Italia al di là del Mincio, la difesa laterale sarebbe difficile dalla parte del Tirolo, ed in Boemia egualmente contro un nemico provveniente dalla Sassonia, perchè lo scacchiere mancherebbe di estensione.

Applicandolo specialmente alla Prussia questo sistema di ritirate parallele offre tutte le varianti di cui è suscettibile, perchè sarebbe perfetto contro un esercito sboccante dalla Boemia sull'Elba o sul-l'Oder, mentre sarebbe tutto affatto impossibile contro un esercito francese provveniente dal Reno, o contro un esercito russo dalla Vistola, ammeno però che la Prussia non fosse alleata all'Austria. La ragione di questa differenza sta nella configurazione geografica del paese, che permette ed anche favorisce i movimenti laterali nella direzione della sua grande profondità (da Memel a Magonza), ma che li renderebbe disastrosi nella direzione del piccolo spazio che offre il paese dal mezzogiorno al nord (da Dresda a Stettino).

---

Allorchè un esercito si mette in ritirata, per qualunque motivo, avvi necessariamente un inseguimento ancora.

**La ritirata, anche la meglio ordinata ed eseguita**

con un esercito intatto, dà sempre un vantaggio a colui che insegue; ma specialmente dopo una disfatta, ed in contrade lontane, la ritirata diviene sempremai l'operazione più spinosa della guerra, e le sue difficoltà si accrescono proporzionalmente all'abilità che il nemico saprà spiegare nell'inseguimento.

Sull'audacia e l'attività dell'inseguimento influirà naturalmente il carattere più o meno intraprendente de'capitani, ma del pari lo stato fisico e morale dei due eserciti. Si possono difficilmente dare regole assolute su tutt'i casi che un inseguimento può presentare, ma bisogna riconoscere:

1° Che in tesi generale è vantaggioso dirigerlo sul fianco delle colonne piuttosto che sulla coda, specialmente quando si sta nel proprio paese, e si può senza pericolo prendere una direzione diagonale, o anche perpendicolare alla linea d'operazioni dell'avversario. Tuttavolta non bisognerebbe farsi trascinare a movimenti troppo larghi, i quali farebbero perdere la traccia del nemico.

2° Che in generale ancora è conveniente di mettere nell'inseguimento la maggiore attività ed audacia possibile, specialmente quando è il risultato di una battaglia guadagnata, perchè la demoralizzazione in cui si trova l'esercito battuto ne trascina la perdita.

3° Che vi son pochi casi in cui sia savio consiglio fare un ponte d'oro al nemico, checchè ne dica l'antico adagio romano; non può convenire che nelle occasioni in cui un esercito inferiore in forze avesse riportato un successo quasi insperato.

Nulla sapremmo aggiungere di essenziale a quan-

to si è detto delle ritirate sotto il rapporto delle grandi combinazioni. Ne resta ad indicare le misure di tattica che possono facilitarne l'esecuzione.

Uno de' mezzi più sicuri per ben eseguire una ritirata si è di familiarizzare gli uffiziali ed i soldati con l'idea che, da qualunque lato venga il nemico, essi non corrono maggior rischio combattendolo in coda che in testa; bisogna egualmente persuaderli che il mantenimento dell'ordine è il solo mezzo per salvare una truppa inquietata in una marcia retrograda. Specialmente in queste occasioni si possono apprezzare i vantaggi di una forte disciplina, che in tutt' i tempi è il miglior garante del mantenimento dell'ordine; ma per esiger la disciplina importa assicurare le sussistenze, affin di evitare che le truppe si sbandino predando.

È cosa buona di affidare la dietroguardia ad un comandante dotato di sangue freddo, e mettervi degli uffiziali di stato maggiore per riconoscere anticipatamente i punti favorevoli dove la dietroguardia potrebbe tener fermo per sospendere la marcia dell'inimico, affin di collocarvi la riserva della dietroguardia con cannoni (1). Si avrà cura di rilevare successivamente le truppe scaglionate, in modo da non lasciarle giammai serrare troppo dappresso.

Potendo la cavalleria agevolmente guadagnare di

(1) Le qualità che distinguono un buon generale di dietroguardia non sono comuni, negli eserciti meridionali specialmente. Il maresciallo Ney era il tipo di ciò che si può desiderare di più perfetto in tal genere: l'esercito russo è favorito sotto questo rapporto, perchè lo spirito generale delle sue truppe è comune necessariamente a' capi.

lestezza per rannodarsi al corpo di battaglia, si comprende che buone masse di quest'arma facilitano molto una ritirata lenta e metodica, e danno del pari i mezzi di ben perlustrare e fiancheggiare la strada, per evitare che il nemico non venga all'improvviso a turbare la marcia delle colonne ed a tagliarne una parte.

Basta in generale che la dietroguardia tenga l'inimico ad una mezza marcia dal corpo di battaglia; esporla più lungi sarebbe rischioso ed inutile: nondimeno allorquando avrà degli stretti dietro di se, e questi saranno ben guardati da' suoi, potrà prolungare un poco la sfera di operazioni, e restare sino ad una marcia dallo esercito, perchè gli stretti facilitano tanto una ritirata allorchè se n'è padrone, per quanto la rendono difficile allorchè l'inimico se n'è impossessato. Se l'esercito è numerosissimo, e la dietroguardia forte in proporzione, questa può ben rimanere sino ad una marcia in dietro: ciò dipende dalla sua forza, dalla natura del paese, e dal nemico col quale si avrà da fare. Se costui divenisse troppo pressante, importerebbe di non lasciarsi serrare molto dappresso, specialmente se l'esercito fosse ancora in buon ordine assai: conviene in tal caso arrestarsi di tempo in tempo, e piombare all'improvviso sulle avanguardie nemiche, come l'Arciduca Carlo fece nel 1796 a Neresheim, Moreau a Biberach, e Kleber ad Ucherat. La manovra riesce quasi sempre, per la sorpresa che il rivolgimento offensivo cagiona in una truppa, la quale non si attende che raccogliere facili trofei.

I passaggi di riviere in ritirata offrono pure combinazioni non prive d'interesse: se è una piccola riviera con ponti permanenti, non è che un passaggio di stretto ordinario, ma se fosse un fiume da dover passare sopra ponti di battelli è una manovra più delicata. Tutte le precauzioni che si possono prescrivere si limitano a far prendere la precedenza ai parchi per non esserne ingombrato: questa misura indica bene esser convenevole che l'esercito faccia alto ad una mezza marcia almeno dalla riviera. In tal caso sarà buono pure che la dietroguardia si tenga alquanto più lontana del solito dal corpo di battaglia, ove le località del paese, e le forze rispettive non vi si opponessero punto. Con tal mezzo l'esercito avrà il tempo di defilare senz'esser troppo pressato dall'inimico; bisognerà solamente combinare la marcia della dietroguardia in maniera che si trovi in posizione innanzi ai ponti, allorchè le ultime truppe del corpo di battaglia ne effettueranno il passaggio. Questo decisivo momento par senza dubbio convenevole per rilevare la dietroguardia con un corpo fresco, disposto per l'oggetto anticipatamente su di un terreno ben riconosciuto. Allora la dietroguardia traverserà gl'intervalli di questo corpo per passare la riviera prima di lui, e l'inimico, sorpreso di trovar truppe fresche e ben disposte ad accoglierlo, non tenterà di respingerle: si guadagnerà così la notte senza provare scacco alcuno, e la nuova dietroguardia potrà quindi a sua volta passare e rompere i ponti.

S'intende che le truppe, a misura che passano, debbono formarsi allo sbocco dei ponti, e situare le

batterie in modo da proteggere i corpi rimasti per tener testa all'inimico.

I pericoli d'un tal passaggio in ritirata, e la natura delle precauzioni che possono facilitarlo, indicano ad evidenza che il miglior mezzo di favorirlo sarebbe di prendere con anticipazione delle misure per costruire una testa di ponti trincerata sul punto in cui si sarebbero gettati i ponti. Nel caso che il tempo non permettesse di elevarne una regolare, si potrà supplirvi almeno con alcuni fortini ben armati, i quali sarebbero di grande utilità per proteggere la ritirata delle ultime truppe.

Se il passaggio di grandi riviere offre tante delicate circostanze, allorchè si è seguito in coda dal nemico, è un affare ben più scabroso ancora quando l'esercito trovasi assalito contemporaneamente in testa ed in coda, e la riviera a passare è guardata da un corpo imponente.

Il passaggio doppiamente celebre della Beresina eseguito da'Francesi è uno degli esempi più rimarchevoli di tale operazione; giammai esercito non si trovò in situazione più disperata, e seppe tirarsene più gloriosamente e più abilmente. Pressato dalla fame, oppresso dal freddo, 500 leghe lungi dalla sua base, assalito in testa ed in coda sulle sponde d'una riviera paludosa e nel mezzo di vaste foreste, come sperar di scapparne? Senza dubbio ne pagò caro l'onore, senza dubbio l'errore dell'ammiraglio Tschitchagoff contribuì possentemente a tirarlo d'imbarazzo; ma l'esercito fece nondimeno eroici sforzi ai quali si dee

rendere omaggio. Non si sa quel che più si debba ammirare, se il piano di operazioni che condusse gli eserciti russi dal fondo della Moldavia, di Mosca e di Polotosk sulla Beresina, piano che fu per produrre la cattura del terribile nemico, o la costanza ammirabile del lione così perseguitato, il qual pervenne ad aprirsi un passaggio.

Non lasciarsi serrare troppo dappresso, ingannare il nemico sul punto di passaggio, piombare sul corpo che sbarra la ritirata pria che quello che segue in coda possa rannodarsi a lui, sono gli unici precetti a dare. Vi si può aggiungere quello di non farsi giammai collocare in simile posizione; perchè è raro che possa tirarsene fuori.

Se l'esercito in ritirata deve far di tutto per mettere i suoi ponti al coperto d'insulto, sia con una testa di ponte regolare, sia con una linea di fortini che proteggano almeno la dietroguardia, è naturale del pari che l'inimico che insegue prenda tutte le misure possibili per distruggerli. Allorchè la ritirata si fa discendendo il corso del fiume, possono gettarvisi edifizi in legno, brulotti, molini, come gli Austriaci fecero contro l'esercito di Jourdan nel 1796 presso Neuvovied sul Reno, onde per poco non ne fu compromesso l'esercito di Sambra e Mosa. L'Arciduca Carlo fece altrettanto nel 1809 al famoso passaggio di Essling; ei ruppe il ponte del Danubio, e mise Napoleone a due dita dalla sua perdita.

Vi han pochi mezzi per situare un ponte al coperto di simili attacchi, a meno che non si abbia il tem-

po di preparare delle palizzate. Si possono pure amarrare con cavi alcuni battelli per arrestare i materiali lanciati sulla corrente, ed avere il mezzo da estinguere i brulotti.

---

## ARTICOLO XXXIX.

### Degli accantonamenti in marcia o in quartieri d'inverno.

Si è tanto scritto su questa materia, ed ha tale indiretta relazione col nostro soggetto, che ne diremo solo poche parole.

Gli accantonamenti in piena guerra sono in generale un'operazione assai delicata; per compatti che far si possano, è sempre difficile che lo siano troppo per non trovarsi esposti al nemico. Un paese nel quale evvi abbandonanza di grandi città, come la Lombardia, la Sassonia, i Paesi Bassi, la Svevia, la vecchia Russia, presenta facilità maggiore per stabilirvi de'quartieri, che non i paesi ove le città sono rare: non solamente ivi si trovano risorse per la sussistenza delle truppe, ma ricoveri ravvicinati che permettono di tenere le divisioni insieme. In Polonia, in Russia, in una parte dell'Austria e della Francia, in Ispagna, nella Italia meridionale è più difficile di stabilirsi in quartieri d'inverno.

Altravolta ciascuna delle parti vi entrava dal proprio canto alla fine di ottobre, contentandosi di prendersi reciprocamente alcuni battaglioni troppo isolati negli avamposti; era la guerra de'partigiani.

La sorpresa de'quartieri d'inverno austriaci fatta da Turenne nell'Alta-Alsazia, nel 1674, è una delle operazioni che meglio indicano ciò che possa intraprendersi contro gli accantonamenti nemici, e le precauzioni da prendersi perchè il nemico non formi le stesse intraprese.

Stabilire gli accantonamenti serratissimi, e su di uno spazio tanto esteso in profondità quanto in larghezza, ad oggetto di evitare una linea troppo lunga, sempre facile a bucare ed impossibile a rannodare; covrirli con un fiume, o con una prima linea di truppe baraccate ed appoggiate ad opere di campagna; fissare de' luoghi di concentrazione che si possano raggiungere in ogni caso prima del nemico; far battere gli aditi dell'esercito da pattuglie permanenti di cavalleria; infine stabilir segnali d'allarme per il caso di un serio attacco; ecco, secondo noi, le migliori massime che possan darsi.

Nell' inverno del 1807 Napoleone accantonò il suo esercito dietro la Passargia a fronte dell'inimico, le sole avanguardie furono accampate nelle baracche in prossimità delle città di Gustadt, Osterode, etc. L'esercito sorpassava 120 mila uomini, e vi fu d'uopo di molta abilità per mantenerlo e nudrirlo in quella posizione sino al mese di giugno. Il paese è vero si prestava a quel sistema, ma non se ne trovano ovunque del pari opportuni.

Un esercito di 100 mila uomini può trovare quartieri d'inverno serrati ne' paesi ove abbondano le città, e di cui abbiam parlato più sopra. Quando lo esercito è più numeroso la difficoltà si accresce; tuttavia egli è vero che se la estensione de' quartieri aumenta a misura della forza numerica, i mezzi di resistenza ad opporre ad una irruzione nemica crescono nella stessa proporzione: l'essenziale è di poter riunire 50 a 60 mila uomini in 24 ore; con questa forza, e con la certezza di vederla ancora aumentare successivamen-

te, si può resistere sino alla riunione dell'esercito, per numeroso che sia.

Malgrado ciò bisogna convenire, che sarà sempre una delicata operazione lo accantonare quando l'inimico, restando riunito, volesse mettervi ostacolo, e se ne deve concludere che il solo mezzo sicuro per far riposare un esercito durante l'inverno, o nel mezzo di una campagna, è quello di dargli quartieri garantiti da un fiume, o da un armistizio.

Nelle posizioni strategiche che un esercito prende nel corso della campagna, sia in marcia, sia per restare in osservazione, o per attendere l'occasione di riafferrare l'offensiva, occuperà sempre probabilmente accantonamenti compatti: queste posizioni esigono dalla parte del generale un calcolo esercitato per giudicare tuttociò che può aversi a temere dal nemico. L'esercito deve abbracciare uno spazio sufficiente per trovarvi mezzi di esistenza, e fraditanto deve rimanere, per quanto è possibile, in misura da ricevere l'inimico se si presentasse: due condizioni assai difficili a conciliare. Non vi è miglior mezzo che collocare le divisioni su di uno spazio presso a poco quadrato, cioè a dire tanto esteso in profondità che in larghezza, in maniera che nel caso di un avvenimento si possa riunir l'esercito su di ogni punto dello scacchiere ove l'inimico verrebbe ad inquietarlo. Nove divisioni situate così a mezza marcia l'una dall'altra, possono in 12 ore essere riunite su quella del centro. Si deve del resto in simil caso praticare tuttociò che si è raccomandato per i quartieri d'inverno.

## ARTICOLO XL.

### Delle discese.

Le discese sono le operazioni di guerra che si veggono più raramente, e che possono mettersi nel numero delle più difficili, quando han luogo in presenza d'un nemico ben preparato.

Dopo l'invenzione dell'artiglieria, ed i cangiamenti che questa ha dovuto produrre nella marina, le navi di trasporto son troppo subordinate ai colossi a tre ponti, armati di cento fulmini di guerra, perchè un esercito possa effettuar discese senza il soccorso d'una flotta numerosa di vascelli di alto bordo che tenga il mare, almeno sino al momento dello sbarco.

Prima di detta invenzione le navi da trasporto erano nel tempo istesso vascelli da guerra, andavano al bisogno a remo, erano leggiere e potevano seguire la direzione delle coste; il di loro numero era proporzionato alle truppe da imbarcare, e, a parte la fortuna delle tempeste, si potevano quasi combinare le operazioni di una flotta come quelle d'un esercito di terra. Epperò l'istoria antica offre esempi di più grandi sbarchi de' tempi moderni (1).

Chi non ricorda i grandi armamenti de' Persiani nel mar Nero, nel Bosforo, e nell'Arcipelago; quegli innumerabili eserciti di Serse e di Dario trasportati in Tracia ed in Grecia; le spedizioni numerose de' Carta-

(1) Abbiam data nella precedente edizione una lunga notizia delle principali spedizioni d'oltremare, se lo spazio ce lo permette la riprodurremo alla fine di questo volume.

ginesi e de' Romani in Ispagna ed in Sicilia; la spedizione d'Alessandro nell'Asia minore; quelle di Cesare in Inghilterra ed in Africa; quella di Germanico alle bocche dell'Elba; le Crociate; le spedizioni de' popoli del nord in Inghilterra, in Francia, e sino in Italia?

Dopo l'invenzione del cannone, la troppo celebre *Armada* di Filippo II fu la sola intrapresa colossale, sino a quella che Napoleone formò contro l'Inghilterra nel 1803. Tutte le altre spedizioni d'oltre mare furono operazioni parziali: quelle di Carlo V e di Sebastiano di Portogallo sulla costa d'Africa; parecchie discese, come quelle de' Francesi agli Stati Uniti d'America, in Egitto e a S. Domingo, quelle degl'Inglesi in Egitto, in Olanda, a Copenaga, ad Anversa, a Filadelfia, rientrano tutte nella stessa categoria. Non parliamo del progetto di Hoche contro l'Irlanda, perchè non riuscì, e contrassegna tutta la difficoltà di queste intraprese.

Gli eserciti numerosi che i grandi Stati mantengono oggidì, non permettono di poterli assalire con discese di 30 a 40 mila uomini: non si possono queste dunque intraprendere che contro Stati secondarî, perchè è ben difficile imbarcare 100 a 150 mila uomini con l'attiraglio immenso d'artiglieria, di munizioni, di cavalleria, etc. Fra di tanto siamo stati in sul punto di veder risolvere ai nostri giorni l'immenso problema delle *grandi discese*, se è vero che Napoleone avesse giammai avuto realmente il serio progetto di trasportare i suoi 160 mila veterani da Bologna sul Mare nel seno delle isole Brittanniche; sventuratamente la

non esecuzione di quel progetto colossale ha lasciato un velo impenetrabile sulla grave quistione.

Non era impossibile di riunire 50 vascelli di linea francesi nella Manica, ingannando gl' Inglesi, e questa riunione fu alla vigilia di effettuarsi; diveniva dunque allora possibile, se il vento favoriva l'intrapresa, di far passare la flotta in due giorni ed operare lo sbarco. Ma qual sarebbe stata la sorte dell'esercito se un colpo di vento disperdeva la flotta di alto bordo, o se gl'Inglesi ritornati nella Manica con forze la battevano, o la costringevano a riguadagnare i propri porti?

Rincrescerà alla posterità, per l'esempio de' secoli venturi, che quell'immensa intrapresa non sia stata menata a compimento, od almeno tentata. Senza dubbio molti bravi vi avrebbero incontrata la morte; ma non furon essi mietuti meno utilmente nelle pianure della Svevia, della Moravia, della Castiglia, nelle montagne del Portogallo, e nelle foreste della Lituania? Qual mortale non si farebbe una gloria di contribuire al giudizio del più gran processo, che sia stato giammai dibattuto fra due grandi nazioni? Almeno i nostri nepoti troveranno nei preparativi che furon fatti per quella discesa, una delle più importanti lezioni che questo secolo memorabile abbia fornite allo studio de' militari e degli uomini di Stato. I travagli d'ogni specie, fatti sulle coste di Francia dal 1803 al 1805, saranno uno de' monumenti più straordinari dell'attività, della preveggenza, e dell'abilità di Napoleone: non si possono troppo raccomandare allo studio de' giovani militari. Ma ammettendo pure la possibilità di riuscire in una gran discesa su di una

costa tanto vicina come Bologna lo è a Douvre, qual successo potrebbe sperarsi se una *Armada* consimile avesse una navigazione più lunga a fare per conseguire lo scopo? Qual mezzo per far navigare tanta moltitudine di piccoli bastimenti solamente per due giorni e due notti? Ed a quali eventualità non si andrebbe incontro impegnandosi in una navigazione nell'alto mare con leggieri feluche. Oltre a ciò l'artiglieria, le munizioni da guerra, l'equipaggio, i viveri, l'acqua dolce ch'è d'uopo imbarcare con cotanta gente, esigono preparativi ed un immenso attiraglio.

L'esperienza ha dimostrato le difficoltà di una spedizione lontana, anche per corpi che non eccedano 30 mila uomini. È evidente perciò che una discesa non può effettuirsi con tal forza che in quattro ipotesi:

1° Contro colonie o possessioni isolate.

2° Contro potenze di second'ordine, che non potrebbero essere immediatamente sostenute.

3° Per operare una diversione momentanea, o prendere un posto la cui occupazione per un tempo dato avrebbe alta importanza.

4° Per una diversione, politica e militare al tempo stesso, contro uno Stato di già impegnato in una gran guerra, e le cui truppe si troverebbero impiegate lungi di là.

Operazioni come queste sono difficili a sottomettere a regole: ingannare il nemico sul punto dello sbarco; scegliere una spiaggia ove si possa farlo simultaneamente; mettervi tutta l'attività possibile, ed impadronirsi prontamente d'un punto d'appoggio per

proteggere lo sviluppo successivo delle truppe; porre tantosto a terra l'artiglieria per dar sicurezza e protezione alle truppe sbarcate, ecco presso a poco tutto quello che si può raccomandare all'assalitore.

La gran difficoltà dell'operazione sta in ciò che le navi di trasporto, non potendo giammai avvicinarsi alla spiaggia, bisogna mettere le truppe sulle poche scialuppe che seguono la flotta, di maniera che la discesa divien lunga e successiva; il che dà all'inimico grandi vantaggi per poco che sia preparato. Se il mare trovasi alquanto agitato, la sorte delle truppe di sbarco sarà molto arrischievole, perchè che cosa può l'infanteria ammassata nelle scialuppe, battuta dalle onde, ordinariamente travagliata dal mar di mare, e presso a poco fuori stato di potersi servire delle armi?

In quanto al difensore, non si può che dargli il consiglio di non troppo dividère le sue truppe ad oggetto di tutto covrire. È impossibile guarnire interamente le spiagge d'un paese con batterie di costa, e con battaglioni per difenderle; ma bisogna almeno covrire gli approcci de' punti ove si avrebbero grandi stabilimenti a proteggere. Bisogna aver segnali per conoscere prontamente il punto di sbarco, e riunire se è possibile tutt'i mezzi, pria che l'inimico abbia preso piede solidamente con la massa de' suoi.

La configurazione delle coste influirà tanto sulla discèsa che sulla difesa; vi son contrade le cui coste scoscese offrono pochi punti accessibili, sì ai vascelli che alle truppe da mettere a terra; allora que' punti conosciuti essendo poco numerosi sono più

facili a sorvegliare, e l'intrapresa ne diviene più difficile.

Infine le discese offrono una combinazione strategica utile a rimarcare. Il principio che interdice ad un esercito continentale di portare le principali forze fra il mare e l'esercito nemico, esige al contrario che l'esercito che opera una discesa conservi sempre la sua forza principale in comunicazione colla riva, che è nel tempo stesso la sua linea di ritirata, e la base di approvvigionamenti. Per la medesima ragione la prima cura di questo esercito dev' essere di assicurarsi di un porto fortificato, o almeno di una lingua di terra facile a trincerare, ed a portata di una buona spiaggia, affinchè in caso di rovescio il rimbarco possa farsi senza troppa precipitazione e perdita, per mezzo di quella specie di penisola, che servirebbe di piazza d'armi per mettere le truppe al coperto durante l'operazione.

## CAPITOLO VI.

## SULLA LOGISTICA

O

ARTE PRATICA DI MUOVER GLI ESERCITI.

### ARTICOLO XLI.

**Alcune parole sulla logistica in generale.**

È la logistica una scienza unicamente di dettaglio? È al contrario una scienza generale, formante una parte essenziale dell'arte della guerra, ovvero infine non sarebbe che un'espressione consagrata dall'uso, per designar vagamente le diverse branche del servizio dello stato maggiore, cioè a dire i diversi mezzi per applicare le combinazioni speculative dell'arte alle operazioni effettive?

Tali quistioni sembreranno singolari a coloro i quali sono nella ferma persuasione che non vi ha più nulla da dire sulla guerra, e che si ha torto di cercar novelle definizioni allorchè tutto lor sembra sì ben definito. Noi persuasi che le buone definizioni menano alla chiarezza de'concepimenti, confessiamo che ci troviam quasi imbarazzati a risolvere quistioni in apparenza sì semplici.

Nelle prime edizioni di quest'opera abbiamo, ad esempio di molti militari, allogata la logistica nella classe de'dettagli di esecuzione del servizio dello stato

maggiore, quali dettagli formano il subbietto del regolamento del servizio di campagna, e di alcune istruzioni speciali sul corpo dei quartiermastri. Tale opinione era il risultato de' pregiudizî consagrati dal tempo; il vocabolo di logistica deriva, come si sa, da quello di maggior generale degli alloggi ( tradotto in Alemanno in quello di quartiermastro ), specie di officiali che aveano già l'incarico di alloggiare o accampare le truppe, diriger le colonne, situarle sul terreno. Ivi si limitava tutta la logistica che, come si scorge, abbracciava nondimeno la castrametazione ordinaria. Ma dopo la novella maniera di far la guerra senza campi, i movimenti furono più complicati, e lo stato maggiore ebbe parimente attribuzioni più estese. Il capo dello stato maggiore fu incaricato di trasmettere l'idea del generalissimo sui punti più lontani del teatro della guerra, e di procurargli i documenti per stabilire le sue operazioni. Associato a tutte queste combinazioni, chiamato a trasmetterle, a spiegarle, ed anche a sorvegliarne l'esecuzione nell'insieme, come nei minimi dettagli, le sue funzioni si estesero necessariamente a tutte le operazioni di una campagna.

D'allora la scienza di un capo di stato maggiore dovette abbracciar del pari le differenti parti dell'arte della guerra, ed è dessa che or si designa sotto il nome di logistica: basterebbero appena le due opere dell'Arciduca Carlo, i voluminosi trattati di Guibert, di Laroche-Aymon, di Bousmard, e del marchese di Ternay per abbozzare il corso incompleto di logistica siffatta, che sarebbe nientemeno la scienza d'applicazione di tutte le scienze militari.

Da ciò che precede sembra risultar naturalmente che l'antica logistica non potrebbe più bastare a dinotare la scienza degli stati maggiori, e che le funzioni attuali di questo corpo, se gli si volesse dar una istruzione corrispondente pienamente al suo fine, vorrebbero ancora essere formolate, parte in corpo di dottrina, parte in disposizioni regolamentari. Spetterebbe ai governi di prenderne la iniziativa pubblicando regolamenti ben maturati, che dopo aver tracciati tutt'i doveri e le attribuzioni dei capi e degli uffiziali dello stato maggiore, verrebbero seguiti da istruzioni chiare e precise per indicar loro egualmente i metodi più proprî a ben compiere tali doveri.

Lo stato maggiore austriaco avea una simigliante istruzione regolamentaria; ma, alquanto invecchiata, trovavasi più appropriata agli antichi metodi che non ai sistemi novelli. Quell'opera del resto è la sola nel genere che sia pervenuta sino a noi; non dubitiamo che ne esistano altre pubbliche o segrete; ma confessiamo francamente l'ignoranza in cui siamo a tal soggetto. Alcuni generali, come Grimoard e Thiebaut, han dati alla luce de' manuali di stato maggiore: il nuovo corpo reale di Francia ha fatto stampare parecchie istruzioni parziali, ma un insieme soddisfacente non esiste in alcun luogo. Crediamo che il generale Boutourlin abbia il progetto di pubblicar bentosto un'istruzione indirizzata ai suoi uffiziali, allorchè egli era quartier mastro generale, e non si possono formar che voti perchè realizzi senza dilazione il suo pensiero, dappoichè non mancherà di gettare viva luce su questo interessante soggetto, del quale resta ancora a dirsi assai.

Se è riconosciuto che l'antica logistica era una scienza di dettagli per regolare il materiale delle marce; se è avverato che le funzioni dello stato maggiore abbracciano oggidì le combinazioni più elevate della strategia, bisognerà ammettere parimenti che la logistica or non è più che una particella della scienza degli stati maggiori, o le si deve dare altro sviluppo e farne una scienza novella, che allora non sarà solamente quella degli stati maggiori, ma quella ancora de' generali in capo.

Affin di convincercene enumeriamo i punti principali ch'essa dovrà abbracciare, per comprendere tuttociò che si rapporta ai movimenti degli eserciti ed alle intraprese che ne risultano:

1° Far preparare anticipatamente tutti gli oggetti materiali necessari per mettere l'esercito in movimento, vale a dire per aprir la campagna. Distendere gli ordini, le istruzioni e gl'itinerari (Marschroute) per riunirlo e metterlo in seguito in azione.

2° Ben redigere tutti gli ordini del generale in capo per le diverse intraprese, come pure i progetti di attacco per i combattimenti preveduti o premeditati.

3° Concertare co' capi del genio e dell'artiglieria le misure da prendere per mettere al coperto i differenti posti necessari allo stabilimento de' depositi, e convenir di quelli da fortificare ad effetto di facilitare le operazioni dell'esercito.

4° Ordinare e dirigere le riconoscenze di ogni specie, e procurare, tanto con questo mezzo che con lo spionaggio, gl'indizi per quanto è possibile esatti delle posizioni e movimenti dell'inimico.

5° Prendere tutte le misure affin di ben combinare i movimenti ordinati dal generale in capo. Concertar la marcia delle diverse colonne affinchè si faccia con ordine ed insieme; assicurarsi che tutt'i mezzi adottati per rendere questa marcia in uno comoda e sicura, siano preparati all'effetto; regolare il modo ed il momento degli alti.

6° Ben comporre, e dirigere con buone istruzioni le avanguardie o dietroguardie, del pari che i corpi distaccati, sia come fiancheggiatori, sia con altre destinazioni. Munire questi differenti corpi di tutti gli oggetti necessarî per compiere la missione loro affidata.

7° Fissare le formole e le istruzioni ai capi de' corpi d'esercito, o ai di loro stati maggiori, per diversi metodi di ripartire le truppe nelle colonne a portata del nemico, come per formarle il più convenevolmente allorchè bisognerà mettersi in linea per combattere, secondo la natura del terreno, e la specie di nemico col quale avrassi a fare (1).

8° Indicare alle avanguardie ed altri corpi distaccati de' punti di riunione bene scelti pel caso in cui fossero attaccati da forze superiori, e far loro conoscere quale appoggio possano aver lusinga di trovare al bisogno.

9° Ordinare e sorvegliare la marcia de' parchi di equipaggi, di munizioni, di viveri, e d'ambulanze, tanto nelle colonne che al seguito, in modo che senza incomodar punto le truppe rimangano pertanto in

(1) Si tratta qui d'istruzioni e formole generali, non delle parziali per ciascun movimento giornaliero; ciò sarebbe impraticabile.

prossimità di esse; prendere le misure d'ordine e di sicurezza sia in marcia, sia negli alloggi e *Wangeburg* (barricate di carriaggi).

10° Tener mano all'arrivo successivo de' convogli destinati a rimpiazzare i viveri o le munizioni consumate. Assicurare la riunione di tutt'i mezzi di trasporto tanto del paese che dell'esercito, e regolarne l'impiego.

11° Dirigere lo stabilimento de' campi, e regolare il servizio per la sicurezza, l'ordine e la polizia di essi.

12° Stabilire ed organizzare le lineo d'operazioni e le linee di tappe dell'esercito, come pure le comunicazioni de' corpi distaccati con queste linee. Designare degli uffiziali capaci di organizzare e comandare tutto quello che suol tener dietro all'esercito; vegliare ivi alla sicurezza de' distaccamenti e de' convogli, munirli di buone istruzioni: badar parimenti al mantenimento de' mezzi di comunicazione fra l'esercito e la sua base.

13° Organizzare sulla linea della base i depositi de' convalescenti, degli spedati, degli estenuati, gli Ospedali mobili, le officine di confezione; provvedere alla di loro sicurezza.

14° Tener nota esatta di tutt'i distaccamenti spediti sui fianchi, o sulle spalle; vegliare alla sorte di essi, ed alla loro rientrata tosto che non sarebbero più necessari; dar loro al bisogno un centro d'azione o formarne delle riserve strategiche.

15° Organizzare i battaglioni o compagnie di marcia per riunire gli uomini isolati, o i piccoli distacca-

menti che vanno dall'esercito alla base d'operazione, o da questa all'esercito.

16° In caso di assedio ordinare e sorvegliare il servizio delle truppe nelle trincee, e concertarsi co' capi del genio su tutt'i travagli da prescrivere ad esse truppe, e sulla di loro condotta nelle sortite come negli assalti.

17° Prendere nelle ritirate le misure di precauzione necessarie per assicurarne l'ordine; situare le truppe di rilievo che dovranno sostenere e rilevare quelle della dietroguardia; incaricare uffiziali di stato maggiore intelligenti della riconoscenza di tutt'i punti ove le dietroguardie potrebbero mantenersi con successo per guadagnar tempo; provvedere con anticipo alla marcia delle *Impedimenta*, affin di nulla abbandonare del materiale; mantenervi severamente l'ordine, prendere le precauzioni necessarie alla loro sicurezza.

18° Per gli accantonamenti, farne la ripartizione fra i differenti corpi d'esercito, indicare a ciascuno la piazza d'allarme generale, prescriver loro le misure di sorveglianza, e tener la mano in ciò che i regolamenti si eseguiscano puntualmente.

All'esame di questo indice così vasto, che si potrebbe ancora ingrossare di ben altri minuti articoli, ognuno esclamerà che tutti questi doveri appartengono tanto al generalissimo, che al capo dello stato maggiore; è una verità che abbiamo or ora proclamata, ma è altresì incontestabile che appunto perchè il generale in capo possa dedicare tutte le sue cure alla direzione suprema delle operazioni, gli si è dato uno stato maggiore incaricato de' dettagli di esecuzione;

d'allora tutte le di loro attribuzioni sono necessariamente in comune, e guai all'esercito quando queste autorità cessano dal formarne una sola; ciò frattanto avviene troppo frequentemente, dapprima perchè i generali sono uomini e ne hanno tutt'i difetti; in seguito perchè non mancano nell'esercito interessi o pretensioni in rivalità con i capi di stato maggiore (1).

Non si potrebbe attendere dal nostro Sunto un trattato completo per regolare tutt' i punti della scienza quasi universale dello stato maggiore; perchè in primo luogo ogni paese attribuisce a questo corpo una competenza più o meno estesa, di modo che farebbe d'uopo di un trattato differente per ogni esercito; in seguito perchè molti di tali dettagli si trovano tanto nelle opere precitate, quanto in quella del colonnello Lallemant intitolata: *Trattato delle operazioni secondarie della guerra;* in quella del marchese di Ternay, infine nella prima opera dell'Arciduca Carlo intitolata: *Grundsatze der hoheren Kriegs-Kunst.*

Ci limiteremo dunque a presentare alcune idee sui primi articoli della nomenclatura che precede.

1° Le misure che lo stato maggiore deve prendere per preparare l'entrata in campagna, abbracciano tutte quelle che sono di natura a facilitare la riuscita

(1) I capi dell'artiglieria, del genio e dell'amministrazione pretendono tutti travagliare col generale in capo, e non col capo di stato maggiore. Nulla senza dubbio deve impedire i rapporti diretti di queste autorità col generale in capo; ma deve travagliare con essi in presenza del capo di stato maggiore, ed inviare a lui tutta la di loro corrispondenza, altrimenti vi sarebbe confusione.

del primo piano d'operazioni. È naturale di assicurarsi, con rivistare i differenti servizi, che tutto il materiale sia in buono stato; i cavalli, le vetture o cassoni, le mute di animali, le bardature, la calzatura debbono essere esaminate o completate. Gli equipaggi de' ponti, le casse di utensili del genio, il materiale d'artiglieria, gli equipaggi d'assedio se si debbono muovere, infine quelli dell'ambulanza, tutto in una parola ciò che costituisce il materiale deve essere verificato e messo in buono stato.

Se si apre la campagna in vicinanza di grandi fiumi, bisognerà preparare con anticipo delle scialuppe cannoniere e de' ponti volanti, poi far ritirare tutte le imbarcazioni sui punti ed alla riva ove si crederà doversene servire. Uffiziali intelligenti dovranno riconoscere i punti più favorevoli tanto per l'imbarco che per gli arrivi in porto, preferendo i siti che offrirebbero probabilità di successo più sicuro per un primo stabilimento sull'opposta riva.

Lo stato maggiore preparerà tutti gl'itinerari che saran necessari per condurre i differenti corpi d'esercito sui punti d'assembramento, badando specialmente a dirigere le marce in maniera da non far nulla congetturare all'inimico relativamente alle intraprese che si avrebbe il disegno di voler operare.

Se la guerra è offensiva si converrà coi capi del genio de' travagli da eseguire in prossimità della base d'operazioni, nel caso in cui teste di ponti o campi trincerati dovrebbero esservi costrutti.

Se la guerra è difensiva, si ordineranno questi travagli tra la prima linea di difesa e la seconda base.

2° Una parte essenziale della logistica è senza contraddizione quella che concerne la redazione delle disposizioni per le marce o per gli attacchi, stabilite dal generale in capo e trasmesse dallo Stato maggiore. La prima qualità d'un generale, dopo quella di saper formare buoni piani, sarà incontestabilmente l'altra di facilitare l'esecuzione de' suoi ordini pel chiaro modo di dettarli. Comunque ciò sia in sostanza la bisogna del capo dello stato maggiore, sempre dal comandante in capo emanerà il merito delle disposizioni, s'egli è un gran capitano; in caso contrario il capo di stato maggiore vi supplirà per quanto è in suo potere, ben concertandosi col capo responsabile.

Abbiam noi stesso veduto impiegar due sistemi oppostissimi per questa branca importante del servizio; il primo, che si può chiamare la vecchia scuola, consiste a dare ogni giorno pe' movimenti dell'esercito disposizioni generali piene di dettagli minuziosi, ed in certo modo scolastici, tantoppiù fuor di luogo in quantochè sono ordinariamente indirizzati a capi di corpi assai sperimentati, perchè non vi sia d'uopo guidarli con le redini come sottotenenti che escano dalla scuola.

L'altro sistema è quello degli ordini isolati, che dava Napoleone ai suoi marescialli, prescrivendo a ciascuno solo ciò che lo concerneva particolarmente, e limitandosi tutto al più a dar loro conoscenza de' corpi destinati ad operare in comune, a dritta, o a sinistra, ma non tracciando giammai l'insieme delle operazioni dell'esercito intero (1). Abbiamo avuto luogo a

(1) Crediamo che al passaggio del Danubio innanzi Vagram, ed al

convincerci ch'egli agiva così per sistema, sia per coprir l'insieme delle sue combinazioni con un velo misterioso, sia pel timore che ordini più generali venendo a cadere fra le mani del nemico, non aiutassero costui a mandarne a vuoto i progetti.

Senza dubbio è assai vantaggioso tener segreto il disegno delle proprie intraprese, e Federico il Grande diceva con ragione che se il suo berretto di notte avesse saputo ciò ch'egli avea in testa, lo avrebbe gettato nel fuoco. Tal segreto poteva essere praticabile al tempo in cui Federico accampava con tutto l'esercito rannicchiato intorno a lui; ma sulla scala di manovrar di Napoleone, e con la maniera di far presentemente la guerra, quale insieme sperare dalla parte di generali che ignorerebbero assolutamente ciò che avverrebbe intorno ad essi?

Di questi due sistemi l'ultimo ci sembra preferibile; tuttavia si potrebbe adottare un mezzo termine fra il laconismo, sovente esagerato di Napoleone, e la prolissità minuziosa che prescriveva a sperimentati generali, come Barclay, Kleist, Wittgenstein, la maniera con la quale dovean rompere per plotoni, e riformarsi arrivando alle rispettive posizioni; puerilità tanto più incomoda in quanto che diveniva ineseguibile in faccia all' inimico (1). Basterebbe, secondo noi, dare

principio della seconda campagna del 1813, Napoleone deviò dalla sua abitudine tracciando un ordine generale.

(1) Ci si rimprovererà forse d'interdire qui ai capi dello stato maggior generale, quegli stessi dettagli che più sopra abbiam messi nel numero de' di loro più importanti doveri; il che sarebbe ingiusto: Questi dettagli sono in effetti di giurisdizione dello stato maggiore, il che non vuol dire che il maggior-generale non possa confidarli ai de-

ai generali ordini particolari per ciò che concerne i di loro corpi d'esercito, ed unirvi alcune linee in cifre per indicare, in poche parole, l'insieme delle operazioni e la parte ad essi riservata. In difetto di cifra, si confiderà l'ordine verbale ad un ufficiale capace di ben comprenderlo e di comunicarlo esattamente. Gl'indiscreti non sarebbero più a temere, e l'insieme delle operazioni sarebbe assicurato.

Comunque si sia, la redazione di queste disposizioni è in se stessa una cosa molto importante, benchè non sempre compia ciò che si sarebbe in dritto di attenderne: ognuno foggia le sue istruzioni secondo le proprie mire, il carattere, la capacità; nulla potrebbe meglio segnare il grado di merito dei capi d'un esercito che l'attenta lettura delle disposizioni date da essi ai luogotenenti: è la miglior biografia che si possa di lor desiderare. Ma gli è tempo di lasciare questa digressione per venire all'articolo delle marce.

3° L'esercito essendo riunito e volendo portarsi ad un'impresa qualunque, si tratterà di metterlo in movimento con tutto l'insieme e la precisione possibile, prendendo tutte le misure d'uso per perlustrarlo e coprirlo nei movimenti.

Vi sono due sorte di marce: quelle che si fanno fuor di vista del nemico, e quelle che han luogo in presenza di lui, allorchè si tratta di ritirarsi o di at-

legato che ha in ciascuno de'corpi di esercito marcianti isolatamente. Egli avrà assai da fare per dirigere l'insieme e vegliare particolarmente sulle marce del corpo di battaglia che accompagna ordinariamente il quartier generale dell'esercito. Si vede dunque che non vi ha alcuna contraddizione.

taccarlo. Tali marce han subito grandi cangiamenti nelle ultime campagne. Un tempo gli eserciti non si azzuffavano che dopo essere stati parecchi giorni a fronte; allora l'attaccante faceva aprire dai pionieri de' camini paralleli per le diverse colonne. Oggidì si viene alle mani più prontamente, contentandosi de' camini esistenti. Tuttavia è essenziale allorchè un esercito si trova in marcia che pionieri e zappatori seguano le avanguardie per moltiplicare le uscite, appianare le difficoltà, gettare al bisogno piccoli ponti sui ruscelli, ed assicurare frequenti comunicazioni fra i diversi corpi d'esercito.

Nel modo attuale di marciare, il calcolo del tempo e delle distanze è divenuto più complicato, le colonne d'un esercito avendo tutte spazi differenti a percorrere, bisogna saper combinare il momento della partenza di ciascuna, e le di loro istruzioni: 1°. con le distanze che hanno a percorrere; 2° col materiale più o meno considerabile che ognuna trascinerà al suo seguito; 3° con la natura del paese più o meno difficile; 4° co' rapporti che si hanno sugli ostacoli che il nemico può loro opporre; 5° col grado d'importanza che vi sarebbe in ciò che la marcia ne fosse celata o manifesta.

In questo stato di cose sembra che il mezzo più sicuro e più semplice per ordinare i movimenti, ai grandi corpi formanti le ali dell'esercito, o a tutti quelli che non marcerebbero con la colonna ove si trova il quartier generale, sia di rapportarsene pe' dettagli alla esperienza dei generali che li comandano, avendo cura di abituarli ad una grande puntualità. Ba-

sterà allora indicare ad essi il punto e lo scopo che debbono cercare di raggiungere, la strada che debbono prendere, e l'ora nella quale si conta che arriveranno in posizione. Ben inteso che si deve far loro conoscere i corpi che marcerebbero con essi, o sulle strade laterali di dritta e di sinistra, perchè possano regolarsi in conseguenza; infine lor si dirà ciò che si saprebbe d'interessante sulla presenza del nemico, con indicare una direzione per la ritirata ove vi fossero forzati (1).

Tutt'i dettagli che tenderebbero a prescrivere, in ogni giorno, ai capi de'corpi il modo di formare le colonne e di rimetterle in posizione, sono d'un pedantismo più nocivo che utile. Tener mano che marcino abitualmente secondo i regolamenti o usi adottati è cosa necessaria; ma bisogna lasciar loro la latitudine di organizzare i movimenti in maniera da arrivare all'ora ed al punto indicato, salvo a rimandarli dall'esercito se vi manchino per errore, o per cattiva volontà. Nondimeno nelle ritirate scaglionate su di una sola strada, bisognerà prendere misure precise per le partenze e per gli alti.

È superfluo il dire che ogni colonna deve avere la sua piccola avanguardia, ed i suoi fiancheggiatori per marciare con le precauzioni richieste, ed anche allora che marcerebbero in seconda linea, conviene che abbiano sempre alla testa dei pionieri e zappatori delle

(1) Napoleone non lo facea mai, perchè pretendeva non si dovesse giammai credere anticipatamente alla possibilità d'essere battuto. In varie marce in effetti è una precauzione inutile, ma in moltissimi casi è indispensabile.

divisioni, con gli utensili per aprire le strade necessarie, o riparare agli accidenti che potrebbero sopraggiungere; parecchi di questi travagliatori debbono essere assegnati ad ogni colonna di parco: un leggiero equipaggio di cavalletti per gettare piccoli ponti sarà pure sempre di grande utilità.

4° L'esercito marcia spesso preceduto da un'avanguardia generale, o, ciò ch'è più frequente nel sistema moderno, il corpo di battaglia e ciascun'ala hanno la loro avanguardia particolare. È molto in uso che le riserve ed il centro marcino insieme col quartier generale, e, secondo ogni probabilità, l'avanguardia generale, quando ve ne sarà una, seguirà la stessa direzione, per modo che la metà dell'esercito si troverà così agglomerato sulla strada del centro. Specialmente in queste circostanze bisogna saper prendere bene le misure per evitare l'ingombramento. Avviene tuttavolta del pari che, i grandi colpi dovendo portarsi su di un'ala, le riserve ed il quartier generale, anche talora l'avanguardia generale, si tramutino dallo stesso lato; in tal caso, tuttociò che si è indicato per i movimenti del centro sarà praticabile e raccomandato egualmente per quest'ala.

È essenziale che le avanguardie siano accompagnate da buoni uffizali di stato maggiore, capaci di ben giudicare i movimenti del nemico, e di renderne conto al generale in capo, affin d'illuminarne le risoluzioni, ciò che il comandante dell'avanguardia farà parimenti dal canto suo. È inutile il dire che un'avanguardia generale dev'essere composta di truppe leggiere di ogni arma, di alcune truppe scelte come corpo

di battaglia, di dragoni istruiti per combattere a piede; di artiglieria a cavallo, di pontonieri, zappatori etc: con leggieri cavalletti e pontoni per passare piccole riviere; dei carabinieri buoni tiratori non vi saranno mal collocati; un uffiziale topografico dovrà egualmente seguirla per prendere uno schizzo a vista del paese, a mezza lega o più da ciascun lato della strada. Infine è indispensabile aggiungervi della cavalleria irregolare in perlustratori, tanto per risparmiare la buona cavalleria, quanto perchè le truppe irregolari sono più atte a questo servizio.

5° A misura che l'esercito avanza, o si allontana dalla base, le leggi di buona logistica indicano la necessità di organizzare la linea d'operazioni e delle tappe, che deve servir di legame fra l'esercito e la base. Lo stato maggiore dividerà le tappe in circondari, il cui capo luogo sarà nella città più importante per le risorse in alloggi ed in approvvigionamenti di ogni specie; se vi ha una piazza di guerra il capo luogo vi sarà stabilito di preferenza.

Le tappe, situate alla distanza di 5 sino a 10 leghe, secondo le città esistentivi, ma ad una media di 7 in 8 leghe, sarebbero così al numero di quindici su di una linea di CENTO leghe, e formerebbero tre o quattro brigate di tappe. Ciascuna di queste avrebbe un comandante con un distaccamento di truppe, o di soldati convalescenti; per regolarizzare gli alloggi e servire ad un tempo di protezione alle autorità del paese (quando vi restino); essi forniranno le salvaguardie ai rilievi di posta, e le scorte necessarie; il comandante veglierà al buono stato delle strade e de' ponti.

Per quanto si potrà dovranno esser stabiliti piccoli magazzini ed un parco di alquante vetture in ciascuna tappa, od almeno ne' capi luoghi di brigate.

Il comando delle divisioni territoriali sarà confidato ad uffiziali generali preveggenti e capaci; perchè dalle di loro operazioni dipende spesso la sicurezza delle comunicazioni dell'esercito (1). Tali divisioni potranno anche, secondo le circostanze, essere trasformate in riserve strategiche, come l'abbiam detto all'articolo 23; alquanti buoni battaglioni, aiutati da' distaccamenti che incessantemente vanno dall'esercito alla base, e dalla base all'esercito, basteranno quasi sempre al mantenimento delle comunicazioni.

6° Le misure metà logistiche, metà tattiche, col mezzo delle quali lo stato maggiore deve menar le truppe dall'ordine di marcia ai diversi ordini di battaglia, formano uno studio per quanto importante altrettanto minuzioso. Le tre opere che abbiamo citate hanno assai investigato questa materia, per dispensarci di seguirle su di un terreno così arduo; non potrebbero trattarsi quistioni siffatte che discutendo i dettagli che fanno il merito di quelle opere, ma essi sono tutto affatto fuori dei limiti di questa. D'altronde che ci resterebbe a dire dopo i due volumi che di Ternay ed il Colonnello Koch, suo comentatore, han

(1) Si obbietterà che nelle guerre nazionali queste tappe sono impraticabili, direm noi al contrario che saranno spesso arrischiate; ma che appunto allora debbono essere stabilite su di una scala più grande, e sono più necessarie. La linea di Baiona a Madrid ebbe una gran linea di tappe che resistette quattro anni a tutti gli attacchi de' *guerillas*; benchè alcuni convogli fossero stati presi, dessa fu anche estesa un momento sino a Cadice.

consacrati a dimostrare tutte le combinazioni logistiche de' movimenti di truppe, o de' diversi procedimenti di formazione? Se molti di questi procedimenti sono ben difficili a mettersi in pratica a fronte del nemico, se ne riconoscerà almeno la utilità ne' movimenti preparatori eseguiti fuor della portata di esso; grazie a quest' eccellente manuale, al trattato di Guibert, ed alla prima opera dell' Arciduca (*Grundsatze der höheren Kriegskunst*), ognuno può istruirsi facilmente in tutte quelle operazioni di logistica che non ci era permesso di passar sotto silenzio, ma che basta al nostro piano d'indicare.

Pria di lasciare questo interessante soggetto, crediamo dover rapportare alcuni avvenimenti rimarcabili per far apprezzare tutta l'importanza d' una buona logistica: l'uno è l' assembramento prodigioso dell' esercito francese nelle pianure di Gera nel 1806; e l'altro l'entrata in campagna del 1815.

Nell' uno e nell' altro avvenimento, Napoleone seppe fare affluire, con una precisione ammirabile, sul punto decisivo della zona d' operazioni le sue colonne ch' erano partite da' punti più divergenti, ed assicurò in tal modo il successo della campagna. La scelta del punto decisivo era un' abile combinazione strategica, il calcolo de' movimenti fu un' operazione logistica emanata dal di lui gabinetto. Per lungo tempo si è preteso che Berthier era l' artigiano di quelle istruzioni concepite con tanta precisione, e trasmesse ordinariamente con tanta chiarezza; abbiamo avute cento occasioni per assicurarci della falsità di tale credenza. L' Imperatore egli stesso era il vero ca-

po del suo stato maggiore: munito di un compasso aperto ad una scala di sette ad otto leghe in linea retta (ciò che suppone sempre nove a dieci leghe almeno per le sinuosità delle strade), appoggiato, e qualche volta coricato, sulla carta ove le posizioni de' suoi corpi di esercito e quelle presunte dell'inimico erano marcate con spille di differenti colori, egli ordinava i movimenti con una sicurezza, di cui si avrebbe pena a farsi una giusta idea. Muovendo il compasso con vivacità su quella carta, giudicava in un batter d'occhio il numero delle marce necessarie a ciascun corpo per arrivare al punto ove voleva averlo a giorno fissato; poi situando le spille in que' nuovi siti, e combinando la prestezza della marcia che farebbe d'uopo assegnare a ciascuna colonna, con l'epoca possibile della partenza, dettava quelle istruzioni, che per esse sole sarebbero un titolo di gloria.

**Così Ney, il qual veniva dalle sponde del lago di Costanza, Launes dall'Alta-Svevia, Soult e Davoust dalla Baviera e dal Palatinato, Bernadotte ed Augerau dalla Franconia, e la guardia imperiale da Parigi, si trovarono in linea su tre strade parallele, sboccando alla stessa altura fra Saalfeld, Gera e Plauen, quando alcuno nell'esercito, nè in Alemagna, comprendeva nulla a tai movimenti in apparenza sì complicati (1).**

**Egualmente nel 1815, quando Blucher accantonava pacificamente fra la Sambra ed il Reno, e lord Wellington dava o riceveva feste a Brusselles, atten-**

(1) Facciamo eccezione tuttavia del piccol numero di uffiziali capaci di penetrarli, per analogia con i precedenti.

dendo l'uno e l'altro il segnale d'invader la Francia; Napoleone, che ognuno credeva a Parigi tutto occupato in pompose cerimonie politiche, accompagnato dalla sua guardia, ch'era stata riformata appena nella capitale, piombava come il fulmine su Charleroi e sui quartieri di Blucher, con colonne convergenti da tutti i punti dell'orizzonte, per arrivare, con rara puntualità il 14 giugno nelle pianure di Beaumont sulle rive della Sambra. (Napoleone non era partito che il 12 da Parigi).

La combinazione di queste due operazioni riposava su di un abile calcolo strategico, ma la esecuzione fu incontestabilmente un capo d'opera di logistica.

Per far giudicare il merito di cotali misure, rapporteremo all'opposto due circostanze in cui alcuni errori di logistica furono per divenire fatali. Napoleone richiamato dalla Spagna nel 1809 a causa degli armamenti dell'Austria, e certo di aver la guerra con questa potenza, spedì Berthier in Baviera con la missione delicata di riunire l'esercito, tutto disseminato da Braunau sino a Strasburgo ed Erfurt. Davoust ritornava da quest'ultima città, Oudinot da Francoforte; Massena, in via per la Spagna, retrocedeva per Strasburgo sopra Ulma; i Sassoni, i Bavaresi, ed i Wurtemburghesi abbandonavano i rispettivi paesi. Distanze immense separavano così tali corpi; e gli Austriaci, riuniti da lungo tempo, potevano facilmente forare quella tela di ragno, e distruggerne o disperderne i brani. Napoleone, giustamente inquieto, ordinò a Berthier di riunire l'esercito a Ratisbona se la guerra

non era cominciata al suo arrivo; in caso contrario riunirlo più indietro verso Ulma.

La causa di questa doppia alternativa non era difficile a penetrare; se la guerra era cominciata, Ratisbona si trovava troppo vicina alla frontiera d'Austria per assegnarla come punto di riunione, mentre i corpi potevano venire a gettarsi isolatamente in mezzo a 200 mila nemici: fissando la riunione ad Ulma, l'esercito si sarebbe concentrato più presto; od almeno l'inimico avrebbe avuto cinque a sei marce di più a fare per raggiungerlo, ciò che era un punto capitale nella situazione rispettiva delle due parti.

Non si doveva essere un genio per comprendere la cosa; frattanto le ostilità essendo cominciate, non prima, ma alcuni giorni dopo l'arrivo di Berthier a Monaco, quel troppo celebre maggior generale ebbe la bonomia di attaccarsi letteralmente all'ordine ricevuto, senza spiegarne l'intenzione manifesta; non solamente persistette a voler riunire l'esercito a Ratisbona, ma fece pure ritornare su questa città Davoust, che avea avuto il buon senso di ripiegarsi da Amberg sulla direzione d'Ingolstadt.

Fortunatamente Napoleone, avvertito in 24 ore del passaggio dell'Inn dal telegrafo, arrivò come la folgore ad Abensberg, nel momento in cui Davoust andava a trovarsi investito, e l'esercito scisso o sperperato da una massa di 180 mila nemici. Si sa per qual prodigio ei lo rannodò, e trionfò nelle cinque gloriose giornate di Abensberg, di Siegenburgo, di Landshut, d'Echmull e di Ratisbona, le quali ripararono ai difetti della misera logistica del suo capo di stato maggiore.

Termineremo queste citazioni con gli avvenimenti che precedettero ed accompagnarono il passaggio del Danubio innanzi Vagram; le misure per far arrivare a punto dato nell'isola di Lobau il corpo del vicerè d'Italia che veniva dalla Ungheria, quello di Marmont dalla Stiria, e quello di Bernadotte da Linz, sono men sorprendenti ancora del famoso arresto, o decreto imperiale in 31 articoli, che regolava i dettagli del passaggio del fiume, e della loro formazione nelle pianure di Engersdorf, in presenza di 140 mila austriaci e 500 pezzi di cannoni, come se si fosse trattato di una festa militare. Tutte quelle masse trovandosi riunite nell'isola il 4 luglio a sera, tre ponti son gettati in un batter d'occhio su di un braccio del Danubio di 70 tese, nella notte più oscura e fra torrenti di pioggia; 150 mila uomini vi defilano in presenza di un nemico terribile, e prima di mezzogiorno sono formati nella pianura, una lega innanzi ai ponti che covrono con un cambiamento di fronte; il tutto in minor tempo che non ne sarebbe bisognato per farlo in una manovra d'istruzione spesso ripetuta. In verità il nemico avea risoluto di disputare il passaggio debolmente, ma ciò s'ignorava, ed il merito delle disposizioni prese è sempre evidente.

Frattanto per una bizzarria delle più straordinarie, il maggior generale non si era accorto, spedendo dieci amplificazioni del famoso decreto, che per equivoco il ponte del centro era stato assegnato a Davoust, benchè dovesse formar l'ala dritta; mentre il ponte di dritta era stato assegnato ad Oudinot, che dovea formare il centro. Que' due corpi s'incrociaro-

no così durante la notte, e senza la intelligenza dei reggimenti e de' loro capi il più orribile disordine, avrebbe potuto introdursi. Grazie all'inazione dell'inimico, non vi fu altro sconcio di alcuni distaccamenti che seguirono corpi ai quali non appartenevano; il più sorprendente fu che dopo tale azione biasimevole Berthier potette essere decorato del titolo di principe di Vagram; era questo il più sanguinolento epigramma.

**Senza dubbio l'errore era sfuggito a Napoleone nella dettatura del decreto; ma un capo di stato maggiore che spediva venti copie di quell'ordine, ed incaricato di officio a vegliare alla formazione delle truppe, non dovea accorgersi dell'equivoco?**

**Un altro esempio non meno straordinario dell'importanza delle misure di buona logistica fu dato alla battaglia di Leipzig. Ricevendo la battaglia addossato ad uno stretto come quello di Leipzig, ed a praterie boscose frastagliate da piccioli rivi e da giardini, sarebbe stato utile gettare gran numero di piccoli ponti, aprire vie per arrivarvi, livellare queste; ciò non avrebbe impedito la perdita di una battaglia decisiva, ma si sarebbe salvato buon numero di uomini, di cannoni e di cassoni, che furono abbandonati per difetto d'ordine e di uscite per ritirarsi.** L'esplosione inconcepibile del ponte di Lindenau fu egualmente il risultato d'una noncuranza imperdonabile dello stato maggiore, il qual del resto non esisteva più che di nome nell'esercito, grazie alla maniera con cui Berthier lo componeva e lo trattava. D'altronde, bisogna convenirne, Napoleone, che intendeva perfettamente la logistica

per organizzare un' irruzione, non avea giammai pensato ad una misura di precauzione pel caso di disfatta, e quando egli era presente ciascuno riposava sull' Imperatore, come se egli avesse dovuto da se tutto ordinare e prevedere tutto.

Ciò è molto per fare apprezzare l'influenza che una buona logistica può avere sulle operazioni militari.

---

Per completare quello che ci eravamo proposti di dire redigendo quest'articolo, avremmo a parlare parimenti delle riconoscenze. Esse sono di due specie: le prime, puramente topografiche e statistiche, hanno per oggetto di acquistar nozioni sul paese, gli accidenti del terreno, le strade, i stretti, i ponti ec.; di riconoscerne le risorse, ed i mezzi di ogni specie. Oggidì la geografia, la topografia, e la statistica han fatti tanti progressi che queste riconoscenze sono men necessarie d'altra volta; non pertanto saranno sempre di grande utilità sinchè non sarà fatto il catasto in tutta Europa, ch'è probabile nol sarà giammai. Esistono molte buone istruzioni su questa specie di riconoscenze, alle quali dobbiamo rinviare i nostri lettori.

Le altre son quelle che si ordinano per assicurarsi de'movimenti del nemico. Esse si fanno da distaccamenti più o meno forti; se l'inimico sta formato innanzi al fronte, i generali o i capi di stato maggiore son quelli che debbono andare a riconoscerlo di persona; se è in marcia si possono spingere divisioni intere di cavalleria per bucare la cortina de' posti da cui è attorniato.

Tali operazioni sono assai bene insegnate da una folla di opere elementari, particolarmente da quella del Colonnello Lallemand, e dal regolamento pel servizio di campagna; d'altronde crediamo dover riservare per l'articolo seguente tuttociò che dobbiamo dire dei diversi mezzi per penetrare ciò che fa l'inimico.

## ARTICOLO XLII.

### Delle riconoscenze, ed altri mezzi per ben penetrare i movimenti del nemico.

Uno de' mezzi più importanti per ben combinare utili manovre di guerra sarebbe, senza contraddizione, di non ordinarle giammai che sulla conoscenza esatta di ciò che farebbe il nemico. In effetti, come sapere quel che si debba fare se s'ignora quel che opera l'avversario? Ma questa conoscenza per quanto sarebbe decisiva, altrettanto è difficile, per non dire impossibile ad acquistarla, ed è precisamente una delle cause che rendono la teoria della guerra sì differente dalla pratica.

Derivano da ciò tutti gli errori ne' calcoli di quei generali, i quali, benchè uomini istruiti, non hanno il genio naturale della guerra, o non vi suppliscono col colpo d'occhio esercitato che dà una lunga esperienza, ed una grande abitudine in dirigere militari operazioni. È sempre facile, uscendo dai banchi di una accademia, fare un progetto per sorpassare un'ala, o per minacciare le comunicazioni dell'esercito allorchè si agisce per le due parti nel tempo stesso, e si dispongono queste a piacere su di una carta geografica, o sopra un piano di terreno simulato; ma quando si ha da fare con un abile avversario, attivo ed intraprendente, tutt'i movimenti del quale sono un enigma, allora l'imbarazzo comincia, e qui si appalesa tutta la mediocrità d'un generale ordinario, nudo di ogni studio di principî.

Abbiamo acquistate tante pruove di questa verità nella nostra lunga carriera, che se dovessimo esaminare un generale, stimeremmo ben più colui che facesse giuste supposizioni sui movimenti del nemico, che l'altro il quale menasse pompa di teorie, sì difficili a ben concepire, ma sì facili ad apprendere quando si trovano belle e fatte.

Vi sono quattro mezzi onde pervenire a giudicare le operazioni di un esercito nemico; il primo è quello d'uno spionaggio ben organizzato e largamente pagato (1); il secondo quello delle riconoscenze fatte da abili uffiziali, e dai corpi leggieri; il terzo consiste nelle notizie che si potrebbero ottenere dai prigionieri di guerra; il quarto è quello di stabilire da se medesimo le ipotesi più verosimili, partendo da due diverse basi; spiegheremo in appresso questa idea. Infine avvi un quinto mezzo, quello de'segnali; comunque si applichi piuttosto ad indicare la presenza del nemico che a giudicare de'suoi progetti, esso può esser compreso nella categoria della qual ci occupiamo.

Per tuttocciò che avviene nell'interno dell'esercito nemico lo spionaggio sembra il più sicuro, perchè una riconoscenza, ben fatta che sia, non può dare alcuna idea di quanto ha luogo di là dall'avanguardia. Ciò non vuol dire che non si debba fare, perchè bisogna tentare tutt'i mezzi per ben istruirsi; ma che non vi è da contare sul suo risultato. Accade lo stesso dei rapporti de'prigionieri di guerra; spesso so-

(1) Raccomandare lo spionaggio parrà un'opera empia ai pensatori filantropi, ma noi li preghiamo a non obbliare che si tratta di spiare i movimenti d'un esercito, e non di delazione.

no utili, più spesso sarebbe assai pericoloso lo aggiustarvi fede. In ogni caso, uno stato maggiore abile non mancherà di scegliere alcuni uffiziali istruiti che, incaricati di questo speciale servizio, sapranno dirigere le quistioni in maniera da sceverare fra le risposte, quanto può essere importante di sapere.

I partigiani che si lanciano da esploratori in mezzo alle linee d'operazioni dell'inimico potrebbero, senza dubbio, apprendere qualche cosa de' di lui movimenti, ma è quasi impossibile di comunicare con essi e di riceverne avvisi. Lo spionaggio stabilito su di una base ben larga, riuscirà meglio generalmente: tuttavia è difficile che uno spione penetri sino al gabinetto del generale nemico, e possa strapparne il segreto delle di lui intraprese; si limiterà dunque il più sovente ad indicare i movimenti di cui è testimonio, o quelli che apprenderà dalla pubblica voce; ebbene, alloraquando si riceverà l'avviso di tali movimenti, non si saprà ancora nulla di ciò che sopravviene nell'intervallo, nè dello scopo ulteriore che l'inimico si propone: si saprà bene, per esempio, che tal corpo è passato per Jena dirigendosi su Veimar; tal altro è passato per Gera, dirigendosi verso Namburgo, ma ove andranno essi? che vogliono intraprendere? È quanto sarà ben difficile penetrarsi anche dal più abile spione.

Quando gli eserciti accampavano sotto la tenda, quasi interamente riuniti, le novelle dell'inimico erano più certe, perchè poteano spingersi delle partite sino in vista del suo campo, e le spie potevano rendere conto di tutt'i movimenti di quel campo. Ma con l'organizzazione attuale in corpi d'esercito che accantona-

no o bivaccano, la cosa è divenuta più complicata, più imbarazzante, ed in risultato quasi nulla.

Lo spionaggio può rendere nondimeno buoni servigi allorchè l'esercito dell'avversario è condotto da un gran capitano, o un gran sovrano, che marci sempre con la maggior parte delle sue forze e delle riserve. Tali erano per esempio l'Imperatore Alessandro, e Napoleone: allorchè potevasi sapere per dov'erano passati, e qual direzione prendevano, si potea, senz'arrestarsi al dettaglio degli altri movimenti, giudicare presso a poco il progetto che aveano in mira.

Un abile generale può supplire all'insufficienza di tutti questi mezzi con ipotesi ben posate e ben risolute anticipatamente, e possiam dirlo con una certa soddisfazione, questo mezzo non ci ha mancato giammai, e raramente ci siamo ingannati avendovi avuto ricorso. Se la fortuna non ci ha concesso mai di stare alla testa d'un esercito, siam stati almeno capo di stato maggiore di quasi centomila uomini, e chiamati varie volte al consiglio de'più grandi sovrani de'giorni nostri, ove trattavasi di dirigere le masse di tutta l'Europa armata, e non ci siamo ingannati che due o tre volte nelle ipotesi che posavamo, e nella maniera di risolvere le quistioni che ne risultavano. Ci siamo pure convinti che ogni quistione ben posata è quasi sempre facile a risolvere, quando si ha retto giudizio. Or, lo ripetiamo, abbiamo costantemente riconosciuto che un esercito non potendo operare che sul centro, o su di una estremità del suo fronte di operazioni, non vi son guari più di tre o quattro eventualità possibili a supporre. In conseguenza essendo uno ben penetrato di tali verità, ed

imbevuto di buoni principî di guerra, saprà sempre adottare un partito che provveda anticipatamente agli eventi più probabili. Ci permetteremo di citarne alcuni esempî presi dalla nostra propria esperienza.

Allorchè nel 1806 in Francia stavasi ancora in forse sulla guerra di Prussia, scrivemmo una memoria sulle probabilità della guerra, e le operazioni che nel caso vi avrebbero luogo.

Stabilimmo le tre ipotesi seguenti: 1° I Prussiani attenderanno Napoleone dietro l'Elba, e faranno la guerra difensiva sino all'Oder per attendere il concorso della Russia e dell'Austria: 2° Nel caso contrario essi si avanzeranno sulla Saale, appoggiando la sinistra alla frontiera di Boemia, e difendendo gli sbocchi delle montagne di Franconia; 3° Ovvero, attendendo i Francesi per la grande strada di Magonza, si avanzeranno imprudentemente sino ad Erfurt.

Non crediamo che vi erano altri casi possibili da supporre, a meno che non si fossero creduti i Prussiani tanto male avvisati da dividere le loro forze, diggià inferiori, sulle due direzioni di Vesel e di Magonza; errore inutile, perchè sulla prima di tali strade, non erasi veduto un sol soldato francese dopo la guerra de' sette anni.

Ebbene! queste tre ipotesi così posate, se taluno addimandavasi il partito che meglio conveniva a Napoleone di prendere, era facile conchiudere « che » il grosso dell'esercito francese, essendo di già riuni» to in Baviera, bisognava gettarlo sulla sinistra dei » Prussiani per Gera ed Hof, poichè, per qualunque » risoluzione costoro adottassero, quivi trovavasi il no-

» do gordiano di tutta la campagna » Si avanzerebbero sopra Erfurt? piombando su Gera si tagliavano dalla loro linea di ritirata, e si rigettavano sul Basso-Elba al mare del Nord. Si appoggerebbero alla Saale? attaccando la loro sinistra per Hof e Gera si sarebbero oppressi parzialmente, e potevasi ancora prevenirli per Leipzig a Berlino. Se restavano infine dietro l'Elba, sempre sulla direzione di Gera ed Hof bisognava andarli a cercare.

Che importava allora sapere il dettaglio dei movimenti, quando l'interesse n'era sempre lo stesso? Epperò ben convinti di tali verità, non esitammo ad annunziare *un mese prima della guerra*, che quanto abbiamo esposto sarebbe stato quello che Napoleone avrebbe intrapreso, e che se i Prussiani passavano la Saale, sarebbero stati battuti a Iena ed a Namburgo!!

Quali supposizioni faceano il Duca di Brunswich ed i suoi consiglieri, nello istante in cui noi vedevamo sì giusto? Per credervi bisogna leggerlo nelle opere di C. di W. e Ruhle di Lilienstern ( *Operationsplan . . . . . et Bericht cines Augenzeugen*) Se ricordiamo questa circostanza, diggià più di una volta citata, non lo è per un sentimento di vanità che ci trasporta, perchè avremmo altre citazioni di tal natura a fare, ma abbiam solamente voluto dimostrare che si può sovente agire in guerra in seguito di problemi ben posati, senza troppo arrestarsi ai dettagli dei movimenti dell'avversario. Se il generale di Clausewitz fosse stato come noi spesso al caso di stabilire tali problemi, e vederli risolvere, non avrebbe dubitato cotanto dell'efficacia delle teorie di guer-

ra fondate sui principî, poichè solo le teorie potran servire di guida in simili soluzioni. I suoi tre volumi sulla guerra provano evidentemente che in una posizione eguale a quella in cui si trovava il duca di Brunswich nel 1806, egli sarebbesi trovato imbarazzato al par di lui sul partito da prendere. L'irresoluzione dev'essere lo appannaggio degli animi che dubitano di tutto.

Ritornando al nostro soggetto, dobbiamo confessare che lo spionaggio è stato singolarmente neglotto in molti eserciti moderni, e fra gli altri lo stato maggiore del principe di Schwartzenberg, non avendo nel 1813 un soldo a sua disposizione per tal servizio, l'Imperatore Alessandro dovette fornire dei fondi dalla sua cassa particolare, per dare a quello il mezzo da inviare agenti in Lusazia per apprendere ove trovavasi Napoleone. Il generale Mack ad Ulma; ed il duca di Brunswich nel 1806, non erano meglio istrutti; ed i generali francesi pagaron sovente a caro prezzo, in Ispagna, l'impossibilità di avere spie e notizie su ciò che avveniva intorno ad essi.

Per le notizie che si possono ottenere dai corpi volanti, l'esercito russo è meglio favorito di ogni altro, grazie ai Cosacchi, ed alla intelligenza dei suoi partigiani: l'istoria ne fornisce molte pruove.

La spedizione del principe Koudacheff, inviato dopo la battaglia di Dresda al principe di Svezia, che dopo aver traversato l'Elba a nuoto, marciò in mezzo alle colonne francesi sin verso Vittemberga, è un monumento istorico di questa specie di corse. Le notizie fornite dai partigiani de' generali Czernitcheff,

Benkendorf, Davidoff, e Seslawin han resi eminenti servigi della stessa natura. Si rammenti che fu un dispaccio di Napoleone all'imperatrice Maria Luisa, intercettato presso Châlons dai Cosacchi, che apprese agli Alleati il progetto formato dall'imperator de' Francesi di gettarsi sulle loro comunicazioni con tutte le sue forze riunite, basandosi sulla cinta delle piazze forti della Lorena e dell'Alsazia. Quella preziosa notizia decise la riunione degli eserciti di Blucher e di Schwartzenberg, che tutte le belle rimostranze strategiche non erano pervenute giammai a fare agire di concerto, se non se a Leipzig ed a Brienne.

Si sa parimenti che un avviso dato da Seslawin al generale Doctoroff, liberò costui di essere schiacciato a Borovsk da Napoleone, il quale partiva da Mosca con tutto l'esercito per cominciare la ritirata. Non vi si voleva da principio credere, e fu d'uopo che Seslawin, piccato, andasse a rapire un uffiziale ed alcuni soldati della guardia in mezzo ai bivacchi francesi, per confermare il suo rapporto. Quest' avviso che decise la marcia di Koutonsoff su Malo-Jaroslavez impedì a Napoleone di prendere la strada di Caluga, ove avrebbe trovate maggiori risorse, ed evitati i disastri di Crasnoï e della Beresina, il che del resto avrebbe diminuita la catastrofe senza ovviarla interamente.

Tali esempî, per rari che siano, bastano a dare un'idea di ciò che si può attendere da buoni partigiani condotti da capaci uffiziali.

Per arrivare ad una conclusione, riassumeremo questo articolo nelle verità seguenti:

1° Un generale non deve trascurar nulla per istruirsi de' movimenti del nemico, impiegando all' effetto riconoscenze, spie, corpi leggieri condotti da uffiziali capaci, segnali, infine uffiziali istruiti incaricati di dirigere alle avanguardie gl' interrogatori dei prigionieri.

2° Moltiplicando le notizie, per imperfette e contraddittorie che siano, si pervien sovente a sceverare la verità dal seno stesso delle contradizioni.

3° Bisogna nondimeno diffidare di tali mezzi, e non troppo contarvi per la combinazione delle proprie operazioni.

4° In difetto di notizie sicure ed esatte, un generale capace non deve giammai mettersi in marcia, senza aver fissati due o tre partiti, presi sulle ipotesi verosimili che offrirebbe la situazione rispettiva degli eserciti, ma tali partiti denno esser fondati sui principi.

Potremmo garantire che in tal ultimo caso nulla d' impreveduto potrà venire a sorprenderlo, e fargli perdere la testa, come si spesso avviene: perchè, a meno di essere assolutamente incapace di comandare un esercito, un generale dev' essere in istato di saper fare le supposizioni più probabili su ciò che l' inimico può intraprendere, ed adottare anticipatamente un partito sull' una o l' altra di tali supposizioni che verrebbe a realizzarsi (1).

(1) Saremo accusati, supponiamo, di voler pretendere che non possono aver luogo giammai in guerra avvenimenti che escano da ogni possibile previsione; basterebbero le sorprese di Cremona, di Berg-op-zoom, di Hochkirch per provare il contrario. Crediamo però solamente che tali avvenimenti si avvicinino sempre più o meno ad una dello ipo-

Non potremmo troppo ripeterlo, in cosiffatte supposizioni, ben posate e ben risolute, sta il vero suggello del genio militare; e quantunque il numero ne sia sempre ristretto, è inconcepibile sino a qual punto questo mezzo possente venga trascurato.

---

Per completare quest'articolo ne resta a dire ciò che si può ottenere con l'aiuto de'segnali.

Ve ne hanno di più maniere, ed in cima a tutti si debbono naturalmente collocare i telegrafi. All'idea che ebbe di stabilire una linea telegrafica fra il suo quartier generale e la Francia, fu debitore Napoleone de' sorprendenti successi di Ratisbona nel 1809. Ei si trovava ancora a Parigi quando l'esercito austriaco oltrepassava l'Inn verso Braunau, per invadere la Baviera e forare i suoi accantonamenti. Istruito in 24 ore di ciò che accadeva a 250 leghe da lui, si getta immediatamente in vettura, ed ottó giorni dopo era vincitore in due battaglie sotto le mura di Ratisbona: senza il telegrafo la campagna era perduta: questo tratto basta per farne apprezzare l'importanza.

Si è immaginato pure di servirsi di telegrafi portatili, e per quanto sappiamo la prima idea ne appartiene ad un negoziante russo che l'avea apportata dalla Cina.

Questi telegrafi manovrati da uomini a cavallo, postati sulle alture, sembravano poter portare in alcuni minuti gli ordini dal centro all'estremità di una

tesi adottate o previste, di maniera che si potrebbe rimediarvi con gli stessi mezzi.

lunga linea di battaglia, come i rapporti delle ali al quartier generale. Ripetuti saggi ebbero luogo, ma il progetto fu abbandonato senza che avessimo potuto saperne le ragioni. Tali comunicazioni non potrebbero essere in verità che molto brevi, ed i tempi nuvolosi renderle qualche volta incerte: frattanto siccome il vocabolario di simili rapporti potrebbe ridursi ad una ventina di frasi, per le quali sarebbe facile avere segni di convenzione, crediamo che il mezzo non sarebbe a disdegnare, anche allora che si dovesse spedire il duplicato delle trasmissioni per via di uffiziali capaci di ben addurre ordini verbali. Vi si guadagnerebbe sempre la rapidità.

Un saggio di altra natura fu tentato nel 1794 alla battaglia di Fleurus, in cui il general Jourdan si servì d'un aerostata per riconoscere e segnalare i movimenti degli Austriaci. Non sappiamo se ebbe ad applaudirsi di quel saggio, il qual non fu più rinnovato, benchè allora si pretese aver contribuito alla vittoria, di che dubitiamo assai. È probabile che la difficoltà di avere un aerostata tutto pronto a fare la sua ascensione nel momento opportuno, quella di poter ben osservare ciò che succede qui basso stando avventurato nell'aria, e l'istabilità de' venti abbiano potuto far rinunziare a tal mezzo.

Mantenendo il pallone ad un'elevazione poco considerabile, collocandovi un uffiziale capace di ben giudicare i movimenti del nemico, e perfezionando il piccol numero di segnali che dovrebbero attendersene, vi han circostanze in cui se ne potrebbe sperare forse qualche frutto. Tuttavia il fumo del cannone, la diffi-

coltà di distinguere a quale partito appartengano le colonne che veggonsi muovere come truppe di Lillipùt, renderebbero sempre tali rapporti incertissimi: un aerostata sarebbe stato, per esempio, molto imbarazzato a decidere; alla battaglia di Vaterloo, se era Grouchy, o Blucher che arrivava da san Lamberto: ma nel caso in cui gli eserciti fossero meno mescolati e più distinti, sembra potersi utilizzare qualche volta siffatto mezzo. Quel che avvi di certo è che ci siamo convinti sul campanile di Gautsch, alla battaglia di Leipzig, del frutto che si può tirare da simile osservazione; e l'aiutante di campo del principe di Schwartzenberg che vi conducemmo, non potrebbe negare che le nostre sollecitazioni decisero il principe ad uscire dal baratro fra la Pleisse e l'Elster. Senza dubbio si sta più comodo su di un campanile che in una fragile navicella aerea, ma non si trovano dappertutto campanili situati in modo da poter spaziare lo sguardo su tutto il campo di battaglia, e non si trasportano certo a volontà. Del resto Green o Garnerin potrebbero dirci come si veggono gli oggetti a 5 o 600 piedi di elevazione perpendicolare.

Vi è una specie di segnali più solidi, son quelli che si danno con grandi fuochi accesi sui punti elevati di una contrada; prima della invenzione del telegrafo essi aveano il merito di poter portare rapidamente la nuova di un' invasione da un capo all'altro del paese. Gli Svizzeri sen servivano per chiamar le milizie alle armi. Se n' è fatto pure qualche volta uso per dar l'allarme agli accantonamenti d' inverno, affin di riunirli più prontamente: essi possono tanto meglio servire a

quest' effetto, in quanto che bastano due o tre varianti nel segnale per indicare ai corpi di esercito da qual lato l'inimico minacci più seriamente i quartieri, e su qual punto debbano effettuare la riunione. Per la stessa ragione tali segnali possono convenire sulle coste contro le discese.

Infine evvi un'ultima specie di segnali, quelli che si danno alle truppe durante l'azione col mezzo d'istrumenti militari; siccome essi non risguardano direttamente il soggetto che trattiamo, ci limiteremo ad osservare che si sono perfezionati nell'esercito russo più che in qualunque altro. Ma pienamente riconoscendo di qual importanza sarebbe il trovare un mezzo sicuro, per imprimere un movimento spontaneo e simultaneo ad una massa di truppe, secondo la volontà istantanea del capitano, bisogna confessare che ciò sarà ancora per lungo tempo un problema difficile a risolvere: ed a parte il caso di un *hourra* generale, impresso a tutta una linea dal passo di carica ripetuto di vicinanza in vicinanza, sarà sempre difficile di applicare i segnali con gl'istrumenti ad altro uso che ai travagliatori: anche tali *hourra* generali e spontanei sono piuttosto l'effetto di uno slancio delle truppe, che il risultato di un ordine: non ne abbiam veduti che due esempi in tredici campagne.

---

## CAPITOLO VII.

### DELLA FORMAZIONE DELLE TRUPPE

PER ANDARE AL COMBATTIMENTO (1)
E DELL'IMPIEGO PARTICOLARE E COMBINATO DELLE TRE ARMI.

Due articoli essenziali della tattica delle battaglie ne restano ad esaminare: l'uno è la maniera di disporre le truppe per condurle al combattimento, l'altro è l'impiego delle differenti armi. Benchè tali obbietti appartengano alla logistica ed alla tattica secondaria, bisogna nonpertanto confessare che formano una delle principali combinazioni di un generale in capo, allorchè si tratta di dar battaglia; quindi entrano necessariamente nel piano che ci siamo proposto.

Qui le dottrine divengono men fisse, e si ricade forzosamente nel campo dei sistemi: epperò non senza sorpresa abbiam veduto recentemente uno de'moderni scrittori più celebri, pretendere che la tattica sia immutabile, e la strategia non già, mentre ch'è precisamente il contrario.

La strategia si compone di linee geografiche invariabili, la cui importanza relativa si calcola seconda la situazione delle forze nemiche, situazione che non può giammai produrre che piccol numero di variazioni,

(1) Tuttocciò che concerne le formazioni appartiene piuttosto alla logistica che alla tattica; ma abbiamo creduto che questo articolo redatto così da sette anni poteva restare tal qual'era; perchè la formazione dipende dallo impiego, e l'impiego dipende egualmente alquanto dalla formazione più familiare ad un esercito.

perchè le forze nemiche si troveranno, divise o riunite, o sul centro, o su di una delle due estremità. Nulla di più possibile che sommettere elementi sì semplici a regole derivanti dal principio fondamentale della guerra, e tutti gli sforzi di meticolosi scrittori per ingarbugliare la scienza, con volerla rendere troppo astratta e troppo esatta, non potrebbero far nascere un dubbio a tal soggetto. È lo stesso delle combinazioni degli ordini di battaglia, i quali possono essere assoggettati a massime egualmente rapportate al principio generale. Ma i mezzi di esecuzione, cioè a dire la tattica propriamente detta, dipendono da tante circostanze, ch'è impossibile dar regole di condotta per gl'innumerevoli casi che possono presentarsi. Per assicurarsene basta leggere le opere che si succedono tutt'i giorni su questa parte dell'arte militare, senza che alcuno possa accordarsi; e se si mettano a discutere fra loro due generali distinti di cavalleria o d'infanteria, è ben raro che pervengano ad intendersi perfettamente sul metodo più conveniente per eseguire un attacco. Aggiungiamo a ciò l'enorme differenza ch'esiste nei talenti de'capi; nella di loro energia, nel morale delle truppe, e saremo convinti che la tattica di esecuzione sarà eternamente ridotta a sistemi contradittorî, e che sarà molto se si perviene a posare alcune massime regolatrici; che impediscano alle false dottrine d'introdursi nei sistemi che si adotteranno.

ARTICOLO XLIII.

**Del collocamento delle truppe nella linea di battaglia.**

Dopo aver definito all'articolo 30, ciò che si deve intendere per linea di battaglia, convien dire di qual maniera si formi, e come le differenti truppe debbano esservi ripartite.

Prima della rivoluzione francese tutta l'infanteria, formata per reggimenti e brigate, riunivasi in un sol corpo di battaglia, suddiviso in prima e seconda linea, avente ognuna di queste la sua ala dritta, e l'ala sinistra. La cavalleria si collocava ordinariamente sulle due ali, e l'artiglieria, ancora pesantissima a quell'epoca, era ripartita sul fronte di ciascuna linea (si trascinavano cannoni da 16, e non vi era artiglieria a cavallo). Allora l'esercito, accampando sempre riunito, si metteva in marcia per linee o per ali, e siccome vi erano due ali di cavalleria e due d'infanteria, se si marciava per ali, si venivano a formare quattro colonne. Quando si marciava per linee, il che conveniva particolarmente nelle marce di fianco, non si formavano che due colonne, a meno che, per circostanze locali, la cavalleria, o una parte della fanteria stassero accampate in terza linea, ciò che era raro.

Questo metodo semplificava la logistica, poichè tutta la disposizione consisteva in dire: « Si marcerà » in tale direzione, per linee o per ali, per la dritta, » o per la sinistra ». Si usciva raramente da questa monotona, ma semplice formazione, e nello spirito del

sistema di guerra che si seguiva, era quanto si avea di meglio a fare,

I Francesi vollero far prova a Minden di una disposizione logistica differente, formando tante colonne quante avevano brigate, ed aprendo de'camini per condurle di fronte su di una linea determinata, linea che non poterono giammai formare (1).

Se il travaglio dello stato maggiore era facilitato da tal modo di accampare e di marciare per linee, bisogna convenire che applicato ad un esercito di 100, o 150 mila uomini, questo sistema produrrebbe colonne senza fine, e spesso si toccherebbero delle sconfitte, come a Rosbach (2).

La rivoluzione francese apportò il sistema delle divisioni, che ruppe la troppo grande unità dell'antica formazione, ed originò frazioni capaci di muoversi per proprio conto sopra ogni specie di terreno, ciò che fu un bene reale, comunque si cadesse forse da un estremo in un altro, ritornando quasi all'organizzazione legionaria de'Romani. Quelle divisioni, composte ordinariamente di fanteria, artiglieria e cavalleria, manovravano e combattevano separatamente; sia che venivano estese oltre misura per farle vivere senza magazzini, sia che cedevasi alla mania di prolungare la propria linea nella speranza di oltrepassare quella del nemico, spesso si videro le sette od otto divisioni di cui un esercito si componeva, marciare di fronte sopra altrettante strade, a quattro o cinque leghe l'una dall'al-

(1) Capitolo 15 del Trattato delle grandi operazioni.
(2) Capitolo 4 della stess' opera.

tra; il quartier generale si situava al centro, senz'altra riserva che cinque o sei esili reggimenti di cavalleria di 3 a 400 cavalli; di maniera che se il nemico veniva a riunire il grosso delle sue forze su di una di quelle divisioni ed a batterla, la linea si trovava bucata, ed il generale in capo, senza alcuna riserva di fanteria disponibile, non avea altra risorsa che di mettersi in ritirata per rannodare le sue forze sperperate.

Buonaparte nella sua prima guerra d'Italia rimediò a questo inconveniente, tanto per la mobilità e per la rapidità delle manovre, che col riunire sempre il grosso delle sue divisioni sul punto ove il colpo decisivo dovea portarsi.

Allorchè si fu messo alla testa dello Stato, e vide ogni giorno ingrandire la sfera de' suoi mezzi e quella de' suoi progetti, Napoleone comprese che un'organizzazione più forte era necessaria; prese dunque un mezzo termine fra l'antico sistema ed il nuovo, pienamente conservando il vantaggio dell'organizzazione divisionaria. Egli formò, dalla campagna del 1800, de' corpi di due o tre divisioni, comandati da luogotenenti generali, ad oggetto di formar le ali, il centro o la riserva dell'esercito (1).

Questo sistema fu definitivamente consolidato al campo di Bologna sul mare, ove si organizzarono corpi di esercito permanenti sotto marescialli, che comandavano tre divisioni di fanteria, una di cavalleria leggie-

(1) Così l'esercito del Reno era composto dell'ala dritta sotto Lecourbe, tre divisioni; del centro sotto Saint-Cyr, tre divisioni, e della sinistra sotto Saint-Suzanne, due divisioni; il generale in capo avea inoltre tre divisioni di riserva sotto i di lui ordini immediati.

ra, e 36 a 40 pezzi di cannone con dei zappatori. Eran tanti piccoli eserciti, proprî ad operare nel bisogno qualunque intrapresa da se medesimi. La grossa cavalleria fu riunita in una forte riserva composta di due divisioni di corazzieri, quattro di dragoni, ed una di cavalleria leggiera. I granatieri riuniti, e la guardia, formarono una bella riserva di fanteria: più tardi, nel 1812, fu organizzata del pari in corpo di tre divisioni, affin di dare più unità alle masse ognora crescenti di quell'arma.

Bisogna convenirne, questa organizzazione lasciava poco a desiderare, e quel grande esercito, il quale operò effettivamente sì grandi cose, fu bentosto il tipo sul quale tutta l'Europa si modellò.

Taluni militari, sognando alla perfezione dell'arte, avrebbero voluto che la divisione di fanteria, chiamata qualche volta a combattere sola, fosse portata da due brigate a tre, perchè questo numero tre dà un centro e due ali, locchè è un vantaggio manifesto, mentre il numero due dà per centro un vuoto, un intervallo, e le frazioni formanti le ali, prive di appoggio centrale, non potrebbero operare isolatamente con la stessa sicurezza. Inoltre il numero di tre permette di impegnare due brigate, ed averne una in riserva, ciò che aumenta evidentemente le forze disponibili per lo scontro decisivo. Ma se 30 brigate formate in 10 divisioni di tre brigate, valgono meglio che ripartite in 15 divisioni di due brigate, bisognerebbe per ottenere questa organizzazione divisionaria per eccellenza, aumentare l'infanteria di un terzo, o ridurre le divisioni de' corpi di esercito a due invece di tre, ciò che

sarebbe un male maggiore, poichè il corpo di esercito essendo chiamato a combattere da solo più spesso di una divisione, è particolarmente a lui che il numero di tre meglio conviene (1).

Del rimanente la migliore organizzazione a dare ad un esercito che entra in campagna sarà per lungo tempo ancora un problema di logistica da risolvere, a causa della difficoltà che si prova a mantenerlo in mezzo agli avvenimenti della guerra, e co'distaccamenti incessanti che più o meno necessitano.

Il grande esercito di Bologna or ora citato n'è la pruova più evidente. Sembrava che la sua organizzazione perfetta dovesse esentarlo da tutte le vicissitudini possibili. Il centro sotto il Maresciallo Soult, la dritta sotto Davoust, la sinistra sotto Ney, la riserva sotto Lannes, presentavano un corpo di battaglia regolare e formidabile di 13 divisioni d'infanteria, senza contar quella della guardia e de'granatieri riuniti. Oltre a ciò i corpi di Bernadotte e di Marmont distaccati a dritta, e quello di Augerau distaccato a sinistra erano disponibili per agire sui fianchi. Ma dal passaggio del Danubio a Donavert, tutto fu invertito: Ney, dapprima rinforzato sino a 5 divisioni, fu ridotto a due; il corpo di battaglia fu dislogato, parte a

(1) Trenta brigate, formate in 15 divisioni di due brigate ciascuna, impegnerebbero quindici brigate in prima linea; mentre queste trenta brigate, formate in 10 divisioni di tre brigate, darebbero venti brigate in prima linea, e dieci in seconda. Ma allora bisogna diminuire il numero delle divisioni, e non averne che due per ogni corpo d'esercito, ciò che sarebbe impiccioso; perchè i corpi d'esercito sono più spesso chiamati a manovrar soli che le divisioni.

dritta parte a sinistra, di maniera che quel bell'ordine divenne inutile.

Sarà ognora molto difficile dare un' organizzazione anche per poco stabile; ma però gli avvenimenti non sono sempre complicati al pari di quelli del 1805, e la campagna di Moreau nel 1800 prova che l'organizzazione primitiva può sino ad un certo punto mantenersi, almeno per il grosso dell' esercito. A tale effetto sembra che l'organizzazione dell'esercito in 4 frazioni, cioè due ali, un centro ed una riserva, sia la sola ragionevole; la composizione di queste frazioni potrà variare secondo la forza dell' esercito. Ma per poterla mantenere, sarà indispensabile avere un certo numero di divisioni fuori linea per fornire i distaccamenti necessari. Tali divisioni, in aspettativa di essere distaccate, potranno rinforzare l' una o l'altra delle frazioni, più esposta a ricevere o a vibrare grandi colpi; ovvero potrebbero essere impiegate sui fianchi del corpo di battaglia, o a raddoppiare la riserva. Ciascuna delle quattro grandi frazioni del corpo di battaglia potrà formare un sol corpo di 3 a 4 divisioni, ovvero dividersi in due corpi di 2 divisioni. In quest'ultimo caso si otterrebbero 7 corpi, computandone uno solo per la riserva, ma bisognerebbe dare all'ultimo sempre 3 divisioni, affinchè il centro e le ali avessero ognuno la propria riserva.

Formando così 7 corpi, se non se ne avesse sempre qualcuno fuori linea per fornire i distaccamenti, accaderebbe spesso che i corpi delle estremità si troverebbero distaccati, di maniera che non resterebbero per ciascun'ala che 2 divisioni, dalle quali biso-

gnerebbe pur talvolta distaccarne ancora una brigata per fiancheggiare la marcia dell'esercito, in modochè non vi resterebbero più di 3 brigate, ciò che non costituisce un ordine di battaglia ben forte.

Queste verità fanno credere che l'organizzazione della linea di battaglia in 4 corpi di 3 divisioni d'infanteria ed una di cavalleria leggiera, più tre o quattro divisioni destinate ai distaccamenti, sarebbe men soggetta a variare di quella in 7 corpi di due divisioni.

Del resto, come tutto dipende in questi ordinamenti dalla forza dell'esercito, e dalle unità che lo compongono, del pari che dalla natura delle sue intraprese, ne risultano moltiplici varianti che troppo lungo sarebbe il dettagliare, e ci limiteremo a tracciar sulla tavola quì annessa le principali combinazioni di una formazione, secondochè le divisioni sarebbero di due o tre brigate, ed i corpi di 2 o 3 divisioni. Vi si è marcata la formazione per due corpi d'infanteria su due linee l'una dietro l'altra, o l'una accanto all'altra.

Ciò ne conduce ad esaminare se può giammai essere convenevole di situare due corpi l'uno dietro l'altro, come fece sovente Napoleone, particolarmente a Vagram. Crediamo che, ad eccezione delle riserve, questo sistema non potrebbe applicarsi che ad una posizione di aspettativa, niente affatto ad un ordine di combattimento; poichè è ben preferibile che ogni corpo abbia per se stesso la sua seconda linea e la sua riserva, che ammassare più corpi sotto differenti capi. Per ben disposto che sia un generale a sostenere un

collega, gli repugnerà mai sempre di sparpagliare le proprie forze a tal effetto; e quando, invece d'un collega, ei vedrà nel comandante della 1ª linea un rivale invidiato, ciò che avviene pur troppo spesso, è probabile che non gli fornisca con premura il soccorso del quale quegli potrebbe aver bisogno. Oltre a ciò un generale, il cui comando è ripartito sopra lunga estensione, è meno sicuro delle sue operazioni, che non nel caso in cui abbracciasse soltanto la metà di quel fronte, ed in compenso trovasse nella maggior profondità il sostegno necessario.

Infine per completare questo cenno si vedrà dal quadro quì appresso (1) quanto la quistione della mi-

(1) Ogni esercito ha due ali, un centro ed una riserva, in tutto quattro frazioni principali, oltre ai distaccamenti eventuali. Ecco le diverse formazioni che si possono dare alla fanteria.

*1° In Reggimenti di 2 battaglioni di 800 uomini.*

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| 4 corpi a 2 divis. 8<br>più pei distaccamenti, divis. . 3 | 11 divis. | — 22 brig. | — 88 batt. | | = 72 mila uom. |
| 4 corpi a 3 divis. 12<br>più pei distaccamenti, divis. . 3 | 15 » | 30 » | 120 » | | = 96 mila uom. |
| 7 corpi d'esercito a 2 divisioni . . 14<br>più un'ottavo pei distaccamenti, 2 | 14 »<br>2 » | 28 »<br>4 » | 128 » | | = 103 mila uom. |

*2° In Reggimenti di 5 battaglioni, brigate di 6 battaglioni.*

4 corpi a 2 div., oltre i distac. 11 div. 22 brig. — 132 bat. = 105 m. uom.
4 corpi a 3 div., oltre i distac. 15 » 30 » — 180 » = 144 m. uom.
8 corpi a 2 divisioni . . . . . . 16 » 32 » — 192 » = 154 m. uom.

Se a queste cifre si aggiunge un quarto per la cavalleria, l'artiglieria ed i zappatori, si può calcolare la forza necessaria per tali formazioni.

Bisogna solamente osservare che i reggimenti a due battaglioni di

glior formazione sia subordinata alla forza dell'esercito, e quanto complicata.

Non si saprebbe oggidì come regolarsi con enormi masse pari a quelle poste in azione dal 1812 al 1815, in cui abbiam veduto uno stesso esercito formare sino a 14 corpi, che aveano da 2 a 5 divisioni.

Con tali forze è incontestabile che non si potrebbe immaginar nulla di meglio di un'organizzazione per corpi d'esercito di tre divisioni: si destinerebbero 8 di questi corpi per la linea di battaglia, e ne resterebbero 6 tanto per i distaccamenti, che per rinforzare quel punto della linea che si giudicherebbe conveniente. Ma per applicare siffatto sistema ad eserciti nella proporzione, di già rispettabilissima, di 150 mila uomini solamente, si potrebbero appena impiegare divisioni di due brigate, là dove Napoleone e gli Alleati impiegavano corpi d'esercito intieri.

In effetti se si destinano 9 divisioni per formare il corpo di battaglia, cioè a dire le due ali ed il centro, ed altre 6 per la riserva ed i distaccamenti eventuali, vi bisognerebbero 15 divisioni o 30 brigate, che formerebbero 180 battaglioni, se i reggimenti sono di 3 battaglioni. Or ciò suppone già una massa di 145 mila fanti, ed un esercito di 200 mila combattenti.

Con reggimenti di 2 battaglioni, la formazione non esigerebbe è vero che 120 battaglioni o 96 mila fanti;

800 uomini sarebbero ben deboli alla fine di due o tre mesi di campagna. Se non sono di tre battaglioni, bisognerebbe allora almeno che i battaglioni avessero mille uomini (*).

(*) *In questo quadro il numero degli uomini è calcolato all'incirca. N. del Trad.*

ma se i reggimenti hanno due battaglioni, allora la forza di questi dev'essere portata a mille uomini, ciò che darebbe sempre 120 mila fanti, ed un esercito di 160 mila uomini. Questi calcoli solamente provano quanto il sistema di formazione delle frazioni inferiori influisca su quello delle grandi frazioni.

Se un esercito non oltrepassa 100 mila uomini, la formazione per divisioni, come nel 1800, varrebbe forse meglio di quella per corpi.

Dopo aver ricercato il miglior modo di dare un'organizzazione alquanto stabile al corpo di battaglia, non sarà fuor di proposito esaminare se questa stabilità è desiderabile, e se non si giunga ad ingannare viemeglio il nemico cangiando frequentemente la composizione de'corpi, ed il loro collocamento.

Non neghiamo a quest'ultimo sistema tal vantaggio, ma è possibile conciliarlo con quello che procura la stabilità approssimativa nell'ordine di battaglia. Se si riuniscono le divisioni destinate ai distaccamenti con le ali ed il centro, cioè se si compongono queste frazioni di quattro divisioni invece di tre, e se talvolta si aggiunge una divisione o due a quell'ala più probabilmente destinata all'urto principale, si avranno alle ali corpi d'esercito in sostanza di 4 divisioni, ma che per i distaccamenti ne avranno sole tre, e qualche volta potranno essere ridotte a due, mentre l'ala opposta, rinforzata con parte della riserva sino alla concorrenza di cinque divisioni, offrirebbe una differenza assai notevole perchè l'inimico ignorasse sempre con precisione la forza reale delle frazioni del corpo di battaglia che avrebbe innanzi. Vi sarebbe con questo mezzo più uni-

tà negli ordini di movimenti dello stato maggiore, più facilità per le spedizioni giornaliere, e frattanto non troppa regolarità perchè l'inimico potesse saper sempre precisamente con chi avrebbe a fare. Ma ci accorgiamo però che tropp' oltre c'impegniamo in un'arena, nella quale non dovevamo nemmanco entrare. Spetta ai governi a decidere queste quistioni, che meritano maturo esame, e debbono formare l'obbietto d'una istruzione per lo stato maggiore. Istruzione nondimeno che non potrebbe incatenare assolutamente il generalissimo, il quale deve sempre aver la facoltà di regolare la distribuzione delle forze secondo le sue particolari vedute, e l'estensione delle intraprese che vorrebbe formare.

In definitiva, quali che siano la forza ed il numero delle suddivisioni o frazioni dell'esercito, l'organizzazione per corpi d'esercito resterà probabilmente come tipo normale presso tutte le grandi potenze continentali, ed in conseguenza di tal verità la linea di battaglia dev'essere calcolata.

Se la ripartizione delle truppe in essa è differente d'altra volta, la linea di battaglia in se medesima ha subito del pari alcuni cangiamenti risultanti dalle riserve e dalla cavalleria leggiera attaccata ai diversi corpi di fanteria. Di già ordinariamente constava di due linee, oggidì si compone di due linee, con una o più riserve. Ma negli ultimi tempi le masse europee, venute allo scontro, essendo divenute sì considerabili che i corpi d'esercito, formati essi stessi su due linee, trovandosi spesso l'uno dietro l'altro, venivano a comporre in tal guisa quattro linee; ed i corpi di riserva essendo formati egualmente, risultavano di frequente sino a sei

linee di fanteria, e varie di cavalleria; formazione buona forse per una posizione preparatoria, ma troppo profonda per il combattimento.

Comunque ne sia, la formazione classica, se si può darle tal nome, è ancora presentemente, per la infanteria, quella su due linee; l'estensione più o meno ristretta del campo di battaglia, e la forza degli eserciti potranno ben motivare qualche volta una formazione più profonda, ma sarà sempre a titolo di eccezione o per un novello sforzo onde riuscire in qualche intrapresa soltanto, poichè l'ordine su due linee oltre le riserve, sembrando sufficiente per la solidità, e somministrando più forze combattenti al tempo stesso, sembra del pari il più conveniente.

Allorchè l'esercito possiede un corpo permanente di avanguardia, questo corpo può essere egualmente formato avanti la linea di battaglia, o ritirato in dietro per aumentar la riserva (1); ma, come si è già detto altrove, ciò avviene di raro nelle attuali formazioni e con la maniera di combinar le marce ch'esse necessitano; ciascun'ala dell'esercito ha la propria avanguardia, e quella del corpo di battaglia si trova all'intutto fornita naturalmente dalle truppe del corpo d'esercito che marcerebbe alla testa; quando si viene a fronte, queste divisioni rientrano nelle posizioni di battaglia

(1) L'avanguardia essendo tutt'i giorni esposta in faccia all'inimico, e formando anche la dietroguardia quando si tratta di retrocedere, sembra assai giusto, nel momento della battaglia, di collocarla in un sito meno esposto di quello che avrebbe innanzi la linea di battaglia.

rispettive. Spesso ancora le riserve di cavalleria si trovano quasi interamente all'avanguardia, il che non impedisce che nel momento di dar la battaglia non riprendano parimente il posto loro assegnato, sia dalla natura del terreno, sia dalle mire del generale in capo.

Dopo quel che abbiamo esposto, i nostri lettori si assicureranno che i metodi seguiti, dopo il risorgimento dell'arte della guerra e la invenzione della polvere sino alla rivoluzione francese, han subito grandi cangiamenti dall'organizzazione attuale, e che per bene apprezzare le guerre di Luigi XIV, di Pietro il Grande, e di Federico II, bisogna necessariamente rapportarsi al sistema adottato ai tempi loro.

Tuttavolta una parte degli antichi metodi può essere ancora impiegata, e se, per esempio, il collocamento della cavalleria sulle ali non è più una regola fondamentale, può esser buono per eserciti di 50 a 60 mila uomini, specialmente quando il centro si trova su di un terreno men proprio a quest'arma che l'una o l'altra delle estremità. È generalmente in uso di attaccare una o due brigate di cavalleria leggiera ad ogni corpo di fanteria; quelli del centro le situeranno preferibilmente dietro la linea; quelli delle ali possono collocarle sui loro fianchi. In quanto alle riserve di quest'arma, se è assai numerosa per organizzarne tre corpi, affinchè il centro e ciascuna delle ali abbia la sua riserva, si avrebbe un ordine perfetto per quanto desiderarlo si possa. In difetto di ciò si può disporre la riserva in due colonne, l'una al punto in cui il

centro si attacca alla dritta, l'altra fra il centro e la sinistra; tali colonne potrebbero così arrivare con la stessa facilità su tutt'i punti minacciati della linea (1).

L'artiglieria, oggi più mobile, è come altravolta ripartita su tutto il fronte, poichè ciascuna divisione ha la sua. Frattanto è buono osservare che, l'organizzazione essendosene perfezionata, si può meglio ripartirla secondo i bisogni, ed è sempre un gran torto sparpagliarla. Esistono del resto poche regole positive sulla ripartizione dell'artiglieria; poichè chi oserebbe consigliare per esempio di sbarrare la via ad una linea di battaglia, collocando 100 pezzi in unica batteria, lontanissima da tutta la linea, come Napoleone con tanto successo fece a Vagram? Non potendo entrar quì in tutt'i dettagli di quest'arma ci limiteremo a dire:

1° Che l'artiglieria a cavallo dev' essere situata su di un terreno ove possa muoversi in tutt'i sensi.

2° Che l'artiglieria a piedi, specialmente quella di posizione, sarebbe meglio collocata al contrario su di un punto ove si troverebbe coperta da fossati, o da siepi che la mettessero al sicuro di una carica subitanea di cavalleria. Non diremo che per conservarle il più grande effetto si guardi dal situarla sopra eminenze troppo scoscese, ma sibbene sopra terreni piani, o

(1) È ben inteso che siffatto collocamento suppone un terreno propizio all' arma di cavalleria, prima condizione di ogni ordine di battaglia ben combinato.

spianate con scarpa; ciò che ogni sotto-tenente deve sapere.

3° Se l'artiglieria a cavallo è precipuamente aggregata alla cavalleria, è buono tuttavia che ogni corpo di esercito ne abbia per guadagnare rapidamento un punto essenziale da occupare. Oltre a ciò è conveniente che ve ne sia pure alla riserva d'artiglieria, affin di poterla portare con più prontezza al soccorso di un punto minacciato. Il generale Benningsen ebbe luogo di applaudirsi ad Eilau d'aver riuniti 50 pezzi leggieri in riserva, perchè essi contribuirono potentemente a ristabilire i suoi affari fra il centro e la sinistra, ove la linea stava per essere sbaragliata.

4° Se si sta sulla difensiva conviene situare una parte delle batterie di grosso calibro sul fronte, invece di tenerle in riserva, poichè si tratta di battere il nemico dal più lontano possibile onde arrestare l'impulso dell'attacco, e seminare la confusione nelle sue colonne.

5° Nello stesso caso di difensiva, sembrerebbe convenevole che, a parte la riserva, l'artiglieria fosse egualmente distribuita su tutta la linea, poichè lo interesse è eguale a respingere il nemico su tutt'i punti; ciò non è frattanto rigorosamente vero, perchè la natura del terreno ed i progetti evidenti del nemico potrebbero necessitare di portare il grosso dell'artiglieria su di un'ala, o sul centro.

6° Nell'offensiva può essere vantaggioso parimenti il concentrare una fortissima massa d'artiglieria su d'un punto ove si vorrebbe portare uno sforzo decisivo, af-

fin di farvi, nella linea nemica, una breccia che facilitasse il grande attacco, d'onde dipenderebbe il successo della battaglia.

Non dovendo d'altronde trattar quì che della ripartizione dell'artiglieria, parleremo in seguito del suo impiego nei combattimenti.

---

## ARTICOLO XLIV.

### Della formazione e dell' impiego dell' infanteria.

L' infanteria senza contraddizione è l' arma più importante, poichè forma i quattro quinti dell' esercito, ed è quella che prende le posizioni, o le difende. Ma se si deve riconoscere che dopo il talento del generale è dessa il primo strumento della vittoria, bisogna del pari confessare che nella cavalleria e nell' artiglieria trova un possente appoggio; e che senza il di loro soccorso spesso si vedrebbe molto compromessa, e non potrebbe riportare che mezzo successi.

Non evocheremo qui le vecchie dispute sull' ordine sottile, e l' ordine profondo, benchè la quistione, che si credeva decisa, sia lungi dall' essere esaurita, e messa sotto un punto di vista che permetta di poterla risolvere almeno con esempi, e con probabilità. La guerra di Spagna, e la battaglia di Vaterloo han rinnovate le controversie relative al vantaggio del fuoco dell' ordine sottile sull' impulso delle colonne d' attacco, o dell' ordine profondo; diremo più tardi ciò che ne pensiamo.

Frattanto non bisogna illudersi; non si tratta più ormai di disputare se Lloyd avea ragione di voler dare alla fanteria una quarta riga di picche, affin di offrire urto maggiore andando all' inimico, o più resistenza ricevendone l' attacco; ogni sperimentato militare conviene oggidì, che si ha di già molta pena a muovere con ordine de' battaglioni spiegati su tre righe

incastrate, e che una quarta riga aumenterebbe questo imbarazzo, senza aggiungere la minima cosa alla forza. È sorprendente che Lloyd, il quale avea fatta la guerra, abbia tanto insistito su questa forza materiale; giacchè si viene ben raramente allo scontro di corpo a corpo, onde tal superiorità meccanica possa esser messa alla pruova; e se tre righe voltano le spalle, non sarà la quarta che le riterrà. Siffatto aumento di una riga diminuisce, nella difensiva, il fronte ed il fuoco; mentre nella offensiva è lontano dall' offrire la mobilità e l'impulso, che sono i vantaggi delle colonne d'attacco. Si può anche affermare che diminuirà cotesto impulso, perchè è più difficile far marciare 800 uomini in battaglia su quattro righe piene che su tre, benchè vi abbia un quarto di meno nella estensione del fronte; la difficoltà dell' incastramento delle due righe di mezzo compensa ampiamente questa leggiera differenza.

Lloyd non è stato meglio ispirato nella scelta del modo che propone per diminuire lo inconveniente del ristringimento del fronte; è talmente assurdo che non si comprende come un uomo di genio abbia potuto immaginarlo. Ei vuole spiegare 20 battaglioni, lasciando fra l'uno e l'altro 75 tese, cioè un intervallo eguale al di loro fronte; si può pensare ciò che diverrebbero questi battaglioni così isolati e disuniti a tanta distanza, lasciando fra di essi venti lacune, ove la cavalleria potrebbe penetrare in forti colonne, prenderli di fianco e disperderli come il vento la polvere.

La quistione, abbiam detto, non consiste più a

discutere sull'aumento del numero delle righe di una linea, ma solamente a decidere se deve questa essere composta di battaglioni spiegati, non agendo che per la forza del fuoco, ovvero di colonne d'attacco formate ciascuna di un battaglione piegato sui due plotoni del centro, ed agendo pel di loro impulso, e per l'impeto. Varî scrittori moderni hanno trattato di tali materie con sagacia, senza che alcuno sia pervenuto a presentar nulla di concludente, perchè in tattica tutto è subordinato principalmente agli eventi impreveduti, alle subitanee ispirazioni, al morale ed alle individualità. Guibert fu il più eloquente panegirista dell'ordine sottile e de' fuochi, e cento vittorie delle ultime guerre gli han date cento mentite. I marchesi di Chambray e di Ternay hanno trattate le stesse quistioni, ed han fatto nascere dubbi senza risolverli. Il corso di tattica dell'ultimo presenta nondimeno, per gli ordini di battaglia particolarmente, sviluppi preziosi, non per formolarne regole assolute, ma per familiarizzarsi con le differenti combinazioni che possono risultarne; è questo tutto il frutto che uno può ripromettersi da un'opera di tattica (1).

Il generale Okounief, nel suo esame ragionato delle tre armi, non ha mostrata minor penetrazione, nè ottenuto minor successo. Forse non è stato molto concludente ed ha lasciata sorvolare qualche incertezza sulla soluzione del problema. Nel modo stesso dei suoi

(1) Il maggiore prussiano Deker ha scritto in alemanno un'opera egualmente buona a consultare, sotto il titolo di *Tattica delle tre armi*; ma egli presenta un sistema di masse troppo incassate. In Francia Jacquinot ha dato ancora un buon corso elementare.

predecessori, non ha ricercato se le colonne francesi, respinte dal fuoco degl'Inglesi spiegati, lo furono perchè eran masse troppo profonde, invece di essere semplicemente colonne d'un sol battaglione, come quelle di cui abbiam fatto testè menzione; il che costituisce una differenza capitale.

Andiamo a riassumere i punti di vista che la quistione presenta.

Non esistono di fatto che cinque modi di formare le truppe per andare al nemico:

1° In tiragliatori.

2° In linee spiegate continue, o a scacchiera.

3° In linee di battaglioni, piegati sul centro di ciascun battaglione.

4° In masse profonde.

5° In piccoli quadrati.

I tiragliatori sono un accessorio, perchè non deggiono che covrire la linea propriamente detta col favor del terreno, proteggere la marcia delle colonne, guernire gl'intervalli, o difendere l'approccio d'un posto.

Tali diversi modi di formazione si riducono così a quattro sistemi: l'ordine sottile o spiegato su tre ranghi; l'ordine semi-profondo, formato da una linea di battaglioni in colonne d'attacco sul centro, o di quadrati per battaglioni; l'ordine misto, in cui i reggimenti sarebbero parte spiegati e parte in colonne; infine l'ordine profondo, composto di grosse colonne di battaglioni spiegati l'un dietro l'altro.

L'ordine spiegato su due linee, con una riserva era un tempo generalmente usato; esso conviene specialmente alla difensiva. Queste linee spiegate posso-

no essere continue, formate a scacchiera, o a scaloni.

L'ordine pel quale ogni battaglione d'una linea si trova formato in colonna d'attacco per divisioni sul centro, è più concentrato; in certo modo è una linea di piccole colonne ( come la figura 5 della tavola di contro ).

Nell'ordinanza attuale su tre ranghi, il battaglione avendo quattro divisioni (1), la colonna presenterebbe dodici righe in profondità, ciò che dà senza dubbio troppo numero di non combattenti e troppa presa al cannone. Per diminuire tali inconvenienti si è proposto, tutte le volte che si vorrebbe impiegare la fanteria in colonne di attacco, di formarla su due righe, di situare tre divisioni di ogni battaglione l'una dietro l'altra, e di spiegare la quarta in tiragliatori negl' intervalli de' battaglioni e sui fianchi, salvo a rannodarli dietro le tre divisioni se la cavalleria nemica venisse a caricare ( Vedi figura 6ª ). Ciascun battaglione avrebbe con questo mezzo 200 tiratori di più, oltre quelli che darebbe l'aumento del terzo del fronte, mettendo la terza riga fra le due prime. Così non si avrebbero nel fatto che sei uomini di profondità, e si otterrebbero 100 file di fronte e 400 tiratori per ogni colonna d'attacco di un battaglione. In siffatto modo vi sarebbero forza e mobilità riunite (2). Un

(1) Il vocabolo di divisione impiegato per esprimere quattro o cinque reggimenti, come per designare due plotoni d'uno stesso battaglione, forma una confusione nel linguaggio tattico che importerebbe far cessare. È riservato alla sola ordinanza questo dritto.

(2) Nell'esercito russo si prendono i tiragliatori dalla terza riga di ogni compagnia o divisione, ciò che riduce la colonna ad otto righe invece di dodici, e procura più mobilità. Ma per la facilità di ranno-

battaglione di 800 uomini, formato col metodo usitato in colonne di quattro divisioni, presenta circa 60 file per ciascuna divisione, e facendo solamente la prima il fuoco di due righe, non si avrebbero che 120 colpi tirati da ogni battaglione in tal modo situato in linea, mentre che col metodo proposto se ne avrebbero 400.

Ma nel ricercare i mezzi da ottenere il maggior fuoco al bisogno, importa ricordare parimenti che la colonna d' attacco, non è punto destinata a tirare, dovendo riservare tal mezzo per un caso disperato; poichè se incomincia a far fuoco marciando verso il nemico, il suo impulso diverrà nullo, e l'attacco mancherà. Oltre a ciò, l'ordine sottile non è vantaggioso che contro l'infanteria, perchè la colonna su quattro divisioni di tre righe, formando una specie di quadrato pieno, varrebbe meglio contro la cavalleria. L'Arciduca Carlo si trovò bene ad Essling, e specialmente a Vagram, di aver adottato quest'ultimo ordine, che noi proponevamo nel nostro capitolo dei principî generali della guerra, pubblicato nel 1807; la brava cavalleria di Bessieres non potè nulla contro quelle piccole masse (1).

dare i tiragliatori alla colonna, forse varrebbe altrettanto lo impiegarvi la quarta divisione intera; si avrebbero allora nove righe o tre divisioni in tre righe contro l' infanteria, e la colonna piena di dodici righe contro la cavalleria.

(1) Wagner sembra porre in dubbio che avessimo noi contribuito a far adottare questa formazione. S. A. R. l' Arciduca Carlo, ce lo ha frattanto assicurato egli stesso nel 1814; perchè in Austria, come nell' ordinanza francese, la colonna non era usata che per gli attacchi dei posti, e non per le linee di battaglia.

Per dare maggior solidità alla colonna proposta, si potrebbero in verità richiamare i tiragliatori a riformare la quarta divisione; ma si starebbe sempre su due righe, ciò che presenterebbe resistenza molto minore contro una carica specialmente sui fianchi. Se per attenuare tale inconveniente si volesse formare il quadrato, parecchi militari stimano che su due ranghi offrirebbe questo minor consistenza ancora della colonna. Frattanto i quadrati inglesi non erano che su due righe a Vaterloo, e malgrado gli eroici sforzi della cavalleria francese, solo un battaglione fu sparpagliato.

Abbiamo esposto tutt'i documenti del processo, ne rimane ad osservare che, se si volesse adottare la formazione su due righe per la colonna d'attacco, sarebbe difficile conservare quella su tre righe per le linee spiegate, non potendo un esercito aver due modi di formazione, od almeno impiegarli alternativamente in un giorno di combattimento. Qual sarebbe allora l'esercito europeo ( se se ne eccettuino gl'Inglesi ) che potrebbe rischiare di spiegarsi in linee su due righe? Bisognerebbe in tal caso non muoversi giammai che in colonne d'attacco.

Ne concludiamo che il sistema impiegato dai Russi e dai Prussiani, quello di formare la colonna di quattro divisioni su tre righe, delle quali una può al bisogno essere impiegata in tiragliatori, è quello che meglio si applica generalmente a tutte le situazioni; mentre l'altro di cui abbiamo parlato non converrebbe che in taluni casi, ed esigerebbe un doppio modo di formazione.

Indipendentemente dai due ordini summenziona-

ti, n'esiste uno misto, che Napoleone impiegò al Tagliamento ed i Russi usarono ad Eilau: i reggimenti di tre battaglioni ne spiegarono uno in prima linea, e formarono gli altri due in colonne dietro i plotoni delle estremità (fig. 2a tavola 4). Siffatta disposizione, che appartiene all'ordine semi-profondo, conviene in effetti alla difensiva-offensiva, perchè le truppe spiegate in prima linea resistono per lungo tempo con un fuoco micidiale, il cui effetto sempre scuote alquanto il nemico: allora le truppe formate in colonne possono sboccare per gl'intervalli, e gettarglisi sopra con successo. Forse si potrebbe aumentare il vantaggio di tale formazione, collocando i due battaglioni delle ali sulla stessa linea di quello del centro che si sarebbe spiegato, in modo che le prime divisioni de' battaglioni in colonna si troverebbero in linea. Si avrebbe così un mezzo battaglione di più per ogni reggimento in prima linea, ciò che per il fuoco non è indifferente; ma sarebbe a temere che le divisioni aggiunte mettendosi a sparare, i due battaglioni serbati in colonne ad oggetto di lanciarli sull'inimico, non divenissero men facili a disporre. Peraltro vi sono varî casi ne' quali un tal ordine sarebbe vantaggioso, e ciò basta per doverlo indicare.

L'ordine in masse troppo profonde è certamente il meno conveniente (fig. 3). Si sono vedute nelle ultime guerre divisioni di 12 battaglioni spiegati e serrati gli uni dietro gli altri, formanti 36 righe strette ed ammassate. Simili masse sono esposte ai danni dell'artiglieria, diminuiscono la mobilità e l'impulso, senza niente aggiungere alla forza; tale formazione fu

una delle cause del poco successo de' Francesi a Vaterloo; se la colonna di Macdonald riuscì meglio a Vagram, gli costò caro, e senza il buon esito degli attacchi di Davoust e di Oudinot sulla sinistra dell'Arciduca, non è probabile che quella colonna fosse uscita vittoriosa dalla posizione in cui si vide per un momento spinta.

Quando si prende la decisione di rischiare una formazione in massa cosiffatta, bisogna almeno aver cura di stabilire su ciascun fianco un battaglione che marci per file, affinchè se l'inimico venisse a caricare energicamente sui fianchi, non obbligherebbe la colonna ad arrestarsi (Ved. fig. 3): protetta da questi battaglioni, che farebbero fronte al nemico, potrebbe almeno continuare la marcia sino al termine assegnatole; altrimenti quella massa inerte, fulminata dai fuochi convergenti, ai quali non potrebbe neppure opporre un impulso convenevole, sarà posta in disordine come la colonna di Fontenoy, o rotta come la falange macedone da Paolo Emilio.

I quadrati sono buoni nelle pianure e contro un nemico superiore in cavalleria; si formavano un tempo grandissimi, ma è riconosciuto che il quadrato di reggimento è il migliore per la difensiva, ed il quadrato di battaglione per l'offensiva. Si possono, secondo le circostanze, formarli in quadrati perfetti, o in quadrati lunghi per ottenere un fronte più grande, e presentare maggiori fuochi dal lato d'onde si stima dover venire l' inimico ( Ved. fig. 8 e 9 ). Un reggimento di tre battaglioni formerebbe facilmente un quadrato lungo, rompendo il battaglione di mezzo, e facendo

fare un a dritta ed un a sinistra a ciascun mezzo battaglione.

Nelle guerre di Turchia s' impiegavano quasi esclusivamente i quadrati, perchè le ostilità aveano luogo nelle vaste pianure della Bessarabia, della Moldavia, o della Vallachia, e perchè i Turchi aveano una cavalleria immensa. Ma se le operazioni han luogo nel Balcan o al di là, e se la cavalleria feudale turca dà luogo ad un esercito organizzato nelle proporzioni europee, l'importanza de'quadrati diminuirà, e la fanteria russa mostrerà tutta la sua superiorità in Romelia.

Checchè ne sia, l' ordine in quadrati per reggimenti, o battaglioni, sembra convenevole ad ogni genere di attacco, quando non si ha la superiorità in cavalleria, e si manovri sopra un terreno unito, propizio alle cariche dell' inimico. Il quadrato lungo, specialmente applicato ad un battaglione di otto plotoni, de' quali tre marcerebbero di fronte, ed uno su ciascun lato, varrebbe meglio di un battaglione spiegato per andare all'attacco; sarebbe men buono della colonna proposta di sopra, ma darebbe luogo a minore ondulazione, ed avrebbe più impulso, che non marciando in linea spiegata, e di più il vantaggio di trovarsi in manovra contro la cavalleria.

Sarebbe ardua cosa lo affermare che ognuna di tali formazioni sia sempre buona, o sempre cattiva; ma si converrà almeno essere regola incontrastabile che, per l'offensiva, è necessario un modo che riunisca *mobilità*, *solidità*, ed *impulso*, mentre che per la difensiva, fa bisogno della *solidità* riunita *al maggior fuoco possibile*.

Questa verità ammessa, resterà a decidere se la truppa offensiva più brava, formata in colonne e priva di fuoco, resisterebbe lungo tempo contro una truppa spiegata, avente 20 mila colpi di fucile a tirarle, e potendo in cinque minuti tirarlene 2, o 300 mila. Nelle ultime guerre si sono viste molte volte colonne russe, francesi, e prussiane prendere delle posizioni con l'arma al braccio, senza trarre un colpo di fucile; è il trionfo dell'impulso, e dell'effetto morale ch' esso produce; ma contro il fuoco micidiale, ed il sangue freddo della fanteria inglese, le colonne non ebbero punto lo stesso successo a Talavera, a Busaco, a Fonte d'Onore, ad Albuera; ancor meno a Vaterloo.

Frattanto sarebbe imprudente concludere che tali risultati facciano inclinare decisamente la bilancia in favore dell' ordine sottile e de' fuochi, perchè se i Francesi si agglomerarono in tutti quegli affari in masse troppo profonde, come più d'una volta lo vedemmo co' medesimi nostri occhi, non deve sorprendere che enormi colonne, formate di battaglioni spiegati ed ondeggianti, battute di fronte e di fianco da un fuoco micidiale, ed assalite da tutt' i lati, abbian provata la sorte sopra indicata. Ma si sarebbe ottenuto lo stesso risultamento con colonne di attacco, formate ciascuna d' un sol battaglione piegato sul centro secondo il regolamento? È ciò che non pensiamo; e per giudicare della superiorità decisa dell' ordine sottile, o de' fuochi, bisognerebbe vedere, a diverse riprese, ciò che avverrebbe ad una linea spiegata, francamente assalita da un nemico così formato ( figura 6 della tavola 4 ). In quanto a noi, possiamo affermare che, in

tutte le azioni in cui ci siamo trovati, abbiam veduto riuscire queste piccole colonne.

D'altronde è egli cosa ben facile lo adottare altro ordine per marciare all'attacco d'una posizione? È possibile condurre una linea immensa in ordine spiegato facendo fuoco? Crediamo che ognuno si pronunzierà per la negativa: spingere innanzi 20 o 30 battaglioni in linea, eseguendo fuochi di file o di plotoni, nello scopo di coronare una posizione ben difesa, è lo stesso di volervi arrivare in disordine come un branco di pecore, o piuttosto è non volervi giungere giammai.

Che si dee conchiudere da tutto quello che abbiam detto? 1.° Che se l'ordine profondo è pericoloso, l'ordine semi-profondo è eccellente per l'offensiva; 2° Che la colonna d'attacco per battaglioni è il miglior ordine per prendere una posizione, ma che bisogna diminuirne per quanto è possibile la profondità, per darle più fuochi al bisogno, e minorare l'azione del fuoco nemico: conviene inoltre covrirla con molti tiragliatori, e sostenerla con la cavalleria; 3° Che l'ordine spiegato della prima linea, con la seconda linea in colonne, è quello che meglio conviene alla difensiva; 4° Che l'uno e l'altro possono trionfare secondochè un generale avrà il talento d'impiegare a proposito le sue forze disponibili, come abbiam detto trattando dell'iniziativa, all'articolo 16, ed all'articolo 30.

In verità, dopo che fu scritto quel capitolo, le numerose invenzioni che hanno avuto luogo nell'arte di distruggere gli uomini potrebbero militare in favore dell'ordine spiegato, anche per andare all'attacco. Tuttavia sarebbe difficile anticipare quelle lezioni

che dalla sola esperienza bisogna attendere, perchè malgrado tuttociò che le batterie de' razzi, gli obici di Schrapnel e di Bourman, ed anche i fucili di Perkins, possono offrire di minacciante, confessiamo che avremmo pena ad immaginare un sistema migliore per condurre la fanteria all'assalto d'una posizione, di quello della colonna di battaglioni. Forse ancora bisognerà pensare a restituire alla fanteria i caschi e le corazze che portava nel 15° secolo; prima di spingerla sull' inimico in linee spiegate. Ma se si ritornasse decisamente al sistema spiegato, bisognerebbe almeno, per marciare all'attacco, trovare un mezzo più favorevole di quello delle lunghe linee continue, ed adottare, o le colonne a distanze per ispiegare arrivando sulla posizione nemica, o le linee rotte a scacchiera, o in fine la marcia in battaglia pel fianco de' plotoni, operazioni tutte più o meno scabrose a fronte di un avversario che saprebbe profittarne. Fraditanto, come lo abbiam detto, un generale abile può, secondo le circostanze e le località, combinare l'impiego de' due sistemi.

Se l'esperienza ci ha provato da lungo tempo che uno de' problemi più difficili della tattica di guerra sia il miglior modo di formare le truppe per andare al combattimento, abbiam parimenti riconosciuto che voler risolvere questo gran problema in modo assoluto, e con un sistema esclusivo è cosa impossibile.

Dapprima la natura delle contrade differisce essenzialmente: ve ne hanno dove si può manovrare con 200 mila uomini spiegati, come in Sciampagna; ve ne hanno altre, come l'Italia, la Svizzera, la Vallata

del Reno, la metà dell'Ungheria, ove appena si può spiegare una divisione di 10 battaglioni. Il grado d'istruzione delle truppe in ogni sorta di manovre, il loro armamento, ed il carattere nazionale possono del pari avere influenza sulle formazioni.

Grazie alla gran disciplina dell'infanteria russa, ed alla sua istruzione nelle manovre di ogni specie, è possibile che si pervenga a muoverla in grandi linee con molto ordine ed insieme, per farle adottare un sistema che sarebbe, crediamo, impraticabile per i Francesi, o i Prussiani di oggigiorno. La nostra esperienza in questo genere di cose ci ha appreso a credere tutto possibile, e non siamo nel numero di queglino che ammettono uno stesso tipo ed uno stesso sistema per tutti gli eserciti, come per tutt' i paesi.

Per approssimarci per quanto è possibile alla soluzione del problema ci sembra dunque che si debba ricercare:

*a*) Il miglior modo di muoversi in vista del nemico, ma ancora fuor della portata de' suoi colpi.

*b*) Il miglior modo d'impegnare l'attacco.

*c*) Il miglior ordine di battaglia difensivo.

Qualunque sia soluzione di tali quistioni, ci pare conveniente, in tutt' i casi, di esercitare le truppe:

1° Alla marcia in colonna di battaglioni piegati sul centro per ispiegare, se si vuole, a portata di moschetto, o per assalire il nemico colle colonne stesse se fia d' uopo.

2° Alla marcia in linee spiegate e continue di 8, o 10 battaglioni alla volta.

3° Alla marcia a *scacchiera di battaglioni spiegati*, i quali offrono linee spezzate più facili a muovere delle lunghe linee continue.

4° Alla marcia in avanti pe' fianchi de' plotoni.

5° Alla marcia in avanti in piccoli quadrati in linea o a scacchiera.

6° Ai cambiamenti di fronte col mezzo di questi diversi metodi di marciare.

7° Ai cambiamenti di fronte eseguiti con colonne di plotoni a distanze intere, per riformarsi senza spiegamento; mezzo ch'è più speditivo delle altre maniere di cambiare il fronte, e che si adatta meglio a tutte le specie di terreno.

Fra tutt' i modi di muoversi in avanti, la marcia pel fianco de' plotoni sarebbe la più comoda se non offrisse qualche pericolo; in pianura va a maraviglia, in un terreno frastagliato è la più comoda. Essa ha l' inconveniente di frazionare molto la linea, ma abituandovi gli uffiziali ed i soldati, indirizzando bene le guide de' plotoni e le bandiere direttrici, si potrebbe evitare ogni confusione. La sola obbiezione che far le si potrebbe è la temenza di esporre i plotoni separati ai pericoli di un *hourra* di cavalleria. Non neghiamo il pericolo, ma si può evitare con farsi ben perlustrare dalla cavalleria, ovvero non impiegando quest'ordine troppo dappresso al nemico, ma solamente per percorrere la prima parte d' un grande spazio, che separerebbe i due eserciti. Al minimo segno dell' avvicinarsi del nemico la linea sarebbe riformata in un secondo, poichè non bisogna che il tempo necessario ad un plotone per mettersi per file in linea al passo di

corsa. Tuttavolta qualunque sieno le precauzioni che si prendano bisogna confessare che questa manovra potrebb' essere impiegata con truppe disciplinatissime e bene esercitate, ma giammai con militi o giovani soldati. Non l'abbiam mai veduta fare innanzi all'inimico, ma solo nelle manovre, ed era impiegata con successo specialmente per i cambiamenti di fronte: si potrebbe sempre farne la pruova nelle grandi manovre di estate.

Abbiam veduto ancora far saggio delle marce in linea di battaglioni spiegati a scacchiera; tali marce andavano benissimo, mentre quelle in linee piene o continue andavano sempre orribilmente male; i Francesi specialmente non hanno saputo mai marciar bene in linee spiegate. Si troverà forse che le marce a scacchiera sarebbero egualmente pericolose nel caso di una carica inopinata di cavalleria; si potrebbero nonpertanto impiegare per il primo momento della marcia, affin di renderla più comoda, allora le seconde scacchiere entrerebbero in linea con le prime, innanzi di assalire il nemico. D'altronde, mettendo poca distanza fra le scacchiere, sarebbe sempre facile di formare la linea allo istante d'una carica, perchè non bisogna obbliare che le scacchiere non costituiscono due linee, ma una sola, frazionata per evitare l'ondulamento ed il disordine d'una marcia in linea continuata.

La miglior formazione per avvicinarsi seriamente al nemico non è men difficile a precisare; di tutt' i saggi che abbiam veduto fare, quello che ci è parso riuscir meglio è stato la marcia di 24 battaglioni su due linee di colonne di battaglioni, formati sul centro per ispiegare: la prima linea andava al passo di

carica sulla linea nemica, ed arrivata a due tiri di moschetto si spiegava alla corsa; la compagnia de' cacciatori di ogni battaglione si spiegava in tiragliatori, le altre si formavano, poi cominciava un fuoco di file nudrito: la seconda linea di colonne seguiva la prima, ed i battaglioni che la componevano si lanciavano al passo di carica per gl' intervalli delle compagnie che tiragliavano. Ciò in verità si faceva senza nemico, ma pare che nulla potesse resistere a questo doppio effetto del fuoco e della colonna.

Oltre alle linee di colonne, vi sono ancora tre altri mezzi di andare all' attacco in ordine semiprofondo.

Il 1° è quello delle linee miste di battaglioni spiegati, e di battaglioni in colonne sulle ali di quelli spiegati, di cui abbiam parlato alla pagina 502. I battaglioni spiegati e le prime divisioni di quelli in colonna farebbero fuoco a mezza distanza di moschetto, e si getterebbero in seguito sul nemico.

Il 2° è di avanzarsi con la linea spiegata, facendo fuoco sino a mezzo tiro di moschetto, poi lanciando le colonne della seconda linea a traverso gl' intervalli della prima.

Il 3° è l' ordine a scaloni menzionato alla pagina 349, ed alla figura 11 della tavola 2.

Infine l' ultimo mezzo è di avanzarsi interamente in ordine spiegato, col solo ascendente del fuoco sino a che l' una delle due parti volti le spalle, ciò sembra quasi impraticabile.

Non sapremmo affermare quale di questi modi sarebbe il più convenevole, perchè in campagna non ab-

biam veduto nulla di simigliante. In effetti alla guerra non abbiam osservato mai altra cosa, nei combattimenti di fanteria, che battaglioni spiegati precedentemente, i quali incominciavano con fuochi di plotoni e poi impegnavano poco a poco un fuoco di file, ovvero colonne marcianti fieramente contro l'inimico, il quale se ne andava senza attendere l'urto, o respingeva quelle colonne prima del reale assalto, o col suo fermo contegno, o col fuoco, o infine prendendo l'offensiva egli stesso per andar loro a rincontro (1). Solamente ne' villaggi, e ne' passi stretti abbiam veduto mischie reali d'infanteria in colonne, le cui teste si urtavano alla baionetta; in posizione di battaglia, nulla di questo giammai.

Checchè ne sia di codeste controversie tutte, non si potrebbe troppo ridirlo, sembra assurdo rigettare il fuoco di moschetteria, come rinunziare alle colonne semi-profonde, e sarebbe lo stesso che perdere un esercito volendogli imporre un sistema assoluto per tutte le contrade, e contro tutte le nazioni indistintamente. È meno il modo di formazione, che l'impiego ben combinato delle differenti armi, che darà la vittoria: ne eccettuiamo non ostante le colonne troppo profonde, che debbonsi proscrivere da tutte le teorie.

Termineremo questa dissertazione ricordando che uno dei punti più essenziali, per condurre la fanteria al combattimento, è di mettere le truppe al coperto dal fuoco dell'artiglieria dell'inimico per quanto si può,

(1) Abbiam veduto ancora grandi combattimenti in cui la metà della fanteria era impiegata in plotoni di tiragliatori; ma ciò entra nella categoria dei battaglioni impegnati in un fuoco di file irregolare.

non ritirandole male a proposito, ma profittando delle sinuosità del terreno, o di altri accidenti che si trovino innanzi ad esse, ad oggetto di defilarle dalle batterie. Quando si è venuto sotto il fuoco di moschetteria non vi è da calcolare sui ripari; essendosi in misura di assalire è d'uopo farlo; i ripari non possono convenire nel caso che ai tiragliatori, ed alle truppe difensive.

Importa molto in generale difendere i villaggi che sono sul fronte, o cercare di prenderli se si agisce da assalitore; ma non bisogna poi attaccarvi un'importanza fuor di luogo, obliando la famosa battaglia di Hochstett: Marlborough ed Engenio, vedendo il grosso della fanteria francese interrato ne' villaggi, forzarono il centro e presero 24 battaglioni, sagrificati per guardare que' posti.

Per la stessa ragione è utile occupare i gruppi d'alberi, o boschi cedui, che possono dare un appoggio all'esercito che n'è padrone. Essi coprono le truppe, permettono di nascondere i movimenti, proteggono quelli della cavalleria, ed impediscono alla cavalleria nemica di agire in prossimità de' medesimi.

Lo scettico Clausewitz non teme di sostenere la massima contraria, e sotto il singolar pretesto che colui che occupa un bosco agisce da cieco, e non iscopre nulla di ciò che fa il nemico, ne presenta la difesa come un errore di tattica. Accecato probabilmente egli stesso dai risultati della battaglia di Hohenlinden, l'autore, troppo esaltato, confonde l'occupazione d'un bosco nella linea di battaglia, con l'errore di gettare un esercito intero in vaste foreste, senza esserne padro-

ne delle uscite, tanto sul fronte che sui fianchi; ma bisogna non aver mai veduto un combattimento, per negare l'importanza incontestabile della possessione d'un bosco, situato in prossimità d'una linea che si vuol difendere o attaccare. L'azione ch' esercitò il parco di Hougomont alla battaglia di Vaterloo è un grande esempio dell'influenza, che un posto bene scelto e ben difeso può avere in un combattimento; emettendo il suo paradosso, Clausewitz avea obliata l'importanza ch'ebbero i boschi nelle battaglie di Hochkirch e di Collin. Ma ci siamo di già troppo estesi su questo capitolo della fanteria; egli è tempo di parlare delle altre armi.

---

ARTICOLO XLV.

**Della cavalleria.**

La formazione della cavalleria, sottoposta presso a poco alle stesse controversie di quella dell'infanteria, è stata del pari soggetta alle medesime dubbiezze, ed il Trattato, troppo vantato, del conte di Bismark non le ha fatto fare grandi passi. Siccome non si è andato meglio di accordo sul suo impiego, ci permetteremo rassegnare quel che ne pensiamo alla decisione dei generali abituati a condurla.

L'impiego della cavalleria dipende alquanto naturalmente dalla sua forza, relativamente a quella del nemico, sia pel numero, sia per la qualità. Nondimeno, sieno qualsivogliano le modificazioni che tali variazioni apportano, una cavalleria inferiore, ma ben condotta, può sempre trovar l'occasione di far grandi cose; tanto l'approposito è decisivo nello impiego di quest'arma.

La proporzione numerica della cavalleria con l'infanteria ha molto variato; essa dipende dalla disposizione naturale delle nazioni, i cui abitanti sono più o meno proprî a divenire buoni cavalieri: l'abbondanza e la qualità de' cavalli vi esercitano pure una certa influenza. Nelle guerre della rivoluzione, la cavalleria francese, comunque disorganizzata e ben inferiore a quella degli Austriaci, servì a meraviglia. Abbiam veduto, nel 1796 all'esercito del Reno, ciò che pomposamente chiamavasi la riserva di cavalleria, la quale formava appena una debole brigata (1500 cavalli). Dieci anni dopo abbiam veduto quelle stesse riserve forti di 15

a 20 mila cavalli; tanto le idee ed i mezzi erano cangiati.

In tesi generale, si può ammettere che l'esercito in campagna deve avere un sesto della sua forza in truppe a cavallo: ne' paesi di montagne basta un decimo.

Il merito principale della cavalleria sta nella rapidità e nella mobilità; si potrebbe aggiungere anche nello impeto, se non si avesse a temere di veder fare una falsa applicazione di quest' ultima qualità.

Per importante che sia, nell' insieme delle operazioni di una guerra, la cavalleria non potrebbe difendere una posizione da se sola senza il soccorso della fanteria. Il suo scopo principale è di preparare o compiere la vittoria, di renderla completa prendendo prigionieri e trofei, d' inseguire il nemico, di portar rapidamente soccorso su d' un punto minacciato, di sbaragliare la fanteria già scossa, infine di coprire le ritirate della fanteria e dell' artiglieria. Ecco perchè un esercito mancante di cavalleria ottiene raramente grandi successi, e perchè le sue ritirate sono così difficili.

Il momento ed il modo più convenevole per lanciare la cavalleria appartiene al colpo d' occhio del capitano, e dipende dal piano della battaglia, da quello che fa l'inimico, e da mille combinazioni, che troppo lungo sarebbe di qui enumerare; ne indicheremo dunque i principali tratti.

È provato che un attacco generale di cavalleria, contro una linea in buon ordine, non potrebbe tentarsi con successo senz' esser sostenuto dalla fanteria, e

da molta artiglieria, almeno in certa distanza. Si è veduto a Vaterloo tutto quel che costò alla cavalleria francese lo aver agito contro questa regola, e la cavalleria di Federico provò la stessa sorte a Kunersdorf. Nondimanco un generale può ben essere chiamato a spingere solamente la cavalleria alla zuffa; ma generalmente, una carica su di una linea di fanteria, la qual si trovasse diggià alle prese con la infanteria contraria, è quella dalla quale possono attendersi i maggiori vantaggi; le battaglie di Marengo, d'Eilau, di Borodinò e dieci altre l'han dimostrato.

Frattanto vi è un caso in cui la cavalleria ha una superiorità decisa sulla fanteria, ed è quando cada una pioggia o neve straordinaria, che bagni le armi e privi la fanteria del suo fuoco; il corpo d'Augerau ne fece pruova crudele ad Eilau, e la sinistra degli Austriaci ebbe la stessa sorte a Dresda.

Si eseguono parimenti con successo le grandi cariche contro l'infanteria la quale già si sarebbe riuscito a scuotere con un fuoco terribile d'artiglieria, od in tutt'altra maniera. Una delle cariche più rimarcabili in questo genere fu quella della cavalleria prussiana ad Hoenfriedberg nel 1745. (Vedi il Trattato delle grandi operazioni). Ma qualunque carica contro quadrati di buona fanteria, non cominciata a disordinare, non potrebbe riuscire.

Si fanno grandi cariche per prendere le batterie dell'inimico, e facilitare alle masse di fanteria i mezzi da coronarne la posizione, allora bisogna che la fanteria sia ben in misura da sostenere senza dilazione, perchè una carica di tal natura non ha che un effetto i-

stantaneo, di cui è necessario profittare vivamente, prima che l'inimico non rimandi la vostra cavalleria disunita. La bella carica de' Francesi su Gosa alla battaglia di Leipzig, il 16 ottobre, è un grand' esempio di questo genere. Quelle ch' essi eseguirono a Vaterloo nel medesimo fine furono ammirabili, ma senza risultato per difetto di sostegno. Parimenti la carica audace della debole cavalleria di Ney sull' artiglieria del principe di Hohenlohe alla battaglia di Jena, è un' esempio di ciò che si può fare in simili casi.

Infine si fanno cariche generali contro la cavalleria nemica per cacciarla dal campo di battaglia, e ritornare in seguito contro i battaglioni con più libertà.

La cavalleria potrebb' essere lanciata con successo per prendere la linea nemica in fianco od a rovescio, al momento che la fanteria eseguirebbe un serio attacco di fronte. Se è respinta, può ritornare al galoppo a riunirsi all' esercito; se riesce, può cagionare la rovina dell' esercito nemico. È raro che le si dia tal destinazione, ed intanto non vediamo cosa possa mettervi ostacolo, perchè una cavalleria ben condotta non potrebb' essere mai tagliata, anche quando si trovasse dietro il nemico. Del resto questa parte appartiene specialmente alla cavalleria irregolare.

Nella difensiva la cavalleria può egualmente ottenere immensi risultati, assalendo a proposito una truppa nemica nel mentre che, essendosi approssimata alla linea, sarebbe presta a penetrarvi o l'avesse di già bucata: può in tal caso ristabilir gli affari, e causare la distruzione d' un avversario scosso e disunito da' suoi primi successi medesimi; una bella carica de' Russi lo

provò ad Eilau, e la cavalleria inglese a Vaterloo. Infine la cavalleria particolare de' corpi d'esercito fa cariche di approposito, o per favorire un attacco, o per profittare di un falso movimento dell'inimico, o per compierne la disfatta in un movimento retrogrado.

Non è egualmente facile a determinare il miglior modo di attacco, esso dipende dallo scopo propostosi, e dalle altre circostanze che influiscono del pari sul momento a scegliere. Non vi sono che quattro modi di caricare, cioè: in colonne a distanze, in linee al trotto (1), in linee al galoppo, infine alla sbandata: tutti possono essere impiegati con successo. Nella carica in muraglia o in linea, la lancia offre vantaggi incontestabili; nelle mischie la sciabola forse val meglio: d'onde è venuta l'idea di dar la lancia alla prima riga, che deve sbaragliare, e la sciabola alla seconda che deve finire con lotte parziali. I tiri di pistola non convengono che agli avamposti, in una carica in foraggiatori, o allorchè la cavalleria leggiera vuol tribolare l'infanteria e sguarnirla del fuoco, affin di favorire una carica più seria. Per il fuoco di carabina non si sa veramente a che possa essere buono, poichè esige di arrestar tutta la truppa per tirare di piè fermo, ciò che l'esporrà ad una disfatta sicura se è francamente assalita. I soli tiragliatori posson fare un fuoco di moschetto correndo.

(1) Allorchè parliamo di cariche in linee, non vi ha alcuna contraddizione con ciò che abbiamo altrove esposto; si comprende che non si tratta qui di grandi linee spiegate, ma di brigate o di divisioni tutto al più. Un corpo di varie divisioni si formerà sul terreno in più colonne a scaloni, la cui testa sarà per ciascuna di due o tre reggimenti spiegati per far la carica.

Abbiam detto che tutte le maniere di caricare potevano essere egualmente buone. Frattanto bisogna ben guardarsi dal credere che l'impeto sia sempre decisivo in uno scontro di cavalleria contro cavalleria: il gran trotto al contrario ci sembra la migliore andatura per le cariche in linea, perchè in tal caso tutto dipende dall'insieme, dalla fermezza, e dall'ordine, condizioni che non si ritrovano nelle cariche al gran galoppo. Queste ultime convengono particolarmente contro l'artiglieria; perchè importa più di arrivar presto che di arrivare in ordine.

Del pari, una cavalleria armata di sciabole può lanciarsi al galoppo a 200 passi contro una linea nemica che attenderebbe di piè fermo. Ma se si ha una cavalleria armata di lance, il gran trotto è la vera andatura, perchè il vantaggio di quest'arma dipende specialmente dalla conservazione dell'ordine; dacchè vi ha mischia la lancia perde tutto il suo valore.

Allorchè l'inimico viene a voi al gran trotto, non sembra prudente correre su di lui al galoppo, perchè voi arriverete tutto disunito contro una massa compatta e serrata, la qual traverserà gli sdruciti vostri squadroni. Non vi sarebbe che l'effetto morale prodotto dall'audacia apparente della vostra carica, che potrebb'esservi favorevole; ma se l'inimico l'apprezza al giusto valore sarete perduto, perchè, nell'ordine fisico e naturale, il successo dev'essere per la massa compatta contro cavalieri galoppanti senza insieme.

I Mammalucchi ed i Turchi han provato assai l'impotenza dell'impeto nelle cariche contro l'infan-

teria; là dove i lancieri o i corazzieri al trotto nol potranno, niuna cavalleria penetrerà. Contro la fanteria fortemente scossa, o il cui fuoco mancasse d'alimento, la carica impetuosa può aver qualche vantaggio sul trotto (1). Per sbaragliare buoni quadrati vi bisognano il cannone ed i lancieri; meglio ancora i corazzieri armati di lance. Per le cariche in foraggiatori o alla sbandata, sì frequenti negli scontri giornalieri, è d'uopo imitare i Turchi ed i Cosacchi; sono i migliori esempi che si possono prendere: ritorneremo su questo soggetto.

Qualunque sistema s'impieghi per andare ad uno scontro, è verità riconosciuta per tutte le cariche possibili che uno de' migliori mezzi onde riuscire è quello di saper lanciare a proposito alcuni squadroni sui fianchi della linea nemica, che si va ad assalire di fronte. Ma perchè questa manovra ottenga pieno successo, nelle cariche di cavalleria contro cavalleria specialmente, bisogna che si esegua all'istante in cui le linee vengono alle prese, perchè per un minuto

(1) Wagner ci oppone l'opinione di cavalieri sperimentati, che preferiscono il galoppo in carriera cominciato a 200 passi. Sappiamo che molti cavalieri la pensano così, ma sappiamo del pari che i generali più distinti di quest'arma pendono per le cariche al trotto. Lasalle, uno de' più abili di tali generali, diceva un giorno vedendo la cavalleria nemica correre al galoppo « Ecco della gente perduta » e que' squadroni furono in effetti rovesciati al piccolo trotto. Del resto la bravura personale influisce più sugli urti e le mischie che le differenti andature; il galoppo in carriera ha contro di se il difetto di produrre la dispersione, e cangiare l'urto in mischia, ciò che si può evitare con le cariche al trotto. Ed il famoso colpo de' pettorali, solo vantaggio del galoppo, non è che un fantasma di cui si spaventano i cavalieri senza esperienza di guerra.

troppo presto, o troppo tardi, l'effetto ne diverrebbe probabilmente nullo: quindi sta nel colpo d'occhio preciso e rapido il più gran merito di un uffiziale di cavalleria.

L'armamento e l'organizzazione della cavalleria è stato l'obbietto di parecchie controversie, facili a ridurre ad alcune verità. La lancia è, come si è detto, la miglior arma offensiva per una truppa di cavalieri che caricano in linea, perchè raggiunge un nemico che non potrebbe avvicinarli; ma può essere cosa buona avere una seconda riga, o una riserva armata di sciabole, più facili a maneggiare allorchè vi ha mischia e le righe cessano di stare unite. Forse varrebbe meglio ancora far sostenere una carica di lancieri da uno scaglione di ussari che, penetrando dopo queglino nella linea nemica, compirebbero meglio la vittoria.

La corazza è l'arma difensiva per eccellenza. La lancia ed una corazza di forte cuoio raddoppiato, o di cuoio di bufalo, ci sembra il miglior armamento della cavalleria leggiera; la sciabla e la corazza in ferro quello della grossa cavalleria. Alcuni militari sperimentati inclinano anche ad armare i corazzieri di lance, persuasi che una tal cavalleria, assai simigliante agli antichi uomini d'arme, rovescerebbe tutto innanzi di se. È certo che una lancia converrebbe loro meglio del moschettone, e non vediamo cosa impedirebbe di dargliene di simili a quelle della cavalleria leggiera. In quanto alla truppa anfibia de'dragoni, i pareri saranno divisi eternamente; è certo che sarebbe utile avere alcuni battaglioni di fanteria a cavallo, i quali possano precedere l'inimico ad uno stretto passaggio, difen-

derlo in ritirata, o frugare un bosco; ma organizzare una cavalleria con fanti, ovvero formare un soldato che sia egualmente proprio alle due armi, sembra cosa difficile: la sorte de'dragoni a piedi francesi parrebbe averlo sufficientemente dimostrato, se d'altra parte la cavalleria turca non sapesse combattere col medesimo successo a piede come a cavallo. Si è detto che il più grande inconveniente de'dragoni proveniva da ciò ch'erasi obbligato di predicar il mattino che un quadrato non potrebbe resistere alle loro cariche, e d'insegnar la sera che un fantaccino armato del suo fucile dovea atterrare tutt'i cavalieri possibili: questo argomento è più specioso che vero, perchè, invece di predicar massime sì contraddittorie, sarebbe più naturale il dire che se bravi cavalieri possono sbaragliare un quadrato, bravi fantaccini possono egualmente respingere la carica; che la vittoria non dipende sempre dalla superiorità dell'arma, ma sibbene da mille circostanze; che il coraggio delle truppe, la presenza di spirito de'capi, una manovra fatta a proposito, l'effetto dell'artiglieria e del fuoco di moschetteria, la pioggia, lo stesso fango, han contribuito a far toccare degli scacchi, o a far ottenere de'successi; ma che in tesi generale un soldato valoroso, a piede o a cavallo, deve sempre battere un poltrone. Inculcando queste verità ai dragoni, essi potranno credersi superiori agli avversari, sia che impieghinsi come fanti, sia che carichino come cavalieri. Così agiscono i Turchi ed i Circassi, la cui cavalleria mette spesso piede a terra per battersi ne'boschi, o dietro un riparo, col fucile alla mano. Frattanto, non si potrebbe dissimularlo, so-

no necessarî buoni capi, e buoni soldati per spingere l'educazione d'una truppa a tal grado di perfezione.

Senza dubbio la convinzione di quel che possono fare valorosi soldati, tanto bene a piedi come a cavallo, ha determinato l'imperatore Nicola a riunire la massa enorme di 14 a 15 mila dragoni in un sol corpo d'esercito, senza tener conto della infelice esperienza fatta da Napoleone dei dragoni francesi, e senza lasciarsi arrestare dal timore di mancare sovente di reggimenti di quest'arma là dove sarebbero più utili. Del resto tale riunione è stata probabilmente ordinata per dare maggiore uniformità alla doppia istruzione di fanti e di cavalieri, e tutto porta a credere che in guerra si ripartirebbero almeno per divisioni alle differenti ali dell'esercito. Tuttavolta non si potrebbe negare che vi han benanche circostanze nelle quali, specialmente nelle battaglie ordinate, dieci mila uomini trasportati vivamente a cavallo su d'un punto decisivo, ed ivi combattendo a piede, potrebbero far pendere la bilancia in proprio favore. Così i due sistemi di concentrazione e di divisione hanno egualmente il buono ed il cattivo lato. Per adottare un mezzo termine si potrebbe addire un forte reggimento a ciascuna ala, ed all'avanguardia (o dietroguardia in ritirata); e riunire il dippiù di quest'arma in divisioni, od anche in corpi di cavalleria (1). Ma è tempo di lasciare questo soggetto per venire a quello delle formazioni.

(1) Ciò che diciamo è per dissertare su quel ch'esiste; come cavalleria persistiamo a credere che i lancieri valgono meglio de'dragoni.

Tuttocciò che si è detto per la formazione della fanteria può applicarsi alla cavalleria, salvo le seguenti modificazioni:

1° Le linee spiegate a scacchiere o a scaloni sono molto più convenevoli alla cavalleria delle linee piene; mentre per l'infanteria l'ordine spiegato a scacchiera sembra troppo sperperato e pericoloso, se la cavalleria venisse a penetrare, ed a prendere i battaglioni in fianco; la scacchiera non è sicura che per i movimenti preparatorî prima di avvicinare il nemico, ovvero per le linee in colonna di attacco, che possono difendersi da se stesse in tutt'i sensi contro la cavalleria. Sia che si formi la scacchiera, sia che si preferiscano le linee piene, la distanza delle linee fra di loro dev'essere assai grande perchè non si trascinino vicendevolmente in caso di scacco, vista la rapidità con la quale si fa ritorno se la carica è sventurata. Soltanto è buono osservare che, nella scacchiera, la distanza può essere minore che nella linea piena. In nessun caso la seconda linea potrebb'essere piena: si deve formarla in colonne per divisioni, od almeno lasciarvi delle aperture di due squadroni, i quali si possono piegare in colonna sul fianco di ogni reggimento, per facilitare il passaggio delle truppe che tornano.

2° Nell'ordine in colonne d'attacco sul centro, la cavalleria dev'essere per reggimenti, e la fanteria soltanto per battaglioni. Per ben prestarsi a quest'ordine bisogna che i reggimenti siano di sei squadroni, affinchè piegandosi sul centro per divisioni possano formarne tre. Se non avessero che quattro squadroni formerebbero allora due linee.

3° La colonna d'attacco di cavalleria non deve giammai essere serrata come quella di fanteria, ma a distanza o mezza distanza di squadrone, affin di avere campo per rompere e caricare. Questa distanza del rimanente non s'intende che per le truppe lanciate al combattimento; allorchè sono in riposo dietro la linea, si possono serrare per occupare minor terreno e diminuir lo spazio che avrebbero a percorrere per caricare, ben inteso per altro che tali masse debbono essere al coperto, o fuori la portata del cannone.

4° L'attacco di fianco essendo più a temere nella cavalleria, che in un combattimento di fanteria contro fanteria, è necessario stabilire sulle estremità di una linea di cavalleria alcuni squadroni a scaloni per plotoni, perchè possano formarsi con un a dritta, o un a sinistra, contro il nemico che verrebbe ad inquietarne il fianco.

5° Per lo stesso motivo è essenziale, come si è già detto, di saper lanciare a proposito alcuni squadroni sui fianchi di una linea di cavalleria che si sta per avvicinare; se si ha cavalleria irregolare si deve specialmente in questo utilizzarla nel combattimento, poichè per tale uso vale altrettanto e forse meglio della regolare.

6° Un'osservazione importante del pari è quella che, particolarmente nella cavalleria, è buono che il comandante in capo si estenda in profondità più che in lunghezza. Per esempio in una divisione di due brigate che spiegherebbe, non sarebbe ben fatto che ogni brigata formasse una sola linea dietro l'altra, ma sibbene che ogni brigata avesse un reggimento in

prima linea, ed uno in seconda: così ogni unità della linea terrebbe la propria riserva dietro di se, vantaggio che non si può disconoscere, perchè gli avvenimenti vanno si rapidi nelle cariche, ch'è impossibile ad un uffiziale generale d'essere padrone di due reggimenti spiegati.

È vero che adottando questo modo ogni generale di brigata avrà la facoltà di disporre della sua riserva, e nondimeno sarebbe buono averne una per tutta la divisione; il che fa pensare che il numero di cinque reggimenti per divisione conviene benissimo alla cavalleria. Se vuol caricare in linea per brigate di due reggimenti, il quinto serve di riserva generale dietro il centro. Si può ancora, volendolo, aver tre reggimenti in linea, e due in colonna dietro ciascun'ala.

Si preferisce al contrario prendere un ordine misto, non ispiegando che due reggimenti alla volta, serbando il resto in colonna? In tal caso si ha parimenti un ordine conveniente, poichè tre reggimenti formati per divisioni dietro la linea de'due primi, ne covrono i fianchi ed il centro, nell'atto che lasciano opportuni intervalli pel passaggio della prima linea, se fosse battuta. (Vedi la figura 10 della tavola 4).

7° Due massime essenziali sono generalmente ammesse per i combattimenti di cavalleria contro cavalleria: l'una è che ogni prima linea dev'essere tosto o tardi ricondotta; perchè, nella supposizione stessa di aver fornita la carica più felice, è probabile che il nemico, opponendogli squadroni freschi, la forzi a venire a rannodarsi dietro la seconda linea. L'altra massima è che, a merito eguale di truppe e di capi, la

vittoria resterà a colui che abbia gli ultimi squadroni in riserva, e che sappia lanciarli a proposito sui fianchi della linea nemica, diggià alle prese con la sua.

Su queste due verità potrà stabilirsi una giusta idea del sistema di formazione più acconcio, per condurre un grosso corpo di cavalleria al combattimento.

Qualunque sia l'ordine che si adotti, bisogna guardarsi dallo spiegare grandi corpi di cavalleria in linee piene; perchè sono caunate strepitose difficili a maneggiare, e se la prima linea è ricondotta la seconda sarà trascinata senza poter tirare la sciabla. Nel numero delle mille pruove che l'ultima guerra ne ha date, citeremo l'attacco eseguito da Nansouty in colonne per reggimenti sulla cavalleria prussiana spiegata innanzi Castel-Thierry.

Nella prima edizione di questo trattato ci siamo elevati contro la formazione della cavalleria su più di due linee; ma non abbiam giammai inteso escludere più linee in iscacchiera o a scaloni, nè le riserve formate in colonna; non volevamo parlare che della cavalleria spiegata per caricare in muraglia, e le di cui linee, inutilmente ammassate l'una dietro l'altra, sarebbero trascinate, dacchè la prima verrebbe a voltare le spalle (1).

(1) Wagner, per combattere quest'assetzione cita la battaglia di Remilies, ove Marlborough vinse per una grande carica di cavalleria in linea senza intervalli contro i Francesi in iscacchiera. Ma, se la nostra memoria è fedele, crediamo che la cavalleria alleata era dapprima formata in iscacchiera su due linee; la vera causa di quel successo fu che Marlborough, vedendo che Villeroi avea paralizzata la metà dell'esercito dietro Anderkirch e la Gette, ebbe il buon senso di tirare 38 squadroni da quell'ala per rinforzare la sua sinistra, che eb-

Del resto in cavalleria, più ancora che nella fanteria, l'ascendente morale fa molto; il colpo d'occhio ed il sangue freddo del capitano, l'intelligenza e la bravura del soldato nella mischia, o nel rannodamento, procureranno più sovente il trionfo, che la tale, o la tale altra formazione. Frattanto quando si possono riunire codesti due vantaggi è più sicura la vittoria, e nulla può legittimare l'adozione di un modo riconosciuto vizioso.

L'istoria delle ultime guerre (1812 a 1815) ha rinnovate pure antiche controversie, per decidere se la cavalleria combattente in linea può trionfare alla lunga d'una cavalleria irregolare, la quale, evitando ogni serio impegno, fugge con la velocità del Parto, e ritorna al combattimento con la stessa vivacità, limitandosi a molestare il nemico con attacchi individuali. Lloyd si è pronunziato per la negativa, e vari fatti illustri dei Cosacchi contro l'eccellente cavalleria francese, sembrano confermarne il giudizio (1); ma non bisogna illudersi, e credere che sarebbe possibile eseguire le stesse cose con reggimenti di cavalleria leggiera disciplinati, che si lancerebbero in foraggiatori contro squadroni ben uniti. La grande abitudine di muoversi in disordine fa che le truppe irregolari sap-

be così il doppio di cavalleria dei Francesi, e gli sorpassò. Del resto ammettiamo volentieri molte eccezioni ad una massima, che non diamo per assoluta, più che tutte le altre massime di tattica di cavalleria; tattica mobile ai pari di quest'arma.

(1) Quando parliamo dell'eccellente cavalleria francese intendiamo parlare della sua bravura impetuosa, e non della perfezione; perchè dessa non si approssima alla cavalleria russa o alemanna nè per l'equitazione, nè per l'organizzazione, nè per la cura de'cavalli.

34

piano dirigere tutti gli sforzi individuali verso uno scopo comune; gli ussari meglio esercitati non si approssimeranno giammai a quell'istinto naturale del Cosacco, o del Turco.

Se l'esperienza ha provato che le cariche irregolari possono produrre la disfatta della miglior cavalleria ne' combattimenti parziali, bisogna ben riconoscere del pari l'impossibilità di contare sulle cariche alla sbandata nelle battaglie ordinate, dalle quali dipende sovente la sorte di tutta una guerra. Una carica di tal natura potrebbe senza dubbio aiutare un attacco in linea, ma sola non produrrebbe nulla d'importante. Si debbono dunque considerare le cariche irregolari come un potente ausiliario negli scontri giornalieri della cavalleria, e come un utile accessorio negli scontri decisivi.

Da tuttocciò che precede si devè concludere, a nostro avviso, che per le battaglie una cavalleria regolare munita d'armi di lunghezza, e per la piccola guerra una cavalleria irregolare armata d'eccellenti pistole, di lance e di sciabole, sarà sempre la migliore organizzazione per questa branca importante d'un esercito ben costituito.

Del rimanente, qualunque sistema si adotti, sembra incontestabile che una numerosa cavalleria, di qualsiasi natura, debba avere una grande influenza sui risultati d'una guerra; essa può portare ben lungi il terrore presso il nemico, prende i di lui convogli, ne blocca per dir così l'esercito nelle sue posizioni, ne rende difficili le comunicazioni, se non anco impossibili, turba ogni armonia nelle sue intraprese e ne' mo-

vimenti. In una parola procura quasi gli stessi vantaggi di una leva in massa delle popolazioni, apportando la confusione sui fianchi e le spalle dell'esercito nemico, riducendone il generale alla impossibilità di nulla calcolar con certezza.

Ogni organizzazione che tenderebbe dunque a raddoppiare i quadri della cavalleria in tempo di guerra, incorporandovi delle milizie, sarebbe un savio sistema, perchè, aiutate da alquanti buoni squadroni, potrebbero esse al termine di alcuni mesi di campagna formare bravi partigiani. Senza dubbio non potranno avere tutte le qualità che posseggono le popolazioni guerriere e nomadi, che passano per così dire la loro vita a cavallo, ed il cui primo istinto è la piccola guerra, ma vi suppliranno in parte. Sotto tal rapporto la Russia ha un gran vantaggio su tutt'i di lei vicini, tanto per la quantità e la qualità de'suoi cavalli del Don, che per la natura delle milizie irregolari che può levare al minimo segnale.

Ecco ciò che scrivevamo venti anni sono nel capitolo 35 del Trattato delle grandi operazioni militari su questo stesso soggetto.

» I vantaggi immensi che i Cosacchi hanno ap-
» portati agli eserciti russi sono incalcolabili. Queste
» truppe leggiere, insignificanti negli scontri di una
» gran battaglia ( se non per piombare sui fianchi ),
» sono terribili nello inseguire e nella guerra di po-
» sti : sono il nemico più formidabile per tutte le com-
» binazioni d'un generale, perchè egli non è giam-
» mai sicuro dell'arrivo e dell'esecuzione de' suoi or-
» dini, i convogli ne son sempre compromessi, e le

» operazioni incerte. Insino a che l'esercito ne avea
» solo alcuni reggimenti a metà regolari, non se ne
» conosceva tutta l'utilità; ma allorchè n'è stato por-
» tato il numero a 15 o 20 mila, se n'è sentita tut-
» ta l'importanza, specialmente ne'paesi in cui la po-
» polazione non è loro ostile.

» Per un convoglio che prendano, bisogna farli
» scortare tutti, ed importa che la scorta sia nume-
» rosa e ben condotta; giammai si è certo di fare una
» marcia tranquilla, perchè non si sa dove sono gl'ini-
» mici. Questi travagli esigono forze considerabili, e
» la cavalleria regolare è ben presto messa fuori ser-
» vizio da fatiche alle quali non può resistere.

» Del resto crediamo che gli ussari o lancieri vo-
» lontari, levàti o organizzati al momento della guerra,
» ben guidati, che corrano là dove arditi capi li con-
» ducano a voglia loro, corrisponderebbero presso a
» poco alla stessa destinazione; ma bisogna riguardarli
» come *enfants perdus*, perchè se dovessero ricevere
» ordini dal quartier generale non sarebbero più par-
» tigiani. Non avrebbero forse tutte le qualità di buo-
» ni cosacchi, ma potrebbero approssimarvisi «.

L'Austria ha pure negli Ungheresi, nei Transil-
vani, e nei Croati risorse che altri Stati non hanno:
tuttavia i servizî resi dalla *landwehr* a cavallo prova-
no che si può tirare egualmente un buon partito da
questa specie di cavalleria, non fosse che per rilevare
la cavalleria regolare nei servizî accessorî che abbon-
dano in tutti gli eserciti, come scorte, ordinanze, di-
staccamenti per condurre i convogli, fiancheggiatori
ecc. Dei corpi misti di cavalleria regolare ed irregolare

possono rendere spesso servigi più reali che se fossero unicamente composti di cavalleria di linea, perchè il timore di compromettere e ruinare quest'ultima impedisce sovente di lanciarla in movimenti audaci, ma che potrebbero produrre immensi risultati.

Non sapremmo terminare quest'articolo senza palesare gli attacchi, da spirito di passione pur troppo dettati, di cui è stato l'oggetto per parte del generale di Bismark, e che sventuratamente abbiam conosciuti troppo tardi per rispondervi come dovevamo. Il passaggio, che sembra aver particolarmente eccitato il di lui corruccio è quello ove abbiamo emessa l'idea, dopo ben altri, che la cavalleria non potrebbe difendere una posizione da se medesima. Il generale di Bismark, il qual pretende senza dubbio che la cavalleria può far la guerra da se sola, e che guarderebbe una posizione al pari dell'infanteria, crede giustificare simili sofismi andando a cercare esempi sino nella guerra di Annibale sul Ticino; come se la moschetteria, gli obici e la mitraglia non avessero apportato alcun cangiamento nell'impiego di quest'arma!!! Fiero della sua erudizione equestre, tratta da ignorante chiunque non la pensi come lui. Senza essere un Seydlitz o un Laguérinière, si può benissimo ragionare sull'impiego della cavalleria alla guerra, e comunque non avessimo alcuna pretensione ad essere un cavaliere, possiam dire che i più sperimentati generali del tempo presente han compartecipate le nostre idee sulla cavalleria, e che in molte battaglie abbiam sovente giudicato dell'opportunità del suo impiego, meglio di coloro che ne comandavano grosse masse.

La sola nostra massima, che ha eccitate alcune controversie, è quella relativa all'andatura del trotto per le cariche contro la cavalleria. Checchè se ne sia detto, crediamo ancora, all' istante in cui scriviamo, che il successo dipenda molto dal mantenimento dell'ordine sino al momento dello scontro, e che, pe'lancieri specialmente, l'urto d'una *massa ben in ordine* ed al trotto trionferebbe di una truppa già sparpagliata dal galoppo in piena carriera.

Del resto mantener l'ordine per quanto è possibile nello scontro; applicarsi a farlo secondare nel momento opportuno da un attacco di fianco; saper dare l'impulso morale alla sua truppa, ed avere uno scaglione pronto per sostenere a proposito, ecco i soli elementi di successo che abbiam noi riconosciuti per praticabili nelle cariche di cavalleria contro cavalleria; perchè tutte le belle massime del mondo vengono a svanire in una lotta rapida come il lampo, ove i più abili professori non avrebbero che il tempo di parare i colpi di sciabola, senza trovarsi neppure in istato di dare un ordine che possa essere inteso ed eseguito.

In quanto al buon impiego della cavalleria nell'insieme di una battaglia, come in quello di tutta una guerra, crediamo che un generale esperimentato non ripudierebbe le idee da noi emesse a tal soggetto.

Non abbiam negato giammai che la cavalleria può concorrere alla difesa di una posizione; ma che possa difenderla da se medesima lo negheremmo sempre. Situata in una posizione, dietro 100 pezzi di cannone, potrà mantenervisi se il nemico si contenta di cannoneggiarla soltanto, al pari della cavalleria francese che

si mantenne sì bravamente ad Eilau; ma che la fanteria e l'artiglieria marcino su di lei dopo averne paralizzato il cannone, e vedrete se la posizione sarà difesa.

Del resto. la vera causa della gran collera del generale B**** è facile ad indovinare. Abbiam avuta l'imprudenza di dire che il di lui Trattato sulla cavalleria, molto erudito d'altronde, non aveà fatto fare grandi progressi a quest'arma. Tal giudizio gli è sembrato senza dubbio severo, e malgrado i torti dell'autore a nostro riguardo, conveniamo di averlo pronunziato in maniera troppo assoluta.

Frattanto dopo gl'insegnamenti che abbiam ricevuti dalla cavalleria di Seydlitz e di Napoleone I, non sappiamo se quella che il generale B**** organizzerebbe e condurrebbe secondo le proprie dottrine farebbe di meglio; qui giace la quistione. Per aver osato risolverla negativamente, non siamo che un ignorante, è questa la buona critica! Se le opinioni sono libere, non possono discutersi senza ingiurie? Per parte nostra riconosciamo nel generale B*** molto spirito ed erudizione; forse ne ha di troppo per il soggetto che tratta: quando lo spirito arde, e le passioni parlano, la ragione ed il giudizio sonnecchiano. Del resto, abbiamo diggià fatto osservare nella notizia che precede a quest'opera, che non nei seri libri un militare poteva rispondere alle personalità, specialmente dopo averle ignorate per sei anni.

---

ARTICOLO XLVI.

**Formazione ed impiego dell' artiglieria.**

L'Artiglieria è a vicenda un'arma offensiva e difensiva egualmente terribile.

Come arma offensiva, una gran batteria ben impiegata schiaccia una linea nemica, la dispone alla fuga, e facilita alle truppe che l'attaccano i mezzi da disperderla. Come arma difensiva bisogna riconoscere che raddoppia la forza di una posizione, non solamente pel male che da lontano arreca al nemico, e per l'effetto morale che produce a lunga distanza sulle truppe che marciano all'attacco, ma ancora per la difesa locale che farà sulla stessa posizione, ed a portata di mitraglia. Essa non è meno importante per lo attacco e la difesa delle piazze o de' campi trincerati, perchè è l'anima della fortificazione moderna.

Abbiam detto alcune parole sulla sua ripartizione nella linea di battaglia, ma siam più imbarazzati ad espor la maniera con la quale si deve farla agire nel combattimento. Qui i casi si moltiplicano talmente in ragione delle circostanze particolari dell' affare, del terreno, e dei movimenti del nemico, che non si può dire che l'artiglieria abbia un'azione indipendente da quella delle altre armi. Frattanto si è veduto Napoleone a Vagram, gettare una batteria di 100 pezzi nell'apertura occasionata alla sua linea dalla partenza del corpo di Massena, e contener così tutti gli sforzi del centro degli Austriaci; ma sarebbe ben difficile erigere in massima un simigliante impiego dell'artiglieria.

Ci limiteremo dunque a presentare alcuni dati fondamentali, osservando ch'essi sono basati sullo stato di quest'arma, qual'era all'epoca delle ultime guerre; l'impiego delle novelle scoperte, non essendo ancora ben determinato, non potrebbe aver quì luogo.

1° Nell'offensiva si deve riunire una certa massa d'artiglieria sul punto ove uno si accinge a portare i grandi colpi; verrà impiegata dapprima a scuotere col suo fuoco la linea dell'inimico, affin di secondare l'attacco dell'infanteria e della cavalleria.

2° Sono inoltre necessarie alcune batterie d'artiglieria a cavallo per seguire il movimento offensivo delle colonne, indipendentemente dalle batterie leggiere a piede che hanno la stessa destinazione. Non bisogna pertanto lanciar troppa artiglieria a piede in un movimento offensivo; si può collocarla in modo che consegua lo scopo, senza seguire immediatamente le colonne. Tuttavolta allorchè il macchinario è organizzato in modo da potervi collocare gli artiglieri, si può rischiarla più facilmente.

3° Abbiam già detto che la metà almeno dell'artiglieria a cavallo dev' essere riunita alla riserva, per portarsi rapidamente ovunque il bisogno lo esiga (1).

(1) Dopo che il presente capitolo fu pubblicato per la prima volta, varie potenze hanno adottato il sistema di situare gli artiglieri sui cassoni, invece di metterli a cavallo: ciò risparmia molti cavalli, e l'imbarazzo di tenerli durante il tiro delle batterie. Ma non eguaglierà giammai, per la mobilità, la superba artiglieria a cavallo dei Russi, che sorpassa qualunque idea vorrebbe farsene. Molte altre invenzioni di bocche da fuoco hanno avuto luogo, ma non sono ancora troppo conosciute per trovare quì luogo, appartiene alla esperienza il dimostrare la maniera d'impiegarle.

A tal effetto bisogna collocarla sul terreno più aperto, dove possa muoversi in tutt'i sensi. Abbiamo indicato parimenti il miglior sito da assegnare alle batterie di posizione.

4° Le batterie, comunque ripartite in generale su tutta una linea difensiva, debbono saper dirigere la loro attenzione sul punto ove l'inimico troverebbe maggiori vantaggi o facilitazione a penetrare; bisogna dunque che il generale comandante l'artiglieria conosca bene il punto strategico e tattico di un campo di battaglia, al pari del terreno in se stesso, e che tutta la ripartizione delle riserve d'artiglieria sia calcolata su questo doppio dato.

5° Ognun sa che l'artiglieria collocata in pianura o sopra un pendio inclinato dolcemente a scarpa, è quella il di cui effetto, con tiri a rimbalzo, riesce il più micidiale: niuno ignora che il fuoco concentrico è quello che meglio conviene.

6° L'artiglieria di ogni specie impiegata, nelle battaglie non deve obliar giammai che la sua principale destinazione è quella di fulminare le truppe nemiche, e non di rispondere alle batterie di quelle. Frattanto siccome è buono di non lasciare libero il campo all'azione del cannone nemico, così è utile combatterlo per attirarne il fuoco: si può destinare a ciò un terzo de' pezzi disponibili, ma i due terzi almeno debbono essere diretti sulla cavalleria e sulla fanteria.

7° Se l'inimico si avanza in linee spiegate, le batterie debbono cercare d'incrocicchiare il fuoco per prenderle in isbieco; quelle che potrebbero situarsi

sui fianchi, per battere le linee d' infilata, sarebbero d' un effetto decisivo.

8° Allorchè l' inimico si avanza in colonne, si possono queste batter di fronte, cioè a dire in profondità. Tuttavia non è men vantaggioso di batterle in isbieco, e specialmente di fianco od a rovescio. L' effetto morale prodotto sulle truppe dall' artiglieria che prende a rovescio è incalcolabile: è raro che i più valorosi soldati non ne siano storditi e scossi: il bel movimento di Ney su Preitiz (battaglia di Bautzen) fu neutralizzato da alcuni pezzi di Kleist, che presero le di lui colonne in fianco, le arrestarono e decisero il maresciallo a cangiare la buona direzione. Alcuni pezzi d'artiglieria leggiera, lanciati a tutto rischio sui fianchi per ottenere egual risultato, non sarebbero giammai senza utilità avventurati.

9° È riconosciuto che le batterie debbono essere costantemente sostenute dalla fanteria o dalla cavalleria, e ch' è vantaggioso di ben appoggiarne i fianchi. Frattanto si presentano de' casi in cui bisogna deviare da siffatta massima, e l' esempio di Vagram, del quale abbiam parlato, n' è uno de' più rimarchevoli.

10° È importantissimo che negli attacchi di cavalleria l' artiglieria non si lasci spaventare, e che tiri dapprima a palla, poscia a mitraglia per tanto lungo tempo quanto il potrà (1). In tal caso la fanteria incaricata di proteggere le batterie dev' essere in prossimità

(1) Gli obici di novella invenzione, dando i mezzi di lanciare questi proiettili a mille tese con una parabola insensibile, saranno un' arma terribile contro la cavalleria.

formata in quadrati, affin di dar rifugio a' cavalli, ed in seguito ai cannonieri; i quadrati lunghi proporzionati all' estensione del fronte della batteria sembrano i più proprî ad adempiere all' oggetto quando la fanteria sta dietro i pezzi; se vi si trova di lato i quadrati perfetti saran preferibili. Si assicura che le batterie di razzi possono essere impiegate contro la cavalleria, di cui spaventano i cavalli; ma, lo ripetiamo, è un esperienza da farsi ancora, e non si potrebbe basare alcuna massima sopra dati ancora incerti.

11° Negli attacchi d'infanteria contro l'artiglieria, la massima di tirare il più lungo tempo possibile, senza peraltro cominciare da troppo lontano, è ancora più rigorosa che nel caso summenzionato; i cannonieri avran sempre il mezzo da mettersi al coperto della fanteria se sono convenientemente sostenuti. Si presenta qui uno de' casi da far operare simultaneamente le tre armi, perchè se l'infanteria nemica è scossa dall' artiglieria, un attacco combinato di fanteria e di cavalleria ne cagionerà la distruzione.

12° Le proporzioni dell' artiglieria han considerabilmente variato nelle ultime guerre. Napoleone se ne andò a conquistare l'Italia nel 1800 con quaranta o cinquanta pezzi, e vi riuscì completamente; mentre, nel 1812, invase la Russia con mille pezzi tirati da animali e non vi riuscì punto. Ciò dimostra benissimo che nessuna regola assoluta potrebbe fissarne le proporzioni. Si ammette generalmente che tre pezzi per mille combattenti sono sufficienti, ed in Turchia, come nelle montagne, sono anche troppo.

Le proporzioni della grossa artiglieria, detta di

riserva, con quelle dell'artiglieria più leggiera variano egualmente. È un grande abuso aver troppo di grossa artiglieria, perchè nelle battaglie il cannone da 6, o da 8, fa ad un dipresso lo stesso effetto di quello da 12, e pertanto vi ha una gran differenza nella mobilità e negl'imbarazzi accessorî di tali calibri. Del resto, una delle pruove più notabili che si possa citare per far giudicare l'influenza delle proporzioni dell'armamento sui successi degli eserciti, fu dato da Napoleone dopo la battaglia di Eilau; le perdite crudeli, che le sue truppe soffersero dal fuoco della numerosa artiglieria de' Russi, gli fecero sentire la necessità di aumentare la propria. Con un'attività difficile a concepire, fece travagliare in tutti gli arsenali della Prussia, della linea del Reno, ed anche di Metz, per rinforzare il numero de' suoi pezzi, e per fonderne de' nuovi onde utilizzare le munizioni conquistate nella campagna. In tre mesi raddoppiò, a quattrocento leghe dalle sue frontiere, il personale ed il materiale dell'artiglieria, cosa quasi inaudita negli annali della guerra.

13° Uno de' mezzi più convenienti per ottenere il migliore impiego possibile dell'artiglieria, sarebbe di dar sempre il comando superiore di quest'arma ad un generale d'artiglieria versato in tattica ed in strategia al tempo stesso; questo capo dovrebbe avere la facoltà di disporre non solamente della riserva d'artiglieria, ma ancora della metà de' pezzi attaccati ai differenti corpi o divisioni.

Potrebbe allora concertarsi col generalissimo sul momento ed il luogo ove masse considerabili d'artiglieria potrebbero meglio contribuire alla vittoria;

que diggià raggiunto uno scopo importante, aprendo questa vasta carriera; ma dopo avergli resa giustizia, ci sarà permesso di dire che l'autore ha un poco sorpassato il fine, poichè se bisognasse stare a tuttociò ch'egli emette, non necessiterebbero più in un esercito che corazzieri, artiglieri, e la fanteria necessaria per guardare i posti fissi, mentre il resto non sarebbe più che pastura per i proiettili. Partendo dalla sua idea dominante, il generale Okounieff conclude, per una conseguenza tutta naturale, che il mezzo onde guadagnar battaglie si ridurrà a sconfiggere il centro di un esercito a forza di colpi di cannone; e ad aver delle masse preparate per piombare su quell'apertura; mezzo ch'ei trova ben preferibile a quelli che chiama *movimenti di conversione*, e che sino a questo giorno, per di lui propria asserzione, guadagnavano nonpertanto molto bene le battaglie.

Qui, lo confessiamo, siamo obbligati di contestare ciò che vi ha di troppo assoluto in tali assertive. In primo luogo non comprendiamo perfettamente questi movimenti di conversione; son senza dubbio attacchi per sorpassare un'ala, nel tempo stesso che si assalirebbe una parte del fronte. Se non c'inganniamo, queste manovre non sono sempre movimenti di conversione: al più, è una disputa di definizioni che importa poco in sostanza; quel che non troviamo fondato è l'idea che una manovra esclusiva possa essere adottata come panacea universale, e che fia d'uopo rinunziare ad ogni altra tattica fuor di quella delle immense batterie, e delle grosse masse sfondanti i centri. Per parte nostra, se avessimo a combattere un nemico che

professasse simili idee esclusive, non ci troveremmo nulla affatto imbarazzati ad opporgli più di un mezzo da mandare a vuoto i di lui attacchi favoriti: dapprima impiegheremmo quello che il generale Okounieff cita egli stesso, alla pag. 35., come stato adottato con successo dal principe di Lichtenstein alla battaglia di Vagram, contro la famosa colonna di Macdonald: il sistema impiegato a Canne da Annibale potrebbe egualmente trovare la sua applicazione quì, tantoppiù che una tal massa, battuta dai fuochi concentrici di un'artiglieria eguale in numero, disposta in linea concava come quella dell'Arciduca Carlo ad Essling, si troverebbe molto compromessa. Infine per evitare di scindere l'esercito in due parti, chi sa se uno di que' movimenti di conversione, che l'autore vuol ripudiare, non sarebbe un eccellente mezzo da opporre al di lui sistema, poichè trasporterebbe lo sforzo decisivo del combattimento su tutt'altro punto che al centro?

Lungi da noi nondimeno il pensiero di contestare ogni merito ad un forte attacco sul centro; l'abbiam raccomandato sovente, ma specialmente allorchè si combinerebbe con un attacco su di una estremità della linea (secondo la figura 12 della tavola 2 pagine 344 e 351), o allorchè si facesse contro una linea un poco troppo estesa.

Checchè ne sia, ci pare che l'autore abbia un pò perduto di vista che il morale delle truppe, e il carattere ed il genio de' capi hanno parimenti una grande influenza sulla riuscita delle battaglie: sono batterie meno micidiali, ma non meno efficaci. Non bisogna

pure obliare che tutt'i campi di battaglia e tutte le contrade non offrono egual vantaggio al cannone; in Italia, in Isvizzera, in Vandea, in parecchie parti dell'Alemagna, in tutt'i paesi molto frastagliati in una parola, non si trovano campi di battaglia come Vagram e Leipzig.

Del resto vi hanno utili lezioni nella di lui operetta, alla quale non si potrebbe fare altro rimprovero che di averlo trascinato da un estremo all'altro. L'autore ha senza dubbio voluto imitare quegli avvocati che, dopo una bella difesa, tirano conclusioni esagerate, certi che i giudici ne rigettano sempre la metà: gli uomini savî sapranno attingervi quel che vi si trova di vero e di utile, e gliene sapranno grado.

Il primo fine di quell'opuscolo dovrà essere di svegliare l'attenzione degli uomini che hanno missione d'influire sui destini degli eserciti, cioè a dire i governi ed i generali. Il secondo sarà forse di far raddoppiare il materiale ed il personale d'artiglieria, adottando tutt'i perfezionamenti capaci di aumentarne il micidiale effetto. E siccome gli artiglieri saranno nel numero delle prime vittime, bisognerà bene istruire nella fanteria uomini scelti per servire i pezzi al bisogno, e rimpiazzare anche le lacune che i combattimenti lascerebbero nei quadri dell'artiglieria. Infine sarà d'uopo adoperarsi a rinvenire i mezzi da neutralizzare gli effetti di questa carnificina, ed i primi che cadono sotto i sensi sembrano essere delle modificazioni nell'armamento e nell'equipaggio delle truppe, quindi l'adozione di una novella tattica, che renda gli scioglimenti delle lotte pronti per quanto è possibile. Questo carico

appartiene alla generazione che sorge, quando si saran provate con i fatti tutte le invenzioni di cui si fa esperimento nei poligoni di esercizio, attendendo di meglio. Felici coloro che ne' primi rincontri avranno molti obici alla Schrapnel, molti cannoni caricati per la culatta che tirano trenta colpi a minuto, molti pezzi rimbalzanti ad altezza d'uomo, e che non mancano giammai di effetto sull'una o l'altra parte dello scacchiere del combattimento, infine il maggior numero di razzi perfezionati; senza contar pure i famosi fucili a vapore di Perkins, rilegati nella difesa de' ripari, ma che, se bisogna credere al processo verbale di lord Wellington, potranno ancora far danni assai crudeli. . . . Che bel tema per predicare la pace universale, ed il regno esclusivo de' camini di ferro!

Ci si perdonerà se terminiamo una quistione tanto grave con una frase che sa di scherzo. Ma bisogna bene lasciar intravedere un lato men tetro all'avvenire che a noi minacciano tanti bravi militari; costoro, con una crudele previggenza, combinano i mezzi da rendere la guerra ancora più sanguinosa che non l'è, e ciò nella speranza di assicurare il trionfo alla propria bandiera. Emulazione terribile, ma che è indispensabile, se si vuol rimanere a livello de' proprî vicini, sintanto che il dritto delle genti non avrà messo limiti a tante invenzioni.

---

ARTICOLO XLVII.

**Dell'impiego combinato delle tre armi.**

Per terminare interamente questo Sunto, restava a parlare dell'impiego combinato delle tre armi; ma quante minuziose variazioni non presenterebbe un tal soggetto, se si avesse la pretensione di penetrare in tutt'i dettagli ch'esige l'applicazione delle massime generali indicate per ciascuna delle tre armi in particolare?

Parecchie opere, in tedesco specialmente, hanno scandagliato questo abisso senza fondo, e non hanno ottenuto passabili risultati, che moltiplicando all'infinito gli esempî presi ne' piccoli combattimenti parziali delle ultime guerre. Tali esempî suppliscono in effetti alle massime, allorchè l'esperienza dimostra che sarebbe impossibile darne d'inalterabili. Dire che il comandante di un corpo composto delle tre armi, deve impiegarle in modo che si appoggino e si secondino mutuamente, sembrerebbe una picciolezza, ed è nompertanto il solo dogma fondamentale possibile di stabilire, perchè volergli prescrivere il modo col quale dovrà regolarsi in tutte le circostanze, sarebbe implicarsi in un laberinto inestricabile; or, come lo scopo ed i limiti di questo cenno non ci permettono di abbracciare simili quistioni non possiamo far di meglio che rimandare gli uffiziali alle opere speciali che le han trattate col maggior successo.

Collocare le differenti armi secondo il terreno, lo scopo propostosi, e quello cui si può suppor-

re tendere l'inimico; combinarne l'azione simultanea secondo le qualità proprie a ciascuna, avendo cura di farle sostenere reciprocamente; ecco tuttocciò che l'arte può consigliare; nello studio delle guerre, e particolarmente nella pratica, un uffiziale superiore potrà acquistar tali nozioni, come il colpo d'occhio che ispira l'opportunà di loro applicazione. Crediamo di aver compiuto l'obbligo che ci eravamo imposto, ed andiamo a passar successivamente alla narrazione delle guerre memorabili, ove i nostri lettori troveranno a ciascun passo l'occasione di assicurarsi che l'istoria militare, accompagnata da sana critica, è la vera scuola della guerra (1).

---

(1) Vedi la Storia critica delle guerre di Federico, quella delle guerre della rivoluzione, e la vita di Napoleone che abbiam pubblicate.

# CONCLUSIONE

Ci siamo adoperati ad indicare i punti principali che ci son sembrati suscettibili d'essere presentati come massime fondamentali della guerra. Tuttavia la guerra nel suo insieme non è punto una scienza, ma un'arte. Se la strategia particolarmente può essere sottoposta a massime dogmatiche, le quali si approssimano agli assiomi delle scienze positive, non è così dello insieme delle operazioni di una guerra, ed i combattimenti fra l'altro sfuggiranno spesso a tutte le combinazioni scientifiche, per offrirne atti essenzialmente drammatici, nei quali le qualità personali, le ispirazioni morali, e mille altre cause, rappresenteranno talvolta la prima parte. Le passioni che agiteranno le masse chiamate ad urtarsi, le di loro qualità guerriere, il carattere, l'energia ed i talenti de' capi; lo spirito più o meno marziale, non solamente delle nazioni, ma ancora delle epoche (1): in una parola tuttocciò che si può chiamare la poesia e la metafisica della guerra, influirà eternamente sui suoi risultati.

Egli è a dire perciò che non vi han regole di

(1) Il famoso proverbio spagnuolo, *ei fu un bravo in tal giorno*, può applicarsi alle nazioni, come agl'individui; non si saprebbero paragonare i Francesi di Rosbach a quelli di Jena, nè i Prussiani di Prenzlov a quelli di Denneviz.

tattica, e che niuna teoria di tattica potrebb' essere utile? Qual militare ragionevole oserebbe pronunziare siffatta bestemmia? Si crederà che Eugenio e Marlborough non avessero trionfato che per ispirazione, o per la superiorità morale de'battaglioni; non si troveranno al contrario nelle vittorie di Torino, di Hochstett, di Ramillies, manovre che somigliano a quelle di Talavera, di Vaterloo, di Jena o di Austerliz, e che furon la causa della vittoria? Or quando l'applicazione di una massima, e la manovra che ne è il risultato, hanno procurato cento volte la vittoria ad abili capitani, ed offrono in lor favore tutte le eventualità possibili, basterà che siano qualche volta andate a vuoto per negarne la efficacia, e contestare ogni influenza dello studio dell'arte; ogni teoria sarà vana perchè non procurerà che i tre quarti de'casi di buon successo?

Se il morale di un esercito e de' suoi capi influisce del pari su questi casi favorevoli, non avviene in definitiva dal perchè produce un' azione fisica, sottomessa, come le combinazioni della tattica, alle leggi comuni della *statica militare?* L'attacco impetuoso di 20 mila bravi elettrizzati sull'estremità di una linea nemica, darà più sicuramente la vittoria che non la manovra di 40 mila uomini demoralizzati contro questa stessa estremità, poichè i primi eserciteranno un'azione reale, e gli ultimi resteranno passivi, se pur non fuggano.

La strategia, come l' abbiam detto, è l'arte di condurre la più gran parte delle forze d' un esercito sul punto più importante del teatro della guerra, o di una zona d'operazioni.

La tattica è l'arte di utilizzar tali masse sul punto in cui marce ben combinate le avranno condotte; vale a dire l'arte di metterle in azione al momento ed al punto decisivo del campo di battaglia, sul quale lo scontro definitivo deve aver luogo: allorchè le truppe pensano anzi a fuggire che a battersi, non sono più masse agenti nel senso che diamo a questa espressione.

Un generale istruito in teoria, ma privo di colpo d'occhio, di sangue freddo e d'abilità può fare un bel piano strategico, e mancare poi a tutte le leggi della tattica quando si trova in presenza del nemico; allora i progetti ne saranno sventati, e la disfatta probabile; s'egli ha carattere potrà diminuire le cattive conseguenze dello scacco; se perde la testa, perderà tutto l'esercito.

Lo stesso generale può al contrario essere del pari buon tattico, com'è stato buon strategista preparando la vittoria con tutt'i mezzi in suo potere: in tal caso, allorchè fosse per poco secondato dalle truppe e dai luogotenenti, riporterà probabilmente una vittoria segnalata; ma se all'opposto non comanda che a raunate strepitose ed indisciplinate, mancanti d'ordine, o di coraggio, se è invidiato ed ingannato da perfidi luogotenenti (1), vedrà senza dubbio sva-

(1) Avviene spesso, più che nol si pensi, che un generale in capo sia ingannato da'suoi luogotenenti, i quali, non ascoltando che il proprio egoismo, obliano che tradiscono nel tempo stesso il paese e l'esercito per effetto della più bassa gelosia e della più colpevole ambizione. L'imperizia di un luogotenenente, che sarebbe incapace di comprendere il merito di una manovra ordinata, e commetterebbe gravi errori

nire tutte le sue speranze, e le sue più belle combinazioni non potranno tendere che a diminuire i disastri d'una disfatta quasi inevitabile. Essa sarebbe vieppiù sicura, allorchè con cotali strumenti avesse a combattere un avversario forse meno abile di lui, ma con truppe agguerrite o entusiasmate per la propria causa.

Nessun sistema di tattica potrebbe garantir la vittoria quando il morale dell'esercito è cattivo, ed anche quando fosse eccellente la vittoria può dipendere da un incidente, come quello della rottura de' ponti del Danubio ad Essling. Un generale sistematico potrebbe proscrivere le colonne per adottare l'ordine sottile ed i fuochi, ovvero rilegare tali fuochi fra i mezzi puramente difensivi per adottare esclusivamente le colonne semi-profonde, senza essere sicuro nondimeno in ambi casi del successo.

Queste verità non impediscono l'esistenza di buone massime di guerra che, a dati eguali, potrebbero procurar la vittoria; e se è vero che le teorie di guerra non potrebbero additare con precisione matematica ciò che converrebbe fare in tutt'i casi possibili, è certo almeno che mostrerebbero sempre gli errori da evitare; or ciò sarebbe diggià un immenso risultato; poichè siffatte massime diverrebbero in tal modo fra le mani di generali comandanti brave truppe, pegni di successo più o meno sicuri.

La precisione di quest'assertiva non potendo es-

nella esecuzione, avrebbe gli stessi risultati per rovesciare le più belle combinazioni.

sere contestata, non rimane adunque che a saper distinguere le buone massime dalle cattive; è vero che in ciò consiste tutto il genio della guerra, ma vi son fraditanto de' principî direttori per giungerne alla conoscenza. Ogni massima di guerra sarà buona allorchè avrà per risultato di assicurar l'impiego della più forte somma di mezzi d'azione nel momento opportuno. Abbiam presentato al capitolo III tutte le combinazioni strategiche che possono menare a tal risultato. Per quel che concerne la tattica, la principale sua combinazione sarà sempre la scelta dell'ordine di battaglia più conveniente, relativamente al progetto che si avrà in mira. In seguito, quando si verrà all'azione locale delle masse sul terreno, i mezzi applicabili possono essere una carica di cavalleria fatta a proposito, o una forte batteria situata e smascherata al momento più convenevole, o una colonna di fanteria che carichi con impeto, o una divisione spiegata che faccia con ordine e sangue freddo fuochi micidiali, infine movimenti tattici che minaccerebbero l'inimico in fianco ed a rovescio, come pure ogni manovra che scoterebbe il morale degli avversari. Ciascuno di questi atti può, secondo l'occorrenza, divenir la causa della vittoria; voler determinare i casi in cui si dovrebbe dare ad ognuno la preferenza sarebbe cosa impossibile.

Per ben rappresentare il gran dramma della guerra, il primo dovere sarà dunque di conoscere con precisione il teatro sul quale si deve agire, affin di giudicare de' vantaggi del doppio scacchiere sul quale le due parti manovreranno, apprezzando i vantaggi

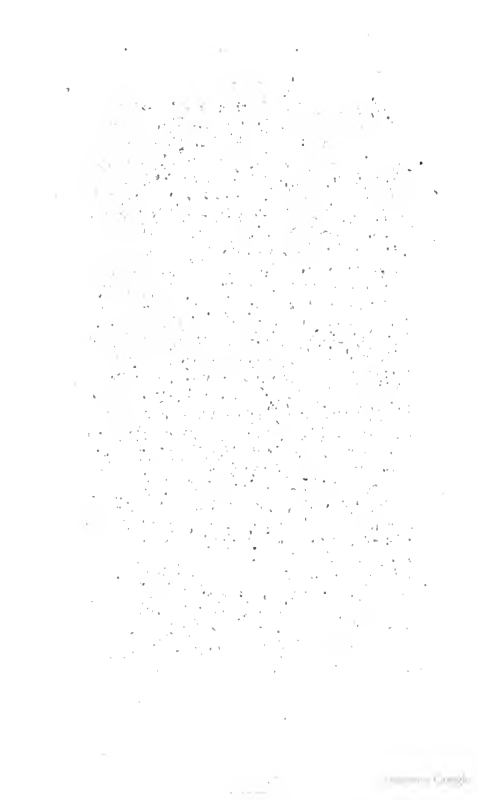
dell'inimico come quelli del proprio partito. Acquistata tal conoscenza, si avviseranno i mezzi per prepararsi una buona base di operazioni; in seguito si tratterà di scegliere la zona più convenevole per dirigervi i principali sforzi, ed abbracciare questa zona nel modo più conforme ai principî della guerra, scegliendo bene le sue linee ed il suo fronte d'operazioni. L'esercito assalitore dovrà adoperarsi specialmente a cominciare a disordinare seriamente l'esercito nemico, adottando all'effetto abili punti obbiettivi di manovra; e poscia prenderà per obbiettivi delle susseguenti intraprese, punti geografici proporzionati ai successi ottenuti.

L'escrcito difensivo, al contrario, dovrà calcolare tutt' i mezzi da neutralizzare il primo impulso dell'avversario, trascinando alla lunga le operazioni, tanto che potrà farlo senza compromettere la sorte del paese, ed aggiornando lo scontro decisivo sino al momento in cui una parte delle forze nemiche si trovasse estenuata dalle fatiche, o disseminata per occupare le provincie invase, mascherar le piazze, covrire assedî, proteggere la linea di operazioni ed i depositi, ecc.

Sin quì, tuttocciò che abbiam detto potrà essere l'oggetto d'un primo piano d'operazioni: ma quello che nessun piano potrebbe prevedere con qualche certezza, è la natura e la riuscita dello scontro definitivo risultante da tali intraprese. Se le vostre linee di operazioni sono state abilmente scelte, i vostri movimenti ben dissimulati; se il nemico al contrario faccia falsi movimenti che vi permettano di piombare sulle

frazioni ancora disperse del suo esercito, potrete vincere, senza battaglie ordinate, per il solo ascendente de' vostri vantaggi strategici. Ma se le due parti si trovano egualmente bene in misura al momento in cui lo scontro avrà luogo, allora ne risulterà una di quelle grandi tragedie come Borodino, Vagram, Vaterloo, Bautzen e Dresda, nelle quali i precetti della gran tattica, indicati al capitolo IV, potranno certamente esercitare un'influenza notabile.

Se alcuni militari ostinati, dopo aver letto questo libro, dopo aver studiata attentamente la storia ragionata di alquante campagne de' grandi maestri, sostenessero ancora che non vi sono nè principî, nè buone massime di guerra, allora non si potrebbe che compiangerli, e risponder loro col famoso motto di Federico il Grande: « Un mulo che avesse fatte venti » campagne sotto il principe Eugenio non diverrebbe » per ciò miglior tattico ».

Buone teorie fondate sui principî, giustificate dagli avvenimenti, e congiunte alla storia militare ragionata, saranno, a nostro avviso, la vera scuola de' generali. Se tali mezzi non formano i grandi uomini, i quali sempre si fanno da se medesimi quando le circostanze li favoriscono, formeranno almeno generali molto abili per tenere il secondo rango fra i grandi capitani.

## SUPPLEMENTO

Comunque la notizia che segue risguardi indirettamente la sostanza del nostro piano, pur siccome è interessante, e facea parte delle prime edizioni, non abbiam creduto doverla sopprimere. Avevamo l'intenzione di unirvi la notizia delle grandi invasioni continentali, ma cause prepotenti ce lo hanno impedito. Se possiam terminarla, ne formeremo un secondo supplemento che sarà affrancato ai soscrittori.

# CENNO

DELLE

## PRINCIPALI SPEDIZIONI DI OLTREMARE.

Abbiam pensato che si troverebbe qui con piacere la nota delle principali spedizioni marittime, in appoggio delle massime sulle discese (Art. 40).

Le forze navali degli Egizî, dei Fenicî e dei Rodiani sono le più antiche di cui la storia faccia confusamente memoria. I Persiani avendo sottomessi questi popoli, come l'Asia minore, divennero allora la potenza più formidabile su terra come sul mare.

Frattanto, verso lo stesso tempo, i Cartaginesi, padroni delle coste della Mauritania, chiamati dagli abitanti di Cadice, passarono lo stretto, colonizzarono la Betica, s'impadronirono delle isole Baleari e della Sardegna, infine discesero in Sicilia.

I Greci lottarono come si sa contro i Persiani con un successo difficile a sperare, benchè giammai paese fosse più favorito dalla natura, per avere una marina rispettabile, quanto la Grecia con le sue 50 isole e le numerose coste.

La prosperità di Atene, frutto della sua marina mercantile, ne fece una potenza marittima a cui la

Grecia dovette la propria indipendenza. Le sue flotte riunite a quelle delle insulari, furono sotto Temistocle il terrore de'Persiani e le arbitre dell'Oriente. Ma non eseguirono giammai grandi discese, perchè le forze di terra non erano proporzionate a quelle del mare. Se la Grecia fosse stato un impero unito, invece di una confederazione di repubbliche, e se le flotte di Atene fossero state congiunte a quelle di Siracusa, di Corinto e di Sparta, invece di battersi senza posa fra di loro, i Greci avrebbero forse conquistato l'impero del mondo prima de'Romani.

Se bisogna credere alle tradizioni esagerate degli antichi storici greci, il famoso esercito di Serse non avea meno di 4 mila vascelli, e questo numero sorprende pure quando si legge la nomenclatura che ne dà Erodoto. Ma più difficile a credere è che nel medesimo istante con uno sforzo concertato, 5 mila altri vascelli abbiano sbarcati 300 mila Cartaginesi in Sicilia, ove sarebbero stati distrutti da Gelone, il giorno stesso in cui Temistocle distruggeva la flotta di Serse a Salamina. Tre altre spedizioni sotto Annibale, Imilcone ed Amilcare, dovettero portarvi quando 100 mila uomini, quando 150 mila: Agrigento e Palermo furono prese, Lilibeo fondato, Siracusa invano assediata due volte. La terza volta Androcle ne sfuggì con 15 mila uomini, discese in Africa, e fece tremare la stessa Cartagine! questa lotta durò un secolo e mezzo.

Alessandro il Grande passò l'Ellesponto con 50 mila uomini soltanto; e poichè la sua marina militare non era che di 160 vele, mentre quella de'Persia-

ni contava 400 bastimenti da guerra, ei la rimandò in Grecia per non esporla.

I generali di Alessandro, che se ne disputarono l'impero per mezzo secolo, non fecero alcuna spedizione marittima notabile.

Pirro, chiamato dai Tarantini, discese in Italia col mezzo della di loro flotta, conducendovi 26 mila fanti, 3 mila cavalli ed i primi elefanti che siano apparsi nella penisola (280 anni avanti G. C.). Vincitore de' Romani ad Eraclea e ad Ascoli, non si sa bene perchè sen corse in Sicilia per cacciarne i Cartaginesi a premura dei Siracusani. Richiamato dopo alcuni successi dai Tarantini, ripassò lo stretto molestato dalla marina Cartaginese; poi rinforzato dai Sanniti o dai Calabri, si avvisò un pò tardi di marciare su di Roma. Battuto a sua volta e respinto verso Benevento, ripassò in Epiro con 9 mila uomini che gli restavano.

Cartagine, che prosperava da lungo tempo, profittò della ruina di Tiro e dell'impero Persiano. Le guerre puniche fra questa repubblica africana e quella di Roma, che diveniva preponderante in Italia, furono le più celebri negli annali marittimi dell'antichità. Gli armamenti fatti da' Romani e da' Cartaginesi furono specialmente degni di rimarco, per la rapidità con la quale i primi perfezionarono ed aumentarono la loro marina. Nell'anno 488 (264 avanti G. C.), aveano appena de' canotti per passare in Sicilia, ed 8 anni dopo si videro sotto Regolo vincere ad Ecnona con 340 grandi vascelli, montati ciascuno da 300 rematori e 120 combattenti, formanti in totale 140 mila uo-

mini. I Cartaginesi si dice ch' erano ancora più forti di 12 a 15 mila uomini e di 50 vascelli.

Questa grande vittoria di Ecnona, più straordinaria forse di quella di Azzio, fu il primo passo dei Romani verso l'impero del mondo. La discesa che ne seguì in Africa era composta di 40 mila uomini; ma i vincitori avendo commesso l'errore di richiamare la maggior parte delle loro forze in Sicilia, il rimanente fu oppresso, e Regolo, fatto prigioniero, divenne tanto celebre per la sua morte quanto per la sua famosa vittoria.

La gran flotta armata per vendicarlo, vittoriosa a Clipea, fu distrutta al ritorno dalla tempesta; quella che le succedette ebbe la stessa sorte al capo Palinurò. Battuti a Drepane (anno 249), i Romani perdettero 28 mila uomini e più di 100 vascelli. Un' altra flotta è inghiottita interamente nello stesso anno al capo Pactyre, volendo andare ad assediar Lilibeo.

Disgustato da tanti disastri, il Senato rinunziò dapprima a tenere il mare; ma vedendo che l' impero della Sicilia e della Spagna dipendeva dalla superiorità marittima, armò di nuovo, e nel 242 si vide Lutazio partir con 300 galere e 700 bastimenti di trasporto per Drepane, e guadagnar la battaglia delle isole Egate, dove i Cartaginesi perdettero 120 vascelli; quest' avvenimento pose fine alla prima guerra punica.

La seconda, contraddistinta dalla spedizione di Annibale in Italia, dette una fisionomia meno marittima alle operazioni. Scipione guidò frattanto le aquile romane avanti Cartagena, e con la conquista di

quella piazza rovinò per sempre l'impero de' Cartaginesi in Ispagna. Infine portò la guerra in Africa con un armamento che non eguagliava neppure quello di Regolo, ciò che non gl'impedì di trionfare a Zama, d'imporre a Cartagine una pace ontosa e di bruciarle 500 bastimenti. Più tardi il fratello di quel grand'uomo passò l'Ellesponto con 25 mila uomini ed andò a riportare a Magnesia la celebre vittoria che abbandonò il regno di Antioco e tutta l'Asia alla mercè de' Romani. Questa spedizione fu favorita da una vittoria navale, riportata a Mionnese in Jonia dai Romani e Rodiani contro la marina di Antioco.

D'allora i Romani, non avendo più rivali, aumentarono la loro possanza di tutta l'influenza che assicura l'impero del mare. Paolo Emilio discese in Samotracia alla testa di 25 mila uomini (168 avanti G. C.), vinse Perseo e sottomise la Macedonia.

Venti anni dopo la terza guerra punica decise della sorte di Cartagine; l'importante porto di Utica, essendosi dato tutto ai Romani, un immenso armamento, partito da Lilibeo, vi trasportò tantosto 80 mila fanti e 4 mila cavalli: fu posto l'assedio innanzi Cartagine ed il figlio di Paolo Emilio, adottato dal gran Scipione, ebbe la gloria di compiere la vittoria de' suoi padri, distruggendo quella rivale accanita de' Romani.

Dopo tal trionfo Roma dominò in Africa come in Europa; ma il suo impero fu un momento scosso in Asia da Mitridate: quel gran re, dopo essersi successivamente impadronito de' piccoli Stati vicini, non comandava a meno di 250 mila uomini, ed avea una flotta di

400 vascelli, de' quali 300 pontati. Egli battè i tre generali romani che comandavano in Cappadocia, invase tutta l'Asia Minore, vi fece massacrare 80 mila sudditi romani, ed inviò pure un potente esercito in Grecia.

Silla discese colà con un rinforzo di 25 mila Romani, e riprese Atene; ma Mitridate inviò successivamente due grandi eserciti pel Bosforo o pe' Dardanelli; il primo di 100 mila uomini fu distrutto a Cheronea, il secondo, di 80 mila, ebbe la stessa sorte ad Orcomena. Nel tempo stesso Lucullo riunisce tutte le forze marittime dell'Asia Minore, quelle delle Isole e sopratutto de' Rodiani, e viene a prendere l'esercito di Silla a Sesto per condurlo in Asia: Mitridate spaventato fa la pace.

Nella seconda guerra, fatta da Murena, e nella terza, condotta da Lucullo, non furono operate più discese. Mitridate allora respinto successivamente sino in Colchide, e non tenendo più il mare, concepì il progetto di girare il mar nero pel Caucaso, onde ritornare per la Tracia contro Roma, progetto difficile a concepirsi da un uomo che non poteva più difendere i proprî Stati contro 50 mila Romani.

Cesare discese in Inghilterra per la seconda volta con 600 vascelli, portando quasi 40 mila uomini. Nelle guerre civili egli trasportò 35 mila uomini in Grecia. Antonio partì da Brindisi per raggiungerlo con 20 mila uomini; passando in mezzo alle forze navali di Pompeo, fu favorito dalla fortuna di Cesare, al pari che dalle disposizioni de' luogotenenti di Pompeo.

Più tardi Cesare trasportò 60 mila uomini in Africa, ma questi vi giunsero successivamente ed a varie riprese.

Il più grande armamento che segnalò gli ultimi giorni della repubblica romana fu quello di Augusto, il quale trasportò 80 mila uomini e 12 mila cavalli destinati a combattere Antonio in Grecia; perchè indipendentemente da'numerosi bastimenti di trasporto necessarî per un simile esercito, egli avea 260 vascelli di guerra per proteggerli. Antonio, con forze superiori terrestri, commise la sorte del mondo ad una battaglia navale; egli avea 170 bastimenti di guerra, oltre 60 galere egiziane di Cleopatra, il tutto montato da 22 mila scelti fanti, oltre gli equipaggi de' rematori.

Poscia Germanico condusse alle bocche dell'Ems una grande spedizione, composta di 1000 vascelli partiti dalle bocche del Reno, e portanti almeno 60 mila uomini. La metà di quella flotta fu distrutta al ritorno dalla tempesta, e non si comprende perchè Germanico, padrone delle due rive del Reno, si espose alla fortuna del mare per sì corto tragitto, che poteva eseguire per terra in pochi giorni.

Allorchè l' impero Romano ebbe esteso i suoi limiti dal Reno sino all' Eufrate, le spedizioni marittime furono rare, e la gran lotta che sopravvenne co' popoli del nord, dopo la divisione dell' impero, fece portare tutte le forze dello Stato dal lato della Germania e della Tracia. L' impero d' Oriente conservò nondimeno una gran marina, di cui le isole

dell'Arcipelago gli faceano una necessità e gliene fornivano i mezzi.

I primi cinque secoli dell'era cristiana offrono dunque poco interesse sotto il rapporto marittimo. I Vandali furono i soli che, signori della Spagna, discesero in Africa sotto Genserico nel numero di 80 mila; essi furono in seguito vinti da Belisario, ma la loro marina, padrona delle Baleari e della Sicilia, dominò un istante il Mediterraneo.

Nel momento istesso in cui i popoli dell' Est si gettavano sull' Europa, quelli della Scandinavia cominciavano a visitare le coste dell' Inghilterra. Le loro operazioni non son guari meglio conosciute di quelle de' barbari; esse si perdono ne' misteri di Odin. Alcuni Bardi della Scandinavia accordano 2500 navigli alla Svezia; calcoli meno poetici ne danno 970 ai Danesi e 300 alla Norvegia, che sovente agirono di concerto.

Gli Svedesi rivolsero naturalmente le loro incursioni verso il fondo del Baltico, e spinsero i Varegui sulla Russia. I Danesi, situati più a portata del mar del nord, si diressero verso le coste d'Inghilterra e di Francia.

Se l'enumerazione citata da Depping è esatta, è certo almeno che la maggior parte di que' navigli non erano che barche di pescatori, montate da una ventina di uomini. Vi erano del pari dei *Snekars* a 20 banchi di rematori, ciò che farebbe 40 remi pei due bordi. I capi montavano de' *Dragoni* a 34 banchi di rematori. Le incursioni de' Danesi, che rimontarono ben avanti nella Senna e nella Loira, portano a cre-

dere che la maggior parte di questi bastimenti erano picciolissimi.

Tuttavolta Hengist, chiamato nel 449 dal Bretone Wortiger, condusse cinque mila Sassoni in Inghilterra con 18 vascelli soltanto, ciò che proverebbe che ve n'erano ancora de' grandi, o che la marina delle sponde dell' Elba era superiore a quella degli Scandinavi.

Dal 527 al 584 tre novelle spedizioni sotto Ida e Cridda mettono l'Inghilterra in potere de' Sassoni, che ne formano sette regni. Al termine di tre secoli (833) questa eptarchia è riunita in una sola corona sulla testa di Ecbert.

Per un movimento inverso di quello de' Vandali, le popolazioni africane visitarono a loro volta il mezzogiorno dell' Europa. I Mori passarono nel 712 lo stretto di Gibilterra sotto la condotta di Tarik. Chiamati dal conte Giuliano non vennero dal principio che al numero di 5 mila, e lungi dal provare viva resistenza furono favoriti dai numerosi nemici de' Visigoti. Era allora il bel tempo de' Califfi, e gli Arabi potevano ben passare per liberatori in paragone dei dominatori del nord.

L' esercito di Tarik, bentosto portato a 20 mila uomini, vinse il re Rodrigo a Xeres della Frontera, e sottomise il regno. A poco a poco parecchi milioni di abitanti della Mauritania passarono il mare per stabilirsi in Ispagna; e se quelle numerose migrazioni non possono figurare precisamente nel numero delle discese, formano nondimeno uno de' quadri più importanti e più curiosi dell' istoria, collocate fra le cor-

se de' Vandali in Africa, e le crociate in Oriente.

Una rivoluzione non meno importante, e che lasciò più durevoli tracce, segnalò al nord lo stabilimento del vasto Impero, che porta oggidì il nome di Russia. I principi Varegui chiamati dai Novogorodiani, e de' quali Rurik fu il primo, si distinsero ben tosto per grandi spedizioni.

Nel 902 Oleg s'imbarcò, si dice, sul Dnieper con 2 mila barche portanti 80 mila uomini, che passarono le cataratte del fiume, sboccarono nel mar Nero, mentre la cavalleria marciava lungo la costa, si presentarono avanti Costantinopoli, e forzarono Leone il filosofo a pagar loro un tributo.

Quarant'anni dopo, Igor prende la stessa strada con un armamento che i cronisti portano a 10 mila barche. Arrivato presso Costantinopoli, la sua flotta, spaventata dai terribili effetti del fuoco greco, è cacciata sulla costa d'Asia, vi mette a terra delle truppe che son respinte, e la spedizione ritorna nel proprio paese.

Lungi dallo scoraggiarsi Igor ristabilisce la sua flotta e l'esercito, va a discendere alle bocche del Danubio, ove l'imperatore Romano Lapuceno gli manda a domandare la pace e rinnova i tributi (943).

Appena un quarto di secolo è trascorso, e Swiatoslaf, favorito dalle dispute di Niceforo col re dei Bulgari, imbarca 60 mila uomini (967), sbocca nel mar Nero, rimonta il Danubio e s'impadronisce della Bulgaria. Richiamato dai Petschenegui, che minacciano Chiev, fa lega con essi, ritorna in Bulgaria, rompe la sua alleanza co' Greci, e rafforzato dagli Ungaresi,

passa il Balcan, e va ad attaccare Andrinopoli. Il trono di Costantino era allora occupato da Zimnisco che n' era degno; in vece di farsi emungere, come i suoi predecessori, leva 100 mila uomini, arma una flotta rispettabile, respinge Swiatoslaf da Andrinopoli, l' obbliga a ritirarsi sopra Silistria, e fa riprendere d' assalto la capisola de' Bulgari. Il principe russo marcia d' avanti al nemico, gli presenta battaglia non lungi da Silistria, ma è forzato a rientrar nella piazza, ove sostiene uno degli assedi più memorabili di cui la storia faccia menzione.

In una seconda battaglia, più sanguinosa ancora, i Russi fanno prodigi e sono di nuovo forzati a cedere al numero. Zimmisco, sapendo onorare il coraggio, segna infine con essi un trattato vantaggioso.

Verso lo stesso tempo i Danesi sono attirati in Inghilterra dalla speranza della rapina; si assicura che Lotario chiamò parimenti in Francia il loro re Ogier per vendicarsi de' suoi fratelli. I primi successi di quei pirati aumentarono il di loro gusto per le avventure: ogni cinque o sei anni vomitano sulle coste della Francia e della Brettagna bande che devastano tutto. Ogier, Hasting, Regner, Sigefroi le conducono ora alle bocche della Senna, ora a quelle della Loira, infine a quelle della Garonna. Si pretende pure che Hasting entrò nel Mediterraneo e rimontò il Rodano sino ad Avignone, ciò ch' è per lo meno dubbioso. La forza degli armamenti non è conosciuta, il più grande sembra essere stato di 300 vele.

Al cominciamento del 10° secolo, Rollon, disceso dapprima in Inghilterra, trova in Alfredo un

rivale che gli lascia poca speranza di successo; fa lega con essolui, discende in Neustria nel 911 e da Rouen marcia su Parigi; altri corpi si avanzano da Nantes su Chartres. Respinto da questa città, Rollon si spande nelle provincie vicine e danneggia tutto. Carlo il Semplice non vede miglior mezzo per liberare il regno da tal flagello, senza posa rinascente, che di offrire a Rollon di cedergli quella bella provincia di Neustria, a patto di sposare la di lui figliuola e di farsi cristiano, ciò che fu accettato con premura.

Trent'anni più tardi il picciolo figlio di Rollon, inquietato da' successori di Carlo, chiama il re di Danimarca in suo soccorso. Costui discende con forze considerabili, batte i Francesi, ne fa prigioniero il re, ed assicura per sempre la Normandia ai figli di Rollon.

**Nello stesso intervallo dall' 838 al 950 i Danesi han mostrato lo stesso accanimento contro l' Inghilterra, e l' han trattata più male ancor della Francia, benchè l' uniformità della lingua e de' costumi gli avvicinasse più ai Sassoni che ai Franchi. Iwar stabilisce la sua razza nel Nortumberland dopo aver saccheggiato il regno; Alfredo il Grande, dapprima vinto dai successori di quel capo perviene a riconquistare il suo trono, e costringe i Danesi a sottomettersi alle sue leggi.**

**Le cose cangiano nuovamente di faccia; Swenon, più fortunato ancora d' Iwar, dopo aver percorsa l' Inghilterra da devastatore e da padrone, le vende due volte la pace a peso d' oro, e ritorna in Danimarca, lasciando una parte del suo esercito nel paese.**

Etelredo, che ha disputato a lui senza talenti gli avanzi della potenza Sassona, crede non poter meglio sbarazzarsi de' suoi ospiti importuni che ordinando il massacro simultaneo di tutt' i Danesi restati nell' isola (1002). Swenon ricomparisce l'anno appresso con una forza imponente; tre flotte hanno operato successivamente, dal 1003 al 1007, altrettanti disbarchi, che devastano di nuovo la sventurata Inghilterra.

Nel 1012 Swenon, disceso alle bocche dell'Umber, si spande ancora una volta come un torrente; gl'Inglesi stanchi di obbedire a principi che non sanno difenderli lo riconoscono come re del Nord. Il suo figlio Canuto il Grande ebbe a disputare il trono ad un degno rivale (Edmondo Costa di ferro). Ritornato dalla Danimarca con forze considerabili, e secondato dal perfido Edric, Canuto devasta la parte meridionale, e minaccia Londra. Una nuova divisione ha luogo, ma Edmondo essendo stato assassinato da Edric, Canuto fu infine riconosciuto re di tutta l'Inghilterra. Ne partì in seguito per sottomettere la Norvegia, ritornò per attaccare la Scozia, e morì dividendo il regno ai tre figli, secondo l' uso del tempo.

Cinque anni dopo la sua morte, gl' Inglesi restituirono la corona ai loro principi Anglo-Sassoni; ma Eduardo, al quale ricadde in sorte, non era fatto per salvare un paese in preda a somiglianti lacerazioni. Morì nel 1066 lasciando ad *Aroldo* una corona che gli contrastava il capo dei Normanni stabiliti in Francia, a cui Eduardo ne avea, si dice, fatta la cessione; sventuratamente per Aroldo, quel competitore era un ambizioso ed un grand' uomo.

Quest'anno 1066 fu segnalato da una doppia spedizione straordinaria. Mentre Guglielmo il Conquistatore apprestà in Normandia un armamento formidabile contro Aroldo, il fratello di quest'ultimo, cacciato dal Nortumberland per i suoi delitti, cerca un appoggio in Norvegia, parte col re di quel paese e più di 30 mila uomini, portati su 500 vascelli, che discendono alle bocche dell'Umber. Aroldo li distrugge quasi interamente in una battaglia sanguinosa combattuta presso York; ma all'istante medesimo un uragano più furioso va a piombare su lui. Guglielmo ha profittato del momento in cui il re Anglo-Sassone combatteva i Norvegiani per mettere alla vela da S. Valerio con uno degli armamenti più considerabili (Hume afferma che avea 3 mila bastimenti di trasporto, altri ne riducono il numero a 1200, portanti 60 a 70 mila combattenti). Aroldo, accorso da York in tutta lena, gli dà presso Hastings una decisiva battaglia, nella quale il re d'Inghilterra trova una morte onorata, ed il fortunato rivale sottomette bentosto tutto il paese al suo dominio.

Nel medesimo istante in cui ciò avveniva, un altro Guglielmo, soprannominato Braccio di ferro, Roberto Guiscardo e suo fratello Ruggiero vanno a conquistare con un pugno di prodi la Calabria e la Sicilia (1058 a 1070)

Trent'anni sono appena trascorsi dopo questi memorabili avvenimenti, allorchè un prete ispirato anima l'Europa intiera e la precipita sull'Asia per conquistare la Terra Santa.

Seguito dapprima da 100 mila uomini, poi da 200 mila male armati, che periscono in parte sotto il

ferro degli Ungaresi, de' Bulgari e de' Greci, Pietro l'Eremita perviene alfine a passare il Bosforo, ed arriva dinanzi Nicea con 50 o 60 mila uomini, che sono interamente distrutti o presi dai Saraceni.

Una spedizione più militare succede a questa campagna di pellegrini: 100 mila Francesi, Lorenesi, Borgognoni, ed Alemanni, condotti da Goffredo di Buglione, si dirigono per l'Austria sopra Costantinopoli; pari numero sotto il conte di Tolosa marcia per Lione, l'Italia, la Dalmazia, e la Macedonia. Infine Boemondo principe di Taranto, con Normanni, Siciliani ed Italiani, s'imbarca per seguire la rotta dalla Grecia su Gallipoli.

Cotale grande migrazione rammenta le spedizioni favolose di Serse; e le flotte genovesi, veneziane, greche son noleggiate per trasportare quegli sciami di crociati in Asia passando il Bosforo o i Dardanelli; più di 400 mila uomini si riuniscono nelle pianure di Nicea, ed ivi vendicano la disfatta de' loro predecessori; Goffredo vincitore li conduce in seguito attraverso l'Asia e la Siria sino a Gerusalemme, ove fonda un regno.

Tutt' i mezzi marittimi della Grecia e delle floride repubbliche d'Italia furono impiegati a trasportare quelle masse al di là del Bosforo, o ad approvvigionarle durante l'assedio di Nicea, ed il gran movimento che ciò impresse alle potenze littorali dell'Italia fu un felice risultato delle crociate.

Questo momentaneo successo divenne la causa di grandi disastri; i Musulmani, divisi in due sette, si riunivano tutte le volte che si trattava di combattere gl'in-

fedeli; e la divisione passò a vicenda nel campo de' crociati. Fu d' uopo di una novella spedizione per soccorrere il regno minacciato dal valoroso Noradino. Luigi VII e l' Imperador Corrado partirono alla testa ciascuno di circa 100 mila crociati e presero, come i di loro precedessori, la via di Costantinopoli (1142). Ma i Greci, spaventati dalle visite reiterate di quegli ospiti minacciosi, ne cospirarono la rovina.

Corrado, il quale avea voluto precedere, cadde negli aguati de' Turchi avvertiti da Emmanuele Commeno, e fu disfatto in dettaglio in più rincontri dal Sultano d' Icone. Luigi più fortunato vinse i Turchi sulle rive del Meandro, ma il suo esercito privo dell' appoggio di Corrado, molestato dal nemico, battuto parzialmente al passaggio degli stretti, e mancante di tutto, si vide confinato ad Attalia, sulla costa di Panfilia, ove cercò i mezzi d'imbarcarsi: i Greci gliene fornirono d' insufficienti, ed appena 15 a 20 mila uomini pervennero ad Antiochia col re; il resto perì o cadde fra le mani dei Saraceni.

Questi deboli soccorsi, bentosto divorati dal clima e da' giornalieri combattimenti, comunque alimentati dalle piccole truppe successive che la marina italiana conduceva dall' Europa, erano di nuovo presso a succumbere sotto i colpi di Saladino, quando la corte di Roma pervenne ad unire l' Imperatore Federico Barbarossa co' re di Francia e d' Inghilterra per salvar Terra Santa.

L' imperatore parte il primo alla testa di 100 mila Alemanni, e si apre un passaggio per la Tracia, malgrado la resistenza formale de' Greci, allora governati

da Isacco l'Angelo. Federico vittorioso marcia a Gallipoli, passa i Dardanelli, s' impadronisce d' Icone, e muore per essersi bagnato imprudentemente in una riviera, che si è preteso essere il Cidno. Suo figlio il duca di Svevia, tribolato da' Musulmani, distrutto dalle malattie, conduce appena 6 mila uomini a Tolemaide.

Nel medesimo istante Riccardo Cuor di Leone, e Filippo Augusto, meglio ispirati (1), presero la via di mare partendo da Marsiglia e da Genova con due grosse flotte (1190). Il primo s' impadronì di Cipro, e tutti due discesero in seguito in Siria, óve avrebbero probabilmente trionfato senza la rivalità che surse fra loro e ricondusse Filippo in Francia.

Dodici anni dopo una novella crociata è decisa (1203); una parte de' crociati s' imbarca in Provenza o in Italia; altri, sotto il conte di Fiandra ed il Marchese di Monferrato, prendono la via di Venezia nell'intenzione di fare altrettanto. Ma questi ultimi, sedotti dall'abile Dandolo, si riuniscono a lui per andare ad attaccare Costantinopoli, col pretesto di sostenere i dritti di Alessio l' Angelo, figlio di quell' Isacco l' Angelo, che avea combattuto l' Imperator Federico, e successore di quel Comneno che avea favorita la distruzione degli eserciti di Corrado e di Luigi VII.

Venti mila uomini osano andare ad attaccare l' antica capitale del mondo, che conta almeno 200 mila

(1) Riccardo partì d'Inghilterra con 20 mila fanti e 5 mila Cavalieri, e sbarcò in Normandia, daddove si rese per terra in Guienna, e di là a Marsiglia. S'ignora qual flotta lo portò in Asia. Filippo s' imbarcò a Genova sopra navigli italiani con forze almeno altrettanto considerabili.

difensori. Le danno un doppio assalto per terra e per mare e se ne impadroniscono. L'usurpatore sen fugge, Alessio l'Angelo ricollocato sul trono non può mantenervisi; i Greci insorgono in favore di Murzufo, ma i Latini danno un assalto più sanguinoso del primo, s'impadroniscono di Costantinopoli, e pongono sul trono il conte Baldoino di Fiandra loro capo. Quest'impero dura mezzo secolo: gli avanzi di quello dei Greci si rifugiano a Nicea ed a Trebisonda.

Una sesta spedizione fu diretta sull'Egitto da Giovanni di Brienne, e malgrado i successi dell'orribile assedio di Damietta, egli fu obbligato di cedere avanti agli sforzi sempre crescenti della popolazione musulmana; i residui del suo brillante esercito, vicini ad esser sommersi dalle acque del Nilo, furon troppo fortunati di comprare la permissione d'imbarcarsi per l'Europa.

**Il Sommo Pontefice stimolava i principi alemanni a sostenere il barcollante regno di Gerusalemme. L'Imperator Federico, ed il Langravio di Assia s'imbarcarono a Brindisi nel 1227 alla testa di 40 mila eletti soldati. Ma quel Langravio, ed in seguito lo stesso Federico, essendo caduti ammalati, la flotta dette fondo a Taranto, daddove l'Imperatore ripartì più tardi con diecimila uomini.**

**Luigi IX, animato dallo stesso spirito, partì d'Acquamorta nel 1248 con 120 grossi vascelli e 1500 piccoli bastimenti noleggiati da'Genovesi, Veneziani e Catalani, perchè la Francia, comunque bagnata da due mari, non avea allora marina. Quel re discese a Cipro, ivi rannodò ancora alcune forze, e ne ripartì, dice Join-**

ville, con più di 1800 vascelli per discendere in Egitto. Il suo esercito doveva essere di circa 80 mila uomini, poichè sebbene la metà ne fosse stata dispersa e gittata sulle coste di Siria, ei marciò qualche mese dopo sul Cairo con 60 mila combattenti, de' quali 20 mila a cavallo. È vero che il conte di Poitiers aveva operato un secondo sbarco di truppe provvenienti da Francia.

Si sa qual sorte funesta provò quel brillante esercito, ciò che non impedì, 20 anni dopo, allo stesso re di tentar la fortuna di una novella crociata (1270). Ei discese questa volta sulle rovine di Cartagine ed assediò Tunisi; ma la peste distrusse in alcune settimane la metà del suo esercito, ed egli stesso ne fu vittima. Il re di Sicilia, sbarcato con potenti rinforzi al momento della morte di Luigi, volendo ricondurre gli avanzi dell'esercito nella sua isola, soffrì una tempesta che inghiottì 4 mila uomini e 20 grandi vascelli. Questo principe meditava la conquista dell'impero Greco e di Costantinopoli, come preda più utile e più sicura. Ma Filippo, figlio e successore di San Luigi, premurato di ritornare in Francia, rigettò quella proposizione. Siffatto sforzo fu l'ultimo; i cristiani, abbandonati in Siria, vi furono distrutti negli attacchi memorabili di Tripoli e Tolemaide: alcuni avanzi degli ordini religiosi si rifugiarono a Cipro e stabilironsi a Rodi. I Musulmani passarono a loro volta i Dardanelli a Gallipoli nel 1355, e s'impadronirono successivamente delle province europee dell'impero d'Oriente, al quale i Latini, eglino stessi, aveano portato l'ultimo colpo.

Maometto II assediando Costantinopoli (1453)

fece, si dice, passar la sua flotta per terra per introdurla nel canale e fermare il porto, si giunge sino ad affermare che questa era assai considerevole per essere montata da 20 mila fanti scelti. Rinforzato, dopo la presa di quella capitale, da tutt' i mezzi della marina greca, Maometto colloca in poco tempo il suo impero al primo rango delle potenze marittime. Ordina degli attacchi contro Rodi, ed anche contro Otranto sul continente italiano, mentre egli corre in Ungheria a cercare un rivale più degno di lui ( Huniade ). Respinto e ferito a Belgrado, il Sultano si getta su Trebisonda con una flotta numerosa, sottomette quella città, e va con 400 vele a sbarcare all' isola di Negroponte che prende d' assalto. Un secondo tentativo sopra Rodi, si dice, con 100 mila uomini, fatto da uno de' suoi migliori luogotenenti, è respinto con perdita. Maometto si apprestava ad andarvi di persona alla testa d' un esercito numeroso, riunito sulle coste del Jonio, e che Vertot porta a 300 mila uomini, allorchè la morte lo sorprese nel suo progetto.

Verso la stessa epoca, l' Inghilterra cominciava parimenti a mostrarsi formidabile a' suoi vicini su terra come sul mare; e gli Olandesi, strappando il loro paese ai flutti dell' oceano, piantavano il germe d' una potenza più straordinaria ancora di quella di Venezia.

Edoardo III sbarcò in Francia, ed assediò Calais con 800 vascelli e 40 mila uomini.

Enrico V vi discese due volte, nel 1414 e 1417; egli avea, si dice, 1500 vascelli e solamente 30 mila uomini, dei quali seimila di cavalleria.

Ma sino a quest' epoca, ed alla presa di Costanti-

popoli, tutti gli avvenimenti che abbiam rapportati aveano avuto luogo innanzi la invenzione della polvere, perchè, se Enrico V ebbe alcuni cannoni ad Azincourt, come si pretende, è certo che non se ne facea ancora uso nella marina. D'allora tutte le combinazioni degli armamenti cangiarono, e questa rivoluzione ebbe luogo, per così dire, nello stesso istante in cui la scoverta della bussola, del capo di Buona Speranza e dell'America, andavano a cangiare egualmente tutte le combinazioni del commercio marittimo, e creare un sistema coloniale assolutamente nuovo.

Non parleremo quì delle spedizioni degli Spagnuoli in America, nè di quelle dei Portoghesi, degli Olandesi e degl' Inglesi nell' India, passando il capo di Buona Speranza. Malgrado la di loro grande influenza nel commercio del mondo, malgrado il genio dei Gama, degli Albuquerque, dei Cortez, quelle spedizioni, intraprese da piccoli corpi di 2 o 3 mila uomini, contro popoli del littorale che non conoscevano le armi da fuoco, non offrono alcun interesse come operazioni di guerra.

La marina spagnuola, portata ad un alto grado di splendore in seguito di quella scoperta d' un nuovo mondo, brillò sotto Carlo V; frattanto la gloria della spedizione di Tunisi, che quel principe conquistò alla testa di 30 mila scelti uomini, portati da 500 bastimenti genovesi o spagnuoli, fu bilanciata dal disastro che sofferse una spedizione di pari forza, intrapresa contro Algeri (1541), in una stagione troppo avanzata, e contro i saggi avvisi dell' ammiraglio

Doria. Appena sbarcato l'Imperatore vide 160 de' suoi vascelli ed 8 mila uomini inghiottiti da' flutti, ed il resto, salvato dall'abilità di Doria, si riunì al capo Metafuz, dove Carlo V non lo raggiunse senza pericolo, nè senza pena.

In questo frattempo i successori di Maometto non aveano perduto di vista tutt'i vantaggi, che lor prometteva la dominazione di tante belle provincie marittime, le quali, nel mostrar l'importanza dell'impero dei mari, fornivano immensi mezzi per arrivarvi. A quest' epoca l'artiglieria e l'arte militare non eran meno avanzate appo i Turchi che presso gli Europei. La loro grandezza fu portata al suo apogeo sotto Solimano I, che assediò e prese Rodi (1552), con un armamento che si è portato a 140 mila uomini di truppe di terra, e che sarebbe ancora considerabile riducendolo alla metà.

Nel 1565 Mustafà ed il celebre Dragutte discesero a Malta, ove i cavalieri di Rodi avean fatto un nuovo stabilimento; essi conducevano 32 mila giannizzeri con 140 vascelli; si sa come Giovanni della Valletta s'immortalò respingendoli.

Un armamento più formidabile, che si porta a 200 galere e 55 mila uomini, fu diretto nel 1527 contro l'Isola di Cipro, ove fu preso Nicosia e posto l'assedio avanti Famagosta. Le orribili crudeltà commesse da Mustafà aumentavano l'allarme che ispiravano i di lui progressi: la Spagna, Venezia, Napoli e Malta riunirono le loro forze navali per soccorrere Cipro, ma Famagosta era di già caduta malgrado l'eroica difesa di Barberigo, che Mustafà ebbe la viltà di

far scorticar vivo, per vendicar la morte di 40 mila Turchi, i quali eran periti da due anni nell'isola.

Frattanto la flotta combinata, condotta da due eroi, Don Giovanni d'Austria fratello di Filippo II ed Andrea Doria, raggiunse quella de' Turchi all'entrata del golfo di Lepanto, presso lo stesso promontorio d'Azzio ove già si era deciso l'impero del mondo fra Antonio ed Augusto. Essi la distrussero quasi interamente; più di 200 bastimenti e 30 mila Turchi furono presi o sommersi (1571). Questa vittoria non pose fine alla supremazia degli Ottomani, ma ne arrestò il volo: tuttavolta questi fecero sì grandi preparativi, che nell'anno seguente una flotta assai considerabile riprese il mare; la pace pose un termine a tanti danni.

Il cattivo successo di Carlo V contro Algeri non impedì a Sebastiano di Portogallo di voler tentare la conquista del Marocco, ove lo chiamava un principe moro spogliato dei suoi Stati. Disceso sulle coste di quel regno, alla testa di 20 mila uomini, il giovane principe fu ucciso, ed il suo esercito tagliato a pezzi nella battaglia di Alcazar da Muley Abdelmeleck nel 1578.

Filippo II, il di cui orgoglio erasi accresciuto dopo la battaglia navale di Lepanto, per l'influenza che il suo machiavellismo, e l'acciecamento de' faziosi gli procuravano in Francia, credeva che nulla potesse resistere alle sue armi. L'invincibile *Armada*, destinata a tale effetto e che fece tanto rumore nel mondo, si componeva d'una spedizione partita da Cadice al numero di 137 bastimenti, armati, secondo Hume, di

2630 cannoni in bronzo, e montati da 20 mila soldati, oltre 11 mila del personale di marina. A queste forze dovea riunirsi un esercito di 25 mila uomini, che il duca di Parma avrebbe condotto dai Paesi Bassi per Ostenda. La tempesta e gl' Inglesi fecero giustizia di quell' armamento, considerabile per l'epoca, ma, ben lungi dal meritare il pomposo epiteto che gli si era dato; perdette 13 mila uomini e la metà de' vascelli senza aver avvicinate le coste d' Inghilterra.

Dopo siffatta spedizione, quella di Gustavo Adolfo in Alemagna si presenta la prima (1630). L'esercito non era che di 15 a 18 mila uomini; la flotta assai considerabile contava 9 mila marinai; ma senza dubbio per errore Ancillon afferma che dessa portava 8 mila cannoni. Lo sbarco in Pomerania fu poco disputato dagl'Imperiali, ed il re di Svezia trovò un gran punto di appoggio nei popoli di Alemagna. Il suo successore fece una spedizione di una natura tutta straordinaria, e di cui non si trova nell'istoria che un solo altro esempio; vogliam parlare della marcia del re di Svezia Carlo X, il quale passò il Belt sul ghiaccio per portarsi da Schleswig per l'isola di Fionia su Copenaga (1658). Egli avea 25 mila uomini, di cui 9 mila di cavalleria, ed un' artiglieria proporzionata. Tale intrapresa fu tantoppiù audace in quanto che il ghiaccio non era sicuro, perchè vari pezzi di cannone e la stessa vettura del re vi furono inghiottiti.

Dopo 75 anni di pace, la guerra fra Venezia ed i Turchi era ricominciata (1645). Gli ultimi portarono un esercito di 55 mila uomini con 350 galere o vascelli a Candia, e s'impadronirono del posto impor-

tante della Canea, pria che la Repubblica pensasse a soccorrerla. Quantunque Venezia cominciasse a perdere i costumi che avean fatta la sua grandezza, possedeva ancora alcuni valorosi: Morosini, Grimani, e Mocenigo lottarono parecchi anni contro i Turchi, ai quali la superiorità numerica e la possessione di Canea, davano grandi vantaggi.

La flotta Veneziana avea acquistato nondimeno sotto Grimani un grande ascendente, allorchè un orribile tempesta ne distrusse i due terzi con lo stesso ammiraglio.

Nel 1648 cominciò l'assedio di Candia. Jussuf l'attacca con furore alla testa di 30 mila uomini, due assalti son respinti, una breccia immensa permette di tentarne un terzo; i Turchi penetrano nella piazza. Mocenigo si getta su di essi per cercar la morte; una strepitosa vittoria ne corona l'eroismo, li respinge e colma i fossati de' loro corpi.

Venezia avrebbe potuto cacciare i Turchi mandando 20 mila uomini a Candia, ma l'Europa la sosteneva debolmente, e la Repubblica avea posto in giuoco quanto le restava de' veri guerrieri.

L'assedio, ripreso qualche tempo dopo, durò più di quello di Troia, ogni campagna era segnalata da novelli tentativi de' Turchi per portar soccorsi all'esercito, e dalle vittorie navali de' Veneziani, i quali, seguendo i progressi che la tattica navale faceva in Europa, aveano sugli stazionarî musulmani, una superiorità marcata, e faceano loro pagar caro ogni tentativo per uscir dai Dardanelli. Tre Morosini e parecchi Mocenigo si segnalarono in quella lunga contesa.

Infine il celebre Kiouperli, collocato pel suo merito alla testa del ministero ottomano, risolvette di condurre egli stesso una guerra che durava da sì lungo tempo; egli si trasferì nell'isola, ove successivi trasporti menarono 50 mila uomini, alla testa dei quali spinse vivamente gli attacchi (1667).

I Turchi spiegarono in quel memorabile assedio più arte che non ne aveano mostrata sinallora; la di loro artiglieria, di un calibro enorme, era ben servita, e fecero per la prima volta uso delle trincee, inventate da un ingegnere italiano.

I Veneziani dal canto loro perfezionarono la difesa con le mine; giammai si vide maggior accanimento per distruggersi con combattimenti, mine, assalti. Quell'eroica resistenza dette alla guarnigione i mezzi da guadagnar l'inverno: in primavera Venezia le inviò rinforzi, ed il duca della Fogliada vi portò alcune centinaja di volontari francesi.

I Turchi, avendo egualmente ricevuti potenti rinforzi, raddoppiarono d'energia; l'assedio toccava al suo fine, allorchè 6 mila Francesi, condotti dal duca di Beaufort e Navailles, arrivarono al soccorso (1669). Tuttavolta una sortita mal condotta scoraggiò quella prosuntuosa gioventù, e Navailles, al termine di due mesi, disgustato dalle sofferenze dell'assedio, prese egli l'assunto di ricondurre gli avanzi delle sue truppe in Francia. Morosini, non avendo più allora che 3 mila uomini estenuati, per difendere una piazza aperta da ogni parte, consentì alfine di evacuarla con una convenzione che divenne un trattato di pace formale. Candia avea costato ai Turchi 25 anni di sforzi, e più

di 100 mila uomini uccisi in 18 assalti, ed in parecchie centinaia di sortite; si stima a 35 mila uomini il numero de' cristiani di tutte le nazioni che perirono in quella onorevole difesa.

La lotta fra Luigi XIV, l'Olanda e l'Inghilterra offrì grandi operazioni marittime, ma niuna discesa notabile. Quella di Giacomo II in Irlanda (1660), non fu composta che di 6 mila Francesi, benchè la flotta di Tourville contasse 73 vascelli di linea, portanti 5800 pezzi di cannone e 29 mila marinari. Fu un grave errore di non aver gittati almeno 20 mila uomini in Irlanda con simili mezzi. Due anni dopo essendo stato vinto Tourville alla famosa giornata della Hogue, gli avanzi delle truppe sbarcate dovettero ritornare in seguito di un trattato di evacuazione.

Al principio del 18° secolo gli Svedesi ed i Russi fecero due spedizioni ben differenti.

Carlo XII, volendo soccorrere il duca di Holstein, discese in Danimarca alla testa di 20 mila uomini, imbarcati sopra 200 trasporti e protetti da una forte squadra; in verità fu secondato dalle marine inglese ed olandese, ma la spedizione non fu men rimarcabile pe' dettagli dello sbarco. Lo stesso principe andò a discendere in Livonia per soccorrere Narva, ma abbordò in un porto svedese.

Pietro il Grande, avendo a dolersi de' Persiani, e volendo profittare delle loro discordie, s'imbarca nel 1722 sul Volga; sbocca nel mar Caspio con 270 bastimenti, portanti 20 mila fanti, e va a discendere ad Agracan alle bocche del Coissou, ove aspetta la sua cavalleria, che, forte di 9 mila dragoni e 5 mila co-

sacchi, viene a raggiungerlo per terra oltrepassando il Caucaso. Lo Czar va allora ad impadronirsi di Derbent; assedia Bacou, e tratta alfine con uno de' partiti che laceravano l'impero dei Sofi, facendosi cedere Astrabad, la chiave del Caspio, ed in qualche maniera quella della Monarchia persiana.

Il secolo di Luigi XV non fu segnalato che per spedizioni secondarie, senza eccettuarne quella di Richelieu contro Minorica, gloriosissima come scalata, ma meno straordinaria come discesa.

Gli Spagnuoli fecero, frattanto, nel 1775, una discesa di 15 a 16 mila uomini per attaccare Algeri e punire la pirateria audace de' suoi corsari; ma la spedizione, condotta senz' armonia fra la squadra e le truppe di terra, mancò di effetto contro il fuoco dei tiragliatori turchi ed Arabi, dispersi nelle boscaglie che circondavano la città; le truppe poste a terra si rimbarcarono dopo aver avuti 2 mila uomini fuori combattimento.

La guerra d'America (1779) fu l'epoca de' più grandi sforzi marittimi della Francia: l'Europa non vide senza sorpresa questa potenza portar nel tempo stesso il conte di Estaing in America con 25 vascelli di linea, mentre d'Orvilliers, con 65 vascelli di linea franco-spagnuoli, dovea proteggere una discesa di 40 mila uomini, riuniti ad Hâvre ed a Saint-Malo e trasportati da 300 vascelli.

Questa novella *Armada* bordeggiò durante due mesi senza nulla intraprendere; i venti la cacciarono infine ne' suoi porti.

Più fortunato d'Estaing dominò nelle Antille e

sbarcò agli Stati-Uniti 6 mila Francesi sotto Rochambeau, i quali, seguiti più tardi da un'altra divisione, contribuirono ad investire il piccolo esercito inglese di Cornwallis a Nuova-York (1781) ed a fissar così l'indipendenza dell'America. La Francia avrebbe trionfato forse per sempre della di lei implacabile rivale, se coll'aiuto de' suoi apparati nella Manica, avesse inviati 10 vascelli e 7 ad 8 mila uomini di più col bailo di Suffren nell'India.

La rivoluzione francese non fornì che pochi esempî di discese; l'incendio di Tolone, l'emigrazione e la battaglia di Ouessant aveano rovinata la sua marina.

Il tentativo di Hoche contro l'Irlanda con 25 mila uomini fu disperso dai venti, e non ebbe altre conseguenze (1796).

Più tardi la spedizione di Bonaparte, il quale portò 23 mila uomini in Egitto con 13 vascelli 17 fregate e 400 trasporti ottenne dapprima de' successi, bentosto seguiti da dolorosi rovesci. Si sa che, nella speranza di cacciarnelo, i Turchi sbarcarono ad Aboukir nel numero di 15 mila, e che malgrado il vantaggio di quella penisola per trincerarsi ed attendere rinforzi, furono tutti incalzati sul mare o presi: esempio memorabile di difensiva da imitare in simil caso.

La considerevole spedizione diretta nel 1802 contro San Domingo fu rimarcabile come discesa, ma andò a vuoto in seguito delle stragi della febbre gialla.

Dopo i loro successi contro Luigi XIV, gl' Inglesi si dedicarono piuttosto a distruggere le flotte rivali ed a conquistar colonie, che a fare grandi disce-

se. Quelle che tentarono nel 18° secolo contro Brest e Cherbourg, con corpi di 10 a 12 mila uomini, non potevano nulla nel cuor di uno Stato potente come la Francia. Le conquiste inaudite che loro valsero l'Impero dell'Indostan furono successive. Possessori di Calcutta, ed in seguito del Bengala, vi si rinforzarono poco a poco con spedizioni parziali di truppe, e con i Cipayes che disciplinarono sino al numero di 150 mila.

La spedizione Anglo-russa contro l'Olanda nel 1799, fu eseguita da 40 mila uomini, ma con più sbarchi successivi; è nondimeno interessante pe' dettagli.

Nel 1801, Abercrombie, dopo aver inquietato il Ferrol e Cadice, discese con 20 mila Inglesi in Egitto: ciascuno ne conosce i risultati.

La spedizione del generale Stuart in Calabria (nel 1806) dopo alcuni successi a Maida, dovette riguadagnar la Sicilia. Quella contro Buenos-Ayres, più sventurata, si terminò con una capitolazione.

Nel 1807, lord Cartchart discese con 25 mila uomini a Copenaga, ne fece lo assedio ed il bombardamento; egli s'impadronì della flotta danese, scopo della sua intrapresa.

Nel 1808, Wellington discese in Portogallo con 15 mila uomini. Si sa come, vittorioso a Vimiera, ed appoggiato dall'insurrezione di tutto il Portogallo, forzò Junot ad evacuare quel regno. Lo stesso esercito, portato a 25 mila uomini sotto gli ordini di Moore, volendo penetrare in Ispagna per soccorrere Madrid, fu rigettato sulla Coregna, e forzato a rimbarcarsi con

gran perdita. Wellington, sbarcato di nuovo in Portogallo con alquanti rinforzi, avendo riunito 30 mila Inglesi, ed altrettanti Portoghesi, vendicò quella disfatta sorprendendo Sonlt ad Oporto (maggio 1809) ed andando in seguito sino alle porte di Madrid a battere Giuseppe a Talavera.

La spedizione d'Anversa, eseguita nello stesso anno, fu la più considerabile che l'Inghilterra abbia intrapresa dopo Enrico V. Non contava meno di 70 mila uomini, de'quali 40 mila di truppe di terra e 30 mila di marina; non conseguì il suo scopo pel poco genio di colui che la comandava.

Una discesa di natura tutto affatto simile a quella del re di Svezia Carlo X, fu quella di 30 battaglioni russi che passarono, in 5 colonne, il golfo di Botnia sul ghiaccio, con la loro artiglieria, per andare a conquistare le isole di Aland e seminare il terrore sino alle porte di Stocolma, mentre un'altra divisione passava il golfo ad Unuo (marzo 1809).

Il generale Murray fece, nel 1813, una discesa ben combinata verso Tarragona per tagliare Suchet da Valenza; tuttavia dopo alcuni successi dovette rimbarcarsi.

L'armamento che l'Inghilterra fece nel 1815 contro Napoleone, ritornato dall'isola di Elba, fu rimarchevole per l'immenso materiale che sbarcò ad Ostenpa ed Anversa. Le truppe montavano pure a 60 mila anglo-annoveresi; ma le une venivano per terra, e le altre sbarcavano presso una potenza alleata, di maniera che fu un trasporto successivo e pacifico, piuttosto che una spedizione militare.

Infine gl'Inglesi fecero, nello stesso anno 1815, una intrapresa che può essere annoverata fra le più straordinarie; vogliam parlare di quella contro la capitale degli Stati Uniti d'America. Si vide, a gran sorpresa del mondo, un pugno di 7 ad 8 mila Inglesi, scendere nel mezzo di uno Stato di 10 milioni d'anime, penetrar molto avanti per impadronirsi della capitale, e distruggervi tutti gli stabilimenti pubblici: risultato di cui si cercherebbe invano un altro esempio nell'istoria. Si sarebbe tentato di accusarne lo spirito repubblicano ed antimilitare degli abitanti di quelle provincie, se non si fossero vedute queste stesse milizie, come quelle della Grecia, di Roma, o della Svizzera, difendere meglio i propri focolari contro aggressioni ben più potenti; e se in questo stesso anno, una spedizione inglese più numerosa dell'altra, non fosse stata totalmente disfatta dalle milizie della Luigiana sotto gli ordini del generale Jackson.

Eccettuati gli armamenti forse un poco favolosi di Serse e delle crociate, nulla di tuttocciò che si è fatto, principalmente dopo che le flotte di guerra portano un'artiglieria formidabile, può sostenere la minima comparazione col progetto colossale, ed i preparativi proporzionati che Napoleone avea fatti per gettare 150 mila veterani agguerriti sull'Inghilterra, col mezzo di 3 mila feluche, o grandi scialuppe cannoniere, protette da 60 vascelli di linea.

Si vede perciò quanto è differente tentar simili discese allorchè non si ha da passare che un braccio di mare di alquante leghe, ed allorquando si debba navigare in alto mare a grandi distanze. La quan-

tità di operazioni eseguite per il Bosforo si spiega con questa differenza, ch'è decisiva in tali specie d'intraprese (1).

FINE DEL SUNTO DELL' ARTE DELLA GUERRA.

(1) Sei mesi dopo la prima pubblicazione di questa notizia, 30 mila Francesi, imbarcati a Tolone, discesero in Algeri, e, più fortunati di Carlo V, s'impadronirono in pochi giorni di quella piazza e di tutta la reggenza. Questa spedizione assai ben condotta tanto dalle truppe della marina, che da quelle di terra, fece onore all'esercito come ai suoi capi.

# APPENDICE.

## NOTIZIA SUL GENERALE JOMINI. — LETTERA DI QUESTO GENERALE AL SIGNOR CAPEFIGUE.

L' autore del *Trattato delle Grandi Operazioni* è stato segno a tante calunnie, che noi volevamo indurlo a redigere una nota biografica per rispondere ai suoi detrattori. Il generale vi si è rifiutato, trovando cosa ridicola il sopracaricare un' opera co' dettagli della vita dell' autore quand' egli è ancora nel numero dei viventi; ma ci ha autorizzati a ristampare qui una lettera da lui diretta al Signor Capefigue, la quale dà la più franca spiegazione, e la più leale sull' epoca di sua vita che ha potuto fornire qualche arma alla critica. Noi ci facciamo un dovere di profittare di questa autorizzazione, persuasi del resto che la migliore giustifica del generale è stata da-

38

ta dallo stesso Napoleone, nel primo capitolo delle *Memorie di Sant' Elena*, dettate al generale Montholon; dopo la lettura di quel capitolo, e della lettera seguente, bisognerebbe avere un gran fondo di malevoglienza per non riconoscere gli onorevoli sentimenti che provocarono una condotta sì male interpetrata.

*Gli Editori parigini.*

---

# LETTERA

DEL

## GENERALE JOMINI

AL

## SIGNOR CAPEFIGUE,

SULLA DI LUI STORIA D' EUROPA DURANTE IL CONSOLATO E L' IMPERO.

Signore

Lo storico più scrupoloso può esser trascinato a dir male de' suoi contemporanei quando li giudica sopra false notizie. In tal caso, se egli è uomo d'onore, si affretta a riparare il torto involontario che ha potuto cagionare, come avete voi fatto testè a mio riguardo, nella maniera più leale, promettendo di corrigere gli errori che mi concernono nella vostra *Istoria d' Europa sotto l' Impero* (tomo X, campagna del 1813).

Ma, comunque riconoscente io sia alla vostra lettera obbligante del 24 dicembre, deggio pur nondimeno farvi osservare che dessa rimarrebbe presso a poco senza risultato per me, se ricusaste comunicare la vostra opinione rettificata ai numerosi lettori della prima vostra edizione; ciò che sarebbe facile effettuire, unendo le seguenti osservazioni al volume che va ad essere posto sotto i torchi.

I punti contro i quali credo dover reclamare sono tre: il primo concerne il mio passaggio al servizio della Russia, o piuttosto le circostanze che lo provocarono; il secondo è la pretesa comunicazione, agli alleati, di un piano che non ho giammai conosciuto; il terzo, infine, è relativo alla calunniosa imputazione di aver negoziato l'ingresso degli alleati in Isvizzera.

L' operetta contenente la mia corrispondenza col Barone de Monnier, e col sig. Cassaing, segretario generale del ministero della guerra sotto il maresciallo Saint-Cyr, vi ha indicato di già i motivi che mi condussero a passare nel 1813 al servigio della Russia; non sarà frattanto superfluo

qui rammentarli, facendoli precedere da una indispensabile osservazione onde meglio apprezzarli.

Io non avea intrapresa la militar carriera per dovere verso il mio paese; ben meno ancora qual mercenario che chiede un impiego, poichè avea lasciata la lucrosa posizione di finanziere per essere Tenente. Avea dunque prese le armi verso la fine del 1798, perchè, all'età di diciotto anni, comprendeva la guerra come oggidì la comprendo (1). Era naturale quindi che le grandi gesta omeriche del giovane generale che stordivano ognuno, e delle quali io aveva afferrato i principî fondamentali nelle più brillanti loro applicazioni, mi paressero offrire un camino sicuro verso la gloria e la fortuna, a chiunque sapesse ben comprenderli ed imitarli.

Entusiasta, siccome lo si è a venti anni, e come lo si era in quel tempo più che in alcun' altra epoca, io non aspirava a meno che ad ottenere un giorno, se non

(1) Non sarò accusato di volerne imporre, se si pensa che a ventitre anni composi il mio primo *Trattato delle Grandi operazioni militari*.

il comando di un esercito, almeno quello di una grande frazione d'esercito, ovvero uno di quegl' impieghi di maggior generale, che danno una parte essenziale alla direzione delle grandi operazioni ed all' onore che ne risulta. Bisogna partire da questo punto di vista, per ben giudicare tutte le vicissitudini di mia carriera.

Il primo motivo che mi decise dunque a lasciare il servigio della Francia per quello della Russia, è ch' essendo straniero, e servendo la Francia volontariamente, mi credeva molto in dritto di portare altrove la mia spada ed i miei talenti, dacchè mi sarei sentito sconosciuto e maltrattato, o che la bandiera sotto la quale mi era collocato avrebbe cessato d'essere l'emblema de' miei principî. Tanto meglio lo poteva che sin dal 1803; ben prima d' entrare al servizio della Francia, avea presentato il manoscritto del mio primo *Trattato di Grande Tattica* al sig. d' Oubril incaricato di affari di Russia, proponendogli di entrare nello Stato maggiore di S. M. col mio grado di tenente colonnello. Se ciò non ebbe luogo da quell'epoca, la colpa ne fu del sig.

d'Oubril e della guerra che scoppiò l'anno seguente. L'Imperatore men fece testimoniare delle dispiacenze quando già era divenuto capo dello stato maggiore del maresciallo Ney, e non era nè onorevole nè conveniente pensare a lasciarlo, benchè la riconciliazione de' due paesi si fosse fatta a Tilsit.

Il secondo motivo consiste ne' torti fondati sulla ingiustizia con la quale fui parecchie volte trattato dal 1807; torti che m' indussero nel 1810 a dimandare la mia dimissione, ed a restituirmi in Isvizzera per offrire direttamente i miei servigi all' imperatore Alessandro, del quale tutta Europa vantava la magnanimità ed il carattere amabile, quanto i liberali sentimenti.

Il terzo motivo è che, in seguito di questo mio procedere, fui effettivamente nominato generale allo stato maggiore particolare di quel monarca, dalla fine dello stesso anno 1810; posto che il rifiuto assoluto alla chiesta dimissione, accompagnato da minacce, m' impedì solo di occupare.

Finalmente il quarto ed ultimo motivo, è che la smisurata ambizione di Napoleone, ed il suo amore eccessivo della

guerra e delle conquiste, congiunti agli atti violenti del sistema continentale, sollevarono l'opinione universale dei popoli manomessi nella loro indipendenza, come nei più cari interessi, ed associarono in qualche modo i miei torti a quelli del mio paese, come a quelli di tutta l'Europa (1).

In effetti, se Napoleone era stato sino al 1807 l'ideale della gloria e della grandezza, bisogna confessare che l'ulteriore condotta di lui verso l'Europa aveagli singolarmente alienati tutti gli animi, anche dei Francesi; ed, al pari di molti altri, io non intravedeva allora che il lato odioso di quel doppio dispotismo interno ed internazionale. La gran franchezza che professo, mi obbliga a dire che in quell'epoca io era animato da dottrine politiche ben naturali ad un cittadino Vodese, la cui giovinezza erasi nudrita, per così dire, de' grandi dibattimenti dell'Assemblea costituente, e che non peranco uno studio più profondo degli

(1) Il sistema continentale, applicato per forza alla Svizzera, mi fece perdere quanto possedeva, per una bizzarra circostanza che vi ho raccontata in dettaglio.

elementi di governo avea punto illuminata. Aggiungerò finalmente che io parteggiava con tutto il mondo l' opinione, vera o falsa, che Napoleone era il solo ostacolo alla pace, e che non la volea ad alcun prezzo. *Una lunga esperienza, unita a novelle rivelazioni, ha potuto modificare sotto diversi rapporti i miei giudizî di quell' epoca, ma debbo confessare quello che ne pensava allora col mondo intero.*

Sarebbe troppo lungo discutere quì sino a qual punto questi differenti motivi doveano sembrarmi tanto potenti da legittimare interamente una condotta capace di eccitare il biasimo del volgo, che, sempre presto a giudicare sulle apparenze, non potrebbe conoscerne, nè apprezzarne i dettagli: mi contenterò d' affermare che la mia coscienza nulla mi rimprovera, e credo averne tanta, quanto chicchessia nel mondo; la posizione nella quale era stato collocato, e le passioni del tempo che bollivano dintorno a me, mi giustificheranno agli occhi di ogni uomo di cuore imparziale.

Molte voci sonosi elevate per accusarmi di defezione . . . . . . Ma chi non ha

dunque fatta defezione à Napoleone? L'Alemagna intera, l'Olanda, la Svezia, la Svizzera, il suo cognato Murat, il suo regno d'Italia, ch'egli amava tanto, non si sono sollevati contro di lui? E gli stessi Francesi, con le loro recalcitranti camere, il senato a vicenda strisciante e fazioso, non l'hanno abbandonato!! Non hanno essi ricevuti come liberatori i principi collegati che venivano a tôrre loro il trono come il solo mezzo per rendere la pace all'Europa saccheggiata dalle sponde del Tago a quelle del Volga? Perchè dunque mi sarei lasciato umiliare da cattivi trattamenti, pel solo piacere di servire un grand'uomo di guerra, la cui dominazione sollevava tanta animosità!

Si dimanderà allora: perchè lo servivate voi? perchè non vi ritiravate? La mia risposta è di già conosciuta; non avea chiesto ed insistito sulla mia dimissione dal 1810? non mi era a questo effetto portato dapprima in Isvizzera, e poscia in Baviera, ove assistei al matrimonio dell'attuale re, ed ove dimandai servizio al sig. di Montgelas, ad oggetto di non passare diretta-

mente dal servizio della Francia a quello di Russia? Non fui obbligato a ritornare, malgrado le mie istanze? Non solamente il sig. di Rouhière, incaricato d' affari in Isvizzera, mi significò di partire, ma egli mi assicurò che avrei compromesso il mio paese se resisteva. Il duca di Feltre fece ancora di più; perchè, quando insistei sulla mia dimissione dopo essere ritornato a Parigi, mi minacciò formalmente del carcere di Vincennes se persisteva in quella dimanda. Tale abuso di potere mi sembrava un doppio attentato alla mia indipendenza ed al dritto comune; perchè non esiste governo in Europa che voglia obbligare un uffiziale straniero ad essere generale suo malgrado, e gli ricusi la dimissione in piena pace. Non avrei certamente mancato di resistere ad un atto somigliante, se il ministero russo, diretto dal conte di Romanzof, ignorando le intenzioni positive dell' imperatore Alessandro, non avesse esitato, egli medesimo, per tema di compromettersi con Napoleone, e ritardato l' invio dei miei diplomi e passaporti: atto di debolezza che l' imperatore Alessandro altamente disappro-

vò, ordinando in seguito la spedizione di quelle carte, che arrivarono troppo tardi a Basilea, cioè quando era stato di già obbligato a riprendere il mio posto a Parigi. È vero che quivi mi fu tenuto conto di quella forzata sottomissione, concedendomisi un grado, al quale i miei servizì, durante quattro aspre campagne, mi davano certo diggià troppi dritti: ma un grado non era lo scopo principale di mia carriera; io ambiva la stima e la considerazione dei militari illuminati, e dello stesso Napoleone, ed avrei servito tutta la vita, come uffiziale superiore, senza desiderare altro titolo, se mi si fossero dati pubblici contrassegni di quella considerazione alla quale aspirava; un grado, imposto come un obbligo di subire cattivi trattamenti, non facea punto per me; avrei preferita mille volte la mia libertà.

Comunque contrariato io fussi di non aver potuto andare a prendere in tempo opportuno il posto offertomi presso lo imperatore Alessandro, avrei senza dubbio rispettati i legami che mi erano stati imposti in luogo della mia dimissione, ed avrei continuato a compiere i miei doveri, se non

con entusiasmo, almeno con fedeltà verso il gran capitano, e divozione verso la mia propria gloria, senza gli straordinarî eventi che tennero dietro alla battaglia di Bautzen, e che debbo succintamente riferire.

Aveva resi in quella celebre battaglia, la di cui importanza è stata generalmente assai mal compresa, servizî tali che non saranno giammai ben noti nè interamente apprezzati. Erano tanto evidenti che lo stesso maresciallo Ney (del quale io era allora capo dello stato maggiore), benchè non li conoscesse in tutta quanta la estensione, sollecitò con istanza la mia promozione al grado di generale di divisione, in ricompensa di quanto egli avea potuto giudicarne, e per effetto d'un sentimento di giustizia che non mi ricusò giammai, malgrado le nostre strane contese. Invece di quell' avanzamento, richiesto nei più pressanti modi, avete veduto, nella corrispondenza summenzionata, *che mi furono inflitti gli arresti in una brutale maniera; e, quel ch' era ben peggio ancora, fui messo all' ordine del giorno dell' esercito come un generale che male adempiva le sue funzioni; infine, per colmar la misura, mi*

*si inviò quel bel dispaccio pel corriere stesso del gabinetto dell' imperatore, del quale dovea pagare il viaggio a mie spese.*

Giammai, dopo la sospensione del generale Valletta all' affare di Castiglione, gli annali dello stato maggiore francese non aveano risuonato d'un trattamento simigliante!! Andrete senza dubbio a chiedermi qual delitto avea commesso per essere oltraggiato a quel modo! e per vedermi vituperato in faccia di tutta l' Europa militare nel momento in cui credeva aver meritate le più onorevoli ricompense, e quando il mio superiore le reclamava per me? Ho vergogna a dirlo, fu unicamente per un ritardo forzato di alcuni giorni nello invio d' un miserabile *stato di situazione dettagliato*, che i capi di stato maggiore erano usi a spedire ogni quindici giorni, ed al quale era stato obbligato di sostituire per quella volta soltanto, uno *Stato sommario*, perchè la divisione Souham, interamente composta di reggimenti provvisori, avendo avuti ottomila uomini fuori combattimento nelle ultime battaglie, trovavasi nella impossibilità di fornirmi i chiesti det-

tagli. Ridicolo e puerile cavillo di cancelleria, che agli occhi miei non poteva essere che il risultato d'un' infame persecuzione del principe di Neuchatel, e che ancora stento a spiegarmi per parte di Napoleone.

Non ho d'uopo di grandi sforzi per dipingervi il sentimento d'indignazione che provai alla lettura di quel fatale ordine del giorno; poichè dopo ventotto anni compiuti, la sola ricordanza mi fa montare tutto il sangue alla testa! Ne fui tantoppiù irritato, che nel momento in cui lo ricevetti, il famoso stato di situazione, che ne aveva fornito il pretesto, era partito per Dresda da due giorni e pervenuto al suo destino.

Il celebre contestabile di Borbone scriveva a Francesco I « ch' egli avrebbe sof-
» ferte tutte le ingiustizie che avea a lamen-
» tare, ma non sarebbe disceso giammai
» sino a sopportare l' ingiuria e l' umilia-
» zione. » Senza credermi un contestabile di Borbone, mi sentiva compreso dai sentimenti medesimi, e non era ligato come quel principe da doveri verso il paese in cui veniva trattato a quel modo; avea inoltre la recente memoria della benevolenza che

mi testimoniava l' imperatore Alessandro, ed il mio risentimento non poteva che aumentarne.

Macchiato ai miei proprî occhi, se soffriva tanta ingiuria al cospetto dell' esercito intero; pieno ancora di quanto era avvenuto nel 1810; persuaso di andare a pugnare per restituire la indipendenza ed il riposo all' Europa, non esitai a prendere il mio partito. Profittando adunque dell' armistizio, mi affrettai ad informare l' imperatore di Russia ch' io era pronto ad occupare il posto ch' erasi degnato assegnarmi tre anni prima, se ancora era intenzionato di confidarmelo, malgrado le negoziazioni intavolate le quali potevano menare alla pace. La di lui affermativa risposta piena di bontà mi schierò all' istante sotto le bandiere russe. Padrone, secondo me, di disporre del mio braccio e della mia testa, consacrai l' uno e l' altra al servizio di quell' augusto monarca con tanta lealtà e divozione, quanta ne avea adoperata in servir Napoleone. So benissimo che sarebbe stato più conveniente di farlo nel 1810, in un modo semplice e legale; nulla avea trascurato

onde pervenirvi; la sola forza me lo avea impedito, come ho dimostrato. Il momento dell'armistizio, combinato con quello d'una ingiuria strepitosa, fu dunque il solo che mi venne concesso di scegliere; un giusto risentimento la vinse su tutti gli scrupoli d'un vizio di formalità, perchè avea l'intimo convincimento che il buon dritto stava per me.

Del resto, lungi dall'aggravare questa condotta facendo agli alleati confidenze contrarie ai miei doveri, posi ne' miei rapporti con essoloro una delicatezza ed una riserva che i miei detrattori non vi avrebbero apportata sicuramente, e che mi valse anche le pubbliche lodi dell'imperatore Alessandro: potrete convincervene dai fatti che vado a citarvi; dettagli fastidiosi forse, ma che vi faranno giudicare della coscienza con la quale ho adempiuto ai miei doveri in tutte le circostanze della mia carriera.

Nel momento in cui ricevetti dall'imperatore di Russia la sicurezza che m'avrebbe accolto con la stessa premura che nel 1810, l'armistizio fu rotto per riprendere

le ostilità il 16 agosto. Due o tre giorni dopo il maresciallo Ney ricevette i numerosi avanzamenti sollecitati pel suo corpo d'esercito; non ve n'erano meno di cinque a seicento; il mio nome e quello del capitano Koch, mio aiutante di campo, erano i soli radiati dal quadro di proposta. Questa novella mistificazione era naturalmente attissima a raddoppiare i miei torti, ed a rendere più scusabile la mia risoluzione. Frattanto, debbo con franchezza confessarlo, il mio partito era di già irrevocabilmente preso dal giorno in cui quegli arresti e quell'ordine del giorno umilianti m'aveano sì crudelmente colpito. La ragione n'è semplicissima; poichè, per quanto sarebbe stato assurdo il pretendere d'imporre ad un governo l'obbligo di darmi degli ascensi, comunque meritati potessero essere, altrettanto io mi credeva nel dritto di non sopportare un'offesa, grave così da arrecare pregiudizio alla mia propria stima.

Risoluto di partire il 1.mo agosto, volli, nel lasciare l'esercito francese, rendergli un servigio importante, di cui la mia coscienza mi facea un dovere. Il marescial-

lo Ney, pieno di una confidenza cavalleresca, avea stabiliti i suoi campi d'infanteria sulla linea stessa della Katzbach, dove cominciava il territorio neutralizzato durante l'armistizio (1). La sua artiglieria, della quale tutti gli animali erano stati accantonati nei villaggi sino a dodici leghe dietro la linea, trovavasi così avventurata innanzi ad un fronte da nulla coverto. Io proponeva, il 13, al maresciallo, di portare la sua cavalleria leggiera a Wahlstadt, sul territorio di cui cessava la neutralità pel fatto stesso della denunziazione dell'armistizio; lo scopo di quel movimento era di perlustrare e covrire il suo campo ed il quartier generale, che trovavasi anch' esso agli avamposti con numerosi parchi. Il maresciallo vi si ricusò per uno scrupolo lodevolissimo in quanto all' intenzione, ma che, a mio avviso, era malissimo fondato; il dritto delle genti esigeva senza dubbio che non si fusse commesso alcun atto ostile prima

(1) Il terreno situato fra la Katzbach e l'Oder era stato inoccupato dalle due parti e dichiarato neutrale, ad oggetto di evitare qualunque collisione fra gli avamposti, mentre sarebbero durati i negoziati.

del 16 agosto; ma non interdiceva niente affatto la facoltà di far avanzare delle truppe leggiere per ispiare i movimenti del nemico, salvo ad arrestarsi al momento in cui si sarebbero incontrate le di lui vedette.

Macdonald, che comandava la nostra dritta, ne giudicò come me, e spinse delle riconoscenze su quel territorio; Blucher fece ben più, e vi portò centomila uomini.

Il maresciallo Ney avendo respinta la mia proposizione, giudicai che avrebbe potuto trovarsene compromesso, se Blucher, meglio avvisato di lui e grande amatore delle sorprese, si fosse avanzato il 15 in prossimità dei campi per assalirli il 16 alla punta del giorno. Presi dunque a mia responsabilità di ordinare alla cavalleria leggiera del generale Beurmann di marciare in tutta lena da Lubben sopra Liegnitz, di traversare la città e collocarsi alla riva dritta della Katzbach, affine di covrire in tal modo il quartier generale, i parchi ed i campi contro ogni sorpresa. Nel tempo stesso ordinai a tutte le compagnie del treno d' artiglieria di marciare giorno e notte per riunirsi a Liegnitz il più presto possibile. Tutto lo stato mag-

giore del maresciallo può attestare qual fu la meraviglia di questi nel mezzo della notte, allorchè lo strepito delle fanfare della propria cavalleria, traversando Liegnitz a sua insaputa, venne ad apprendergli che io avea preso cura di covrirlo suo malgrado.

Partito dal mattino del giorno stesso per raggiungere l'imperatore Alessandro a Praga, incontrai a Jauer il corpo del conte Langeron in piena marcia verso la Katzbach, come l'avea temuto; quel generale, al quale feci osservare ch' egli in tal modo violava il territorio neutrale prima che l'armistizio fosse spirato, mi rispose che tutto l'esercito di Blucher avea fatto altrettanto, ma che del resto si sarebbe arrestato quando avrebbe incontrati i posti francesi. Mi guardai bene, com' era ragionevole, di dire una parola sulla posizione rischiosa nella quale ancor trovavansi i campi del maresciallo Ney.

Il secondo fatto che debbo descrivervi non è meno espressivo: quattro giorni dopo il mio arrivo al quartier generale de' Sovrani alleati, trovandomi a tavola dirimpetto a que' monarchi, uno di essi mi di-

mandò qual' era la forza del corpo di Ney, senza riflettere indubitatamente a ciò che una simigliante quistione avea di penoso per me. Mi presi la libertà di rispondere che Sua Maestà il re di Prussia avea conservati troppi rapporti con le sue autorità di Silesia per conoscere ad un dipresso quella forza, ma che in tutt' i casi non apparteneva a me il divulgarla. L' imperatore Alessandro mi ringraziò altamente per tal risposta, dicendomi ch' essa giustificava la confidenza di cui mi avea onorato. Di là ad alquanti giorni, ricusai ancora di comunicare ad un generale, inviato dal principe di Schwartzenberg, l' organizzazione dell' esercito in brigate e divisioni, benchè la forza de' reggimenti non vi fusse punto indicata, non volendo che il minimo rimprovero mi venisse fatto a tal soggetto.

Penserete bene, signore, che dopo cotali tre fatti, sarei stato pochissimo disposto a comunicare agli alleati un intiero piano d'operazioni, confidatomi per effetto delle funzioni ch' esercitava nello esercito francese. Sarebbe stato un atto di fellonia che mi avrebbe perduto nell' animo stesso del-

l' imperatore Alessandro, la di cui confidenza era ormai l'unica mia fortuna. Mi sarei dunque ben guardato da un atto simile, non solo per l'onore ed il sentimento dei miei doveri, ma ancora pel proprio mio interesse.

Del resto la mia corrispondenza col barone de Monnier e col sig. Cassaing vi avrà provato di già ch'io non conosceva punto il piano di Napoleone, del quale il Maresciallo Ney non voleva darmi comunicazione che la dimane della mia partenza. Ben lungi dallo avere annunziato, od anche supposto, un movimento dello Imperatore sopra Berlino, avrei riguardata quella marcia come un vero errore strategico; e se è vero ch' egli ne avesse avuto per un momento il pensiero, non avrebbe potuto essere che una politica dimostrazione. Io era persuaso al contrario che Napoleone si sarebbe gettato con tutte le sue forze sopra Praga, basando in seguito la sua linea d' operazioni sulle vallate del Mayn e del Danubio, mantenendo la Baviera ne' suoi interessi, prendendo infine il grand' esercito de' Sovrani a rovescio per incalzarlo per

Leipzig sulla riva sinistra del basso Elba, dove sarebbe stato perduto, poichè tutt' i ponti fortificati su quel fiume erano in poter de' Francesi. Tali furono in effetto le prime idee che io sottoposi al giudizio dell' imperatore Alessandro, e che furono convertite in due istruzioni redatte da me e dirette a Blucher ed al principe reale di Svezia, affine d' indicar loro ciò che gli eserciti rispettivi doveano fare in quella supposizione, che non era stata preveduta dal piano d' operazioni di Trachenberg. Vedete adunque, signore, che lo scrittore Schoel, ed altri dopo di lui, sono stati indotti in errore da certi bullettini del principe reale di Svezia, ingannato senza dubbio egli stesso da falsi rapporti.

Da tutto quel che precede conchiuderete, mi penso, che sono stato assai mal giudicato. Se è vero che per quella gloria a cui aspirava, e pe' miei più cari interessi, sarebbe stato meglio che tutto fosse altrimenti andato, posso dire almeno che non ho ceduto che alla ispirazione di generosi sentimenti, rimandando coloro che potrebbero dubitarne alla testimonianza dello stes-

so Napoleone ( *Memorie dettate a Montholon* , tomo I ). La tarda giustizia ch' egli mi ha resa mi consola bene delle ignobili calunnie alle quali non ho creduto dover rispondere.

Tutta la disgrazia di mia carriera provenne da ciò che la sorte non fece nascermi Russo o Francese; collocato, dalla mia nascita, in una di quelle equivoche posizioni, in cui non si serve che per acquistare considerazione e gloria militare, non poteva risolvermi a servire per umiliazioni e cattivi trattamenti, quando questi non venivano bilanciati dall' amor della patria. Il peggiore della mia deplorabile situazione, è che i Russi mi rimprovereranno i servigi che per quindici anni ho resi alla Francia, mentre i Francesi mi rimproverano quelli resi contro di loro, e frattanto io posso dire in faccia al cielo che, sotto le due bandiere, ho servito con zelo, divozione e lealtà. Il modo come ho combattuto a Bautzen, contro un sovrano che, tre anni prima, avea designato di tenermi alla sua immediazione, ed i servigi che poscia gli ho renduti a Jungferteinitz, a

Dresda, a Culm ed a Leipzig, attestano più di tutte le frasi del mondo sino a qual punto fui schiavo dei miei doveri. Non mi fo un merito straordinario di questa devozione, poichè penso, con ogni essere ragionevole, *che un uffiziale servendo un paese estero gli deve senza riserva i suoi talenti ed il suo sangue, insino a che ha l'onore di portarne l' uniforme.* Epperò lungi dal farmi una colpa de' servigi renduti contro le sue bandiere, allor che ciò era nella linea de' miei doveri, l' imperatore Alessandro, che non l' ignorava punto, me ne testimoniò stima maggiore.

Egli è tempo del resto di lasciar questo soggetto già tanto ripetuto, affin di far risaltare un altro passaggio del vostro libro, concernente una pretesa negoziazione che io avrei intavolata con Berna, nello scopo di produrre la violazione della neutralità svizzera. Non solamente questa è un' insigne calunnia, ma è contraria ancora interamente a quanto ho fatto. Senza dubbio voi sarete stato anche quì indotto in errore da qualche libello, ripetendo un' asserzione di cui lo stato maggiore degli alleati, ed il mio paese

intero possono attestarne la falsità. Per convincervene, basterà ristabilire la verità in poche parole.

La battaglia di Leipzig avendo deciso della indipendenza delle nazioni, era convinto che tutti avrebbero potuto fare una pace onorevole e vantaggiosa, se la moderazione avesse preseduto ai loro consigli in equa misura. Riguardava dunque come compiuta l'opera mia, non curandomi punto, se la guerra continuava, di entrare armata mano in quella Francia, che non era la patria mia, ma che pochi mesi innanzi ancora serviva. Questo scrupolo, che molti non hanno saputo apprezzare, mi pareva frattanto un titolo di più alla stima della gente onesta (1). In conseguenza io avea lasciato da Weymar l'esercito alleato, allorchè fui richiamato al quartier generale dei Sovrani per effetto della marcia inopinata degli Austriaci verso Basilea e Sciaffu-

(1) De' generali russi mi hanno pure fatto questo rimprovero, ma a torto; che penserebbero eglino stessi d'un uffiziale che, dopo aver ben servito il loro paese, andrebbe nell'anno stesso a portare il ferro ed il fuoco sino in Pietroburgo?

sa, che parevami minacciare il mio paese. Volai dunque a Francoforte, ov' ebbi la felicità di rendere un segnalato servigio alla Svizzera, come di già lo avea fatto a Leipzig l' indomani della battaglia, e come lo feci ancora a Carlsruhe del pari che a Friburgo in Brisgau, insistendo sul rispetto del suo territorio, e sul mantenimento de' principî che aveano preseduto all' atto di mediazione. Sapeva bene che la neutralità della Svizzera, basata sugli interessi manifesti delle potenze vicine, era la salvaguardia di sua indipendenza quanto della sua prosperità: se l' Elvezia dovesse restare un campo chiuso nel quale le masse belligeranti verrebbero ad urtarsi ad ogni conflitto, le sue belle vallate bentosto sarebbero abbandonate alla devastazione e cangiate in deserto. Meglio sarebbe in tal caso aggregarsi, sotto buone condizioni, ad una gran potenza che ne proteggerebbe almeno il suolo, e ne favorirebbe la preziosa industria.

Queste verità, da me esposte all' imperatore Alessandro, unendovi diverse considerazioni d' interesse particolare all' impero di lui, e che parlavano altamente in favore

della indipendenza elvetica, lo determinarono a promettermi protezione per quella neutralità, senza la quale la Svizzera non potrebb' esistere.

Il signor conte di Nesselrode non avrà senza dubbio dimenticato che a Leipzig, il giorno dopo la battaglia, gli parlai pel medesimo scopo.

Il mio ritorno a Francoforte fu tantoppiù opportuno che Sua Maestà dovea ricevere i signori Reding e Wieland, inviati della Dieta, e dar loro una decisione. L'Imperatore m'incaricò a tal effetto di avere una conferenza col signor de Metternich per ben stabilire ciò che gli Austriaci volevano dalla Svizzera.

La missione era delicata, perchè io dovea discutere come generale russo, e come cittadino svizzero; fortunatamente questi due interessi mi sembravano perfettamente identici.

Ebbi cura di portar francamente l'abile diplomatico sul terreno ove dovea discutere secolui sotto il doppio rapporto strategico e politico.

Egli cercò di dimostrarmi che l'entrata

passaggiera degli alleati in Isvizzera era necessitata da potenti motivi.

1. Per avere un ponte solido sul Reno, che trasportava allora enormi masse di ghiaccio, per modo che nessun ponte di battelli poteva esservi conservato, ed assicurare una ritirata se gli alleati erano respinti.

2. Perchè gli Svizzeri non avrebbero potuto rifiutare il passaggio agli alleati, mentre aveano sofferto che una divisione francese (credo la divisione Boudet) passasse nello stesso anno 1813 per Basilea, conducendosi dall'Italia in Sassonia; circostanza che, messa da banda ogni considerazione militare, dava agli alleati un potente interesse ad esigere dalla Svizzera intera reciprocità.

3. Perchè l'occupazione di Genova e del Sempione sarebbe stata decisiva per gli Austriaci che combattevano in Italia, attesocchè avrebbe prodotto forzosamente l'evacuazione della Lombardia, senza la quale nessuna pace sarebbe stata possibile.

Sui primi punti, obbiettai che se Napoleone avea abusato della sua potenza per

violare territorî neutrali, non era questa una ragione per imitarlo, e che col mostrare maggior rispetto pe' loro dritti, si sarebbe ottenuto lo scopo di affezionarsi gli Svizzeri. Aggiunsi che se per disgrazia gli alleati provavano de' rovesci, o che i ponti di battelli eran presi dai ghiacci, sarebbe stato sempre tempo di pensare ad impadronirsi del ponte di Basilea, se la Svizzera non lo cedeva di buona volontà: la suprema legge della salvezza dell' esercito avrebbe allora autorizzato a ciò, con maggior giustizia della divisione Boudet che avrebbe potuto benissimo passare a Strasburgo. Tutto al più, se si riputava di dover ottenere dagli Svizzeri una perfetta reciprocità, potevasi negoziare con essi ad oggetto di collocare il cordone di neutralità a due leghe dietro Basilea, visto che quel ponte era stato *sneutralizzato* pochi mesi prima; condizione che avrebbe salvata la Svizzera, e non poteva certamente venir rifiutata.

In quanto alla marcia sopra Genova, osservai che quella città essendo allora un dipartimento francese, non avea ad occuparmene; ma nondimeno feci presente che

passando il Reno al di sotto di Basilea si avrebbe potuto guadagnar Genova per il territorio di Bienne o di Neuchatel, che non era svizzero in quell' epoca; lo si poteva ancora per la vallata del Doubs con maggior vantaggio, poichè il corpo che vi si sarebbe condotto, sarebbe rimasto in tal guisa meglio ligato col grand' esercito dei Sovrani alleati. Il sig. de Metternich mi assicurò che non avea nulla da opporre a proposte che convergevano così al fine ch' egli avea in mira, e che andava ad intendersela immediatamente con la medesima Maestà Sua; ciò ch' ebbe luogo in effetti. Allorchè uscii dal gabinetto dell' imperatore, S. M. mi disse, in sua presenza, che il mio paese sarebbe stato soddisfatto, e che i deputati della Dieta ne avrebbero ricevuta l' assicurazione all' udienza dell' indomani.

Il sig. de Metternich, dando tali speranze, ignorava le mene del di lui ministro a Berna, per impegnare l' antica oligarchia a reclamare la presenza degli alleati in Isvizzera? Nol sapremmo affermare; ma egli è sicuro che a Lavach, quindici giorni dopo, i deputati di Berna provocarono lo

stato maggiore austriaco ad entrare in Isvizzera in assenza de' Sovrani.

Ciascuno ben sa adunque che se la Svizzera fu invasa, lo fu contro la volontà dell'imperatore Alessandro, contro le assicurazioni che io ne avea ottenute in suo nome dal sig. di Metternich, e contro quelle che furono date il giorno appresso ai deputati Reding e Wieland. Ognuno sa del pari che fu al contrario per la intercessione di quel potente monarca che i cantoni di Vaud e di Argovia furono salvi, e questa intercessione ebbe luogo sulle mie reiterate istanze. Tutto l'onore di ciò che ho fatto ivi è rimasto al sig. de Laharpe, benchè egli fosse giunto tre mesi dopo che tutte le quistioni erano state già decise dall'imperatore Alessandro, e dopo le istruzioni date in conseguenza al sig. Capo d'Istria. Non contesterò al sig. de Laharpe il merito di aver compiuta l'opera, tanto a Parigi che al congresso di Vienna, ma che mi si lasci almeno l'onore di avervi contribuito al momento più critico e più decisivo.

Lungi dallo aver trattato con l'oligarchia bernese, che d'altronde non era più

un potere politico, io le sono stato ostile, per la buona ragione ch' essa poggiava sul mostruoso sistema della proprietà d'una sola città sopra tutto un paese; sistema che oggidì non troverebbe un sol difensore in Europa. Se Berna, contentandosi di essere un' aristocrazia potente, avesse dati i dritti politici ai notabili del cantone e rinunziato alle sue pretese oligarchiche, sarei stato il primo a riconoscere ch' essa dovea essere il centro di tutt' i grandi interessi elvetici: le sue esclusive pretensioni mi arruolarono fra i suoi avversarî. Del resto, servendosi di lei per arrivare ai proprî fini, il gabinetto di Vienna rappresentò perfettamente la sua parte, interamente coltivando le convenienze co' suoi alleati; esso voleva prendere il Sempione e sostituire la sua influenza a quella della Francia in Isvizzera; ebbe il talento di farsi pregare per violare la neutralità che l' incomodava, in modo che la Russia non ebbe alcun motivo plausibile di formalizzarsi d' una violazione già consumata, e presentata anché come un voto del paese.

Mi accorgo che la mia lettera è di già

ben lunga; quantunque premuroso di terminarla, credo aggiunger quì un' ultima spiegazione.

Leggendo questi versi con attenzione, identificandovi alla mia personale posizione, rammentandovi lo spirito d' ambizione che agitava sino i più oscuri uffiziali del grand' esercito, rappresentandovi finalmente lo spirito d' indipendenza, e di emancipazione che travagliava al contrario tutta l' Europa, ed animava i magistrati stessi della Francia, la mia condotta non avrà nulla che non sia naturale agli occhi vostri; ma voi parteciperete forse la maraviglia delle persone, che, ingannate dalle apparenze, mi hanno rimproverato di aver cangiato singolarmente d' idea, consacrando la mia penna alla difesa di quello stesso Napoleone che accusava tanto di abusare del suo potere. Ebbene, io sostengo che questo rimprovero di una pretesa contraddizione mi onora e prova ad un tempo la mia leale imparzialità, ed il mio carattere disinteressato. Sono stato preso da una nobile indignazione sentendo dare ai gloriosi soldati di Napoleone l' epiteto di briganti della Loira!! Ho arrossito di ve-

dere una grande nazione gettar la pietra ad un illustre esiliato, al punto di dargli il nome di Orco della Corsica, come troppi famosi pubblicisti hanno fatto. Ho presa la penna per vendicarlo, in un' epoca nella quale il farlo era pericoloso. Mettendo i miei racconti nella bocca stessa di Napoleone, ho ceduto ad una necessità della mia posizione, il che mi ha obbligato ad essere più parziale in di lui favore di quel che non lo sarei stato scrivendo in nome mio. Come avrei potuto servirmi del nome suo per parlar dei suoi errori, senza far valere tutto quel che poteva scusarli almeno agli occhi proprî di lui, senza esporre il trascino al quale avea probabilmente ceduto?

Non credo, del resto, essere stato inconseguente nel fondo; ho cangiato in vero il mio modo di vedere sui principî d'interno reggimento applicati all' Impero, perchè credo che vi hanno solo gli sciocchi i quali pretendono rimanere infallibili e nulla vogliono apprendere, nulla obbliare; non ho fatto dunque che il mio dovere rendendo giustizia a Napoleone sotto tal rapporto; ma

non ho giammai cangiato d' avviso sulle sue relazioni con le potenze europee e sul suo progetto di monarchia universale. Sino alla pace di Tilsit, m' è apparso a vicenda come il più grande de' capitani e degli uomini politici; lo servii con ardore, e gli presentai anche a Berlino delle memorie per consolidare il di lui glorioso impero. Se poscia le strane spedizioni di Spagna e di Russia, il trattamento ch' ei fece subire alla Prussia, all' Olanda, alla Svezia, all' Alemagna tutta, modificarono la mia ammirazione, sotto il rapporto politico specialmente, non è punto questo un motivo per disconoscere le sue grandi qualità. Potetti vedere in lui un conquistatore geloso di cancellare la gloria di tutti coloro che lo aveano preceduto, tenendo incessantemente le spedizioni di Alessandro, di Cesare e di Carlomagno presenti alla immaginazione come un penoso incubo, tanto egli avea a cuore di sorpassarli tutti. Potetti con ragione rimproverargli di aver mirato ad una fama gigantesca, piuttosto che a fondare un impero duraturo e proprio a tener la bilancia fra le dispotiche pretensioni dell' In-

ghilterra ed il continente europeo. Ma neppur questa è una ragione per depreziare la grandezza del suo genio e prodigargli oltraggi.

Del rimanente, se ho modificato le mie idee in quanto al sistema di Napoleone pel regime interno della Francia, se ho inoltre acquistato il convincimento che molte delle di lui aggressioni furono motivate dalla lotta corpo a corpo con l'Inghilterra, con la quale io non credo ch' egli avesse giammai potuto far la pace a condizioni onorevoli e solide, non rimango meno convinto che il suo dispotismo verso l'Europa, ed anche verso i suoi migliori alleati, fu un error capitale che ne precipitò la caduta: *Volle da se solo fare con una monarchia universale impossibile ciò che avrebbe potuto ottenere più sicuramente con un buon sistema di alleanze e con una saggia influenza basata sulla gloria, la giustizia e la moderazione.*

Non debbo ripudiare alcuno di que' punti di vista che dominano tutte le mie opere, ed in definitiva mi sarà permesso di preferire la mia condotta, e come genera-

le, e come istorico, a quella degli utopisti francesi che si vantano di aver introdotto molte libertà nell' atto addizionale per rovesciare il trono di Napoleone, o a quella de' faziosi che hanno suonate le campane a stormo contro di lui, allorchè gl' inimici minacciavano il suolo e l' indipendenza della Francia. Egli è certo, che niuno, nel suo impero, avea come me tanti dritti per rinunziare a servirlo, ed è certo che io ho avuto il coraggio di respingere ciò che riguardava come un' oppressione, allorchè egli era ancora nella onnipossanza, e non quando fu oppresso e ridotto a difendere il proprio territorio. Dirò di più: è certo che se io era Francese, non lo avrei lasciato nè nel 1810, nè nel 1811, ben meno ancora nel 1814; e se avvi umana giustizia, non temo il giudizio de' posteri più di quello dei miei contemporanei che hanno potuto essere bene informati del mio carattere e delle circostanze che vi ho ora descritte.

Voi ne sarete convinto, spero, dalla sincerità di tali spiegazioni.

Gradite la certezza dell' alta mia considerazione.

*Parigi 1.° Febbraio 1841.*

GENERAL JOMINI.

# TAVOLA

## DELLE MATERIE.

### PRIMA PARTE.



### CAPITOLO I.

*Della politica della guerra.*

## CAPITOLO II.

*Della politica militare, o della filosofia della guerra.*



## CAPITOLO III.

*Della strategia.*

## SECONDA PARTE.

### CAPITOLO IV.

*Della grande tattica e delle battaglie.*



### CAPITOLO V.

*Delle differenti operazioni miste che partecipano ad un tempo della strategia e della tattica.*



(1) L'articolo da' grandi distaccamenti e delle diversioni che completerebbe la strategia è stato trasportato al Capitolo V delle operazioni miste. Esso è attualmente il 36.

## CAPITOLO VI.

*Sulla logistica o arte pratica di muovere gli eserciti.*



## CAPITOLO VII.

*Della formazione e dell'impiego delle truppe pel combattimento.*



## TAVOLE.

# TRATTATO

DELLE

# GRANDI OPERAZIONI MILITARI

OVVERO

## STORIA CRITICA

## DELLE GUERRE DI FEDERICO IL GRANDE

PARAGONATE AL SISTEMA MODERNO

**Con una raccolta dei principî più importanti dell'arte della guerra**

DEL GENERALE BARONE DE **JOMINI**

**Prima traduzione italiana**

DI

**C. B.**

---

## MANIFESTO

---

Ecco l'opera classica che annunziamo al colto pubblico militare. Ognuno può esserne giudice circa la opportunità; in quanto al merito, starebbe nel nome soltanto dell'autore, se il grido d'immensa fama avuto in Europa non fosse un fatto permanente a comprovarlo. —Nulla vogliamo aggiungere, e nulla dobbiamo a sì alta testimonianza, e per dimostrare l'intima relazione ch'esiste fra il *Sunto dell' arte della guerra*, già pub-

blicato, ed il *Trattato delle grandi operazioni militari*, trascriviamo quanto ne dice il medesimo autore.

« Se oggidì riproduco, *così egli si esprime*, quel » primo Trattato, non è solamente perchè tengo a com- » provarne la priorità, e la data dell'origine, ma spe- » cialmente perchè esso completa il mio *Sunto dell'ar-* » *te della guerra* con grandi pruove storiche. »

Ed altrove « Per rendere quel *Sunto* più comple- » to sarebbe stato senza dubbio convenevole di fon- » derlo col mio primo *Trattato delle grandi operazio-* » *ni*, ma impegni contratti con l'editore che n'era di- » venuto il proprietario, m'imposero l'obbligo di la- » sciar sussistere le due opere, e di farle caminare » verso un medesimo scopo. »

» Questi due libri riuniti contengono così da una » parte l'insegnamento didattico dei principî e delle » combinazioni della guerra in grande, e dall'altro gli » esempî storici che servono di pruove; vantaggi che » sarebbe stato difficile riunire nella stess'opera. Se » questa divisione nuoce al metodo, specialmente nel- » la prima parte che riproduco, il difetto si troverà » compensato sufficientemente nel *Sunto dell'arte del-* » *la guerra*. »

Tanto premesso ci rimane a dire dell'edizione. La nostra è la prima nell'idioma italiano, tratta dall'ultima di Parigi del 1851 — Non aspiriamo ad alcun merito letterario, basta per le nostre cure il piacere di poter contribuire alla divulgazione nella nostra favella di un libro sì prezioso, troppo raro, bisogna convenirne, tra noi, e troppo caro nell'originale. E per diminuirne maggiormente il costo, conservando il sesto, la *giustificazione*, ed i caratteri del *Sunto* da noi pubblicato, di tre volumi, ch'è l'edizione di Parigi, ne faremo due minori in mole del *Sunto*.

Un piccolo atlante di piani di battaglie, carte geografiche, e formazioni di battaglie accompagna l'opera: esso è indispensabile, e sul proposito ci è d'uopo in-

vocar nuovamente l'appoggio dell'autore, che dice così; « Prendo la libertà di ricordare ai miei lettori, che » per leggere con profitto e piacere le operazioni mili- » tari, è indispensabile di darsi la pena di seguire le » marce sopra buone carte, ed i combattimenti sui pia- » ni. Senza ciò l'istoria sembra un vero libro di magia, » che il più abile non saprebbe per nulla comprendere ».

Perchè poi codesto atlante riesca anche migliore dell'originale, ne abbiamo data commissione al litografo Rither, ch'è il più accreditato in questa Capitale, e veramente di merito positivo. Egli ci ha offerto un certo risparmio in grazia del numero delle litografie commessegli, e ne godranno interamente i Signori associati.

Ogni carta rappresentante un piano di battaglia sarà munita della leggenda corrispondente, il che non è a dire quanto sia utile; si sono pubblicate le sole carte di piani con la leggenda, ed è stato sufficiente per incontrare il pubblico gradimento.

---

## CONDIZIONI

Tutta l'opera sarà compresa in 70 fogli di stampa al più.

Verrà fuori in fascicoli, ciascuno di cinque fogli di pagine 16.

Ogni fascicolo costerà grana 20.

La carta ed i caratteri saranno simili ai presenti.

Ogni carta dello atlante sarà di un foglio di stampa, contenente da un lato la litografia, dall'altro la leggenda. — Nei piani di battaglie i corpi di truppa saranno distinti con colori per facilitarne lo studio.

La carta con la leggenda non oltrepasseranno lo stesso costo di grana 20; anzi le carte delle formazioni di battaglie saranno valutate la metà.

Ogni mese avrà luogo la dispensa di un fascicolo, o di una carta. — La prima nel prossimo giugno.

Verrà regalata a ciascun associato un'apposite cartiera per lo atlante.

Chi garantisce dieci associati avrà l'undecima copia in dono.

Le associazioni in Napoli si ricevono presso il traduttore 1.° Tenente Bertini del 3.° Cacciatori.

L'Editore D. Francesco Paolo dei Re salita Magnocavallo N.° 29 1.° piano.

Alberto Detken, sotto il Palazzo della Real Foresteria.

Vincenzo Puzziello, Strada Toledo n.° 346.

E presso i principali librai della Capitale.

Napoli 12 Giugno 1855.

# CONSIGLIO GENERALE

DI

# PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda del Tipografo Francesco Paolo del Re, il quale ha chiesto porre a stampa l'opera: *Sunto dell'arte della guerra del Barone de Jomini*, versione di Carlo Bertini.

Visto il parere del Regio Revisore signor D. Girolamo d'Alessandro:

Si permette che la indicata opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

*Il Consultore di Stato*
*Presidente Provvisorio*
CAV. CAPOMAZZA.

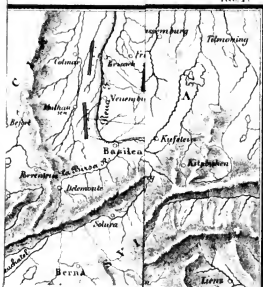
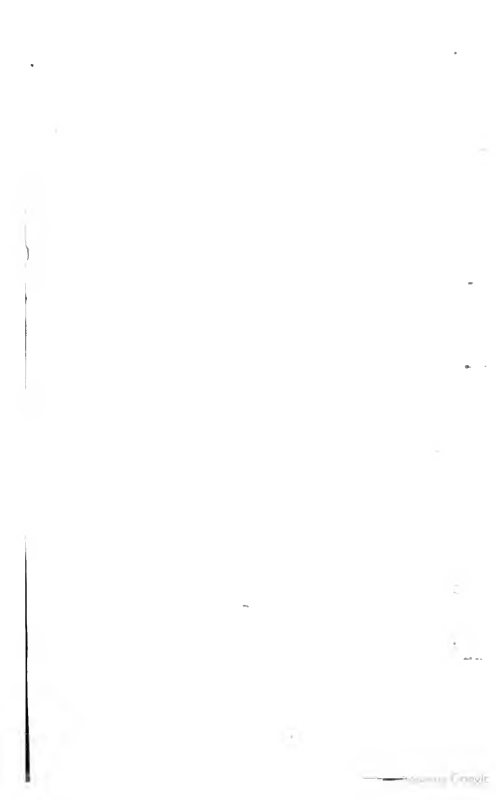
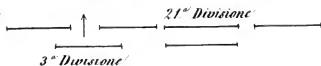
*Il Segretario Generale*
GIUSEPPE PIETROCOLA.

Fronte d'operazioni de'F. 1800
Loro linee d'operazioni
Tav. I.
Tilmoning
Colmar
Mulhausen
Befort
Basilea
Kufstein
Kitzbühen
Porrentruy
la Birsa R.
Delemonte
Solura
Berna
Lienz

Tavola 1.ª

*...mento (?)*

*...attaglione*

*...lioni*

*...ali possono ancora essere formati in scaloni smascherati*

*...attaglia con*
*...nee spiegate*

Lit. Pianta